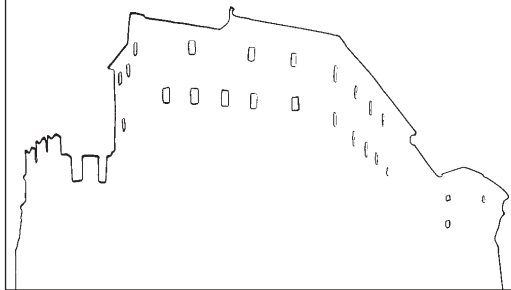


N° 25

Museo Storico Italiano  
della Guerra

2017

# ANNALI



© Museo Storico Italiano della Guerra - Rovereto  
via Castelbarco, 7  
38068 Rovereto (TN)  
Tel. 0464 438100 - fax 0464 423410  
info@museodellaguerra.it  
www.museodellaguerra.it

Direttore responsabile:  
Camillo Zadra

Redazione:  
Nicola Fontana (redattore), Alessio Less, Anna Pisetti, Fabrizio Rasera,  
Camillo Zadra, Antonio Zandonati, Davide Zendri



Associato all'USPI  
Unione Stampa Periodica Italiana

## INDICE

### STUDI E RICERCHE

- MARCO ODORIZZI, *La Grande Guerra dei frati trentini* 7
- GIOVANNI CAVAGNINI, «Inutile strage».  
*L'ascesa resistibile di una locuzione (1917-1922)* 37
- CAMILLO ZADRA, *Religiosità e guerra nella collezione Francesco Monterumisi* 61

### FONTI

- NICOLA FONTANA, *Il piccolo epistolario del soldato Pietro Grandi* 67

### ARCHIVIO STORICO

- NICOLA FONTANA, *Il fondo Gino Piccoli. Il progetto di riordino e di descrizione inventariale 2006-2007* 89

### ARCHIVIO FOTOGRAFICO

- SABRINA MENEGHINI, *Il fondo fotografico del generale Giuseppe Malladra* 103

### COLLEZIONI

- ALBERTO MIORANDI, *Armi-insegna dei saltari trentino-tirolesi nelle collezioni del Museo Storico Italiano della Guerra* 123
- TERESA FAIS, *Le opere plastiche conservate nel Museo Storico Italiano della Guerra* 147

ENRICO FINAZZER, <i>La collezione dei trattori d'artiglieria del Regio Esercito del Museo Storico Italiano della Guerra</i>	165
LUIGI CARRETTA, <i>I fucili anticarro del Museo Storico Italiano della Guerra</i>	179
NICOLA RAGNOLI, <i>I cimeli della regia marina e della K.u.K. Kriegsmarine conservati nel Museo della Guerra di Rovereto</i>	197
RECENSIONI	
Elena Aga Rossi, <i>Cefalonia: la resistenza, l'eccidio, il mito</i> (Antonio Zandonati)	239
Monika Kucner, Elżbiera Katarzyna Dzikowska, Agnieszka Godzisz (Hrsg.), <i>Der Erste Weltkrieg. Ostmitteleuropäischer Einblicke und Perspektiven</i> (Francesco Frizzera)	245
Udalrico Fantelli, <i>Si partecipa per notizia e sollecita pubblicazione ai signori preposti comunali e curatori d'anime. Raccolta, selezione e commento delle principali circolari e ordinanze governative emesse dal Capitanato distrettuale di Cles (TN) e da altri enti pubblici durante la prima guerra mondiale (1914-1918). Parte prima 1914-1915</i> , (Camillo Zadra)	250
DAL MUSEO	
<i>Cronache delle attività 2017</i>	259
NICOLA FONTANA, <i>L'attività dell'archivio storico nel 2017</i>	273
DAVIDE ZENDRI, <i>L'attività della sezione collezioni 2017</i>	277
ANNA PISETTI, <i>L'attività didattica 2017-2018</i>	283

## **STUDI E RICERCHE**



MARCO ODORIZZI

## LA GRANDE GUERRA DEI FRATI TARENTINI

### GUERRA DI UOMINI E GUERRA DI IDEE

La fioritura degli studi sulla Grande Guerra che si è registrata negli ultimi anni pare evidenziare una tendenza alla lenta ma inesorabile uscita di scena dei paradigmi delle grandi narrazioni nazionali, cristallizzate nella memoria collettiva e a lungo sottratte alla possibilità di una vera critica pubblica. L'attenzione attribuita alla prospettiva concreta e "popolare" del conflitto è stata insieme causa e conseguenza del migrare della prospettiva da cui gli studiosi hanno inteso guardare la guerra. L'adozione di un punto d'osservazione più "umano" ha portato a ridimensionare la centralità interpretativa della lettura intellettuale del conflitto, facilitando il superamento di alcune categorie forgiate dalla fucina della propaganda e capaci di sopravvivere al variare dei contesti. Se termini come "eroismo", "vittoria" e "tradimento" rivelano sempre più la loro retorica incapacità di penetrare il dato storico lo si deve anche allo sforzo compiuto dalla storiografia, che "nutrendosi" delle numerose testimonianze offerte dalla scrittura popolare, ha riportato donne e uomini al centro dell'analisi. Lungi dal farne un fatto individuale e locale, gli storici hanno iniziato piuttosto ad accorgersi che proprio nella ricchezza collettiva di questa «storia intima» della Grande Guerra<sup>1</sup> stava il caposaldo su cui impostare una serrata dialettica con la vulgata imperante.

Anche la dimensione religiosa del conflitto, rimasta a lungo prigioniera di letture complessive tendenzialmente refrattarie a confrontarsi con la concretezza più prosaica della storia, si è aperta negli ultimi vent'anni a una rivisitazione tematica, che ha spostato progressivamente l'attenzione dalle posizioni teologiche espresse dalle organizzazioni confessionali ad una sorta di esegesi religiosa della guerra<sup>2</sup>. Per quanto attiene al mondo cattolico, discendendo in un certo senso dalla dimensione metastorica sulla quale si costruì la posizione ufficiale della Chiesa rispetto al conflitto così come espressa a più riprese da Pio X<sup>3</sup> e da Benedetto XV<sup>4</sup>, l'attenzione si è posata su aspetti più dimessamente umani, indagati a partire dallo studio della pietà e delle forme di culto sviluppatasi in guerra<sup>5</sup> o attraverso le ricerche su alcune figure eminenti o rap-

presentative del clero e del laicato cattolico<sup>6</sup>. Tuttavia, se in altri ambiti questa svolta storiografica appare ormai radicata, la sfera ecclesiastica e religiosa trentina ne è stata toccata solo marginalmente. Una penuria di contributi che mostra probabilmente la fatica del mondo cattolico nel trovare un piano intermedio tra i moduli ovattati di narrazioni pseudoagiografiche e la carenza interpretativa di ricostruzioni di stampo erudito e cronachistico, dovute al lavoro isolato di quale ecclesiastico o di sensibili confratelli, come accade nel caso dei frati trentini di cui trattano queste pagine<sup>7</sup>. Entrando nell'ambito specifico della storia francescana, si potrebbe dire che la visione monolitica espressa negli anni Trenta da padre Imerio da Castellanza nel volume *Gli angeli delle armate*, dedicata all'opera benemerita prestata dai cappellani militari cappuccini dal Medioevo ai tempi dell'autore, attende ancora di essere approfondita. Nella sua *Conclusione*, egli definiva in questi termini le caratteristiche fondamentali proprie in ogni epoca dei cappellani militari dell'Ordine:

In loro nessun contrasto, nessuna incongruenza. Votati al benessere spirituale di tutte le categorie sociali, il loro apostolato non doveva conoscere nessun limite. Come il sole arriva ovunque e la verità varca tutte le frontiere con pieno diritto, così i Cappuccini senza esitazione alcuna, sbandando ogni calcolo suggerito dalla prudenza umana dovevano prodigare a tutti i tesori della loro avvampante carità [...]. Tempre adamantine del carattere francescano, ad ogni squillo di guerra furono trovati pronti, ardenti d'un'unica ambitissima gloria, cioè quella di conquistare gli spiriti di coloro che cadevano sul campo cruento<sup>8</sup>.

All'alba del terzo millennio le pubblicazioni sull'argomento prodotte dai chiestri trentini si attestano all'incirca sullo stesso impianto interpretativo, segnalandosi piuttosto per un doveroso aggiustamento del registro retorico<sup>9</sup>. Significativo da questo punto di vista appare il recente lavoro di fra Ciro Andreatta<sup>10</sup>, che pur non presentandosi come un libro di storia, bensì come «una raccolta, senza pretese storiche, di fatti e fattarelli desunti soprattutto dai nostri manoscritti francescani», si avventura ad esplorare per via aneddotica, ma con costante riferimento a fonti poco frequentate o assolutamente inedite, segmenti tematici nuovi, segno evidente della recezione di una mutata sensibilità.

In questo senso, il presente studio, che riprende e arricchisce l'analisi proposta dallo scrivente alla giornata di studio *I Francescani e la Prima Guerra mondiale*, promossa nell'ottobre 2015 dalla rivista "Studi francescani"<sup>11</sup>, vuole essere un contributo, provvisorio e certamente lacunoso, per proseguire su questa linea di rivisitazione prospettica, guadagnando alla riflessione complessiva sul conflitto anche la ricca storia dei due rami della famiglia francescana appartenenti alle due Province "italiane" di S. Vigilio e S. Croce, rispettivamente francescana e cappuccina<sup>12</sup>. Cercando di seguirne le tracce nei tortuosi sentieri della guerra, si prenderanno in considerazione alcuni diari e testimonianze dirette finora rintracciate per avvicinare maggiormente alcune situazioni individuali. Da quelli in cui il saio lascerà il posto a una divisa militare, a quelli rimasti nei chiestri

assediate dalla guerra, a quelli a fianco dei profughi trentini, a quelli, infine, costretti a difendersi da accuse politiche o comunque confrontarsi, volente o nolente, coi quesiti identitari che in questo periodo attanaglieranno gran parte della popolazione trentina, sospesa tra la monarchia degli Asburgo e quella dei Savoia.

## L'ESPERIENZA DEL FRONTE: I CAPPELLANI MILITARI

Com'è noto, il 29 luglio 1914, a un mese di distanza dall'assassinio dell'arciduca ereditario Francesco Ferdinando a Sarajevo, il celebre *Manifesto* dell'anziano imperatore Francesco Giuseppe chiamava a raccolta «i suoi popoli» e sprofondava l'Europa nella Prima guerra mondiale<sup>13</sup>. Due giorni più tardi scattava la chiamata generale alle armi, recepita anche nel Tirolo italiano con ordine e disciplina, a dispetto della scarsa fiducia che l'elemento militare nutriva verso la *Kaisertreu* della popolazione di lingua italiana del Tirolo meridionale<sup>14</sup>.

Mentre i primi *Kaiserjäger* trentini venivano avviati verso il lontano fronte in Galizia, benedetti dal vescovo di Trento Celestino Endrici ma consci del fatto che da allora «nulla sarà come prima»<sup>15</sup>, pochi tra quanti li salutavano dalle banchine apparvero capaci di quella medesima istintiva percezione. Stando alla corrispondenza ecclesiastica, studiata da Patrizia Brugnara<sup>16</sup>, gli sviluppi che si sarebbero susseguiti di lì a poco sui lontani teatri delle operazioni belliche erano destinati ad assumere banalmente «le sembianze dell'evento indesiderato che ha comportato la sospensione di progetti già intrapresi». In realtà, «l'impressione è che non si colga la reale portata di ciò che sta succedendo, probabilmente in seguito all'abbaglio collettivo di una guerra di breve durata»<sup>17</sup>. Se la prospettiva di una *Blitzkrieg* ingannava buona parte del clero, lo stesso può probabilmente dirsi dei frati, stando almeno alle segnalazioni cronachistiche, che appaiono inizialmente sottovalutare la portata degli eventi. Con una evidente eccezione: mentre il clero curato, capillarmente disseminato nella diocesi, quasi non notò l'assenza dei sacerdoti partiti al seguito dei soldati in veste di cappellani militari, la convivenza claustrale rilevava invece quotidianamente l'assenza di quei frati che ebbero la ventura di conoscere da subito le privazioni e la tragedia del fronte. Ad essi si aggiungevano inoltre i frati non sacerdoti (una trentina solo tra i frati minori), che furono regolarmente richiamati alle armi.

Le figure di questi frati in armi potrebbero essere l'oggetto di lunghe e approfondite trattazioni, prestandosi ad aprire una finestra sulla storia di una spiritualità e di una pastorale tradizionali che nel contesto bellico furono messe a dura prova, ridotte ai minimi termini, chiamate a muoversi sullo stretto crinale che separa superstizione e perdita della fede. I cappellani militari, in particolare, godettero in guerra di grande considerazione da parte dei capi di Stato maggiore degli eserciti. Sul versante italiano, ancora silente nell'estate 1914, ne comprese l'importanza il generale Cadorna, il quale non esitò a decretare l'assegnazione di cappellani militari ad ogni reggimento e corpo dell'esercito<sup>18</sup>.

Il provvedimento poggiava evidentemente sulla considerazione che la religione si sarebbe rivelata elemento cruciale per il mantenimento della coesione morale e dello spirito di disciplina tra le file dell'esercito: la presenza tra i ranghi di un ecclesiastico, giovando ai soldati, avrebbe aiutato non poco anche i loro comandanti. L'ammontare dei cappellani militari nell'esercito italiano si attesterà a circa 2.400 sacerdoti cattolici, mentre in quello austro-ungarico se ne conteranno poco più di 2.000 (nel 1916), tra cattolici e greco-cattolici. Sappiamo che tra costoro vi erano almeno 4 frati minori trentini, mentre ancora incerto è il numero dei cappuccini che vestirono la divisa<sup>19</sup>. Complesso è anche delineare un quadro non banale di questa categoria, le cui rade testimonianze epistolari ad oggi conosciute sono appena sufficienti a segnalarne l'esistenza.

A dire il vero, un primo riscontro lo si ritrova senza nemmeno addentrarsi tra gli scaffali d'archivio: il citato panegirico *Gli angeli delle armate* di padre Imerio da Castellanza dedica infatti ampio spazio ai cappuccini che prestarono servizio tra le file dell'esercito italiano e, curiosamente, il primo ad essere ricordato è il trentino padre Ilario Dossi<sup>20</sup>. Di lui si dice che «animato dal coraggio intrepido dei sacerdoti che accompagnarono i Crociati in Terra Santa, quando le truppe italiane il 27 maggio 1915 infranto il vecchio confine stavano per avvicinarsi ad Ala, uscì loro incontro colla croce inalberata a benedire i soldati del Gen. Cantore, rimanendo poi in mezzo a loro per tutta la battaglia che durò sei ore»<sup>21</sup>. Superfluo rilevare che il religioso trentino più che per il suo spirito evangelico appare qui magnificato per la sua devozione alla religione tutta secolare della patria. Curioso invece il fatto che la copia del volume conservata nella biblioteca del convento di S. Croce di Trento presenti le righe sopra citate sottolineate a matita e a lato la seguente glossa: «stà ben lontano dalla verità. Nota di un presente alla entrata degli Italiani in Ala. 31/7/1937»<sup>22</sup>. Non è difficile credere che padre Imerio, pur interpretando correttamente i sentimenti patriottici di padre Dossi, abbia concesso fin troppo spazio all'enfasi retorica. La sua narrazione prosegue infatti con un'altra palese inesattezza: egli infatti afferma che padre Dossi «da quel giorno fu il loro [delle truppe italiane] Cappellano volontario che sempre li accompagnò», eventualità smentita dal diretto interessato, il quale in un articolo dato alle stampe nel 1921<sup>23</sup> raccontava di aver seguito i profughi del comune di Brentonico trasferiti a S. Maria Ligure, dove giunsero il 22 giugno 1915<sup>24</sup>. Questo stesso contributo lascia evincere le chiare simpatie irredentistiche del cappuccino, il quale ancora durante la guerra non ne fece mistero in un libello pubblicato al fine di spiegare ai connazionali regnicoli la distinzione tra trentini e tirolesi<sup>25</sup>. Senza badare troppo al sottile egli vi difendeva l'idea di una sostanziale alterità del Trentino dall'«ibrida innaturale provincia del Tirolo», difesa dai «mangia-italiani», i quali «presi dalla strana mania di intedesca ed ingoiar paesi, tentarono di toglierlo [il Trentino] di mezzo»<sup>26</sup>.

Se la figura di padre Dossi ha potuto beneficiare di una particolare fortuna memoriale, lo stesso non può dirsi per molti suoi confratelli, ricordati solo sommariamente entro scarse ricostruzioni cronachistiche o celebrati in narrazioni fortemente idealizzate,

che scontano una sostanziale carenza di riscontri documentali e tendono di conseguenza ad appiattire le specificità individuali entro letture metastoriche.

In mancanza di maggiore documentazione, a risaltare sono soprattutto le storie dei relativamente pochi frati laici per i quali l'incontro con la guerra fu fatale. Aveva, ad esempio, poco più di trent'anni fra Leone Cainelli<sup>27</sup> quando il primo agosto 1914 venne arruolato e costretto a lasciare il suo convento di Rovereto. Non l'avrebbe più rivisto: risulta partito per la Galizia con il suo reggimento il 23 settembre e da allora di lui non si seppe più nulla. Le ricostruzioni di padre Remo Stenico si limitano a segnalarne la morte, avvenuta sul campo già nel novembre 1914. Alcuni mesi più tardi giungeva tra i monti Carpazi anche fra Gentile Barbolini, venticinquenne<sup>28</sup>: ci rimase poco più di un mese, poiché dopo essere stato ferito il 4 settembre 1915 iniziò un lungo peregrinare tra ospedali militari e campi di prigionia austriaci, come assistente di un cappellano militare. Infine, dal novembre 1917 ebbe la possibilità di rivedere per qualche mese le sue montagne: destinato al fronte sull'altopiano dei Sette Comuni, cadde la sera dell'8 luglio 1918.

Maggiore fortuna ebbe invece fra Agnello Defrancesco, la cui vicenda di guerra è ad oggi l'unica che si possa raccontare in termini meno omissivi, grazie alle sue annotazioni di guerra<sup>29</sup>, cui si aggiungono due quadernetti per raccogliere pensieri e preghiere e altre lettere e cartoline spedite dal fronte<sup>30</sup>. Queste ultime, pur nella loro sinteticità, svelano la coesistenza di un'adesione al dovere mediata dalla fiducia cieca nella superiore volontà celeste («la Provvidenza ciò dispose»<sup>31</sup>, «Qui mi trovo nell'appartamento di malattie infettive ma spero fra non molto di uscirne e altrimenti Fiat Voluntas Tua»<sup>32</sup>) e di un senso di profonda repulsione verso la guerra in sé («voglia raccomandarmi al Principe della pace che voglia cessare questo flagello e che ci ridoni la pace tanto bramata da tutti quelli che da 4 mesi si trovano sul campo»<sup>33</sup>). La fede religiosa di fra Agnello Defrancesco rifulge nelle sue annotazioni e non è difficile vedere nella sua profonda spiritualità la vera trincea che seppe proteggerlo dalla crudeltà del fronte. Così, quando il 13 novembre 1914 raccontava in una breve cartolina alla famiglia che «sorpassai anche questa III battaglia che durò ben 8 giorni e molti sotto la pioggia di granate scarpelle e palle di fucile»; il merito della sua salvezza andava «a Gesù e Maria» e alle preghiere dei cari lontani<sup>34</sup>.

## CONVENTI DI GUERRA

I primi mesi di stragi sul fronte orientale conducono al maggio del 1915, quando con la dichiarazione di guerra italiana il conflitto per la prima volta bussava direttamente alle porte del Trentino, segnando la definitiva militarizzazione del territorio<sup>35</sup>. L'amministrazione militare si sarebbe ben presto rivelata incapace di comprendere la complessità di questa terra di confine, trincerandosi piuttosto in un asse pantedesco con

il *Reich* guglielmino e resuscitando un'ostilità anti-italiana di matrice risorgimentale, capace di produrre inquietanti scivolamenti nazionalistici. Come scriveva il vescovo Endrici direttamente al Papa il 28 dicembre 1915:

Lo scoppio della guerra it(alo) austr(ia)ca scatenò un'onda furiosa e bestiale di odio, di vendetta del tedeschesimo contro q(uesto) povero Trentino, che in breve fu devastato materialmente e moralmente. Sospesa la legge, regna l'arbitrio di chi ha in mano la forza brutta, impunemente si prescinde da ogni diritto di umanità contro i poveri cittadini, tutto è sospettato, una cappa di piombo pesa addosso alla anima tanto da non poter nem(m)eno più respirare<sup>36</sup>.

Sullo sfondo del tramonto della lunga tradizione multinazionale dell'impero si diede rapidamente esecuzione alle ordinanze d'evacuazione della popolazione civile insediata nelle immediate retrovie del fronte: tra la fine di maggio e l'inizio di giugno ampie aree del Trentino di fatto si svuotarono quasi integralmente<sup>37</sup>. Come scrisse il Capitano distrettuale di Riva in una relazione che ben descrive una situazione comune a gran parte dei territori trentini posti al confine con il Regno, «silenziosa e calma, anche se con un grande peso nel cuore, la popolazione abbandonò la sua patria»<sup>38</sup>.

Anche sette dei quindici conventi di frati minori e cappuccini trentini<sup>39</sup> vennero sfollati e «vuotati dei loro naturali abitatori, rimasero per un tempo più o meno lungo, in balia della barbara soldatesca ed esposti alle offese dell'artiglieria, diciamolo a onor del vero, meno barbara»<sup>40</sup>. Scorrendo le cronache conventuali<sup>41</sup>, colpisce però che a fronte della frenetica e spesso caotica partenza della popolazione civile<sup>42</sup> i frati abbiano dimostrato notevole sangue freddo e un'attenzione minuziosa nel mettere al riparo il patrimonio conventuale, sul quale incombeva un grave pericolo. Un pericolo che, a quanto pare, si pensava sarebbe stato ancora peggiore dal momento che, come annotava padre Fulgenzio Guardia nella cronaca generale della provincia di S. Vigilio, «nella primavera del 1915 pareva quasi certo che l'Austria, nelle misere condizioni in cui si trovava, dovesse cedere il Trentino all'Italia». Ben lungi dal tradire il minimo entusiasmo irredentistico i superiori dell'Ordine erano piuttosto «impressionati» dalle conseguenze che i loro conventi avrebbero potuto subire «in causa della legge esistente in Italia della soppressione dei beni dei Regolari». Ecco perché si tentò di «giungere ad una finta vendita dei conventi»<sup>43</sup>, che li garantisse dal temuto furore secolarizzante dei governi regnicoli. Il piano non si concretizzò, ma resta emblematico del groviglio di interessi che la guerra stava muovendo e, al contempo, delle molteplici valenze che si addensavano su un territorio? troppo spesso ricordato esclusivamente per la sua valenza sotto il profilo nazionale.

Nell'immediato, furono comunque due le situazioni che si imposero ovunque: l'acquartieramento di truppe e di prigionieri in convento e le requisizioni di beni per esigenze militari. Anche di fronte a queste sfide i frati apparvero tutt'altro che indifesi:

se spesso non bastava un saio a indurre al rispetto gli occupanti, altrettanto spesso l'intervento di un notevole locale o di qualche ufficiale permise comunque ai conventi di guadagnare spazi di libertà o di opporsi alle prescrizioni di quelli che sono descritti come «ladri in divisa»<sup>44</sup>. Di fronte a vandalismi e distruzioni, i cronisti sono lucidissimi nel prendere nota dei danni e nel presentare il conto alle autorità militari, ricevendo spesso indennizzi. Non mancarono episodi curiosi, che nel clima esasperato del momento potevano essere dipinti come veri e propri atti d'eroismo: è quanto accadde ad esempio a fra Celso Rigotti. Il suo convento di Borgo Valsugana, si trovava in una posizione strategicamente complicata, a cavallo di un fronte estremamente instabile: i frati riuscirono a presidiarlo tra alterne vicende fino all'ingresso in paese delle truppe italiane l'8 maggio 1916 e allora anche fra Celso venne sfollato con diversi confratelli nella canonica di Strigno. Mentre i suoi compagni venivano nuovamente evacuati e incarcerati in Italia in quanto sospettati di austriacantismo<sup>45</sup>, egli, sfidando l'ingiunzione a partire e le perquisizioni militari, scelse piuttosto di nascondersi in una tinozza nella cantina della canonica e di restarvi per ben tre giorni, dal 21 al 24 maggio 1916, finché la borgata non fu tornata sotto il controllo austro-ungarico. Tornato dunque il libertà, egli venne dapprima sospettato di spionaggio, ma dopo aver convinto i soldati della bontà del suo gesto venne trasportato in trionfo a Trento e celebrato come esempio di coraggio e patriottismo<sup>46</sup>. Nel frattempo vennero avviate anche le procedure per trasferire i beni del convento presso quello di Pergine, distante circa 30 km e più riparato dalle operazioni militari, dove già si trovavano alcuni dei frati scappati prima della conquista italiana. Tra costoro vi era pure il cronologo, il quale annota con dovizia di particolari i tentativi avviati al fine di ottenere dalle autorità militari un lasciapassare per tornare a Borgo con dei carri per il trasporto dei beni. Il progetto ebbe fortuna: tra agosto e novembre i viaggi si susseguirono in più riprese, coinvolgendo frati, civili e perfino militari, questa volta «dispostissimi ad aiutarli»<sup>47</sup>.

Il rapporto dei frati con i soldati si rivela spesso ambivalente: se non mancano attestazioni di stima per comandanti militari particolarmente benevoli<sup>48</sup>, si annoverano anche situazioni di segno del tutto opposto. Negli ultimi giorni di guerra, con le truppe imperiali allo sbando, servirà ad esempio l'intervento del tenente Bolego da Sarnonico per difendere il convento di Pergine dalla razzia dei soldati, trasformati in predoni: secondo la cronaca egli addirittura «dovette estrarre il revolver per cacciare dal convento quella masnada»<sup>49</sup>. Partiti i militari imperiali, arrivarono gli operai del Genio civile italiano, suscitando ulteriore dispetto tra i frati, scandalizzati dall'irriverenza dei «liberatori», i quali osarono introdurre nel chiostro «due donne: una giovane e una vecchia, sporche, sudice da far schifo»<sup>50</sup>. Ma non era la scarsa pulizia delle due cuoche a urtare il pudore dei frati, quanto il fatto che le poverette «dormono qui coi lavoratori», in un contesto di promiscuità ritenuto del tutto inadeguato a un convento.

Ben maggiori furono altrove i problemi: il convento di S. Rocco di Rovereto, ad esempio, venne evacuato il 31 luglio del 1915, e visitato da un francescano, padre Ful-

genzio Guardia, solo l'11 marzo 1917, dopo oltre un anno e mezzo di abbandono alla mercé dei militari, le cui chiavi «per aprire le case della città di Rovereto sono: grimaldelli, martelli, scuricelle»<sup>51</sup>. Al termine della perlustrazione e della consueta minuziosa annotazione dei beni sopravvissuti e dei danni provocati, padre Guardia alza lo sguardo oltre il muro del convento e si abbandona ad un pensiero rivolto ai trentini profughi nell'Impero:

Contemplai per qualche momento quella città, abbandonata in fretta e quasi in furia da quei gentili cittadini. Poveretti! Sbalzati senza nessuna colpa in terra straniera e per di più senza potersi portare dietro neppure il necessario [...]. Per la città corre gente tutta in divisa militare; un via vai di automobili, carriaggi, si sente di quando in quando il rombo del cannone vicino! È guerra! Che orribile cosa è mai questa guerra! Quando terminerà mai questo flagello, dissi tra me, e mi ritirai<sup>52</sup>.

#### FRATI TRA I PROFUGHI

[...] quanto è dolorosa cosa assistere all'evacuazione forzosa di un paese! Lo provai nella circostanza della guerra Italo-Austriaca. Già verso il 20 di maggio si parlava di una possibile evacuazione delle popolazioni del bacino di Riva. Si vociferava che fossero mandate nelle vicinanze di Trento, per così essere lontane dai pericoli del fronte. [...]. La cosa sembrava impossibile e quindi i più non la credevano, tanto che erano intenti ai lavori dei campi che in questa stagione pressavano. Gli ordini subitanei, militareschi e perentori, fioccarono in quei giorni e quello che pareva impossibile divenne realtà [...]. Spose col marito in guerra, cariche di figli e qualcuno ancor lattante; vecchi impotenti non mai usciti dalla loro terra; infermi: come condurli, come nutrirli nel viaggio? Oh, che momenti orribili, strazianti<sup>53</sup>!

Padre Felice Zanei, guardiano del convento di Arco, descrive così la partenza dei suoi compaesani nel maggio 1915 e ci introduce in una situazione che abbiamo già incontrato attraverso l'esperienza di padre Dossi, il quale, come abbiamo visto, accompagnò i suoi parrochiani sfollati dalle truppe regnicole in un viaggio attraverso la penisola italiana. Alla sua, si affiancano molte altre testimonianze di sacerdoti secolari e religiosi che non vollero abbandonare le proprie comunità, scegliendo di condividere con esse il pane amaro dell'esilio. Quanti lo fecero seguendo gli spostamenti della maggioranza della popolazione, sfollata verso nord e sparpagliata nell'ampio territorio della monarchia asburgica, vennero definiti *Flüchtlingsseelsorger*, ossia curatori d'anime dei profughi<sup>54</sup>.

Un'opera benemerita che non sfuggì ad Alcide De Gasperi, delegato presso lo *Hilfskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden*, ma anche deputato al *Reichsrat* viennese, dove, alla riapertura dei lavori nella tarda primavera del 1917, non perse occasione per

sottolineare il ruolo cruciale che il clero stava svolgendo per tamponare le falle aperte dalla scarsa organizzazione e dalla cattiva disposizione verso gli italiani delle autorità imperiali:

oggi il governo ha un debito di riconoscenza verso i preti – afferma il 12 luglio 1917 – che senza aver avuto alcun permesso dalle autorità e tanto meno essere stati pregati a farlo, su direttiva del nostro vescovo sono saliti all'ultimo minuto nei vagoni ferroviari che partivano e hanno condiviso con gli evacuati le prime difficoltà dell'esilio, e hanno molto aiutato anche nei primi due mesi, quando non era possibile alcuna organizzazione da parte del governo e dell'amministrazione statale<sup>55</sup>.

Oltre a svariati sacerdoti diocesani, anche alcuni frati ottennero da subito di partire al seguito dei civili: è il caso, ad esempio, dei francescani padre Gaetano Monsorno e padre Romedio Wegher del convento delle Grazie di Arco. Dopo alcuni mesi insieme, i due si separarono e padre Gaetano venne pregato di trasferirsi in Alta Austria, dove si prese cura di qualche centinaio di profughi provenienti dalle zone di Arco, Riva e Rovereto, trovando nel frattempo ospitalità presso un convento di Agostiniani a Reichersberg. Non erano infatti rari i casi in cui tra religiosi anche di diversa appartenenza nazionale si stabilirono contatti fraterni: di certo lo fu quello di padre Monsorno, il quale ricorderà che i suoi ospitanti «mi usarono una carità che non dimenticherò giammai»<sup>56</sup>. Chiamato quindi in Boemia, si trovò a coadiuvare il curato di Nosellari, don Giacinto Carbonari, fronteggiando un'altra situazione comune a molte esperienze: la necessità di assistere circa 800 profughi trentini e istriani, divisi in oltre 60 località. Una situazione impegnativa e faticosa, a cui il religioso fece fronte attingendo alle prassi tipiche della tradizione missionaria dell'Ordine. Oltre alle periodiche visite alle comunità disperse e alla celebrazione delle funzioni religiose, egli annota, al pari di molti altri sacerdoti nella medesima situazione, che «oltre alla cura d'anime vi era ancora la scrittura di suppliche per sussidi, per permessi, per ogni sorta di interessi materiali».

Alcuni partirono *sua sponte*, avuto il parere positivo del Padre provinciale, altri vennero invitati a farlo dalle comunità dei profughi in partenza: è il caso di padre Remigio Martinelli, che si mise in viaggio il 5 giugno 1915 su sollecitazione del comune di Tenna e del suo curato don Rinaldo Andreis, «il quale vecchio e malaticcio non si sentiva in forze per accompagnare i profughi»<sup>57</sup>. A questo gruppo di compaesani si sarebbero presto uniti molti altri valsuganotti, «i quali per causa della consegna del bestiame, o perché sui treni antecedenti non vi era posto, erano rimasti indietro»<sup>58</sup>. Arriveranno ad essere circa duemila e prenderanno dimora in una vecchia fattoria di zucchero a Pottendorf, al confine con la Transleitania e, soprattutto, a circa 700 km da casa<sup>59</sup>. La relazione di padre Martinelli, monca e stesa dopo la fine della guerra, si allinea nella sostanza a un canovaccio già noto alla storiografia. Dopo un viaggio a tappe forzate, i profughi giunsero nelle aree interne della *Doppelmonarchie*, dove «ebbe principio il vero Calvario»<sup>60</sup>. Costretti ad adattarsi a un contesto precario e disagiata, essi dovettero sottostare alle

disposizioni impartite loro da «sgherri in baionetta» che «si presentarono colla forza a far eseguire l'ordine»<sup>61</sup>. La narrazione prosegue senza risparmiare critiche anche severe ai militari imperiali, mentre si potrebbe pensare che la tendenza dello scrivente a mettere in luce la propria energica opera di mediazione tra profughi e soldati, a tratti preponderante sulla descrizione del contesto, sia dovuta alla natura stessa dello scritto, concepito per essere esibito e non per custodire una memoria privata. Così ad esempio padre Martinelli ricorda che durante il viaggio «vedendo la ferocia di quei mastini e la brutalità nel trattare i profughi spingendoli (i vecchi e le madri coi bambini) a urtoni e collo schioppo ad entrare nel cancello come fossero tante bestie, non potei più fermarmi e proruppi in faccia a quella canaglia con tutti gli impropri e le maledizioni possibili»<sup>62</sup>. Non proprio un atteggiamento serafico: se tanto ardore sia imputabile al carattere del frate o sia frutto di una orgogliosa distorsione memoriale, non è possibile affermarlo con certezza, ma appare comunque la dimostrazione di una frustrazione diffusa e comune a molte testimonianze di *Flüchtlinge*, mossi da queste prevaricazioni a prendere le difese delle popolazioni inermi, divenendone i rappresentanti e i protettori. Tanto più che a molti divenne presto palese la natura nazionalistica delle discriminazioni che quotidianamente si ripetevano: come rinfacciò padre Martinelli agli impiegati imperiali in una circostanza, «tutti i perché» di quell'atteggiamento brutale «si riducevano a questi: che siamo italiani»<sup>63</sup>.

Oltre alle relazioni con autorità civile e militari, vi erano però molti altri problemi cui far fronte: la scarsità degli approvvigionamenti, specie alimentari<sup>64</sup>, la miseria della sistemazione<sup>65</sup>, la diffusione delle epidemie<sup>66</sup>, la necessità di mantenere calmi gli animi e allo stesso tempo di farsi latori delle esigenze della popolazione presso le autorità competenti con lettere e ambasciate<sup>67</sup>. Gli scarsi risultati conseguiti sembrano spiegare il nervosismo con cui padre Martinelli ricorda i suoi interlocutori «mangia italiani» e così pure quanti trassero un vantaggio personale da quel contesto disperato, «tutti ebrei strozzini di sangue»<sup>68</sup> nel giudizio del frate, partecipe di un pregiudizio antisemita allora diffuso a livello popolare.

La breve relazione di padre Saverio Rigotti, vicario curaziale dei profughi di Besagno e per un certo periodo compagno di missione di padre Martinelli a Mitterndorf<sup>69</sup>, mette in luce, oltre ai consueti soprusi subiti dalla popolazione civile, anche i seri problemi legati all'integrazione dei profughi nelle aree di stanziamento. Come annota il frate, infatti, con qualche eccezione, «i Comuni vedeano di mal'occhio i poveri profughi e li trattavano male, con disprezzo»<sup>70</sup>. Anche a livello popolare l'accoglienza non poteva dirsi molto migliore e, per rimarcarlo, padre Rigotti mescolava il pregiudizio proprio con quello altrui, segnalando che «le popolazioni indigene guardavano i profughi con diffidenza, come tanti ladri di Napoli»<sup>71</sup>. Scorrendo le righe si nota comunque un miglioramento progressivo della situazione: le annotazioni si allineano così a quelle provenienti da altre testimonianze dell'esodo trentino nel rilevare che i profughi seppero farsi apprezzare per la loro religiosità («s'accorsero che i nostri profughi erano più religiosi di loro, più

praticanti») e per il loro contegno ordinato<sup>72</sup>. Un miglioramento della reputazione destinato in questo caso a finire col trasferimento a Mitterndorf, avvenuto il 26 agosto 1915: lì, infatti, la popolazione locale «ci guardava tutti di mal'occhio, ci disprezzava, cacciava i profughi dalla chiesa sua se si entrava per pregare – in breve si avea le beffe e lo sprezzo». Originale, in questo senso, la considerazione di padre Monsorno, che abbiamo già incontrato accudire i profughi riparati in Boemia, secondo cui in quelle aree «le popolazioni eran in generale buone coi profughi che lavoravano, ma cogli altri eran un po'dure, e ciò non fa meraviglia perché, il popolo boemo lavora molto e non può vedere chi non fa niente, e certi profughi patirono la fame per poltroneria, ed altri perché poco coraggiosi e pratici della lingua del Paese»<sup>73</sup>. Ma non bastava neanche darsi da fare per entrare nelle grazie della popolazione ospitante: infatti,

il popolo boemo riguardo alla carità è molto indietro di modo che se vi era carità vera bastava guardare quelle persone che son veramente di chiesa e che vanno ai Sacramenti, in questi avevan aiuto tutti senza distinzione, gli altri vanno per simpatia di modo che certi vecchi andando a comprare farina o patate ritornavan a mani vuote, se poi mandavan le figliuole ritornavan di sicuro colla merce, quindi guardavan di accontentare non Iddio ma la propria simpatia ed inclinazione.

Ben diversa la situazione vissuta in Italia da padre Ilario Dossi, il quale invece scriverà che «la sorte dei trentini, profughi qui e nelle altre province del Regno, fu dovunque assai meno aspra e disagiata, che quella dei nostri conterranei che furono deportati e sbalestrati nell'interno dell'ex Impero austro-ungarico»<sup>74</sup>.

A Mitterndorf finì anche il viaggio di padre Fortunato Vender, nel cui rapporto si trovano ulteriori interessanti elementi d'analisi. Secondo il frate, partito il 31 maggio 1915 da Rovereto, «le dolenti note» cominciarono già a Bolzano, quando «un branco di soldati e ufficiali senza cuore e senza essere compresi della depressione enorme che regnava nei profughi, entrò nel treno a strappare alle mogli e ai figli i mariti e i padri abili al lavoro». Il commento che segue è sconcolato: «Mi sembrano costoro degni successori degli emissari di Erode nella strage degl'innocenti»<sup>75</sup>. Il frate si trovò ad essere l'ultimo baluardo di speranza per quelle donne, che lo implorarono di intervenire, consegnandolo così drammaticamente alle responsabilità pubbliche che d'allora non lo avrebbero più abbandonato. Dal commento a posteriori del frate emerge il grande peso morale che egli, al pari di molti altri sacerdoti al seguito dei profughi, dovette accettare di portare: «da qui data anche il mio primo pentimento di aver assunto una missione alla quale non ero cresciuto». La sua esperienza appare effettivamente particolarmente intensa, ma in fondo non troppo differente da quella dei confratelli: «il lavoro in quei primi due mesi fu esame: di giorno girare, di notte scrivere e rispondere su ricerche suppliche ecc. Spedì fin 40 lettere in un dì». Un impegno gravoso, compensato però da «un'immensità di soddisfazioni morali colla gente nostra»<sup>76</sup>.

Un cappuccino e un frate minore si ritrovarono a Salisburgo per assistere gli ammalati evacuati dall'ospedale S. Chiara di Trento il 29 maggio 1915. Erano padre Remigio Berteotti e padre Lodovico Goier: entrambi parlavano la lingua tedesca e questo ne fece due dei frati più richiesti in quelle circostanze. Per altro, padre Goier dovette ripartire il 21 dicembre 1917 per Wildenschwert (oggi Ústí nad Orlicí), nella diocesi di Königgrätz (oggi Hradec Králové, in Boemia), dove si prese cura di «400-500 profughi, la maggior parte di Marco, 150 da Nomesino, pochi da Trento, Arco, Riva, Val di Gresta». La sua testimonianza riguardo alle modalità con cui l'emergenza fu gestita traccia una netta demarcazione geografica: «a Salisburgo devo dire che l'autorità austriaca faceva tutto quello che poteva. In Boemia invece si pigliava magari buone parole ma fatti pochi si aveva molto da lottare». Anche il contegno della popolazione locale confermava il medesimo spartiacque: a Salisburgo la gente «era abbastanza buona», mentre in Boemia «si doveva soffrire perché non volevano dare niente anche a caro prezzo»<sup>77</sup>.

Tra le esperienze che si segnalano vi è poi sicuramente quella del padre cappuccino Modesto Scoz da Martignano, la cui presenza tra i profughi presenta due elementi del tutto peculiari. Attivissimo tra gli esuli in Moravia, il 30 luglio 1916 arriverà addirittura ad organizzare un pellegrinaggio da Trebic, dove era insediato, fino al santuario di Pribislavec, nell'attuale Croazia, distante circa 400 km. Un lungo viaggio, complicato dal fatto di dover attraversare un impero in guerra, che rende l'idea di quanto impegno fu profuso al fine di contrastare la crisi morale e religiosa che la guerra minacciava di portare con sé<sup>78</sup>. Quando padre Scoz partì da Rovereto alla volta di Innsbruck e poi di Ried, nell'Alta Austria, si fece accompagnare da un confratello, padre Anselmo Delconardo, che era un regnicolo, il quale, pur trovandosi in terra tirolese già prima dello scoppio della guerra, formalmente apparteneva alla categoria giuridica degli *enemy aliens* e, secondo una procedura standard applicata da tutti gli stati in guerra, avrebbe dovuto essere internato in via cautelare<sup>79</sup>. Non sono chiare le circostanze che gli permisero di proseguire nell'attività di assistenza: il servizio che prestò tra le file del nemico non avrà beneficiato del risalto dato nel dopoguerra alle iniziative patriottiche, ma appare oggi una testimonianza di grande umanità e carità, condotta al di sopra dei confini dell'appartenenza nazionale.

Trovandosi in un contesto tipologico analogo, *mutatis mutandis*, avrà minore fortuna padre Norberto Sardagna, cittadino austro-ungarico sorpreso dalla guerra mentre si trovava in missione in Egitto, dove risiedeva ormai da oltre dieci anni<sup>80</sup>. Quando nel dicembre 1914 l'Egitto, fino ad allora sotto controllo ottomano e quindi alleato degli imperi centrali, venne assoggettato al protettorato britannico e affidato all'alto commissario Henry McMahon, padre Sardagna, essendo cittadino austro-ungarico e quindi *enemy alien*, venne internato il 22 ottobre 1915 nel campo di concentramento a Ras-el-Tin, da cui passerà a quello di Lidi Bishr, entrambi vicino ad Alessandria. Per il frate fu un'occasione per rinnovare le forme del proprio ministero e l'inizio di una nuova e inattesa esperienza di cura d'anime, che lo portò ad intessere relazioni profonde

e feconde con i fedeli reclusi, che in occasione del Natale del 1917 decisero di omaggiare il loro cappellano con un ricco album fotografico. Ora custodito presso il convento di S. Bernardino di Trento, esso rimane quale testimonianza della vita all'interno del campo, che non sembra aver conosciuto rigori paragonabili a quelli dei centri d'internamento europei: ai reclusi era stato concesso di organizzare numerose occasioni di aggregamento e di svago, dai concerti alle gare dei cavalli, agli spettacoli teatrali e perfino ai bagni al mare. Il campo era dotato di una cappella, dove padre Sardagna officiava le funzioni, non dimenticandosi di celebrare anche un rito solenne in occasione della morte dell'imperatore Francesco Giuseppe.

## L'OMBRA DEL CONTROLLO POLITICO

Il tema del pregiudizio nazionale è affiorato finora nella trattazione in maniera evidente ma solamente incidentale. Conviene quindi affrontarlo direttamente, evidenziando in primo luogo come anche i frati trentini vennero colpiti dal clima ostile che bersagliava di sospetti la popolazione civile. Nonostante il popolo trentino avesse complessivamente offerto ampie prove della sua fedeltà all'impero, l'elemento militare non riuscì mai a dare fiducia a questa gente di confine, instaurando un regime di repressione violenta, che si concretizzò in frequenti internamenti, in provvedimenti arbitrari che sarebbero dovuti essere il preambolo ad un più ambizioso progetto di nazionalizzazione in senso tedesco del Tirolo italiano<sup>81</sup>. Anche il mondo ecclesiastico subì queste dinamiche di controllo, a maggior ragione dato il ruolo di supplenza della classe dirigente che andarono acquisendo<sup>82</sup>. Stretti tra la fedeltà al popolo e le imposizioni delle autorità militari, che richiedevano loro di farsi strumenti di propaganda, molti sacerdoti incorsero in sanzioni di vario genere.

Già il 5 ottobre 1914 l'*Hauptmann* Wagner, di stanza a Grigno, prendeva carta e penna per segnalare al vescovo che un francescano, padre Giovanni Pio Zanoner, celebrando la messa nel giorno dell'onomastico dell'imperatore, non si fosse degnato di far alcun riferimento («*keiner Silbe*») al significato patriottico della ricorrenza e non avesse rivolto ai soldati o alla popolazione la benché minima riflessione o esortazione patriottica («*irgendwelche patriotische Bemerkung oder Ermahnung an die Soldaten oder die Bevölkerung*»<sup>83</sup>). Il vescovo dovette ingegnarsi per giustificare il religioso attribuendo «detto inconveniente [...] ad una semplice misintelligenza»<sup>84</sup>.

La stessa vicenda personale di mons. Celestino Endrici, «divelto dalla sua diocesi»<sup>85</sup> nella primavera del 1916 e internato presso l'abbazia cistercense di Heiligenkreuz, vicino a Vienna per aver difeso il diritto alla *libertas Ecclesiae* di fronte alle prevaricazioni e alle ingiunzioni dell'elemento militare<sup>86</sup>, avrebbe più tardi dato spunto a padre Dossi per una trattazione edita in Italia, a Milano, nel 1918, in cui affermava

che la Chiesa cattolica ed i suoi ministri non godano realmente entro i confini dell'Impero austro-ungarico, quella libertà d'azione propria e quel rispetto e protezione che gli Asburgo pretesero e si sforzarono pur sempre di dar a credere al mondo intero, facendosene un vanto tutto loro proprio fu detto e ripetuto più volte da non pochi che lo sanno per averlo imparato, come suol dirsi sopra luogo alla scuola sapiente dell'esperienza<sup>87</sup>.

Di fatto, l'evidenza documentaria illustra che i provvedimenti di confino coprono una gamma ampia di situazioni dissimili. Abbiamo notizia certa di due frati francescani che vennero trasferiti nell'*Interniertenlager* di Katzenau<sup>88</sup>, destinato principalmente a soggetti "politicamente inaffidabili"<sup>89</sup>: padre Adriano Visentin e padre Romano Aldegheri. La relazione di quest'ultimo<sup>90</sup>, per quanto evidentemente tutt'altro che imparziale, fornisce indicazioni interessanti circa le modalità con cui si svolse il processo a suo carico, cagionato dalle accuse che egli attribuisce genericamente ai «volksbundisti»<sup>91</sup> di Roveré della Luna, dove si era insediato il 29 maggio 1915 per far fronte alla mancanza del locale curato, anch'egli internato. Il rude trattamento riservato al sospettato nel carcere di Innsbruck fu il preludio ad un processo che non gli avrebbe dato scampo: se non altro perché «si fece il dibattimento in lingua tedesca, a me sconosciuta, per cui era impossibile difendermi». Stupisce invece leggere che a Katzenau «il maggiore male me lo fecero i preti con cui dovetti abitare di baracca». Purtroppo padre Aldegheri preferisce non descrivere le motivazioni della discriminazione subita, limitandosi a denunciare che «ci fu qualcheduno che per le malversazioni che mi fece potrebbe essere paragonato solo ad un assassino di strada o ad un cannibale»<sup>92</sup>.

Per contro, il suo compagno di internamento, padre Visentin, non menziona neppure l'esistenza di un processo a suo carico, mentre si concentra su alcuni successi della cura d'anime: nel campo «il baraccone che serviva di Chiesa [...] poteva contenere circa 2500 persone» e durante le funzioni si affollava a tal punto «da dove lasciare tutte le porte aperte»<sup>93</sup>. Situazione durata in verità solo per quattro domeniche, finché il barone Gustav von Reicher, direttore del campo, «procurò dall'autorità un "suspendatur"» e fece allontanare il frate in quanto «sovvertitore della folla»<sup>94</sup>. Tra alterne vicende, egli proseguirà l'internamento venendo trasferito nel convento francescano di Popping, in Alta Austria, «colla proibizione di uscire dal Convento o di parlare a persone estranee, se non alla presenza del Superiore che doveva ascoltare»<sup>95</sup>. Nemmeno l'amnistia concessa il 2 luglio 1917 dall'imperatore Carlo agli internati di Katzenau servì a migliorare la sua situazione. Fu così che il 12 novembre 1917 egli si trovava ancora a Popping, quando vi giunse in visita il vescovo ausiliare di Bressanone, mons. Sigmund Weitz, «il tedesco più mangia italiani di tutta l'Austria». Interessante rilevare che tra i due sorse un acceso diverbio avente per oggetto la sorte del vescovo di Trento Celestino Endrici, «che lui disprezzava in una maniera triviale». La tenace difesa del frate gli valse un inasprimento della pena e il trasferimento a Telfs, dove, dopo quattro mesi, la situazione migliorò grazie all'intervento dei deputati italiani Pittoni e De Gentili, cui il frate rivolse le sue

suppliche. Solo a guerra finita padre Visentin poté rialzare del tutto la testa, togliendosi la soddisfazione di inneggiare pubblicamente alla vittoria italiana a Innsbruck, «davanti a una moltitudine di ex internati e confinati», ma soprattutto alla presenza del «fami-gerato poliziotto “Muck”», il direttore del commissariato di polizia di Trento che aveva condotto in prima linea la *Bekämpfung des Irredentismus*.

Non tutti i sospettati vennero direttamente internati: la maggioranza dei frati che vennero allontanati dal Trentino dovettero semplicemente trasferirsi oltre Brennero, con la possibilità di essere ospitati in altri conventi, come in quello di Telfs o di Schwaz, dove ripararono per un certo periodo i frati del convento di S. Rocco di Rovereto, inizialmente accolti presso il chiostro di Mezzolombardo. Tra costoro vi era anche padre Emilio Chiochetti, che diversi contributi storiografici segnalano come internato dal 10 gennaio 1916, senza peraltro chiarire mai le ragioni del provvedimento<sup>96</sup>. Un'incognita che la relazione di padre Riccardo Varesco si incarica di definire, precisando che «non è il caso di parlare di confinamento o internamento con nessuno dei frati che erano a S. Rocco nel 15. Fummo allontanati, correggete la classificazione»<sup>97</sup>. Certo è che, stando alla minuziosa descrizione del loro padre guardiano, Celestino Torresani, il trasferimento dei frati di S. Rocco oltre Brennero non può essere nemmeno lontanamente accostato a quello dei profughi. Dopo essersi premurati di avere il permesso di viaggiare gratuitamente,

il giorno 31 Dicembre 1915, accompagnati da diversi giovani di Mezzolombardo che ci trasportavano i nostri bagagli alla Stazione, partii coi miei compagni [...]. Il viaggio fu oltremodo lieto e felice: avevamo dietro ogni ben di Dio, ricevuto parte in Convento e parte da Signore persone, che erano assai commosse dalla nostra sorte: avevamo vino per tutti, liquori, pasta, torte, pane, uova cotte, formaggio, vitello e polastri arrostiti, frutta, dolci, zigari e zigaretti a josa<sup>98</sup>.

Unica ombra a velare di mestizia il ricordo dello scrivente fu la memoria del fratello, padre Cornelio Torresani (che pure fu frate minore), venuto a mancare pochi giorni prima nell'esilio di Schwaz, tra il conforto dei tanti profughi italiani lì riparati. Dopo aver fatto visita alle spoglie del fratello, padre Torresani proseguirà il suo viaggio sostando sempre presso altre famiglie francescane, dove venne accolto «con ilarità e cordialità» e non incontrò problemi, nonostante – come racconta egli stesso in un altro passaggio – le sue non eccelse capacità di esprimersi in tedesco. Apparteneva invece alla categoria degli “internati”, senza possibilità di dubbio, un altro fratello del frate, tale Giuseppe Torresani, rinchiuso nel campo di Katzenau per il suo credo nazionale. Durante l'esilio in Austria, padre Torresani si recò più volte a visitarlo, rendendosi protagonista in una circostanza di un acceso diverbio con il direttore del campo, barone von Reicher, il quale non gli permise di visitare suo fratello dopo aver saputo che, dopo quell'incontro, il frate avrebbe fatto rientro nel Tirolo meridionale<sup>99</sup>. L'obiettivo fu poi comunque raggiunto per altra via, grazie all'aiuto del vice direttore del campo che aveva conosciuto padre

Torresani quando serviva come gendarme a Riva, non lontano dal convento di Arco dove il frate era di famiglia.

## IDENTITÀ IN CRISI: TRA IRREDENTISMO E AUSTRIACANTISMO

Se non sempre è possibile considerare le misure precauzionali o punitive adottate contro laici e religiosi come l'attestazione di reali atteggiamenti irredentistici e sovversivi, tuttavia il tema dell'appartenenza nazionale, variamente graduato, ritorna con costanza anche nelle trattazioni dei frati, a indicarci quanto l'aspetto identitario sia stato centrale in guerra, rimesso in discussione tanto dalle scelte italiane, quanto dal sostanziale superamento del paradigma del *Vielvölkerstaat* imperiale. Che la considerazione dei frati trentini verso l'elemento austro-tedesco, sempre più attratto nell'orbita pantedesca dall'alleanza militare col *Reich* guglielmino, non faccia registrare grandi entusiasmi non dovrebbe stupirci o, comunque, non è sufficiente a trarre considerazioni rilevanti: il contesto portava a facili generalizzazioni che proiettavano su tutti i "tedeschi" l'astio suscitato dalle prevaricazioni dei "militari". Inoltre, molti dei contributi analizzati, scritti nel periodo immediatamente successivo alla fine della guerra, rischiano di testimoniare un giudizio oltremodo appesantito dalla pressione esercitata sulle memorie dei trentini dall'atmosfera della vittoria italiana.

Tuttavia, altre scritture ci restituiscono visioni che appaiono più genuine, raccolte quando gli esiti ancora ampiamente incerti del conflitto non potevano in alcun modo orientare le considerazioni di chi, tra timore e speranza, assisteva al maturare degli eventi.

Un primo esempio porta la firma di padre Giuseppe Maria Degasperis, destinato superiore dei frati minori che nel 1908 diedero vita a un nuovo convento a Trieste, l'altra grande città dell'impero a maggioranza italiana<sup>100</sup>. È nel complesso contesto di questa città multietnica, dove il richiamo della nazione suonava certamente più forte che nel Tirolo italiano<sup>101</sup>, che egli annotava su un quadernetto giallo due poesie di chiara matrice irredentistica intitolate *Grido di guerra. Ai nostri eroi* e *La Patria mia*<sup>102</sup>. La prima è datata al 1916 e, come il titolo lascia presagire, si presenta come un saggio di retorica risorgimentale, debitore alle *Odi* manzoniane e composto, come recita una nota, «perché i nostri oratoriani non cantassero i brutti inni composti contro la nostra Nazione»<sup>103</sup>. Se vi fossero dubbi, la nota chiarisce anche che per prudenza il testo non reca riferimenti diretti alla nazione italiana, ma, «i ragazzi nostri compresero che la Terra baciata dal mare è l'Italia»<sup>104</sup>. C'è davvero poco di francescano in questi versi, che celebrano la vittoria con toni cruenti, come mostra la quartina che recita: «O Patria mia cara, più bella, più forte / Risorgi dal sangue che a rivi trascor / Tra massi, tra l'erbe, emblema di morte, / ver'onta al nemico che vinto si muor»<sup>105</sup>. Un anno più tardi lo stesso religioso compose il secondo scritto, più lirico del precedente e dedicato alla lode della nazione italiana. La guerra ricompare negli ultimi versi: «Dio dei forti, disperdi chi assale / questa madre

benigna e mercé / dona solo a chi afferra il pugnale / per la Patria, pel trono, per Te»<sup>106</sup>.

Di segno diametralmente opposto sono le pagine di un'altra testimonianza coeva: il diario di padre Roberto Gabos, francescano del convento di Borgo Valsugana. La sua *Cronachetta degli avvenimenti locali accaduti durante la guerra coll'Italia*<sup>107</sup> inizia in data 21 maggio 1915 e prosegue descrivendo giornalmente notizie di movimenti militari e di accadimenti vari fino all'8 maggio 1916, quando il governo italiano ordina l'evacuazione del convento e padre Gabos si sposta con altri confratelli a Strigno<sup>108</sup>. La storia del diario è poco chiara<sup>109</sup>, ma il suo contenuto resta particolarmente interessante, dal momento che apre una visuale inedita sulla vita di un paese, che finì per trovarsi proprio sulla linea del fronte. Un contesto di incertezza ben registrato dallo scrivente, che il 14 giugno 1915 annotava che «nella borgata si è introdotto l'uso di chiedersi ogni mattina al primo incontrarsi: "siamo austriaci o italiani?"»<sup>110</sup>.

Poche pagine dopo, alla data di lunedì 23 maggio, lo scritto ci introduce nel vivo delle vicende belliche, riportando che «verso le dieci giunse un telegramma da Vienna in cui si dice che il Re d'Italia ha dichiarato il giorno ventitre la guerra all'Austria». La constatazione successiva già ci colloca in un clima profondamente diverso rispetto a quello di cui è espressione padre Degasperi: «I commenti sono infiniti e quasi tutti esprimono odio contro l'Italia». Il giorno 29 seguente l'autore torna sul tema, questa volta dichiarando anche il suo personale parere:

E in vero, uno può, al certo, non avere alcuna simpatia pel nostro Governo, e anche condannare l'ostinato rifiuto di aderire alle giuste rimostranze degli italiani suoi sudditi, ma è impossibile negare che la nostra Monarchia non abbia per sé in questa guerra, il diritto, i trattati, la legalità; e che tutte le responsabilità della guerra invece che sul nostro Impero ricadano sull'Italia. La nostra potente vicina s'era spinta tanto inanzi, che le era impossibile retrocedere: messo una volta in moto l'esercito, l'orgoglio nazionale e l'onore militare esigevano che si andasse più oltre. E più oltre si andò. Ma l'orgoglio nazionale non giustifica affatto la dichiarazione di guerra, che resterà sempre iniquità delle più inaudite, e, per l'ipocrisia dei pretesti che si cerca piagnarla, un atto superlativamente odioso.

Passano alcuni mesi, passa la prima grande ondata di evacuazioni, ma non cambia l'ostilità antiitaliana di padre Gabos, che mentre a più riprese non nasconde la sua ammirazione per la fedeltà dei trentini alla corona imperiale, ribadisce (siamo al 4 luglio) che

più volte mi venne il pensiero di notare in questa Cronachetta il sentimento che mostrò e mostra di avere la popolazione di Borgo e de' suoi dintorni durante la presente guerra. Allo scoppio della guerra colla Serbia e colla Russia, non ebbe alcun entusiasmo per la guerra, ma mostrò di subirla per forza e avrebbe volentieri accettato una pace a qualunque condizione: si sarebbe anche rassegnata ad essere unita al Regno d'Italia: ma quando l'Italia dichiarò la guerra alla nostra Monarchia, allora scoppiò in questo popolo un tal

sentimento di odio contro la medesima e contro il suo esercito, che qui in paese e sacerdoti e persone autorevoli dovettero, in borgo vecchio, andare casa per casa a calmare il popolo, a pregare che rimanesse tranquillo, per non esporre la borgata a tremendi pericoli. In questa guerra coll'Italia, il popolo borghigiano vuole la vittoria a qualunque prezzo, e se gli si dice che solo un miracolo dell'Onnipotente può far la nostra Monarchia vittoriosa, perché le sue sorti pendono da un filo, e che solo la Divina Provvidenza la può sorreggere in tanto cimento, ci guarda con occhio diffidente, e se non ce lo dice in faccia, lo dice però nel suo intimo, che siamo degli italianissimi.

Il mondo ideale e valoriale entro cui pare muoversi il frate ci riporta alla rappresentazione dell'impero come *katholische Großmacht*, costruita su un impasto di fede religiosa e lealismo dinastico. A questo proposito, è interessante notare come padre Gabos il 28 giugno 1915, nella ricorrenza dell'assassinio di Sarajevo, renda memoria all'arciduca Francesco Ferdinando, il quale, «profondamente religioso, ed energicamente operoso per il bene, all'inaugurazione del Schulverein contro il movimento del Los von Rom nel 1901 aveva detto: "Essere buon cattolico equivale ad essere buon austriaco: staccarsi da Roma significa staccarsi dall'Austria"»<sup>111</sup>.

Le opposte posizioni rappresentate dai due confratelli, padre Degasperi e padre Gabos, mostrano come nella frattura tra irredentisti e lealisti entrassero una moltitudine di elementi differenti, non da ultima la religione, capace di marcare tra la *Glaubenseinheit* tirolese e il laicismo sabardo un confine più importante di qualsiasi pretesa nazionale. Come riassumerà De Gasperi con la sua consueta capacità di sintesi, molti trentini ci appaiono «prima cattolici e poi italiani, e italiani solo fino là dove finisce il cattolicesimo»<sup>112</sup>.

Una posizione non troppo dissimile da quella di padre Fortunato Vender, che nel suo viaggio con i profughi trentini in Boemia spesso fu protagonista di confronti aspri con le autorità austriache, mantenendosi però ben attento a non fornire pretesti per una sua messa in stato d'accusa. Egli infatti considerava «l'internamento dei sacerdoti come un gravissimo male per la cura d'anime dei profughi che così restano abbandonati a se stessi» e, onde evitare un male maggiore, trovò opportuno adottare un compromesso strategico:

Ragione al torto però non ne diedi mai, specialmente indirettamente, mostrando difetti e ingiustizie dei tedeschi ai nostri profughi senza commenti, come in altro campo farebbe il Corriere della Sera. In Boemia però fui più esplicito, perché terreno meno pericoloso e scottante, cogli indigeni in modo speciale e così anche ma meno coi profughi<sup>113</sup>.

Non solo: per cautelarsi il frate aveva escogitato un piano ulteriore. Nell'agosto del 1916, non appena gli si presentò l'occasione, si rese disponibile a servire come cappellano militare, così da avere un argomento da sventolare contro chi ne avesse messo in discussione la lealtà: «già avevo preparato le parole. Come io nemico della patria, se

ò risposto subito all'invito e anche non costretto mi sono messo a disposizione per il campo?». Interessante anche la sua valutazione *ex post*: «Quale fortuna avrebbe avuto l'argomento non so, ma allora ci credevo»<sup>114</sup>.

## LA RETORICA DELLA VITTORIA

Le voci numerose che si levarono dai conventi trentini proprio all'indomani della fine del conflitto segnano una rapidissima radicalizzazione nelle posizioni identitarie, che, abbandonando i distinguo, tendono a risolversi nella celebrazione della vittoria italiana.

Così, ad esempio, sullo scorcio del 1918 padre Angelo Molinari si presentava sul pulpito della chiesa dei francescani di Cavalese, suo paese natale, «in occasione della solenne funzione religiosa-patriottica di ringraziamento per la redenzione nazionale» e pronunciava un discorso che tanto piacque a «s(ua) e(minenza) il gen(erale) Gheri com(andante) d'armata del Regio Esercito Italiano» e che ben presto prese a circolare in un fascicoletto a stampa<sup>115</sup>. Con grande carica espressionista il frate evocava il «dominio che ci aveva preso coi suoi tentacoli soffocatori, che avido e insaziabile aveva succhiato quasi tutto il nostro sangue, divorato i nostri beni, angariato in mille modi il nostro paese» e giubilava nell'affermare che proprio «quando già sembrava insolentire e inferocire mostruosamente, ebbe con un colpo decisivo troncata la vita, cadde a terra e morì ignominiosamente»<sup>116</sup>. Preparati da simili sequenze, facevano quindi il loro ingresso in scena i liberatori: «la nostra letizia fu piena e infrenabile, l'emozione crebbe in delirio di gioia, quando abbiamo visto avanzare trionfanti e conquistatori, sopra le immonde rovine di un esercito disfatto, gli eroi del nostro riscatto; i soldati d'Italia!»<sup>117</sup>. Infine, il solenne ringraziamento mescolava fede e patriottismo, ricomponendo un binomio sempre caro alle propagande di guerra: «Noi oggi vi abbracciamo e vi benediciamo come salvatori e fratelli, perché Dio per la virtù vostra, ha compiuto grandi cose»<sup>118</sup>. L'apice retorico era quindi raggiunto facendo risuonare le parole del *motu proprio* di Pio IX del 18 febbraio 1848, «Gran Dio, benedite l'Italia»<sup>119</sup>.

«Benedite, gran Dio, l'Italia!»: l'espressione diveniva anche il titolo del testo con cui anche padre Emilio Chiocchetti si proponeva di «parlare della nostra redenzione»<sup>120</sup>. L'*incipit* da solo è sufficiente a enucleare il tenore dell'intero scritto: «O Trentino, patria nostra! O Trentino, forte membro dell'immacolato corpo d'Italia! Carne della sua carne, osso delle sue ossa. O Trentino, vita della vita d'Italia, luce della luce d'Italia! O Trentino santificato dai martiri che raccolsero l'ultimo respiro nel grido "Viva l'Italia!"». Tra sfoggi di retorica e rimembranze risorgimentali, il francescano andava oltre la celebrazione del trionfo, lanciando sugli sconfitti una dura condanna:

Oh! Non segnatevi a dito le ombre giallo-neri dei rinnegati che contaminano lo splendido quadro della italianità trentina: esse dilegueranno, sono già in parte dileguate al soffio

caldo della vita nuova. Oh! Non pensiamo oggi a coloro che, per ignoranza o per viltà o per sacrilega fame di oro, hanno negato e tradito la Patria: non eran trentini, non sono trentini e son pochi. Tuffiamoci nella ondata di amore e di libertà che tutto avvolge e tutto travolge; gridiamo alto il nome dei nostri martiri e il nome dei nostri eroi, e lasciamo che l'infamia, la meritata infamia punisca i vili, i corrotti, i rinnegati come un giusto giudizio di Dio e degli uomini ha punito l'Austria, la corruttrice, la tiranna, sfasciandola<sup>121</sup>.

Difficile pensare che padre Chiocchetti potesse trascurare l'evidenza che erano migliaia, non certo «pochi», i trentini che fino all'ultimo avevano militato diligentemente tra le truppe imperiali. Quattro anni di guerra, passata sopra al Trentino con particolare ruvidezza, avevano evidentemente esacerbato gli animi e, come ha evidenziato Matthias Rettenwander, con l'apertura del fronte meridionale e l'instaurazione della giurisdizione militare, «l'impotenza della popolazione nei confronti del crescente numero di requisizioni e angherie originò un furibondo disprezzo, indirizzato soprattutto contro gli Stati maggiori militari delle retrovie»<sup>122</sup>. Probabilmente, però, in questo testo e in altri simili, al fianco o forse prima della sincera soddisfazione per il congiungimento ottenuto con la madrepatria vanno ricercate ragioni differenti. Qualunque fosse stata fino ad allora l'appartenenza identitaria dei trentini, qualunque fosse stato il compromesso realizzato nelle coscienze tra la tradizione imperiale e il sentimento nazionale, era inequivocabile che la guerra aveva presentato il suo verdetto. Per il Trentino si stava aprendo una nuova sfida, gravida di insidie: era ora di preparare la strada all'inclusione della regione nello Stato italiano, cercando di superare di slancio l'imbarazzante e infamante accusa di austriacantismo. Questa consapevolezza, che percorre tutta la classe dirigente trentina, religiosa e laica, si riverbera anche negli articoli che De Gasperi senza perdere tempo pubblicò su «Il Nuovo Trentino», a partire dal primo numero del 23 novembre 1918<sup>123</sup>.

Pur accettando l'idea che molte ragioni diverse possano celarsi dietro il ricorso alla retorica della redenzione nazionale, resta comunque difficile spiegare la veemenza degli scritti di certi francescani e così anche l'ampia distanza che li separa, ad esempio, dalle esternazioni del clero secolare, che pure in guerra aveva patito trattamenti non meno vessatori di quelli imposti ai frati. Sembrerebbe in parte confermata l'opinione di Lorenzo Dalponte, secondo il quale i frati minori trentini furono in massima parte schierati tra gli irredentisti, a differenza dei cappuccini, rimasti saldamente legittimisti<sup>124</sup>. Il caso di padre Dossi, cappuccino ma non certo austriacante, e di padre Gabos, francescano non certo irredentista, aprono subito però delle falle in queste letture monolitiche, che necessiterebbero di essere indagate e suffragate da ben maggiori argomentazioni.

Di certo, per penetrare il clima di esaltazione che stilla dai testi menzionati è bene richiamare anche un'ultima importante riflessione, che si rivela tra le righe del lungo diario di guerra di padre Giulio Daldoss<sup>125</sup>, il quale, al pari di padre Degasperis, assistette al deflagrare del conflitto da Trieste. Le sue annotazioni si muovono lungo un sentiero mediano, che il 27 luglio 1914 gli permette di avvertire con lucidità che «il pensiero

orrendo di questa carneficina umana fa sussultare tanti cuori in preda ad un orgasmo indicibile suscitato dall'orizzonte tetto e minaccioso che ci sta davanti»<sup>126</sup>. La tensione di parte – in principio tendenzialmente favorevole alla Monarchia asburgica – è tenue, diluita da un'inclinazione quasi pacifista:

Sarà un bene? Sarà un male per l'Austria? Chi può prevedere l'esito delle armi? Brutto indizio quando per far intendere la propria ragione per venir ad un'intesa bisogna far ricorrere a questo mezzo di violenza, al diritto del più forte il più umanamente parlando barbaro e moralmente più ingiusto tra quelli che mente umana possa escogitare. Ma Dio santo, una sciabola, un fucile, un cannone avranno l'ultima e decisiva parola, l'ultima ragione di tutte le ragioni [...]. Non si dovrebbe parlarne neppure di questi residui barbarici ed invece vanno avanti trionfanti<sup>127</sup>.

Anche nel fatidico maggio 1915, di fronte all'imminente ingresso in guerra dell'Italia, il francescano non mostra alcun entusiasmo: «ciò vuol dire che l'Italia vuol romperla ad ogni costo, che di trattative non le importa, e che è decisa a entrare nel conflitto contro le due potenze centrali per prendersi col sangue ciò che potrebbe ottenere per via pacifica. Sarebbe il colmo dell'aberrazione»<sup>128</sup>. Oltretutto, lo scrivente pare insensibile alla retorica irredentistica e convinto piuttosto che a spingere all'intervento italiano sia «l'oro anglo-inglese passato nelle saccocchie di Gabriele D'Annunzio (si dice otto milioni!), dei deputati italiani e di altri interessati»<sup>129</sup>.

Tra disillusione e preoccupazione, nelle pagine di padre Daldoss progressivamente diviene preponderante un senso d'attesa, un bisogno di normalità e di pace di gran lunga più incisivo di qualsiasi ambizione di vittoria. Il 1918 cominciava proprio con questa annotazione: «Sarà questo veramente l'anno della pace? Tutti, tutti lo speriamo»<sup>130</sup>.

Infine, il 3 novembre successivo, l'attesa trovava soddisfazione: l'arrivo del cacciatorpediniere Audace nel porto di Trieste era il segno tangibile della liberazione. Una liberazione diversa da quella cantata dagli irredentisti, che non aveva a che fare con il giogo straniero, ma solo con quello della guerra in sé e per sé. «Trieste da questa sera è deciso definitivamente della sua sorte, abbracciando il partito per lei più sicuro, da essa sì lungamente vagheggiato. Trieste questa sera [...] è dichiarato e confermato solennemente fra gli evviva e acclamazioni entusiaste di voler appartenere all'Italia e di restare per sempre Italiana. Dunque anche per volere di popolo da questa sera Trieste è d'Italia». Trieste, che diviene lo specchio del pensiero dello scrivente, accoglie l'Italia in quanto «partito per lei più sicuro», in quanto in quel momento è il tricolore il vessillo della pace.

Tenere presente questa natura multifocale dei processi di identificazione è indispensabile per non cadere in sede d'analisi storica nel rischio, segnalato da Paolo Pombeni, di «restare prigionieri delle 'geometrie' che si costruiscono a tavolino e di prestare agli attori storici ideologie e visioni culturali di cui non potevano vedere i termini»<sup>131</sup>.

Nelle pagine miti di padre Daldoss, la guerra, spesso considerata come momento di svelamento delle identità profonde delle popolazioni, si rivela piuttosto come catalizzatrice di una riformulazione delle appartenenze, secondo logiche che non possono essere comprese solo in termini politici.

## CONCLUSIONE

Mentre la storia concedeva ai sopravvissuti di assistere all'alba di un nuovo inizio, non tutto si risolveva in un bagno d'esaltazione patriottica. Nel solco di una normalità tutta da ricostruire, l'apostolato francescano ripartiva dall'esperienza di condivisione profonda che si realizzò nelle pieghe della quotidianità di guerra con le popolazioni incontrate lontano dalle mura dei conventi.

Era tempo di bilanci, questo sì. Padre Emilio Chiocchetti, che abbiamo visto armare la sua penna con la retorica della vittoria, troverà anche il modo di proporre al vescovo Endrici una severa autocritica da cui la chiesa trentina doveva ora trarre insegnamento. Se essa infatti,

sull'esempio del suo vescovo, avesse mostrato meno timore di essere privata di certe comodità e più fierezza cristiana e sacerdotale di fronte a imposizioni e vessazioni; se avesse mostrato a fatti che non si è quaggiù per star comodi e non avere noie, ma per difendere la giustizia, la moralità e la religione a costo di tutto, come insegnava a Don Abbondio il Cardinal Federico e come insegna in modo anche più eloquente Vostra Altezza Reverendissima a parecchi don Abbondi del clero secolare e regolare, come, anzi, insegna a tutti [...], il popolo, sarebbe stato e sarebbe, anche nella raffica della guerra, più forte più paziente più resistente. Molti del clero secolare e regolare hanno insegnato coll'esempio che la suprema sapienza è quella di "saper evitare le noie"<sup>132</sup>.

Desiderio di conversione e miglioramento, ansia di futuro, senso della nazione, speranza di pace: tra le tante esigenze che accompagnarono il ritorno alla normalità, uno però parve imporsi su tutti. Il bisogno di ricordare. Valgano quindi per molti altri le parole di padre Riccardo Varesco, che conclude la sua relazione, con un appello: «Ed ora a voi, fate incidere nel bronzo queste date memorande, che il mondo sappia le ragioni dell'attrazione profonda avvenuta da quei dì tra luce del giorno e quella della notte»<sup>133</sup>.

## Note

### Abbreviazioni

ACPF = Archivio della Curia Provinciale dei Frati Minori (Trento)

ADT = Archivio Diocesano Tridentino (Trento)

AEE = *Acta Episcopi Endrici*;

FBSB = Fondazione della Biblioteca S. Bernardino (Trento)

MS = fondo manoscritti

b. = busta

ms. = manoscritto, manoscritti

tr. it. = traduzione italiana

- <sup>1</sup> Q. Antonelli, *Storia intima della grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Donzelli, Roma 2014.
- <sup>2</sup> Per quanto riguarda la storiografia italiana, si considerino gli studi di C. Stiaccini, *L'anima religiosa della Grande Guerra*, Aracne, Roma 2009 e il numero monografico *Religione, nazione e guerra nel primo conflitto mondiale*, a cura di D. Menozzi, "Rivista di storia del cristianesimo", n. 3 (2006), a cui si rimanda anche per una panoramica sulla storiografia europea.
- <sup>3</sup> *Il Santo Padre [Pio X] indice preghiere per la pace*, «Il Trentino», 4 agosto 1914, n. 174, p. 1.
- <sup>4</sup> Benedictus XV, *Ad beatissimi apostolorum principis*, Litterae encyclicae 1 Novembris 1914, in *Acta Apostolicae Sedis*, n. 6 (1914), pp. 565-581; tr. it. in *Enchiridion delle encicliche* 4, Edizioni Dehoniane, Bologna 1998, pp. 464-495.
- <sup>5</sup> S. Lesti, *Riti di guerra. Religione e politica nell'Europa della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2015. Per quanto riguarda analoghi studi in ambito regionale tirolese si veda M. Rettenwander, *Der Krieg als Seelsorge. Katholische Kirche und Volksfrömmigkeit in Tirol im Ersten Weltkrieg*, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 2006.
- <sup>6</sup> In quest'ottica si veda *Chiese e popoli delle Venezie nella Grande Guerra*, a cura di F. Bianchi e G. Vecchio, Viella, Roma 2016: tra i vari contributi raccolti nel volume, per quanto il contesto trentino, si noti M. Odorizzi, *Frangar non flectar: la guerra parallela di monsignor Celestino Endrici vescovo di Trento*, in *Ivi*, pp. 319-342.
- <sup>7</sup> C. Andreatta, *Quei frati trentini tra due fronti. I Frati Minori trentini (Francescani) nella Grande Guerra 1914-1918*, Edizioni 31, Trento 2017; S. Piatti, *Pergine. I suoi frati e il convento*, Convento francescano, Pergine 2000; R. Stenico, *Brevi biografie dei frati francescani defunti appartenenti alla Provincia Tridentina di S. Vigilio 1643-2010*, Trento 2010; Id., *I frati Minori a San Rocco di Rovereto*, Trento 2004; Id., *I frati Minori a Santa Maria delle Grazie presso Arco*, Arco 2004; Id., *I frati Minori a Borgo Valsugana*, Borgo Valsugana 2003; Id., *I frati Minori a Mezzolombardo*, Mezzolombardo 2001; Id., *I frati Minori a Trento*, Trento 1999.
- <sup>8</sup> I. da Castellanza, *Gli angeli delle armate*, Editrice S. Alessandro, Bergamo 1937, p. 286.
- <sup>9</sup> Padre Piatti, nel delineare la storia del convento francescano di Pergine, introduce il periodo della Prima guerra mondiale in questi termini: «La guerra 1914-1918 fu una delle più gravi calamità che il Trentino attraversò negli ultimi tre secoli. I Frati ne furono coinvolti in pieno e si impegnarono, secondo le loro possibilità, per alleviarne le sofferenze» Id., *Pergine. I suoi frati e il convento*, cit., p. 324.
- <sup>10</sup> C. Andreatta, *Quei frati trentini*, cit.
- <sup>11</sup> M. Odorizzi, *Con lo sguardo oltre la tragedia. I frati Minori del Tirolo italiano nella Grande Guerra*, "Studi francescani", n.3-4 (2016), pp. 467-522.
- <sup>12</sup> Curioso rilevare che i frati tirolesi fossero ripartiti in circoscrizioni definite su base linguistica: alle due province citate si contrapponevano infatti le omologhe "tedesche" di S. Leopoldo e del Santissimo Sacramento. Una separazione che non ha riscontro sotto il profilo diocesano, che attribuiva alla cat-

- tedra di S. Vigilio un territorio composto di 25 decanati italiani e 10 tedeschi, con una mescolanza linguistica che serviva a creare una cerniera religiosa tra la minoranza e la maggioranza nazionale del *Land*. Numericamente nel 1915 i francescani della provincia di S. Vigilio erano 172, mentre nella provincia di S. Croce si contavano 142 cappuccini, *Catalogus cleri dioecesis tridentinae ineunte anno MCMXV*, Comitato diocesano, Tridenti 1915, pp. 247-265.
- <sup>13</sup> *Ai miei popoli*, «Il Trentino», 29 luglio 1914, n. 169, p. 1.
- <sup>14</sup> Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra*, Il Margine, Trento 2008, pp. 45-54. Josef Fontana ha evidenziato che nonostante l'ordine avesse finito per regnare, «specialmente nelle guarnigioni del Tirolo di lingua italiana si temevano ad ogni angolo tradimenti, spionaggio e sabotaggio». Cfr. J. Fontana, *Il Tirolo storico nella prima guerra mondiale: 1914-1918*, Athesia, Bolzano 2000, p. 17.
- <sup>15</sup> Q. Antonelli, *I dimenticati*, cit., p. 46.
- <sup>16</sup> P. Brugnara, *La grande guerra negli scritti di alcuni parroci trentini*, tesi di laurea, Università degli studi di Trento, a.a. 1999-2000, pp. 73-101.
- <sup>17</sup> *Ivi*, p. 81.
- <sup>18</sup> Dopo la presa di Roma l'inquadramento di cappellani militari nell'esercito italiano era infatti venuto meno. Questa scelta di laicità venne rapidamente sovvertita da Cadorna, assecondato dal governo italiano e dal Vaticano, che trovarono così nel conflitto mondiale un'occasione di proseguire la lenta ricomposizione della frattura risorgimentale: M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 263-267; P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Mondadori, Milano 1998, pp. 123-127; R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, Studium, Roma 1980, p. 8.
- <sup>19</sup> Le vicende dei 4 cappellani militari francescani sono riassunte in C. Andreatta, *Quei frati trentini*, cit., pp. 81-93.
- <sup>20</sup> Benché il volume si prefigga l'ideale obiettivo di raccontare l'epopea dell'Ordine senza faziosità, l'autore subisce evidentemente l'influenza dei tempi – siamo nell'Italia degli anni Trenta, all'apice della parabola fascista – e, di fatto, dedica ampio spazio alle gesta dei cappellani militari italiani, molto meno o nulla a quelli che agirono al seguito degli altri eserciti in guerra.
- <sup>21</sup> I. da Castellanza, *Gli angeli delle armate*, cit., pp. 199-200.
- <sup>22</sup> La nota manoscritta si trova *ivi*, p. 199.
- <sup>23</sup> I. Dossi, *I profughi trentini a S. Margherita Ligure*, «Alba Trentina», n. 3 (1921), pp. 104-113.
- <sup>24</sup> Il cappuccino vi arriva con l'ultimo gruppo dei 500 sfollati, tra cui figurano gli abitanti di Cornè, suo paese natale, dove tra l'altro svolgeva l'incarico di vicario parrocchiale. *Ivi*, p. 107.
- <sup>25</sup> I. Dossi, *Intorno ai nomi Tirolo e Trentino*, «Alba Trentina», n. 5 (1917), pp. 161-170. L'anno successivo l'articolo estratto dalla rivista fu ristampato a Milano come fascicolo autonomo: I. Dossi, *Intorno ai nomi Tirolo e Trentino*, Antonini, Milano 1918.
- <sup>26</sup> *Ivi*, p. 7. Non era certo morbida la descrizione della parte tedesca della regione tirolese, «dove il sermone trovi in urli cangiato, orrido il suolo, il sole in capricorno ogni stagione [...], le case aguzze e tonde le persone». *Ibidem*.
- <sup>27</sup> R. Stenico, *Brevi biografie*, cit., p. 337.
- <sup>28</sup> *Ivi*, p. 340. Alla sua vicenda dedica un capitolo anche C. Andreatta, *Quei frati trentini*, cit., pp. 31-42.
- <sup>29</sup> FBSB, *MS*, 363.
- <sup>30</sup> ACPF, VIII A 454. Le cartoline conservate sono indirizzate al padre Giorgio, alla sorella Gisella, a padre Riccardo Varesco e a padre Ireneo Benini, guardiano del convento di San Bernardino. Le sue vicende sono narrate anche in un libello a stampa pubblicato dallo stesso padre Varesco, *Brevi cenni sulla vita e sulle virtù di fra Angello Defrancesco*, Artigianelli, Trento 1928.
- <sup>31</sup> Cartolina indirizzata a padre Riccardo Varesco, datata Hall, 13 agosto 1914. ACPF, VIII A 454.
- <sup>32</sup> Cartolina indirizzata a padre Riccardo Varesco, datata Wien, 14 febbraio 1915. ACPF, VIII A 454.
- <sup>33</sup> Cartolina indirizzata a padre Riccardo Varesco, datata 9 dicembre 1914. ACPF, VIII A 454.
- <sup>34</sup> Cartolina indirizzata al sig. Giorgio Defrancesco, 13 novembre 1914. FBSB, *MS*, 362.
- <sup>35</sup> G. Pircher, *Militari, amministrazione e politica in Tirolo durante la prima guerra mondiale*, Società di

- studi trentini di scienze storiche, Trento 2005 (Innsbruck 1995), pp. 14-16; O. Überegger, *L'altra guerra. La giurisdizione militare in Tirolo durante la prima guerra mondiale*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 2004 (Innsbruck 2002), pp. 100-104; J. Redlich, *Österreichische Regierung und Verwaltung im Weltkrieg*, Hölder-Pichler-Tempsky, Wien 1925, pp. 119-122.
- <sup>36</sup> Minuta della lettera di Endrici a papa Benedetto XV, Trento, 28 dicembre 1915. ADT, AEE, b. Arresto e prigionia di s. a. rev.ma monsignor Endrici, 3.
- <sup>37</sup> Si veda questo proposito il secondo volume dell'opera di P. Malni, *Gli spostati. Profughi, Flüchtlinge, Uprchlici 1914-1919*, vol. II *La storia*, Laboratorio di storia di Rovereto, Rovereto 2015, in particolare le pp. 57-73.
- <sup>38</sup> Citato *ivi*, p. 63. Sussiste una certa imprecisione sul numero della prima ondata di profughi che lasciarono le proprie case tre la fine di maggio e i primi di giugno: si stima che le operazioni abbiano coinvolto oltre 60.000 persone, che sarebbero divenute 75.000 nei mesi successivi. La maggior parte dei profughi percorsero un lungo viaggio e vennero disseminati tra Austria, Boemia e Moravia. D. Leoni e C. Zadra, *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, Temi, Trento 1981; Q. Antonelli, *I dimenticati*, cit., pp. 25-33; P. Malni, *Gli spostati*, cit.. Oltretutto, altri 35.000 civili si troveranno ad essere superati dalla linea del fronte per l'avanzata iniziale dell'esercito italiano e saranno trasferiti nell'interno della penisola. *Ivi*, pp. 227-241.
- <sup>39</sup> In realtà non tutti istantaneamente: il convento di Borgo Valsugana, come vedremo, resistette ad esempio fino all'8 maggio 1916, per quanto nel periodo precedente i frati avessero dovuto talvolta riparare in case private. F. Guardia, *I conventi dei Francescani durante la guerra 1915-1918*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», n. 2 (1921), pp. 155-159; L. Rosat, *I conventi dei Padri Cappuccini del Trentino durante la guerra mondiale*, *ivi*, pp. 159-161. I francescani popolavano 8 conventi ed il collegio serafico di Povo, all'epoca di recente erezione: di queste strutture verranno evacuati i conventi di Arco, Borgo e Rovereto. Nel caso della seconda famiglia francescana, su 6 comunità dovettero lasciare il chiostro quelle di Rovereto, Arco, Ala e Condino.
- <sup>40</sup> F. Guardia, *I conventi dei Francescani*, cit., p. 155.
- <sup>41</sup> Le cronache dei singoli conventi dei frati minori sono state quasi sempre riprese e talora letteralmente citate dai già citati volumi di padre Stenico e di padre Piatti. Mancano contributi analoghi per quanto riguarda i conventi cappuccini.
- <sup>42</sup> P. Malni, *Gli spostati*, cit., p. 75.
- <sup>43</sup> ACPF, ms. 231. L'episodio è ricordato anche in R. Stenico, *I frati Minori a Borgo*, cit., p. 256.
- <sup>44</sup> La definizione è di padre Felice Zanei, guardiano del convento di Arco. R. Stenico, *I frati Minori a Santa Maria delle Grazie*, cit., p. 316.
- <sup>45</sup> Per la precisione, furono incarcerati a Milano per soli 10 giorni per mancanza di documenti di riconoscimento e poi rilasciati. Relazione padre Pio Zanoner, datata Arco, 25 giugno 1920, rilegata in ACPF, ms. 236.
- <sup>46</sup> ACPF, ms. 231; l'episodio è riportato anche in R. Stenico, *I frati Minori a Borgo*, cit., p. 257.
- <sup>47</sup> *Ivi*, p. 261. Il cronologo riferisce che addirittura il sergente di gendarmeria di Borgo, Giovanni Maring, «s'interessò assai del convento, lo custodì con premura e con amore e se gran parte della biblioteca è salva lo dobbiamo a lui che la considerò e la trattò come cosa sua propria». *Ivi*, p. 259.
- <sup>48</sup> È il caso, ad esempio, del colonnello Bonani, ricordato come «amico dei Frati» di Pergine. Piatti, *Pergine. I suoi frati e il convento*, cit., p. 327.
- <sup>49</sup> *Ivi*, p. 333.
- <sup>50</sup> *Ivi*, p. 332.
- <sup>51</sup> R. Stenico, *I frati Minori a San Rocco*, cit., p. 96.
- <sup>52</sup> *Ivi*, p. 100.
- <sup>53</sup> La cronaca di padre Felice Zanei, intitolata *Narrazione dei fatti e delle vicende relative al convento delle Grazie incominciando dallo scoppio della guerra coll'Italia. Maggio 1915*, è diligentemente citata in R. Stenico, *I frati Minori a Santa Maria delle Grazie*, cit., p. 313-328.
- <sup>54</sup> Secondo Alcide De Gasperi, «più di 120 (saranno 150 nel 1918) [...] vennero incaricati della cura d'anime

- tra gli sfollati. Da questa posizione il clero diresse ed organizzò per tre anni e mezzo i 75.000 profughi evacuati dai quali e nei confronti dei quali si sentì investito del diritto-dovere di rappresentanza»: id., *Katzenau ed altri campi d'internamento*, in *Il martirio del Trentino*, a cura di G. Marzani, Commissione dell'emigrazione trentina a Milano Trento 1921, p. 94. Severino Vareschi menziona 234 preti diocesani e 38 religiosi partiti con i profughi verso nord e 30 sacerdoti e 13 religiosi verso sud: S. Vareschi, *Capire per sopportare e cambiare. Chiesa e cattolicesimo trentino di fronte alla Grande Guerra*, in *Erben der Gewalt/Eredi della violenza*, a cura di J. Ernesti, U. Fistill e M. M. Lintner, Weger-Tyrolia, Brixen/Bressanone-Innsbruck 2015, p. 199. Si veda anche D. Leoni e C. Zadra, *La città di legno*, cit. p. 155.
- <sup>55</sup> A. De Gasperi, *Discorso alla Camera dei Deputati del Reichsrat*, tr. it. in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, a cura di P. Pombeni, vol. I tomo 2, Il Mulino, Bologna 2006, p. 1939.
- <sup>56</sup> Relazione di padre Gaetano Monsorno datata Arco alle Grazie, 2 giugno 1920, rilegata in ACPF, ms. 236.
- <sup>57</sup> *Relazione sul tempo passato fra i profughi* di padre Remigio Martinelli, rilegata in ACPF, ms. 236.
- <sup>58</sup> Si tratta di una problematica che ricorre nelle testimonianze dei profughi e imputabile alla poco lungimirante ordinanza che obbligava i partenti a consegnare il bestiame alle autorità militari nei pressi delle stesse stazioni dove si andavano accalcando gli sfollati. P. Malni, *Gli spostati*, cit., p. 75.
- <sup>59</sup> Nella precisa descrizione resa da padre Remigio Martinelli emerge come «tutta questa gente fu collocata nella maniera più animalesca», *Relazione sul tempo passato fra i profughi* di padre Remigio Martinelli, rilegata in ACPF, ms. 236.
- <sup>60</sup> *Ibidem.*
- <sup>61</sup> *Ibidem.*
- <sup>62</sup> *Ibidem.*
- <sup>63</sup> *Ibidem.*
- <sup>64</sup> Il frate ricorda che «l'approvvigionamento nostro per prima fu assunto da un pescecane di Pottendorf (per un mese e mezzo) il quale ci manteneva a patate guaste, crauti marci, e piselli crudi. Un mangiare così schifoso e orrendo che ben più volentieri si mangerebbe da noi nel trogolo insieme con un maiale». *Ibidem.*
- <sup>65</sup> A questo proposito padre Rigotti nota che «il lavoro materiale del Curator d'anime era di adoperarsi presso le autorità Capitanali e dei Comuni onde somministrassero ai profughi gli paglierici – abitazioni convenienti (li avevano collocati nelle stalle, su uno strato di paglia)». *P. Saverio coi profughi*, relazione di padre Saverio Rigotti, rilegata in ACPF, ms. 236.
- <sup>66</sup> Parlando della situazione dei bambini, padre Remigio ricorda che «dopo un mese ne seppellivo 5-6-7 al giorno: i più, o quasi tutti, morti da gastroenterite, o meglio dire dalla fame». *Relazione sul tempo passato fra i profughi* di padre Remigio Martinelli, rilegata in ACPF, ms. 236.
- <sup>67</sup> Non sapendo se a Vienna vi fossero deputati trentini, il frate decise di contattare l'on. Giuseppe Bugatto, deputato goriziano, ma comunque italiano, che raggiunse nella capitale il 12 giugno, peraltro senza riuscire a incontrarlo. Si intrattenne invece con il barone de Mersi, le cui promesse non sortirono altro effetto che guadagnargli un severo giudizio: «dopo di allora mai più importunai il Mersi perché conobbi che forse avrebbe fatto con noi italiani quello che facevano i tedeschi». *Ibidem.*
- <sup>68</sup> *Relazione sul tempo passato fra i profughi* di padre Remigio Martinelli, rilegata in ACPF, ms. 236.
- <sup>69</sup> Padre Saverio e i profughi trentini giunsero a Mittendorf il 26 agosto e vi giunsero, come annota con un tocco di stizza, «scortati dai gendarmi armati». *P. Saverio coi profughi*, relazione di padre Saverio Rigotti, rilegata in ACPF, ms. 236. Nel campo prestarono servizio 4 frati minori: padre Fortunato Vender, padre Gaetano Monsorno, e i citati padre Remigio Martinelli e padre Saverio Rigotti, il quale, il 7 novembre 1918 scriveva a padre Germano Tosolini, custode del convento di S. Bernardino, una cartolina che mostrava una bella foto di gruppo. L'attesa del ritorno a casa traspare dalle poche righe che accompagnano la cartolina, conservata oggi in ACPF, ms. 236.
- <sup>70</sup> Dopo tre giorni di viaggio il gruppo con cui viaggiava padre Rigotti era stato insediato a Steinakirchen am Forst, nel Capitanato di Scheibbs, in Bassa Austria. *P. Saverio coi profughi*, relazione di padre Saverio Rigotti, rilegata in ACPF, ms. 236.

- <sup>71</sup> Pregiudizio simile testimonia anche padre Silverio Pomarolli, il quale, sfollato da Borgo Valsugana, peregrinerà non poco per l'Italia centrale, senza subire particolari molestie se non un furto di denaro su cui, come egli annota, «Ho provato a fare indagini, ma non venni a capo di nulla, anzi quasi quasi andava a rischio di venir accusato di leso onore». Emblematica la conclusione: «tutta una camorra». Relazione di padre Silverio Pomarolli, rilegata in ACPF, ms. 236.
- <sup>72</sup> Simili attestazioni sono confermate da più testimonianze: a titolo d'esempio si prenda il padre gesuita Francesco Gismano diceva dei «15 mila fuggiaschi» che incontrava tra le baracche di Leibnitz (Graz), ove vi erano «pure molti Trentini ed i Sacerdoti mi hanno detto che sono i più fedeli e fervorosi alla Chiesa e di questo non è da farne le meraviglie, perché il Trentino è conosciuto dappertutto». Lettera di padre Francesco Gismano S. J. a Endrici, [Graz], inviata il 12 ottobre 1915. ADT, AEE, b. 1915, 192.
- <sup>73</sup> La sua relazione datata Arco alle Grazie, 2 giugno 1920, si trova rilegata in ACPF, ms. 236.
- <sup>74</sup> I. Dossi, *I profughi*, cit., pp. 107-108. La dimostrazione d'orgoglio per il contegno dei profughi trentini appare invece molto simile alle testimonianze parallele provenienti dai curatori d'anime che avevano seguito le comunità sfollate nelle aree interne dell'impero. Di costoro si riassume che «in qualsiasi luogo essi dimorarono, diedero ammirabile esempio di educazione, di disciplina, di sobrietà, di morigeratezza, di adattabilità, di giusta parsimonia, d'amore al lavoro, e di altre virtù morali e civili».
- <sup>75</sup> *Sunto del diario di padre Fortunato Vender, profugo negli anni di guerra (31-V) – 919 (18 - II)* rilegato in ACPF, ms. 236. Anche in questo caso siamo di fronte ad annotazioni che confermano elementi già ampiamente rilevati dalla storiografia. P. Malni, *Gli spostati*, cit., pp. 76-77.
- <sup>76</sup> *Sunto del diario di padre Fortunato Vender, profugo negli anni di guerra (31-V) – 919 (18 - II)* rilegato in ACPF, ms. 236.
- <sup>77</sup> Relazione di padre Lodovico Goier, rilegata in ACPF, ms. 236.
- <sup>78</sup> Di questa minaccia si hanno ampi riferimenti nella corrispondenza del clero diocesano. Don Giovanni Susat e i suoi confratelli trasferiti nel salisburghese, ad esempio, ammettevano che «ci pare di essere altrettanti vigili del fuoco, i quali anziché a edificare e ad abbellire dirigono ogni loro sforzo a salvare il salvabile, a strappare all'incendio ciò che ancora si può strappare». Lettera di don Giovanni Susat a Endrici, St. Georgen, 29 luglio 1918. ADT, AEE, b. 1918, 180a.
- <sup>79</sup> D. L. Caglioti, *Sicurezza, diritti, libertà civili: appunti sul trattamento di cittadini di nazionalità nemica durante la prima guerra mondiale*, in *Forme del politico tra Ottocento e Novecento*, a cura di E. Betta, D. L. Caglioti e E. Papadia, Viella, Roma 2012, pp. 77-95. Così accadde, ad esempio, a fra Bernardino Costantini, novizio originario della provincia dell'Aquila ma dimorante in Trentino, che fu subito internato perché regnicolo. Il 7 novembre accompagnò un gruppo di prigionieri oltre la linea del fronte e con un curioso capovolgimento di ruolo fu precettato al servizio militare come guardia dei prigionieri austriaci: R. Stenico, *Brevi biografie*, cit., p. 369.
- <sup>80</sup> Devo qui ringraziare Italo Franceschini, bibliotecario della Fondazione Biblioteca S. Bernardino (Trento), per avermi gentilmente segnalato e illustrato un curioso album di fotografie del 1917, finemente rilegato entro piatti lignei, e intitolato *Al nostro carissimo padre Norberto Sardagna, i suoi parrochiani cattolici internati da tre anni a Ras El Tin – Sidi-Bischer. In segno d'affezionato rispetto e di riconoscenza, Natale 25 dicembre 1917*: FBSB, MS, 1511. Le firme dei dedicatari permettono di rilevare cognomi italiani, tedeschi e slavi; seguono diverse fotografie.
- <sup>81</sup> G. Pircher, *Militari, amministrazione e politica*, cit., pp. 151-200.
- <sup>82</sup> «Il sospetto di austriacantismo o di spionaggio portò nei territori occupati ad effettuare vere e proprie retate, nelle quali caddero quanti si supponeva avessero ascendenze sulla popolazione: sacerdoti, amministratori locali e le personalità più eminenti, tra cui nobili, insegnanti, professionisti, ed anche osti e albergatori, poiché «il fatto stesso di condurre un pubblico esercizio li mette in grado di recare grave danno con una subdola propaganda»». G. Procacci, *L'internamento di civili*, cit., p. 39.
- <sup>83</sup> Lettera di Wagner al *Gruppenkommando* di Levico, Grigno, 5 ottobre 1914. ADT, AP, b. 1914, 43. La questione veniva poi portata all'attenzione del vescovo: la minuta incompleta della sua risposta presenta una stesura incerta, con molteplici sovrascrizioni e correzioni, che testimoniano l'affanno di

Endrici nel trovare il modo per discolpare il Francescano. Minuta della lettera di Endrici, non datata. ADT, AP, b. 1914, 43.

<sup>84</sup> *Ibidem.*

<sup>85</sup> I. Dossi, *Il vescovo di Trento e l'Austria*, «Patria», (1918), p. 36. La penna del padre cappuccino inaugurava una fortunata tradizione di *pamphlets* dedicati alla vicenda del vescovo internato, in cui la vicenda di Endrici, scarsamente analizzata nei suoi tratti più complessi, è messa al servizio della propaganda antiaustriaca.

<sup>86</sup> Diversamente fecero molti vescovi della Chiesa imperiale e non da ultimo mons. Franz Egger, vescovo della vicina sede di Bressanone e altrettanti ordinari diocesani italiani, che sostennero lo sforzo bellico sulla base di ben più partecipi motivazioni patriottiche. Si veda per il caso tirolese M. Rettenwander, *Der Krieg als Seelsorge*, cit., p. 120.

<sup>87</sup> I. Dossi, *Il vescovo di Trento*, cit., p. 3.

<sup>88</sup> C. Ambrosi, *Vite internate: Katzenau, 1915-1917*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2008.

<sup>89</sup> Su questo punto si veda l'intervento che De Gasperi tenne il 12 giugno 1917 al Parlamento di Vienna, riaperto da appena pochi giorni: De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, vol. I tomo 2, cit., pp. 1922-8.

<sup>90</sup> Relazione di padre Romano Aldegheri datata Rovereto, 11 luglio 1920, rilegata in ACPF, ms. 236.

<sup>91</sup> H.J.W. Kuprian, *Il Trentino e il Tiroler Volksbund*, «Archivio trentino di storia contemporanea», n. 3 (1994), pp. 43-62.

<sup>92</sup> Relazione di padre Romano Aldegheri datata Rovereto, 11 luglio 1920, rilegata in ACPF, ms. 236.

<sup>93</sup> *Ibidem.*

<sup>94</sup> *Ibidem.*

<sup>95</sup> *Ibidem.*

<sup>96</sup> Anche il *Dizionario biografico degli italiani* segnala ambiguamente che fu costretto a trasferirsi oltre Brennero perché sospettato di irredentismo, senza però approfondire la questione. C. Coen, *Chiocchetti, Emilio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1981, pp. 8-11.

<sup>97</sup> *Risposta ai quesiti circa il mio confinamento*, relazione di padre Riccardo Varesco datata Rovereto, 18 luglio 1920, rilegata in ACPF, ms. 236. Padre Varesco conclude spiegando: «dunque fui allontanato in causa di sospetto – sospetto politico – capite! Voi che mi chiamate todescon!». Parla invece di «confinamento» il suo confratello p. Orazio Dell'Antonio, che pure passò il Brennero in sua compagnia, segnalando che la ragione del provvedimento era «la mia fede politica».

<sup>98</sup> *Pro memoria dei due anni, mesi 1, giorni 4 di esilio*, relazione di padre Celestino Torresani, rilegata in ACPF, ms. 236.

<sup>99</sup> Nel suo racconto padre Torresani afferma di aver parlato in quella circostanza in toni infervorati, ricordando all'interlocutore che il fratello aveva un figlio che prestava servizio sotto le armi austro-ungariche e una famiglia numerosa da mantenere e ammonendolo del fatto che «è più di un anno che è qui internato, e non hanno veduto in tutto questo tempo, se egli è reo, oppure se è innocente? ... Vedete bene sig. Barone: a far patire chi non ha colpa, perseguitare gli innocenti, dice la Scrittura, non si può avere la Benedizione di Dio». *Ibidem.*

<sup>100</sup> Come è noto, secondo il censimento del 1910, a Trieste su una popolazione di 229.510 abitanti il 25% era slovena, il 5% tedesca, mentre la componente italiana assommava a poco più del 50%.

<sup>101</sup> Lo stesso censimento mostra che la popolazione italiana (conteggiata unitamente a quella ladina) nel territorio dell'attuale Trentino raggiungeva una quota superiore al 93%.

<sup>102</sup> FBSB, MS, 1511.

<sup>103</sup> *Ibidem.*

<sup>104</sup> *Ibidem.*

<sup>105</sup> *Ibidem.*

<sup>106</sup> FBSB, MS, 992. Anche in questo caso una noterella specifica: «Anche i ciechi capiscono che è un inno all'Italia».

- <sup>107</sup> Possediamo due diverse versioni dello scritto, vergate verosimilmente dalla stessa mano e consistenti in oltre 600 pagine di scrittura continua, senza stacchi o cambi di penna e con rarissime correzioni. Le due versioni presentano leggere differenze nel testo e la loro genesi suscita qualche difficoltà interpretativa. Una sorta di bozza di presentazione del testo inserita nel testimone segnalato come «prima edizione» e scritta a mano probabilmente dallo stesso padre Gabos sostiene che «questa cronachetta è tirata giù come vien viene [...] fu scritta a sbalzi, secondo che questo o quell'avvenimento seguiva». Si afferma inoltre che «fu scritta per mio uso privato, e non già perché venga pubblicata». Ciononostante, anche un veloce sguardo alle due redazioni offre l'impressione opposta: la stesura è ordinata, la calligrafia è posata, omogenea e curata, la lingua non presenta velleità letterarie ma è sostanzialmente educata, e non manca perfino una dedica iniziale, alla sorella. FBSB, *MS*, 539 e 539a.
- <sup>108</sup> Di qui passerà poi a Milano, nell'istituto degli Stigmatini, dove era superiore un suo fratello, e sarà poi confinato in Sardegna, a Cagliari, perché considerato austriacante. Morirà in quello stesso esilio sardo molti anni più tardi, il 29 marzo 1939. R. Stenico, *Brevi biografie*, cit., p. 352.
- <sup>109</sup> L'ipotesi, data per certa da mons. Armando Costa, che al tempo dell'evacuazione il padre francescano abbia nascosto il manoscritto «dietro al rivestimento ligneo del coro nella chiesa di san Francesco», dove rimase fino al 1953, «quando quel rivestimento fu parzialmente demolito», appare affascinante ma difficilmente verificabile. A. Costa, *La passione del Borgo nella guerra 1914-1918*, Artigianelli, Trento 1984, pp. 20-21.
- <sup>110</sup> FBSB, *MS*, 539a, da qui sono tratte anche le citazioni che seguono.
- <sup>111</sup> L. Höbelt, *Die „Los-von-Rom“-Bewegung*, «Etudes Danubiennes», n. 10 (1994), pp. 43-53; A. Gottsmann, *Rom und die nationalen Katholizismen in der Donaumonarchie. Römischer Universalismus, habsburgische Reichspolitik und nationale Identitäten 1878-1914*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2010, pp. 193-209.
- <sup>112</sup> P. Pombeni, *Il primo De Gasperi. La formazione di un leader politico*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 68.
- <sup>113</sup> *Sunto del diario di padre Fortunato Vender, profugo negli anni di guerra (31-V) – 919 (18 - II)* rilegata in ACPF, ms. 236.
- <sup>114</sup> *Ibidem*.
- <sup>115</sup> A. Molinari, *Discorso letto al popolo nella Chiesa dei Francescani in Cavalese*, Tabarelli, Cavalese 1918, p. 1.
- <sup>116</sup> *Ivi*, p. 5.
- <sup>117</sup> *Ibidem*.
- <sup>118</sup> *Ivi*, p. 6.
- <sup>119</sup> *Ivi*, p. 11. È curioso l'utilizzo di questa citazione, tratta dal documento di un pontefice che giunse a scomunicare i fautori dell'unificazione italiana che aveva posto fine al *Patrimonium Sancti Petri* e al potere temporale dei papi. La frase, ad ogni modo, era impressa anche negli altari da campo distribuiti ai cappellani militari dell'esercito italiano.
- <sup>120</sup> E. Chiochetti, *Benedite, gran Dio, l'Italia! Discorso detto nella chiesa dei Francescani di Cles l'11 novembre 1918*, Tipografia clesiana editrice, Cles 1918, p. 1.
- <sup>121</sup> *Ivi*, p. 4.
- <sup>122</sup> M. Rettenwander, *Eroismo silenzioso? Storia economica e sociale del Tirolo nella prima guerra mondiale*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 2006 (Innsbruck 1997), p. 19.
- <sup>123</sup> «Il Nuovo Trentino», 23 novembre 1918 n. 1, p. 2.
- <sup>124</sup> A dimostrazione dell'assunto l'autore porta l'opinione di Friedrich von Toggenburg, Luogotenente del Tirolo e dal 1917 ultimo ministro degli Interni della monarchia, secondo il quale i cappuccini erano «leali sudditi asburgici» e «immuni al bacillo dell'irredentismo» in quanto «quasi tutti di estrazione popolare e contadina». Dalponte, *1915-1918*, cit., p. 230.
- <sup>125</sup> FBSB, *MS*, 997-998.
- <sup>126</sup> *Ibidem*.
- <sup>127</sup> *Ibidem*.
- <sup>128</sup> *Ibidem*.

<sup>129</sup> *Ibidem.*

<sup>130</sup> *Ibidem.*

<sup>131</sup> P. Pombeni, *Minoranze negli imperi. Popoli fra identità nazionale e ideologia imperiale*, in *Minoranze negli imperi: popoli fra identità nazionale e ideologia imperiale*, a cura di B. Mazohl e P. Pombeni, Il Mulino, Bologna 2013, p. 7.

<sup>132</sup> Lettera di E. Chiocchetti a Endrici, Cles, 17 settembre 1918. ADT, *AEE*, b. 1918, 207.

<sup>133</sup> *Risposta ai quesiti circa il mio confinamento*, relazione di padre Riccardo Varesco datata Rovereto, 18 luglio 1920, rilegata in ACPE, ms. 236.

GIOVANNI CAVAGNINI

«INUTILE STRAGE»:  
LA RESISTIBILE ASCESA DI UNA LOCUZIONE (1917-1922)

INTRODUZIONE

A un secolo dall'armistizio di Compiègne, la Grande Guerra appare ormai come un evento rivoluzionario agli occhi della comunità scientifica e dell'opinione pubblica internazionali. Questa consapevolezza emerge innanzitutto in relazione all'aspetto militare, con l'irruzione delle tecnologie e tattiche della guerra di posizione a carattere industriale e totale<sup>1</sup>, ma il discorso interessa anche altre sfere, non in ultimo quella linguistica, su cui vale la pena di soffermarsi.

Fin dagli anni Settanta, la storiografia ha messo in luce la difficoltà dei combattenti – dai fanti-contadini semianalfabeti ai letterati di chiara fama come Ernst Jünger, Henri Barbusse o Winfred Owen – a rendere la realtà del *trench warfare* con gli strumenti linguistici tradizionali<sup>2</sup>. L'evoluzione della lingua e la nascita di un vocabolario adatto alle condizioni e alla violenza inedite della guerra di posizione sono state evidenziate dai linguisti ancor prima che dagli storici, a cominciare dal libro classico del francese Albert Dauzat, apparso mentre ancora si combatteva (1918)<sup>3</sup>. Gli esempi sono numerosi e interessano tutti i paesi coinvolti, seppure con differenze sensibili sul piano della cronologia. In alcuni casi, infatti, gli effetti furono limitati agli anni della belligeranza o tutt'al più all'*entre-deux-guerres*; in altri, i vocaboli e le espressioni nati dalla guerra ebbero maggiore fortuna, al punto da risultare tuttora in uso<sup>4</sup>.

Tra gli slogan e le locuzioni più celebri occupa un posto di rilievo l'«inutile strage» usata da papa Benedetto XV nella sua *Nota ai capi dei popoli belligeranti* del 1° agosto 1917 per stigmatizzare il conflitto ed esortare i contendenti a risolvere diplomaticamente le loro controversie<sup>5</sup>. I lavori sul documento ne hanno ricostruito la genesi, la ricezione perlopiù negativa da parte delle cancellerie e il successo sul lungo periodo<sup>6</sup>, senza interrogarsi però sulla fortuna della locuzione: un elemento che merita di essere rilevato, tanto più che le manifestazioni legate al centenario hanno dimostrato come, perlomeno in Italia, «inutile strage» sia assurta ormai a sinonimo del conflitto stesso<sup>7</sup>.

Questo lavoro si soffermerà sulla fase iniziale del processo, esaminando la ricezione della locuzione in Italia tra la pubblicazione della *Nota* e la morte di papa Della Chiesa (1917-1922). Benché il documento avesse una circolazione mondiale, il caso italiano appare infatti particolarmente interessante, per via di due fattori: il peso considerevole della Chiesa nelle dinamiche politico-sociali del paese e la pregnanza della locuzione in italiano, assai maggiore rispetto sia all'originale francese («*massacre inutile*») sia alle traduzioni inglese («*useless massacre*») e tedesca («*unnötige Metzerei*»)<sup>8</sup>. Il ricorso a un ampio spettro di fonti a stampa e d'archivio permetterà di verificare, nella misura del possibile, la diffusione e gli effetti della parola pontificia in una fase particolarmente delicata della storia nazionale, che vide la conclusione del conflitto, l'inizio della guerra civile e l'agonia del regime liberale. Per agevolare la ricostruzione, l'analisi sarà articolata in tre parti, dedicate rispettivamente all'ultimo anno di guerra, al dopoguerra e alla morte di Benedetto XV.

#### «UN COLPO DI TRAVERSO». L'ULTIMO ANNO DI GUERRA (1917-1918)

Com'è noto, fin dalla sua elezione al soglio petrino (settembre 1914) Benedetto XV scelse una politica rigidamente neutrale, cercando di accreditarsi come mediatore tra l'Intesa e gli Imperi Centrali<sup>9</sup>. Sconvolto dagli effetti devastanti del conflitto industriale, egli non si limitò all'azione caritatevole e diplomatica ma cominciò a prendere le distanze dalla dottrina tradizionale della guerra giusta: un percorso non privo d'incertezze e contraddizioni – il papa non sciolse mai i fedeli dal dovere di obbedire alle autorità civili e militari –, culminato nella *Nota* del 1917.

L'originalità del documento risiede nel fatto che per la prima volta il pontefice andava oltre la generica deplorazione della violenza, proponendo condizioni concrete per l'avvio dei negoziati di pace e gettando sullo scontro – bollato appunto in termini di «inutile strage» – l'ombra della delegittimazione religiosa. La locuzione sembrava infatti mettere in discussione quell'alleanza tra trono e altare, tra autorità politica e autorità religiosa che aveva portato le varie confessioni religiose, compresa quella cattolica, a sostenere e talora a sacralizzare la causa dei rispettivi paesi<sup>10</sup>.

Decisi a perseguire i loro obiettivi bellici, i governi rigettarono la proposta con toni che andarono dal rifiuto cortese (Austria-Ungheria, Belgio, Stati Uniti) all'ambiguità (Germania) e al silenzio ostile (Francia, Italia). Ciò detto, la pubblicazione della *Nota* da parte del «Times» di Londra e la vasta eco suscitata in tutto il mondo dalle parole del papa fecero sì che la questione si spostasse dal piano diplomatico (riservato) a quello mediatico (pubblico), alimentando le attese per la fine del conflitto e le inquietudini per la tenuta del fronte interno.

Il problema era particolarmente sentito in Italia, dove la fedeltà dei cattolici alla nazione rimaneva un problema aperto<sup>11</sup>. A dispetto del lealismo mostrato da questi

ultimi fin dall'ingresso in guerra (maggio 1915), l'assenza di rapporti ufficiali tra le due sponde del Tevere e la centralità della Chiesa nella vita del paese diedero al dibattito sulla *Nota* un carattere più acceso che altrove, come dimostra lo spoglio della stampa.

Le proposte papali suscitarono reazioni perlopiù ostili e furono ritenute, se non ispirate dal nemico, generiche, utopiche o superflue. Ad esempio, i socialisti dell'«Avanti!» parlarono di «bella nota idealistica», mentre per i democratici de «Il Messaggero» il documento si componeva di frasi «vaghe ed elastiche», atte a generare equivoci; ancora, i liberali de «Il Giornale d'Italia» scrissero che la *Nota* non era «praticamente applicabile» e i nazionalisti de «L'Ida Nazionale» si dissero sicuri che nulla avrebbe arrestato il cammino dell'Italia verso la vittoria<sup>12</sup>.

Da parte loro, i cattolici difesero con imbarazzo più o meno marcato il papa, affermando che aveva agito per spirito caritatevole, non per sostituirsi ai governi né per auspicare la temuta «pace bianca». Secondo il direttore de «Il Corriere d'Italia» Paolo Mattei Gentili, Benedetto voleva la «pace senza annessioni né contribuzioni – intesa questa formula nel giusto senso che la concilia con le esigenze delle nazionalità»<sup>13</sup>. In tal modo il romagnolo, esponente di punta dello schieramento clericomoderato, chiariva che la *Nota* non sconfessava le ragioni della guerra italiana né scioglieva i cattolici dal giuramento di fedeltà al re: una precisazione necessaria, poiché in quei giorni un altro foglio cattolico, «Il Corriere del Friuli», fu soppresso per aver affermato – caso unico nel panorama della stampa bianca – che la risposta alla *Nota* sarebbe venuta dalle trincee<sup>14</sup>.

Al di là delle differenze di toni e opinioni, occorre rilevare che la grande maggioranza dei giornali tacque dell'«inutile strage» per concentrarsi sulle proposte concrete di Benedetto XV e in particolare sulle questioni territoriali. Le eccezioni principali sono costituite da due celebri interventisti: il direttore de «Il Corriere della Sera» Luigi Albertini e il direttore de «Il Popolo d'Italia» Benito Mussolini. Il primo reagì con rabbia alla «frase dolorosa», ribadendo il carattere di «crociata» del conflitto, definendo i clericali «pseudoitaliani» e invitando i connazionali a guardarsi dalla «serpe neutralista»<sup>15</sup>. Il secondo usò un linguaggio anche più violento, parlando di «cintura di salvataggio gettata [...] agli Imperi centrali», di «manifestazione di propaganda banale e criminosa contro la guerra» e di «colpo di traverso» del Vaticano all'Italia. A suo dire, il senso ultimo del documento era racchiuso proprio nella locuzione:

dire e affermare in faccia alle popolazioni e ai combattenti – specialmente in Italia – che la guerra della Quintuplice Intesa, quindi la nostra guerra di rivendicazione, è ormai soltanto una “inutile strage” significa gettare il turbamento in milioni di animi, significa spezzare nei soldati quello spirito di combattività necessario finché la guerra dura. Dire e proclamare che la nostra guerra di difesa è un’“inutile strage” mentre nelle Fiandre si è riaccesa la battaglia e si preparano altrove nuovi colpi che potrebbero essere decisivi significa, né più né meno, invitare alla sedizione e alla rivolta, invito tanto più grave in quanto parte dalla autorità più alta del mondo cattolico<sup>16</sup>.

Non contento, il giorno successivo Mussolini esortò il governo a vigilare, ribadendo che il «cupo pessimismo» veicolato dalla «frase terribile» rischiava di accendere le fiamme della rivolta e di spianare la strada al trionfo tedesco<sup>17</sup>.

Considerata la scarsa attenzione che, al di là dei casi di Albertini e di Mussolini, la gran parte della stampa riservò all'«inutile strage», nemmeno gli apologisti cattolici le dedicarono molto spazio. Il caso più rilevante fu quello del laziale Filippo Crispolti, altro noto esponente del gruppo clericico-moderato, che in una lettera aperta al direttore della «Nuova Antologia» Maggioreino Ferraris scrisse:

si è fatta poi una colpa al papa d'aver definita "inutile strage" questa lotta tremenda. Ora, io comprenderei la temerarietà di chi negasse ai poteri neutri qualunque facoltà d'interposizione e di mediazione. Ma finché queste ultime sono riconosciute come legittime, non comprendo come si possa pretendere che un paciere consideri utile la guerra che vuol far cessare. La supposizione di tale utilità e il proprio intervento per troncarla farebbero a pugni tra loro. [...] D'altra parte chi guarda come lui la guerra non solo dal lato di uno dei belligeranti, ma da quello complessivo dell'umanità, come può avere dell'utilità o inutilità del sangue lo stesso criterio parziale che l'uno e l'altro gruppo rispettivamente si formino?<sup>18</sup>.

Nella visione di Crispolti, l'«inutile strage» era solo un tassello all'interno di un ragionamento complesso, volto a dimostrare che, a prescindere dagli interventi (peraltro legittimi) del papa, «i cittadini devono continuare a compiere il proprio dovere verso le loro civili autorità, qualunque decisione, di negoziati di pace o di continuazione di guerra, esse abbiano a prendere»<sup>19</sup>. In modo anche più sintetico, il gesuita Enrico Rosa – direttore de «La Civiltà Cattolica», voce ufficiosa del Vaticano – si limitò a biasimare i giornali che, come «Il Corriere della Sera», avevano frainteso la «frase scultoria e nel senso del papa verissima, per chi non è accecato dalla passione»<sup>20</sup>.

L'esempio di Rosa sembra suggerire che, almeno in un primo momento, la S. Sede stessa evitò di incentivare la circolazione di parole concepite per un documento riservato, non per la discussione pubblica. L'ipotesi appare in linea con la testimonianza del presidente della Gioventù cattolica italiana Paolo Pericoli e di altri autorevoli esponenti del movimento, secondo cui l'indirizzo della Giunta direttiva dell'Azione cattolica sulla *Nota*, privo di riferimenti all'«inutile strage», era stato preventivamente concordato in Vaticano<sup>21</sup>.

A un primo sguardo l'intenzione può apparire peregrina, dal momento che giornali di ogni colore avevano pubblicato il testo della *Nota*, favorendo la circolazione della locuzione nelle varie culture politiche; ciò detto, i controlli archivistici tendono a ridimensionare la portata di questo processo nello stesso mondo cattolico. Dopo la divulgazione del documento, la segreteria di Stato vaticana ricevette una mole significativa di corrispondenza che, inviata da singoli e associazioni, rivelava sensibilità e gradi di

adesione diversi all'iniziativa papale, dal desiderio di una pace immediata alla volontà di resistere fino alla vittoria. La lontananza dalle ragioni ideali dell'ingresso dell'Italia nel conflitto non implicava peraltro la ripresa della locuzione, che figura molto raramente nelle lettere esaminate: uno dei pochi a menzionarla fu un ingegnere di Fiorino (Avelino), il quale suggerì alla S. Sede di promuovere tra i fedeli «un plebiscito di adesione» per sfatare il mito dell'opinione pubblica entusiasta della guerra<sup>22</sup>.

Pochi giorni dopo, la locuzione fu citata con intenti opposti dal Comitato di resistenza di Livorno, che raccoglieva numerosi gruppi di sentimenti patriottici e anticlericali (massoni, liberi pensatori, repubblicani, democratici, radicali, socialisti, garibaldini). Il 12 settembre 1917 il Comitato votò un ordine del giorno che invitava il governo ad agire energicamente contro i «visibili nemici della patria, l'opera dei quali si è rivelata nella sua piena malvagità demagogica col discorso Giolitti a Cuneo, con la insidiosa nota proclamante la nostra santa guerra una inutile strage e infine con i torbidi di Torino»<sup>23</sup>. Nella visione dei promotori, la *Nota* rientrava quindi in una più ampia congiura ordita da clericali, neutralisti e «sovversivi» per minare la resistenza interna e facilitare la vittoria nemica.

Al di là dell'episodio di Livorno, il giudizio della sinistra italiana era tutt'altro che unanime. In questa prima fase la locuzione fu ripresa e apprezzata soprattutto da alcuni esponenti del Partito socialista, decisi a trovare una via d'uscita dalla guerra. In particolare, il 23 ottobre 1917, poche ore prima dello sfondamento del fronte italiano a Caporetto, l'ex direttore dell'«Avanti!» Enrico Ferri pronunciò un importante discorso alla Camera, sottolineando la necessità di una pace «europea e umana» che non fosse figlia dell'imperialismo tedesco né di quello inglese. In questo senso, il mantovano non mancava di elogiare la *Nota* («atto che culminerà nel ricordo dei popoli») e il «coraggio veridico» del papa, capace «di dire che questa guerra apparisce sempre più una inutile strage»<sup>24</sup>.

«La Civiltà Cattolica» apprezzò la «sincera indipendenza» di Ferri<sup>25</sup>, il cui intervento finì però per portare acqua al mulino di quanti vedevano in cattolici e socialisti il nemico interno. L'idea avrebbe tratto nuova linfa dalla sconfitta di Caporetto e dal discorso con cui, il 25 ottobre 1917, il ministro degli Esteri Sidney Sonnino ribadì gli obiettivi della guerra italiana e rigettò la *Nota*, a suo dire contraddistinta da «quella medesima indeterminatezza che caratterizza le comunicazioni da parte nemica, e che rende impossibile o inutile qualsiasi conseguente scambio di vedute»<sup>26</sup>.

Unite alla gravità della situazione militare, le parole del ministro alimentarono le polemiche sulla lealtà dei cattolici alla nazione e la locuzione fu rispolverata per rafforzare l'arsenale retorico delle diverse parti. Ad esempio, replicando a Sonnino una figura chiave del socialismo italiano come Filippo Turati disse alla Camera che l'intransigenza governativa condannava il popolo a una «gara scellerata e demente di esaurimento», a una «strage conclamata e sperimentata inutile»<sup>27</sup>. Con intenti opposti, Mussolini commentò così l'ingresso delle truppe britanniche a Gerusalemme:

la storia si è allegramente ed ereticamente vendicata. L'inutile strage ha giovato almeno a riscattare dopo secoli e secoli i luoghi sacri che videro la passione umana e divina del fondatore del cristianesimo. Dunque la strage non è stata inutile e senza la strage – senza la guerra – Gerusalemme sarebbe ancora turca e la croce sopraffatta dalla mezzaluna di Maometto<sup>28</sup>.

All'opposizione tra cristianesimo e islam fecero ricorso anche gli interventisti fiorentini, che all'indomani di Caporetto fecero circolare un documento anonimo contro *I responsabili del disastro*, cioè socialisti e clericali. Nel paragrafo dedicato ai secondi si affermava: «se la soldataglia turca bivacca nelle cattedrali e nelle basiliche venete dopo aver violato il nostro confine (come non poté mai fare, nemmeno all'epoca della maggior potenza della mezzaluna), i cristiani credenti ne ringrazino il papa che ha proclamata inutile strage la guerra di liberazione»<sup>29</sup>.

L'immagine del papa disfattista penetrò in parlamento, dove i fautori della guerra a oltranza vi ricorsero in varie occasioni. Ad esempio, nella seduta del 19 dicembre 1917 l'ex pacifista torinese Edoardo Giretti assicurò che la «frase sulla strage inutile produsse molto effetto e servì di mezzo per diffondere dal paese alla fronte lo svingimento morale dei soldati»: un'idea condivisa dal radicale barese Raffaele Cotugno, secondo cui non poteva «dirsi inutile strage quella che affretta di secoli l'evoluzione degli spiriti e getta negli animi i semi e le propaggini di sempre nuovi, più fecondi, più decisivi rivolgimenti»<sup>30</sup>. In modo più sottile, il nazionalista piemontese Giuseppe Bevione usò una locuzione molto simile a quella pontificia per conquistare il proletariato alla causa nazionale, argomentando che il trionfo dell'«autocrazia tedesca» avrebbe segnato la rovina delle classi popolari; viceversa, la vittoria dell'Intesa avrebbe portato la Germania a «crollare sotto il peso e la maledizione dell'immane inutile ecatombe» da lei scatenata<sup>31</sup>.

Mentre le accuse, le denunce e i processi contro il clero “disfattista” erano all'ordine del giorno, i cattolici tennero in genere un profilo basso, cercando di smentire gli avversari attraverso il sostegno concreto allo sforzo bellico. Non stupisce quindi che nel loro discorso la locuzione emergesse ancor più raramente e perlopiù in ambito privato, a riprova di un disagio profondo. Per aggirare questo disagio, alcuni cercarono di fare un uso “patriottico” delle parole di Benedetto: ad esempio, in una lettera al pontefice del gennaio 1918 il vescovo di Padova Luigi Pellizzo condannò il bombardamento aereo della città euganea ad opera degli austriaci, definendolo «inutile strage degli innocenti» e «inutile e barbara strage»<sup>32</sup>.

Altri, più numerosi, distinsero il piano privato da quello pubblico, come fece il vescovo di Treviso Andrea Giacinto Longhin. Titolare di una diocesi vicina al fronte e attento ai rapporti con le autorità civili e militari, dopo la divulgazione della *Nota* il cappuccino aveva agito con prudenza, augurandosi in una lettera al papa che «i reggitori dei popoli e delle nazioni» si lasciassero «piegare a più miti consigli di pace» ma guardandosi bene dal commentare pubblicamente la mossa romana<sup>33</sup>. In seguito alla

disfatta di Caporetto, la diocesi trevigiana si trovò attraversata dal fronte e il copione si ripeté. In un'altra lettera al papa del 31 ottobre 1917 Longhin si complimentò per la «parola di pace così sapiente, così equa, così opportuna» e lamentò l'incapacità degli uomini di comprendere come solo «espiazioni» e preghiere avrebbero ottenuto da Dio «la cessazione di questa guerra immane che voi, Santo Padre, con una frase che resterà memoranda, avete definito inutile strage»<sup>34</sup>. Questo schema chiaramente intransigente – secondo cui il conflitto era la conseguenza dei peccati degli uomini – scomparve o quasi nel passaggio dal piano riservato a quello pubblico, con il cappuccino così impegnato a sostenere lo sforzo bellico da ricevere le lodi del generalissimo Diaz<sup>35</sup>.

Un utilizzo tanto limitato della locuzione in chiave apologetica si spiega anche alla luce dell'azione repressiva esercitata dalla censura e dalle autorità di pubblica sicurezza. Ad esempio, a Este (Padova) l'arciprete di Santa Tecla Antonio Della Valle fu arrestato per aver affisso il testo della *Nota* all'ingresso della chiesa; processato per propaganda disfattista, fu difeso in tribunale dall'ex direttore dell'Opera dei congressi Giovanni Battista Paganuzzi e assolto con formula piena<sup>36</sup>. Da parte sua, nel novembre 1917 p. Rosa tornò sulla locuzione, affermando in un articolo che la guerra era «veramente inutile strage per quanti ritengono che altre sono le vie della ragione e della giustizia, nonché dell'umanità», ma stavolta la ritirata delle truppe italiane dal Nord-Est era in pieno svolgimento e il passo fu censurato<sup>37</sup>. Il fenomeno, peraltro, non si limitò ai cattolici: già nell'agosto 1917 il quotidiano liberale torinese «La Stampa» era stato censurato per aver commentato in maniera non del tutto sfavorevole la *Nota* («opera degna») e, probabilmente, sminuito la gravità della locuzione<sup>38</sup>.

Al di là del carattere notoriamente asistemico della censura, questi episodi erano frutto del clima di sospetto legittimato dal cosiddetto decreto Sacchi, varato dal ministro di Grazia, giustizia e culti per punire tutti i «fatti pregiudizievoli all'interesse nazionale»<sup>39</sup>. La genericità della formula lasciava ampi margini discrezionali al magistrato e imponeva ai sudditi di evitare parole che potessero deprimere lo spirito pubblico. Non a caso, celebrando il primo anniversario della *Nota* lo stesso «Osservatore Romano» parlò di un «fatto storico di capitale importanza» e di «una delle pagine più importanti nella storia dell'età nostra», senza riesumare però la locuzione<sup>40</sup>.

Con ogni probabilità, la scelta fu dettata dalla consapevolezza che quest'ultima aveva finito ormai per assumere agli occhi di molti un significato «sovversivo», quasi fosse stata la versione cattolica de «il prossimo inverno non più in trincea» pronunciato dal socialista riformista Claudio Treves alla Camera nel luglio 1917<sup>41</sup>. Va detto che l'accostamento e più in generale l'interpretazione antimilitarista della parola papale non erano solo un frutto dell'immaginazione di nazionalisti, interventisti e autorità poliziesche, come prova un volantino gettato dagli aeroplani austriaci sulle trincee italiane dopo Caporetto. Intitolato *Inutile strage*, il testo era concepito per smentire i *topoi* della propaganda italiana, secondo cui l'Austria-Ungheria, stato oppressore dei popoli e responsabile insieme alla Germania dello scoppio della guerra, sarebbe stata

prossima alla resa. La conclusione esortava i soldati a ribellarsi ai superiori, facendo leva sulla locuzione pontificia:

oggi, dopo la nostra avanzata, dopo che molte cose hanno cambiato d'aspetto, il vostro governo non comprende ancora che la lotta è inutile e che le sue aspirazioni non sono realizzabili; non vuole la pace che abbiamo offerto, ma vuole continuare a combattere fosse pure per altri due, tre e anche dieci anni. Ma ciò significa in altri termini prolungare le vostre sofferenze, centuplicare le vittime, portare al macello finanche i vostri teneri figliuoletti. "Inutile strage" ha esclamato con cordoglio il grande pontefice, riflettendo con cuore di padre su questo triste argomento e con lui ripete quest'esclamazione tutto il mondo cristiano, tutta l'umanità... "inutile strage!". E voi soldati d'Italia, vittime generose del traviamiento politico del vostro governo insano, voi che fate la guerra e non la volete, gridate in faccia a coloro che la guerra vogliono ma non la fanno, gridate: Evviva la pace! Abbasso la guerra!<sup>42</sup>.

La mossa austriaca era dettata dalla speranza che la *Nota* avesse scosso il morale dei soldati, già provati da anni di offensive sanguinosissime. Questa, del resto, era anche la preoccupazione del Comando supremo e in particolare di Cadorna, che reagì negativamente alla pubblicazione del documento. Secondo la testimonianza del tenente Tommaso Gallarati Scotti, ufficiale di ordinanza del generalissimo, la locuzione provocò uno scompiglio tale al Comando supremo da ricordare i tempi della breccia di Porta Pia: «udii in quei giorni sul fronte, dalle labbra di generali – non ostili per principio alla chiesa e di temperamento moderato – parole roventi, minacciose, giacobine: "bisogna impiccarlo". Cadorna, colpito di sorpresa nella situazione difficilissima di quel momento, taceva e soffriva, quasi ruggente»<sup>43</sup>. Il silenzio del condottiero, comunque, non durò a lungo. All'inizio del settembre 1917, il ministro senza portafogli Leonida Bissolati rivelò infatti al direttore de «La Tribuna» Olindo Malagodi:

io ero al fronte quando [la *Nota*] venne fuori e l'impressione fu disastrosa e il giudizio severissimo fra i generali, molti dei quali sono pure quasi pietisti. Il Cadorna, che pure è quasi bigotto, impedì che circolasse, considerandola come una pugnalata nella schiena dell'esercito: sono sue parole. Il generale [Carlo] Petitti [di Roreto], che non è certo un esaltato, inveì addirittura contro il papa<sup>44</sup>.

Il tentativo di bloccare o quantomeno ritardare la circolazione del documento impedendo l'arrivo dei giornali in trincea si rivelò vano, anche perché da giorni la stampa parlava dell'iniziativa pontificia e i soldati erano ansiosi di conoscerne i dettagli. Trasportati di nascosto da chi, come i ciclisti, era in contatto con le retrovie<sup>45</sup>, i giornali andarono letteralmente a ruba tra i militari, suscitando reazioni diverse. Alcuni, come il sottotenente degli alpini Luigi Gasparotto, ritennero che la *Nota* non fosse all'altezza delle aspettative:

finalmente l'abbiamo letta questa benedetta nota del papa! [...] Il documento in fondo è cosa mediocre. Tiene ad affermare la più "perfetta imparzialità verso i belligeranti" e parla del disarmo con deliberato semplicismo. Meglio avrebbe parlato all'anima del popolo il dolce Pio X. Perché al Comando supremo si aveva tanta paura? Le soverchie preoccupazioni non hanno forse fatto più danno che la nota stessa? Io credo che se non ci fosse di mezzo quella inutile strage, messa in tanta evidenza dai giornali, pochi si sarebbero accorti di questa nota<sup>46</sup>.

Altri, specialmente tra i volontari, si infuriarono: ad esempio, il livornese Leonardo Cambini, animato da un fervente patriottismo, nell'agosto 1917 scrisse al figlio per assicurargli che l'Italia avrebbe trionfato «nonostante il tradimento del papa»<sup>47</sup>. Altri ancora ne furono entusiasti, come se la sospirata pace fosse ormai alle porte. Le grida di «viva Benedetto XV», «viva il papa», «viva la pace» lanciate dai soldati al fronte e nelle retrovie indignarono il corrispondente di guerra Rino Alessi<sup>48</sup> e colpirono mons. Pellizzo, quasi spaventato dalla gioia incontenibile dei militari:

il giorno dell'Assunta sembrava un delirio, specie tra i militari, impazienti di conoscere il documento. Si arrivò a tal punto che non solo si gridava: viva il papa, viva la pace; ma graduati pubblicamente si abbracciavano, si baciavano, quasi fossero per congedarsi quella sera. All'ospedale di S. Giustina – di 2000 letti – fu tale uno scatto di allegria che tutti i malati si alzarono e ci volle del bello e del buono per mettere l'ordine. Per tema di una simile esplosione e conseguente disordine il direttore dell'ospedale del seminario proibì la introduzione dei giornali per mantenere la calma almeno quel giorno. Né minore aspettativa ed entusiasmo si manifestò al fronte, come da notizie giuntemi questi giorni<sup>49</sup>.

Innegabili, queste manifestazioni non ebbero carattere sistematico né intaccarono lo spirito combattivo dei soldati, come dimostrò la battaglia della Bainsizza. Al termine dell'offensiva, il solito Mussolini esultò per i (magri) guadagni territoriali, che a suo dire gettavano le basi della vittoria futura e smentivano il «dogma» dell'«inutile strage»<sup>50</sup>. In realtà, stando a un osservatore ben informato come il colonnello Angelo Gatti, capo dell'Ufficio storico del Comando supremo, «dello spirito aggressivo delle truppe fu in parte cagione la *Nota* pontificia, la quale fu saputa sfruttare così: "Il papa vuole la pace: è giusto, è bene, ma noi la pace l'avremo dando un buon colpo al nemico. Vedete, questo è proprio l'ultimo sforzo: diamoci dunque addosso"»<sup>51</sup>. In modo non troppo diverso, i cappellani militari, specie quelli più nazionalisti, si sforzarono di spiegare ai soldati che il documento non aveva carattere sovversivo, anzi. Ad esempio, nei suoi interventi al fronte il barnabita Giovanni Semeria, cappellano del Comando supremo, sostenne

la netta distinzione tra il disfattismo cattolico-clericale, definibile [...] come un pacifismo cristiano, mistico si potrebbe dire, in base al quale la guerra, come la peste e la fame, è un flagello di Dio (solo in questo senso, non in altri, la guerra andava intesa come “inutile strage”) e il disfattismo socialista, il cui unico fine era far perdere la guerra all'Italia o anche semplicemente destabilizzare il paese per creare il terreno adatto alla rivoluzione<sup>52</sup>.

Vista l'impossibilità di tenere i combattenti all'oscuro del gesto di Benedetto, le autorità militari ne diedero insomma l'interpretazione più consona ai loro disegni, alimentando il miraggio di una pace prossima e ricorrendo ancora una volta alla retorica dell'«ultimo sforzo».

Beninteso, quando Caporetto mise a nudo i limiti e le debolezze di fondo della guerra italiana i vertici militari rispolverarono l'interpretazione disfattista della *Nota* per celare le proprie responsabilità. A distinguersi in questo processo fu il principale indiziato, Cadorna, che fin dal 28 ottobre attribuì la colpa dell'accaduto alla mancata resistenza di alcuni reparti della 2<sup>a</sup> Armata e alla leggerezza del governo, reo di aver ignorato i suoi moniti sulla propaganda socialista tra le fila dell'esercito<sup>53</sup>.

Una volta destituito, la sua analisi si arricchì di elementi ulteriori. Nel tardo novembre 1917, egli ebbe un incontro privato con il biblista ed ex docente dell'Apollinare Giovanni Genocchi e gli confidò che Benedetto XV, pur animato dalle migliori intenzioni, aveva «reso un pessimo servizio all'Italia»:

i socialisti si sono valse assai della Nota del papa ai loro fini e [...] la Nota ebbe realmente un'influenza notevole sull'animo di molti soldati. I contadini, diffidenti dei socialisti, aprivano il cuore alla parola del papa e ne accettavano le interpretazioni anche false. La gran massa dei nostri soldati si è arresa o è fuggita dopo aver gettato le armi al grido di viva Giolitti, viva il Papa<sup>54</sup>.

Queste parole non erano frutto di uno sfogo momentaneo ma sarebbero state ripetute davanti alla commissione d'inchiesta su Caporetto (gennaio 1918) e poi in un colloquio con il segretario della congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari Bonaventura Cerretti (maggio 1918). Il trascorrere dei mesi rafforzava nel generale la convinzione che il papa avesse fatto suo malgrado il gioco dei socialisti: «era naturale che, date le condizioni e il morale delle truppe [...], l'appello del S. Padre per la pace facesse sui soldati una grande impressione e non li animasse a combattere. Dire però che la nota pontificia sia stata la causa determinante del disastro è un'assurdità»<sup>55</sup>.

Perfino il principale fautore della tesi – rivelatasi poi infondata – dello «sciopero militare» ridimensionò insomma la portata locuzione, che in effetti non pare emergere nelle lettere censurate o anonime<sup>56</sup> né durante le manifestazioni, animate soprattutto dalle donne, contro la guerra e il caroviveri<sup>57</sup>. Nel complesso, non sembra che l'«inutile strage» ebbe la circolazione né gli effetti paventati dagli ambienti conservatori e nazio-

nalisti all'indomani della pubblicazione della *Nota*; ciò detto, essa sarebbe rimasta nel discorso pubblico anche dopo la resa di Vienna, nel travagliato periodo compreso tra la fine dei combattimenti e l'avvento del fascismo.

## L'OMBRA LUNGA DI CAPORETTO. IL PRIMO DOPOGUERRA (1919-1921)

Per il tema trattato in questo saggio, l'evento più rilevante del dopoguerra è certamente la pubblicazione, nell'agosto 1919, della relazione della commissione d'inchiesta su Caporetto, istituita nel gennaio dell'anno precedente per fare luce sulle cause della disfatta. Testimoniando davanti alla commissione, Cadorna aveva sostenuto la versione che già conosciamo: tra maggio e agosto 1917 l'«opera disgregatrice dei partiti» aveva avuto «grandissima importanza», culminando nelle frasi di Treves e di Benedetto XV; e sebbene alieno da intenti sovversivi, il pontefice aveva avuto un'«influenza deprimente assai maggiore che non si potesse pensare» per via della sua grande autorità morale. Confrontando la testimonianza di Cadorna con le altre, i membri della commissione si formarono però un'idea diversa. Senza negare la rilevanza del gesto di Benedetto né l'imprudenza di qualche cappellano nel commentarlo, essi rilevarono infatti che

l'affermazione della buona intenzione da cui fu mosso e della imprevedibilità di risultati funesti sul morale delle truppe domina nelle dichiarazioni di quanti hanno parlato della Nota del pontefice circa la pace, la cui frase più impressionante “cessi l'inutile strage” era compresa nel contesto di una complessa dimostrazione, non costituiva una nuda esclamazione di condanna o di protesta ed era in ogni modo rivolta ai governi tutti, non ai soldati. [...] V'ha infine chi ha fatto notare come della Nota pontificia venisse dapprima riconosciuto l'alto valore morale, e come l'asserita inutilità della strage si riferisse al fatto innegabile che fino a quel giorno le armi non avevano condotto alla decisione, né questa si manifestava probabile, e come, sei mesi dopo, lo stesso presidente Wilson tornasse a insistere sull'opportunità di una pace di accordi indicandone i punti in piena armonia colla Nota pontificia, senza che niuno attribuisse a ciò effetti deleteri sulle truppe e sul Paese<sup>58</sup>.

Le conclusioni della commissione assolvevano insomma il papa da ogni responsabilità e per questo furono commentate variamente dalla stampa. La notizia fu accolta con gioia dai cattolici e con un certo imbarazzo da quanti nei due anni precedenti avevano criticato il Vaticano, come rivelano i diverbi tra giornali di orientamento opposto. Il genovese Ernesto Calligari, direttore de «L'Unità Cattolica» di Firenze, diede sfogo alla frustrazione accumulata fin dal 1917, sostenendo che

una sola coscienza sorge pura e incolpevole da questo episodio di dolori nazionali: la Nota del papa per la pace giusta. Non solo le brevi parole della relazione bastano a fare giustizia

della settaria calunnia che la Nota pontificia abbia causato Caporetto, ma sono l'elogio vivo dello spirito che quella Nota animava: sono oggi, dopo due anni, l'apologia scritta a margine a tutti gli avvenimenti, che illuminano ogni di meglio l'opera di Benedetto XV in favore della giustizia per tutti i popoli<sup>59</sup>.

Non tutti, naturalmente, erano dello stesso avviso. Una parte della stampa meno favorevole al papa ignorò o quasi il rapporto della commissione e continuò a comportarsi come in precedenza: ad esempio, Mussolini si disse sicuro che in occasione delle elezioni politiche del novembre 1919 i patrioti sarebbero insorti contro «i turpi inventori de "il prossimo inverno non più in trincea" e dell'"inutile strage", fiaccando l'impudente truffa del socialismo ufficiale e complici», cioè clericali e giolittiani<sup>60</sup>. Da parte sua, «Il Nuovo Contadino» – fondato da Piero Jahier come continuazione de «L'Astico», il giornale di trincea della IX Divisione – ribadì che la guerra era stata vinta dal fante a dispetto degli errori dello Stato maggiore e della propaganda di «disfattisti neri» e «disfattisti rossi», che pure la commissione aveva ridimensionato. Vale la pena di riportare le righe dedicate ai cattolici:

ai disfattisti neri, ora che abbiamo vinto, premerebbe di far dimenticare quella sciagurata parola del pontefice che chiamando la guerra italiana "inutile strage" fiaccò la volontà di tante madri e di tanti figli di madre in trincea. Ma chi può dimenticare che la chiesa nel momento del pericolo voltò le spalle alla patria italiana? La chiesa pareggiò la guerra di sfruttamento e oppressione dei tedeschi a quella di redenzione degli italiani: tutte "inutili stragi" secondo la chiesa. Secondo Cristo invece la lotta per la giustizia è santa, come parla chiaro il Vangelo... Con quell'"inutile strage", la chiesa fece dei nostri compagni martiri per la giustizia degli illusi e dei minchioni...<sup>61</sup>.

In maniera più sottile, altri cercarono di rovesciare l'esito dell'inchiesta, notando che quest'ultima non aveva misconosciuto l'autorità del pontefice («grandissima») né l'importanza della religione in trincea («fortissima in moltissimi dei nostri soldati»<sup>62</sup>). Ad esempio, secondo «Il Giornale del Mattino» di Bologna, foglio massonico e democratico diretto da Pietro Nenni, la commissione avrebbe annoverato le parole di Benedetto e di Treves tra le «cause morali» che avevano cooperato «se non a determinare il disastro, ad aggravarlo»; gli effetti nefasti della *Nota* erano così sminuiti ma non negati, permettendo di reiterare l'attacco ai «neutralisti» che non avevano mai smesso di «accusare la guerra di sacrificio assurdo o di inutile strage»<sup>63</sup>. «L'Unità Cattolica» vide in questa interpretazione l'ennesimo esempio di «settarismo antipapale» e replicò con fermezza:

chi ha compreso il senso intimo, il significato altissimo di quell'incisivo papale [«inutile strage»]? Pochissimi. I buoni. Ma i guerrafondai di allora vi scorsero un vero sgretolamento del castello eretto a basi di vedute egoistiche, di personali interessi, e d'inverecondi

sfruttamenti... Mentre, al contrario, i buoni sentirono in quella frase del papa un alito di speranza, un vero rassicuramento attraverso il dolore cristiano che opera prodigi anche quando il comando possa condurre a disastrose e fatali conseguenze<sup>64</sup>.

A ben vedere, il giudizio della commissione non influì più di tanto sull'impiego della locuzione, che – entrata ormai nel linguaggio politico – continuò a essere usata a fini polemici dai vari schieramenti, come dimostra lo spoglio degli atti parlamentari e della stampa. Ad esempio, nel settembre 1919 il liberale Nello Toscanelli intervenne nel dibattito sulla relazione della commissione, affermando che «stanchezza fisica, comando politicante e codice inapplicabile rappresentano le cause morali del disastro di Caporetto, senza che vi sia bisogno di andare a cercare le remote origini nella propaganda socialista o nella frase pronunciata da un deputato o in un aggettivo inopportuno di una nota papale»<sup>65</sup>. A Toscanelli replicò il siciliano Antonino Di Giorgio, che in qualità di tenente generale al comando del XXVII Corpo d'armata si era distinto sul Grappa e a Vittorio Veneto. Irritato, come la gran parte dei militari italiani, dal clima di «festa mancata» seguito all'armistizio<sup>66</sup>, egli sostenne che la questione di Caporetto era stata sorpassata dal trionfo finale, salvo poi scagliarsi contro il PSI,

un partito che per sua stessa missione si dichiarava avulso dalla vita nazionale nel momento in cui la nazione era impegnata nella mortale partita. E domando: la proclamazione stessa del principio, la stessa affermazione che la guerra era iniqua e che bisognava comunque finirla, che il prolungamento della inutile strage non serviva ad altro che ad impinguare sempre di più i pescecani ed il militarismo col sangue e col sudore del proletariato, questa proclamazione stessa non era già tale da minare la compagine del popolo e dell'esercito<sup>67</sup>?

Di Giorgio spostava l'attenzione dal papa ai socialisti, quasi che questi ultimi si fossero impossessati della locuzione e ne avessero stravolto il senso. In effetti, essa emergeva talora nel loro discorso in relazione alla *Nota* e non solo. Ad esempio, nel maggio 1920 l'aretino Gino Baglioni interrogò il ministro dell'Interno sui fatti di Vigasio (Verona), dove i carabinieri avevano aperto il fuoco su una cinquantina di contadini in sciopero; a suo dire, la sparatoria si era risolta in una «strage [...] bestialmente inutile», poiché «i dodici colpiti rimasero tutti, meno uno, feriti alle terga»<sup>68</sup>. Ancora, nel luglio 1920 la Camera fu teatro di un'accesa discussione sulla sorte del deputato Francesco Misiano, che nel 1915 si era rifugiato in Svizzera per evitare la coscrizione; durante il dibattito, i popolari favorevoli all'incriminazione furono tacciati d'ipocrisia dai socialisti, che gridarono: «e l'inutile strage? Bravi, gesuiti!»<sup>69</sup>.

Al di là di questi episodi, non si può affermare che la locuzione dominasse il discorso della sinistra italiana nel primo dopoguerra. Essa, infatti, non risuonò durante le manifestazioni che, volte a ottenere «pane, pace, terra», costellarono la penisola nel 1919<sup>70</sup>, né fu usata su ampia scala dai dirigenti del PSI, attestati su posizioni antimilitariste ma

impossibilitati per ovvie ragioni politiche a fare delle parole papali uno slogan contro la memoria “eroica” della guerra. D’altra parte, la rarità dei richiami puntuali alla *Nota* non può oscurare il fatto che l’inutilità del sacrificio restava uno degli argomenti preferiti da quanti, dopo la firma dell’armistizio, criticavano la condotta delle autorità civili e militari durante il conflitto. Il caso più eclatante è costituito da *Viva Caporetto!* dell’esordiente Curzio Malaparte, apparso nel 1921 e destinato a essere sequestrato da ben tre governi nell’arco di due anni (Giolitti V, Bonomi I e Mussolini). La tesi dell’autore è nota: Caporetto sarebbe stato il frutto non degli errori del Comando supremo né di una sedicente propaganda disfattista di stampo socialista o clericale, ma dell’exasperazione del fante che, «solo, disperato, invelenito d’odio», con moto istintivo si era scagliato «contro la legge. Cioè contro la nazione», attuando «una rivoluzione» attraverso una nuova forma di «lotta di classe». Secondo questa lettura, le cause di Caporetto sarebbero state molteplici, non ultima «la cocciuta teoria cadorniana dell’attacco frontale», applicata con sistematicità tale che «gli inutili massacri, inutilmente ripetuti, avevano assai depresso il morale dei soldati»<sup>71</sup>.

Le reazioni violente suscitate da Malaparte – non solo il sequestro, ma anche «le minacce, le percosse, la rottura, ad opera di nazionalisti e squadristi, delle vetrine in cui il libro era esposto»<sup>72</sup> – aiutano a comprendere fino a che punto risultasse «sovversivo», nel clima tesissimo del primo dopoguerra, parlare di inutilità del conflitto da poco concluso. Anche per questo il mondo cattolico si divise sull’opportunità di rispolverare la locuzione papale. Per alcuni esponenti della sinistra cattolica la risposta era positiva. Ad esempio, durante una conferenza sul sindacalismo cristiano tenuta nel marzo 1920 nella sede torinese del Partito popolare il cremonese Guido Miglioli – celebre organizzatore delle leghe bianche – rievocò un episodio occorso alla fine dell’estate 1916. Il lombardo aveva incontrato in Svizzera uno dei massimi rappresentanti della democrazia cristiana ungherese, Karoly, traendone la convinzione che il movimento separatista e il desiderio di pace diffusi in quell’area avrebbero potuto accelerare la fine del conflitto. L’idea era però sfumata quando Sonnino aveva spinto la Romania a imbracciare le armi, mettendo in crisi quelle tendenze e cooperando così «al prolungamento dell’inutile strage»<sup>73</sup>.

L’atteggiamento di Miglioli non era condiviso dai vertici del movimento cattolico. In un articolo apparso nel terzo anniversario della *Nota* il direttore de «L’Osservatore Romano», Giuseppe Dalla Torre, fece un bilancio impietoso dei risultati conseguiti da quanti, in nome della pace vittoriosa e di vani sogni di grandezza, avevano respinto il documento pontificio. Il rifiuto della *Nota* e poi l’esclusione della S. Sede dalla conferenza di pace di Versailles in virtù dell’art. 15 del Patto di Londra avevano avuto conseguenze drammatiche, che l’autore elencava in una sorta di litania: «asservimento economico» e «umiliazione» dei vinti, diffidenze reciproche tra i vincitori, ripresa della lotta di classe nei vari paesi e via dicendo. Davanti a tutto questo, parlare di pace appariva alquanto aleatorio; non restava quindi che rammaricarsi dell’occasione perduta a causa della miopia dei governi, incapaci di apprezzare un documento volto alla salvezza dell’ordine sociale

e della civiltà ancor prima che alla cessazione delle ostilità<sup>74</sup>. Lo scritto colpisce per due motivi: da una parte il malcelato compiacimento di Dalla Torre davanti al naufragio dei sogni di *grandeur* nazionale («il tempo sa preparare delle sorprese dolorose e delle ben dure lezioni»); dall'altra l'assenza della locuzione – un fatto che, dato il profilo elevato del personaggio e il carattere ufficioso del quotidiano, non poteva essere casuale.

Queste esitazioni all'interno del campo cattolico e non solo si accentuarono in occasione della scomparsa di Benedetto XV (gennaio 1922).

«IL PAPA DELL'INUTILE STRAGE È MORTO».  
SCOMPARS A E COMMEMORAZIONE DI BENEDETTO XV (1922)

Giacomo Della Chiesa morì il 22 gennaio 1922 dopo una breve malattia. Come di consueto, l'evento suscitò i commenti più disparati in Italia, dove la scelta del pontefice aveva ricadute evidenti sulla vita politica e sociale. Così, oltre ad azzardare ipotesi sull'identità del successore, nei giorni compresi tra la morte del genovese e l'apertura del conclave i giornali di ogni colore tracciarono un bilancio del pontificato appena concluso.

Il dibattito coinvolse personalità note, come l'ex sacerdote marchigiano Romolo Murri<sup>75</sup>, e ruotò in buona misura intorno alla dicotomia papa religioso / papa politico, accompagnata da paragoni con il predecessore, Pio X<sup>76</sup>. La locuzione, poi, fu rispolverata soprattutto dalla stampa acattolica, poiché in genere quella confessionale preferì tacerne, seguendo la linea degli organi ufficiosi della S. Sede («L'Osservatore Romano» e «La Civiltà Cattolica»)<sup>77</sup>. Qualcuno, naturalmente, fece altrimenti: ad esempio, il settimanale diocesano di Treviso volle ricordare la «frase scultoria» con cui il papa aveva stigmatizzato non solo «l'ecatombe [...] delle vite fiorenti, ma la rovina immane, lo strazio senza nome nel campo dello spirito»<sup>78</sup>.

Allo stesso modo, una minoranza dei panegiristi chiamati a commemorare il genovese nelle chiese e nei teatri della penisola tornò sulle parole più controverse del pontificato, a riprova del persistere, ancora agli inizi degli anni Venti, delle polemiche intorno a Caporetto e alla *Nota*. Ad esempio, il 29 gennaio 1922 la Gioventù cattolica e l'Unione femminile di Reggio Calabria organizzarono dei solenni funerali nella chiesa di S. Giorgio al Corso, al termine dei quali il sacerdote Agostino Rousset rilevò soddisfatto che perfino quanti nel 1917 avevano reagito con «gran scalpore» all'«inutile strage» riconoscevano ormai la saggia condotta dello scomparso durante il conflitto<sup>79</sup>. Ancora, il 23 febbraio 1922 la chiesa parrocchiale della Visitazione di Maria Vergine a Stupinigi (Torino) fu teatro di solenni funerali di trigesima, durante i quali don Maurizio Domenico Albry rievocò le reazioni negative della stampa contro la *Nota* e il suo autore: «si consumarono barili d'inchiostro per vomitare sopra di lui [il papa] insulti, ingiurie, improprii, perché segnando la via sicura al raggiungimento della pace aveva chiamato la guerra immane

inutile strage!»<sup>80</sup>. Un ultimo esempio è offerto dall'avvocato savonese e deputato del PPI Antonio Boggiano Pico, che il 19 marzo 1922, durante una commemorazione al teatro Carlo Felice di Genova, affermò:

egli [il papa] in un documento diretto esclusivamente ai capi dei popoli belligeranti e non destinato, per allora, a divenire di pubblico dominio e che fu indebitamente dato alla stampa e diffuso e rivolto settariamente a triste e nefanda accusa contro il pontefice, uscì in una fiera protesta contro la inutile strage che insanguinava l'Europa. Proprio sul punto in cui le sorti della guerra erano pari e sembravano più che mai essersi nei due campi equilibrate le forze, in tutti i settori, sicché umanamente non si scorgesse la possibilità di un esito diverso da un logoramento inefficace e assurdo, invitò il pontefice con paterna e sollecita parola a considerare la realtà delle cose e vedere se per avventura la continuazione di una tale strage veramente in quella condizione d'equilibrio di forze non fosse vana e inutile e convenisse studiare per altre vie che per la prevalenza delle armi la risoluzione del conflitto<sup>81</sup>.

La rarità con cui la locuzione emerge nel discorso pubblico dei cattolici è una spia della delicata congiuntura politico-sociale dell'inizio del 1922, quando – ancor più che durante il conflitto – clero e fedeli non volevano in alcun modo essere confusi con i «sovversivi», per i quali l'«inutile strage» era in effetti un elemento di rilievo nel quadro del pontificato. Da questo punto di vista, il caso dell'«Avanti!» è illuminante: nel numero del 24 gennaio 1922, il quotidiano del PSI cercò in ogni modo di sminuire Benedetto XV («uomo mediocre») e la *Nota* («messaggio incolore»), assicurando che «nemmeno quella sua frase del 1917 contro l'inutile strage fu accompagnata da un'azione chiara e risoluta per cui meritasse di passare alla posterità»; tuttavia, il titolo che campeggiava in prima pagina – *Il papa dell'inutile strage è morto* – raccontava un'altra storia<sup>82</sup>.

La conferma del fascino esercitato dalla locuzione su una parte della sinistra italiana viene proprio dall'uomo che nel 1917 aveva lanciato l'altro grande slogan «sovversivo»: «il prossimo inverno non più in trincea». In un articolo apparso sulla «Critica Sociale», il periodico fondato nel 1891 da Filippo Turati, Treves si lanciò in un elogio del «grande papa», invitando agnostici e anticlericali a riconoscere i propri errori e cooperare alla conciliazione tra Stato e S. Sede. L'idea, davvero insolita per un socialista, era giustificata ricorrendo proprio alla locuzione: agli occhi del deputato, la «confutazione» migliore «dei fraudolenti universali con cui si impennacchiavano le coalizioni belliche per ubriacare i popoli e trascinarli all'«inutile strage»» era data dalla neutralità di Benedetto, che a differenza dei contemporanei

stette ligio alla custodia dei principi della pace e della convivenza civile, mentre noi attizzavamo gli incendi della guerra esterna e della guerra intestina. Nulla noi abbiamo compreso. Gli inibimmo l'intervento al concilio della pace, senza intendere che, se veramente inutile strage fosse stata, la pace senza vincitori né vinti, senza annessioni e

indennità sarebbe stata da lui naturalmente presieduta; e se non fosse stata inutile strage, ma pace di vincitori sui vinti, pace di annessioni e di riparazioni e di sanzioni, violente e assurde, arbitrarie e ineseguibili, come per nostro inestinguibile tormento fu, egli non avrebbe naturalmente mai potuto parteciparvi, non potendo imprigionare il papato in un blocco dalle basi di creta di vincitori, in un sindacato così fragile da essere già tutto rigato di crepe, che lo straniava da tutte le chiese dei vinti, dei neutri, degli scomunicati dell'Europa centrale e orientale<sup>83</sup>.

Come si vede, i cattolici avevano ragione di temere che la lettura della guerra in termini d'«inutile strage» potesse avvicinarli alla sinistra. Da questo punto di vista, complici gli anni trascorsi dalla pubblicazione della *Nota*, la scelta di mantenere un profilo basso parve dare i suoi frutti, perché i toni della stampa acattolica risultarono assai più distesi rispetto al 1917. Ad esempio, «La Stampa» prese le difese del pontefice, riproponendo il testo della *Nota* e precisando che «l'atteggiamento da lui assunto di fronte all'inutile strage va esaminato in modo del tutto diverso da quello che è stato considerato dall'una o dall'altra parte contendente, mentre la guerra si combatteva»<sup>84</sup>. Più esplicito, il celebre giornalista calabrese Vincenzo Morello scrisse su «La Tribuna»: «molti ricordano "l'inutile strage" e gliene fanno carico. Io non credo che "l'inutile strage" possa avere mai avuto nel suo pensiero il significato e la portata che nelle tumultuose politiche del tempo si volle darle. Ed è giustizia, oggi, confermare che nei rapporti col nostro governo, durante la guerra, Benedetto XV fu sempre leale»<sup>85</sup>. Il caso più eclatante fu quello della milanese «Perseveranza», storico organo dei moderati lombardi, che rovesciò il giudizio espresso nel 1917. Invece di ribadire che la *Nota* corrispondeva «punto per punto» al «programma della pace tedesca», ora si ammetteva che la passione aveva accecato gli spiriti, sovrastando la voce di chi voleva solo «la fine dell'inutile strage»; del resto, si aggiungeva quasi a scusare la condotta passata, non erano state le difficoltà ad esaltare la grandezza dello scomparso<sup>86</sup>?

Non tutti, comunque, erano disposti a tornare sui propri passi e anzi reiterarono – con toni appena attenuati – la condanna espressa durante il conflitto. Dalle colonne de «Il Popolo d'Italia», Mussolini proclamò che Benedetto era stato

un papa politico. Egli si è trovato a dirigere il gregge cattolico nell'ora del sangue. Noi non possiamo dimenticare a questo proposito la frase dell'"inutile strage". Da un punto di vista astratto, tale orribile condanna della guerra può essere giustificata; ma interpretata da anime primitive di uomini esposti a tutti i pericoli, poteva condurre alla disfatta e alla servitù della patria. Escludiamo che a questi intendimenti obbedisse il papa; diciamo che la frase poteva avere – ed ebbe, per fortuna solo in parte – conseguenze fatali<sup>87</sup>.

Nemmeno «Il Corriere della Sera» dubitava dell'onestà delle intenzioni del pontefice; ciò detto, sarebbe stata

una finzione indegna del rispetto dovuto a Benedetto XV nell'ora della sua morte dimenticare ciò che l'Italia patì, più che ogni altra delle nazioni dell'Intesa, quando il capo della chiesa cattolica, senza distinguere tra gli avversari, senza tenere conto delle conseguenze di una parola male interpretata, condannò sommariamente "l'inutile strage". Senza dubbio egli parlava evangelicamente e condannava non la difesa degli aggrediti che resistevano e dei minacciati che prevenivano più tremendi pericoli, ma l'ultimo e più spaventoso episodio della millenaria follia che spinge gli uomini a cercare nella strage le maggiori fortune. La sua condanna fu contorta dallo spirito partigiano dei peggiori politicanti; fu gittata nelle trincee insieme con i peggiori incitamenti sovversivi e operò come quelli<sup>88</sup>.

A ben vedere, poi, la stessa decisione di inviare a governi dei paesi belligeranti una nota di pace era viziata da un difetto di fondo:

inutile strage si poteva chiamare la lotta di tanti popoli che, col nemico in casa, riaffermavano il proprio diritto alla libera esistenza? In realtà, il Pontefice in questa nota non precedeva, non dominava i fatti con la sua parola illuminata, ma li seguiva: dava torto all'aggressore, reintegrando il Belgio e riconoscendo i diritti territoriali dell'Italia e della Francia solo quando l'aggressione era fallita. Ma il piano del papa, fondato su una presunzione così unilaterale, fallì<sup>89</sup>.

Questa panoramica rivela che, sebbene il tempo degli attacchi virulenti fosse ormai concluso, nel 1922 voci importanti continuavano ad attribuire al genovese una responsabilità perlomeno parziale nel disastro del 1917. Il peso di questa lettura minoritaria sarebbe aumentato durante il fascismo, perché Mussolini non avrebbe dimenticato l'antico rancore contro Benedetto, rispolverando la locuzione nei momenti di tensione con la chiesa<sup>90</sup>. Da parte loro, preoccupati di ottenere e poi di conservare i privilegi concordatari, sotto il regime i cattolici non coltivarono la memoria del pontefice, lasciando che la sua figura scivolasse nell'oblio e agevolando così il persistere della «leggenda» della *Nota* disfattista, destinata a riemergere anche dopo la scomparsa del duce<sup>91</sup>.

## CONCLUSIONI

Anche se la vicenda dell'«inutile strage» eccede ampiamente i limiti cronologici di questo saggio, le fonti esaminate confermano quanto già rilevato dalla storiografia – la frequente distorsione o incomprendimento della posizione del papa<sup>92</sup> – e permettono di avanzare almeno due considerazioni.

La prima riguarda la fortuna della locuzione, che appare più recente di quanto le manifestazioni per il centenario del conflitto lascerebbero supporre. Al di fuori dei circoli militanti di vario orientamento (interventisti, cattolici o socialisti), essa non sembra

infatti conquistare l'opinione pubblica né l'animo delle masse, al punto che nemmeno gli occhiutissimi prefetti del Regno, pronti a segnalare (e ad esagerare) ogni minaccia all'ordine pubblico, lanciarono allarmi in questo senso. Senza dubbio, la dinamica è riconducibile a una serie di elementi: l'azione della censura, le pratiche di autocensura e non ultima la decisione delle autorità vaticane di limitare la circolazione dell'«inutile strage», a riprova delle incertezze che accompagnarono l'allontanamento della chiesa dalla dottrina tradizionale in tema di guerra. La prontezza con cui fu silenziato «Il Corriere del Friuli», poi, aiuta a comprendere quanto profonda fosse anche in Vaticano la paura della rivoluzione e, di conseguenza, la necessità di distinguersi dai socialisti, in vista del raggiungimento di un obiettivo perseguito fin dall'età costantiniana: l'alleanza con il potere politico, ritenuta essenziale per il successo della missione della chiesa sulla terra<sup>93</sup>.

La seconda considerazione concerne l'evidente processo di risignificazione della locuzione negli anni esaminati. Fin dal tardo Ottocento si era verificata sul piano morfologico una contaminazione significativa tra socialismo e cattolicesimo, testimoniata ad esempio dall'insistenza comune sul valore della fratellanza, declinato in senso evangelico o rivoluzionario a seconda della cultura politica<sup>94</sup>. La Grande Guerra causò una contrazione del fenomeno, che però non si arrestò del tutto e anzi interessò altre anime della sinistra, come gli anarchici<sup>95</sup>. La continuità di questo processo è attestata bene dall'«inutile strage», che ad alcuni esponenti del partito socialista dovette apparire uno slogan più efficace rispetto sia all'ambiguo «non aderire né sabotare» coniato da Costantino Lazzari sia all'usuale «abbasso la guerra», perché capace di veicolare – superando e di fatto contraddicendo le intenzioni del papa – una condanna radicale del conflitto industriale. Il fascino innegabile esercitato dalla locuzione su una parte della sinistra italiana era controbilanciato però dall'altrettanto forte imbarazzo causato dal fatto di utilizzare le parole del capo della chiesa cattolica, che per quella cultura politica restava un nemico giurato. Non per nulla, il fenomeno interessò irregolari e riformisti come Ferri, Treves e Turati, non certo i massimalisti alla Serrati che vedevano nel papa “pacifista” un pericoloso concorrente.

L'unione di questi e altri fattori fece sì che, nella fase decisiva compresa tra il 1917 e il 1922, la locuzione avesse una circolazione limitata nel discorso pubblico. Con l'avvento del fascismo, custode geloso della memoria “eroica” della Grande Guerra, e la firma dei Patti lateranensi, il ricordo dei tentativi di pacificazione condotti da Benedetto sarebbe stato relegato in secondo piano, insieme a quegli aspetti del conflitto che, come l'abbandono dei prigionieri alla loro sorte, avrebbero contraddetto l'immagine mitizzata ed autocelebrativa del conflitto proposta dalle camicie nere<sup>96</sup>.

## Note

### Abbreviazioni

ACS = Archivio Centrale dello Stato

AES = Archivio della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari

ASV = Archivio Segreto Vaticano

DBI = Dizionario biografico degli italiani

MI = Ministero dell'Interno

- <sup>1</sup> S. Audoin-Rouzeau, *Les tranchées e Artillerie et mitrailleuses*, in *Encyclopédie de la Grande Guerre: histoire et culture*, a cura di Id. e J.-J. Becker, Bayard, Paris 2004, pp. 247-261.
- <sup>2</sup> P. Fussell, *The Great War and Modern Memory*, Oxford University Press, Oxford 1975; E.J. Leed, *No Man's Land. Combat and Identity in World War I*, Cambridge University Press, Cambridge 1979; A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.
- <sup>3</sup> A. Dauzat, *L'argot de guerre, d'après une enquête auprès des officiers et soldats*, Armand Colin, Paris 1918.
- <sup>4</sup> Pensiamo ad esempio a *Kriegsgewinnler* in Germania o a Caporetto in Italia, assunto a sinonimo di sconfitta disastrosa. Sul tema, cfr., tra gli altri, P. Doyle, J. Walker, *Trench Talk: Words of the First World War*, Spellmount Ltd, Staplehurst 2012; [www.welt.de/kultur/article131762089/Weltkriegsparolen-praegen-bis-heute-das-Deutsche.html](http://www.welt.de/kultur/article131762089/Weltkriegsparolen-praegen-bis-heute-das-Deutsche.html) (pagina consultata il 29 ottobre 2017); <http://blog.oxforddictionaries.com/2014/02/oed-appeals-first-world-war-words/> (pagina consultata il 29 ottobre 2017).
- <sup>5</sup> Benedetto XV, *Dès le début*, in *Enchiridion delle encicliche*, a cura di E. Lora e R. Simionati, EDB, Bologna 1994-2005, vol. IV, pp. 970-977.
- <sup>6</sup> N. Renoton-Beine, *La colombe et les tranchées. Les tentatives de paix de Benoît XV pendant la Grande Guerre*, Cerf, Paris 2004, pp. 271-299; D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Il Mulino, Bologna 2008.
- <sup>7</sup> Cfr., tra le altre cose, il volume *L'ordalia della Grande Guerra. Poeti, interventisti, cappellani di fronte all'inutile strage: Gadda, Ungaretti, Rebora e altri*, a cura di F. Pierangeli, Studium, Roma 2015; il convegno di studio organizzato dalla Fondazione per le scienze religiose di Bologna (*Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, Bologna 3-5 novembre 2016); la mostra ospitata dalla Biblioteca delle Oblate a Firenze (*Un'inutile strage. L'Italia nella Grande Guerra*, 10 gennaio-4 febbraio 2017).
- <sup>8</sup> In mancanza di traduzioni ufficiali in inglese e in tedesco, si fa qui riferimento a quelle apparse su alcuni dei giornali più popolari e/o influenti: cfr. *Full Text of the Pope's Peace Note*, «The Daily Telegraph», 16 agosto 1917; *Text of Pope Benedict's Appeal to nations urging and End of War for the World's Sake*, «The New York Times», 16 agosto 1917; *Die Friedenskundgebung des Papstes*, «Berliner Tageblatt», 18 agosto 1917. L'assenza di traduzioni ufficiali favorì peraltro la circolazione di versioni diverse, il che non favorì certo la fortuna della locuzione: ad es., la «Neue Freie Presse» di Vienna parlò di «*zweckloses Blutbad*» (*Der Friedensvorschlag des Papstes*, «Neue Freie Presse», 20 agosto 1917).
- <sup>9</sup> G. Vian, *Benedetto XV e la denuncia dell'«inutile strage»*, in *La Grande Guerra. Uomini e luoghi del '15-'18*, a cura di D. Ceschin e M. Isnenghi, UTET, Torino 2008, vol. I, pp. 736-743.
- <sup>10</sup> X. Boniface, *Histoire religieuse de la Grande Guerre*, Fayard, Paris 2014; A. Gregory, *Beliefs and religion*, in *The Cambridge History of the First World War*, a cura di J. Winter, Cambridge University Press, Cambridge 2014, vol. III, pp. 418-444.
- <sup>11</sup> Per uno sguardo di lungo periodo, cfr. *Cattolici e Unità d'Italia: tappe, esperienze, problemi di un discusso percorso*, a cura di M. Paiano, Cittadella, Assisi 2012.
- <sup>12</sup> *L'appello del papa per la pace*, «Avanti!», 17 agosto 1917; *Il rispetto delle nazionalità*, «Il Messaggero», 18-19 agosto 1917; *L'ostacolo*, «Il Giornale d'Italia», 19 agosto 1917; *Con animo fermo e sicuro*, «L'Idea Nazionale», 17 agosto 1917.

- <sup>13</sup> P. Mattei Gentili, *Restaurazione*, «Il Corriere d'Italia», 17 agosto 1917. Sull'autore, cfr. M. Severini, *Mattei Gentili, Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*), vol. LXXII (2008), pp. 191-195.
- <sup>14</sup> L. Bruti Liberati, *Il clero italiano nella Grande Guerra*, Editori Riuniti, Roma 1982, pp. 76 ss.
- <sup>15</sup> [L. Albertini], *Inutile strage?*, «Il Corriere della Sera», 19 agosto 1917. Per l'identificazione dell'autore, cfr. ACS, Carte Luigi Albertini, scatola 51, fasc. 396. Su di lui, cfr. G. De Caro, *Albertini, Luigi*, in *DBI*, vol. I (1960), pp. 728-734.
- <sup>16</sup> B. Mussolini, *Il documento*, «Il Popolo d'Italia», 17 agosto 1917.
- <sup>17</sup> Id., *Il Vaticano e il morale*, «Il Popolo d'Italia», 18 agosto 1917. Sulla condotta di Mussolini durante il conflitto, cfr. P. O'Brien, *Mussolini in the First World War: the Journalist, the Soldier, the Fascist*, Berg, New York-Oxford 2005.
- <sup>18</sup> F. Crispolti, *Intorno alla nota pontificia sulla pace*, «Nuova antologia di lettere, scienze e arti», 16 settembre 1917, pp. 197-203
- <sup>19</sup> *Ibidem*. Sull'autore, cfr. M. Baragli, *I "cattolici nazionali" nella Grande Guerra. Gli orientamenti di Filippo Crispolti*, in *La chiesa italiana nella Grande Guerra*, a cura di D. Menozzi, Morcelliana, Brescia 2015, pp. 135-157.
- <sup>20</sup> [E. Rosa], *La lettera del papa ai capi dei popoli belligeranti e i suoi contraddittori*, «La Civiltà Cattolica», LXVIII/3, 1917, pp. 393-407. Sull'autore, cfr. E. Del Soldato, *Le molte guerre di p. Enrico Rosa. Gli articoli censurati de «La Civiltà Cattolica» durante la Grande Guerra*, «Storia e problemi contemporanei», XIX/42, 2006, pp. 37-59.
- <sup>21</sup> F. Piva, *Uccidere senza odio. Pedagogia di guerra nella storia della Gioventù cattolica italiana (1868-1943)*, Franco Angeli, Milano 2015, p. 111.
- <sup>22</sup> ASV, Segreteria di Stato, Guerra 1914-1918, rubr. 244, fasc. 80, Girolamo Iacuzio a Benedetto XV, 23 agosto 1917.
- <sup>23</sup> ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Guerra europea 1915-1918, busta 124 bis.
- <sup>24</sup> Per il testo del discorso, cfr. *Atti parlamentari, Camera dei deputati*, Legislatura XXIV, Discussioni, tornata del 23 ottobre 1917, pp. 14915-14925. Sull'oratore, cfr. G. Sircana, *Ferri, Enrico*, in *DBI*, vol. XLVII, 1997, pp. 139-145. Vale la pena di ricordare che nel marzo 1917 Ferri aveva parlato di «sacrificio inutile» in relazione all'imminente offensiva di primavera: «quando si sta per domandare ai popoli d'Europa un sacrificio di sangue così terribile e doloroso come quello che si annunzia, bisogna che le probabilità del successo siano così vicine alla certezza da quietare qualsiasi movimento profondo dell'animo nostro. Chi non abbia questo presentimento, che io non ho, di probabilità così grande, augura che ci sia la sapienza di qualcuno tra questi governi belligeranti che voglia risparmiare all'Europa e all'umanità un sacrificio immane e che purtroppo sarà inutile a decidere militarmente l'esito della guerra» (*Atti parlamentari, Camera dei deputati*, Legislatura XXIV, Discussioni, tornata del 7 marzo 1917, p. 12676).
- <sup>25</sup> *Cronaca contemporanea-cose italiane*, «La Civiltà Cattolica», LXVIII/4, 1917, pp. 280-281.
- <sup>26</sup> *Situazione internazionale – nota del papa*, in S. Sonnino, *Discorsi parlamentari*, vol. III, Tip. della camera dei deputati, Roma 1925, pp. 569-580.
- <sup>27</sup> *Atti parlamentari. Camera dei deputati*, Legislatura XXIV, Discussioni, tornata del 25 ottobre 1917, pp. 15024-15033.
- <sup>28</sup> B. Mussolini, *Il convegno di Udine*, «Il Popolo d'Italia», 27 dicembre 1917.
- <sup>29</sup> ACS, MI, Divisione generale PS, Divisione affari generali e riservati, A5G prima guerra mondiale, busta 96, fasc. 212, sf. 10.
- <sup>30</sup> *Atti parlamentari-Camera dei deputati*, Legislatura XXIV, Discussioni, tornata del 19 dicembre 1917, pp. 15260-15266; *Atti parlamentari-Camera dei deputati*, Legislatura XXIV, Discussioni, tornata del 14 febbraio 1918, pp. 15643-15647. Sui deputati, cfr. D. De Empoli, *Giretti, Edoardo*, in *DBI*, vol. LVI, 2001, pp. 502-507 e L. Agnello, *Cotugno, Raffaele*, in *DBI*, vol. XXX, 1984, pp. 483-486.
- <sup>31</sup> *Atti parlamentari-Camera dei deputati*, Legislatura XXIV, Discussioni, tornata del 13 febbraio 1918, pp. 15585-15598. Sul deputato, cfr. G. Sircana, *Bevione, Giuseppe*, in *DBI*, vol. XXXIV (1988), pp. 419-421.

- <sup>32</sup> Pellizzo a Benedetto XV, 3 gennaio 1918, in *I vescovi veneti e la S. Sede nella guerra 1915-1918*, a cura di A. Scottà, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1991, vol. I, pp. 268-270. Sul vescovo, cfr. A. Gambasin, *Mons. Luigi Pellizzo vescovo di Padova e la prima guerra mondiale*, «Rivista di storia della chiesa in Italia», XIX, 1965, pp. 86-165.
- <sup>33</sup> Longhin a Benedetto XV, 15 agosto 1917, in *I vescovi veneti*, cit., vol. II, pp. 267-268; il testo del documento fu pubblicato senza commenti in *Bollettino ecclesiastico della diocesi di Treviso*, settembre 1917, pp. 161-164.
- <sup>34</sup> Longhin a Benedetto XV, 31 ottobre 1917, in *I vescovi veneti*, cit., vol. II, pp. 270-271.
- <sup>35</sup> Su Longhin, cfr. A. Guasco, *I vescovi francescani italiani e la Grande Guerra*, «Studi Francescani», CXIII/3-4, 2016, pp. 393 ss.
- <sup>36</sup> Bruti Liberati, *Il clero*, cit., pp. 63-64.
- <sup>37</sup> [E. Rosa,] (*Incoerenze di*) *Giornalismo e immoralità di vita pubblica nella guerra*, «La Civiltà Cattolica», LXVIII/4, 1917, pp. 194-206. Per la versione originale, cfr. Id., *Visione cattolica della guerra*, Rassegna internazionale, Roma 1921, p. 75.
- <sup>38</sup> *La pregiudiziale*, «La Stampa», 18 agosto 1917.
- <sup>39</sup> Bruti Liberati, *Il clero*, cit., pp. 96-97.
- <sup>40</sup> A. [G. Angelini], *Dopo un anno dall'appello di Benedetto XV*, «L'Osservatore Romano», 1° agosto 1918.
- <sup>41</sup> *Atti parlamentari-Camera dei deputati, Legislatura XXIV*, Discussioni, tornata del 12 luglio 1917, p. 14367. Sul deputato, cfr. A. Casali, *Socialismo e internazionalismo nella storia d'Italia. Claudio Treves (1869-1933)*, Guida, Napoli 1985.
- <sup>42</sup> Biblioteca di Storia moderna e contemporanea, Roma, Bandi Q.62.82.
- <sup>43</sup> T. Gallarati Scotti, *Idee e orientamenti politici e religiosi al Comando Supremo: appunti e ricordi*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale. Atti del convegno di studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962*, a cura di G. Rossini, Cinque Lune, Spoleto 1963, p. 514. Sul milanese, cfr. N. Raponi, *Gallarati Scotti, Tommaso Fulco*, in *DBI*, vol. LI, 1996, pp. 519-526.
- <sup>44</sup> O. Malagodi, *Conversazioni della guerra 1914-1919*, a cura di B. Vigezzi, Ricciardi, Napoli 1960, vol. I, pp. 164-166. Sul politico, cfr. C. Baldoli, *La classe e la nazione. La «guerra democratica» di Leonida Bissolati*, in *La Grande Guerra*, cit., vol. I, pp. 393-400.
- <sup>45</sup> Cfr. ad es. C. Cortese, *Diario di guerra (1916-1917)*, a cura di A. Pugliese, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, pp. 271-272.
- <sup>46</sup> L. Gasparotto, *Rapsodie. Diario di un fante*, Treves, Milano 1923, pp. 133-135.
- <sup>47</sup> Lettera di Cambini al figlio, 19 agosto 1917, in A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti (1915-1918)*, Einaudi, Torino 1968, p. 40.
- <sup>48</sup> Lettera di Alessi al direttore de «Il Messaggero» Italo Carlo Falbo, 18 agosto 1917, in R. Alessi, *Dall'Isosonzo al Piave: lettere clandestine d'un corrispondente di guerra*, Mondadori, Milano 1966, pp. 95-97. Sul giornalista, cfr. A. Agnelli, *Alessi, Rino*, in *DBI*, vol. XXXIV, 1988, pp. 52-54.
- <sup>49</sup> Lettera di Pellizzo a Benedetto XV, 18 agosto 1917, in *I vescovi veneti*, cit., vol. I, pp. 160-164.
- <sup>50</sup> B. Mussolini, *L'attimo che fugge...*, «Il Popolo d'Italia», 30 agosto 1917.
- <sup>51</sup> A. Gatti, *Caporetto: dal diario inedito (maggio-dicembre 1917)*, Il Mulino, Bologna 1964, p. 205. Sul colonnello, cfr. C. Farinella, *Gatti, Angelo*, in *DBI*, vol. LII, 1999, pp. 554-557.
- <sup>52</sup> L. Falsini, *Processo a Caporetto. I documenti inediti della disfatta*, Donzelli, Roma 2017, p. 123. Sul barnabita, cfr. M. Franzinelli, *La coscienza lacerata. Padre Semeria e la Grande Guerra*, «Italia contemporanea», XX/197, 1994, pp. 719-746 e F. Lovison, *P. Semeria nella Grande Guerra: un caso di coscienza?*, «Barnabiti Studi», 25, 2008, pp. 125-264.
- <sup>53</sup> N. Labanca, *Caporetto. Storia di una disfatta*, Giunti, Firenze 1997, p. 38.
- <sup>54</sup> AES, *Stati Ecclesiastici*, III, Periodo, Pos. 1317, vol. VI, resoconto della conversazione tra Genocchi e Cadorna, 26 novembre 1917. Sul religioso, cfr. R. Cerrato, *Genocchi, Giovanni*, in *DBI*, vol. LIII, 2000, pp. 134-138.
- <sup>55</sup> AES, *Stati Ecclesiastici*, III Periodo, Pos. 1317, vol. VI, resoconto della conversazione tra Cerretti e

- Cadorna, sd. Il colloquio ebbe luogo il 25 maggio 1918 nella casa romana del generale. Sul segretario, cfr. F. Margiotta Broglio, *Cerretti, Bonaventura*, in *DBI*, vol. XXIV, 1980, pp. 2-5.
- <sup>56</sup> Questo, almeno, sembrano indicare le principali antologie: L. Spitzer, *Italianische Kriegsgefangenenbriefe*, Hanstein, Bonn 1921; G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Editori Riuniti, Roma 1993. Solo *Lettere al re (1914-1918)*, a cura di R. Monteleone, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 142-143, riporta una lettera anonima a Vittorio Emanuele che, datata 17 agosto 1917, annuncia la rivoluzione proletaria e richiama il messaggio papale («è tempo che finiate questo macello inutile»).
- <sup>57</sup> R. Bianchi, *Donne di Greve. Primo Maggio 1917 nel Chianti: donne in rivolta contro la guerra*, Odradek, Roma 2005; Id., *Quelle che protestavano, 1914-1918*, in *La Grande Guerra delle italiane*, a cura di S. Bartoloni, Viella, Roma 2016, pp. 189-209; G. Procacci, *Le donne e le manifestazioni popolari durante la neutralità e negli anni di guerra (1914-1918)*, «Deportate, esuli, profughe», 31, 2016, pp. 86-121.
- <sup>58</sup> *Dall'Isonzo al Piave. 24 ottobre-9 novembre 1917. Relazione della commissione d'inchiesta*, Roma 1919, vol. II, pp. 464-468.
- <sup>59</sup> Mikros [E. Calligari], *Dopo l'inchiesta su Caporetto*, «L'Unità Cattolica», 14-15 agosto 1919. Sull'autore e la sua direzione, cfr. M. Tagliaferri, «L'Unità Cattolica». *Studio di una mentalità*, Editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma 1993, pp. 81-87.
- <sup>60</sup> B. Mussolini, *L'appello dei fasci agli interventisti*, «Il Popolo d'Italia», 19 agosto 1919.
- <sup>61</sup> *I disfattisti neri, i disfattisti rossi*, «Il Nuovo Contadino», 1° settembre 1919.
- <sup>62</sup> *Dall'Isonzo al Piave*, cit., vol. II, p. 467.
- <sup>63</sup> *Caporetto. Le conclusioni dell'inchiesta*, «Giornale del Mattino», 13 agosto 1919.
- <sup>64</sup> Miles Fidei, *L'opera di Benedetto XV e le velenose insinuazioni del settarismo*, «L'Unità Cattolica», 16-17 agosto 1917.
- <sup>65</sup> *Atti parlamentari-Camera dei deputati*, Legislatura XXIV, Discussioni, tornata del 10 settembre 1919, pp. 20981-20989. Sul deputato, cfr. D. Barsanti, *Nello Toscanelli. Un deputato liberale*, Plus, Pisa 2007.
- <sup>66</sup> M. Mondini, *La festa mancata. I militari e la memoria della Grande Guerra (1918-1923)*, «Contemporanea», VII/4, 2004, pp. 555-578.
- <sup>67</sup> *Atti parlamentari-Camera dei deputati*, Legislatura XXIV, Discussioni, tornata del 12 settembre 1919, pp. 21055-21072. Sul deputato, cfr. G. Rochat, *Di Giorgio, Antonino*, in *DBI*, vol. XL, 1991, pp. 32-34.
- <sup>68</sup> *Atti parlamentari-Camera dei deputati*, Legislatura XXV, Discussioni, tornata del 10 maggio 1920, p. 2124. Sul deputato, cfr. A. Malatesta, *Ministri, deputati e senatori d'Italia dal 1848 al 1922*, Tosi, Milano 1940-1941, vol. I, p. 71.
- <sup>69</sup> *La Camera approva la domanda a procedere per diserzione contro l'on. Misiano*, «La Stampa», 11 luglio 1920. Sul caso Misiano, cfr. *Il movimento operaio italiano: dizionario biografico, 1853-1943*, a cura di F. Andreucci e T. Detti, Editori Riuniti, Roma 1977, vol. III, p. 484.
- <sup>70</sup> R. Bianchi, *Bocci-bocci. I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Olschki, Firenze 2001; Id., *Pane, pace, terra. Il 1919 in Italia*, Odradek, Roma 2006.
- <sup>71</sup> C. Malaparte, *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*, Mondadori, Milano 1981 (ed. or. Prato 1921), pp. 67, 95, 102-103.
- <sup>72</sup> M. Isnenghi, *Introduzione*, in C. Malaparte, *Viva Caporetto!*, cit., p. 7. Sul testo, cfr. anche L. Martellini, *Curzio Malaparte: La rivolta dei santi maledetti*, «Cuadernos de Filologia Italiana», XXII, 2015, pp. 155-180.
- <sup>73</sup> *Una conferenza dell'on. Miglioli sul sindacalismo cristiano*, «La Stampa», 7 marzo 1920. Sul deputato, cfr. G. Sircana, *Miglioli, Guido*, in *DBI*, vol. LXXIV, 2010, pp. 368-371.
- <sup>74</sup> T. [G. Dalla Torre], *Pace vittoriosa e pace di conciliazione*, «L'Osservatore Romano», 1° agosto 1920. Sul direttore, cfr. F. Alessandrini, *Dalla Torre del Tempio di Sanguinetto, Giuseppe*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1980*, a cura di G. Campanini e F. Traniello, Marietti, Casale Monferrato 1981-1984, vol. II, pp. 150-153.
- <sup>75</sup> R. Murri, *I termini di un contrasto*, «Il Resto del Carlino», 25 gennaio 1922. Sull'autore, cfr. M. Guasco, *Murri, Romolo*, in *DBI*, vol. LXXVII, 2012, pp. 471-475, nonché M. Caponi, *Fare dell'Italia*

- uno Stato religioso. Scritti murriani su «Il Resto del Carlino» (1919-1926), «Modernism», I, 2015, pp. 186-215.
- <sup>76</sup> Cfr. ad es. Mikros [E. Calligari], *Nella luce di Dio*, «L'Unità Cattolica», 23-24 gennaio 1922.
- <sup>77</sup> Cfr. i numerosi articoli apparsi su «L'Osservatore Romano» a partire dal 23 gennaio 1922, nonché [E. Rosa], *In morte di Benedetto XV*, «La Civiltà Cattolica», 73/1, 1922, pp. 193-208, che contiene un cenno brevissimo alla Nota, destinata a restare «imperitura nella storia».
- <sup>78</sup> *Il papa martire*, «La Vita del Popolo», 28 gennaio 1922.
- <sup>79</sup> A. Rousset, *In morte di Benedetto XV*, Tip. Francesco Morello, Reggio Calabria 1922, p. 8.
- <sup>80</sup> M.D. Albry, *Commemorazione di S.S. papa Benedetto XV letta nella chiesa parrocchiale della visitazione di M.V. Stupinigi, nei solenni funerali di trigesima, 23 febbraio 1922*, Tip. Marietti, Torino 1922, pp. 4-5.
- <sup>81</sup> A. Boggiano Pico, *Benedetto XV: discorso commemorativo tenuto il 19 marzo 1922 al teatro Carlo Felice in Genova*, Stab. tipografico editoriale, Genova 1922, p. 18. Sull'autore, cfr. G.B. Varnier, *Boggiano Pico, Antonio*, in *Dizionario storico del movimento cattolico*, cit., vol. II, pp. 45-47.
- <sup>82</sup> Cfr. *Benedetto XV e Un papa sbagliato*, «Avanti!», 24 gennaio 1922.
- <sup>83</sup> R. Mauro [C. Treves], *La conciliazione*, «Critica Sociale», XXXII/3 (1922), pp. 37-38.
- <sup>84</sup> *Pare che sia sempre stato papa*, «La Stampa», 23 gennaio 1922.
- <sup>85</sup> Rastignac [V. Morello], *Il papa politico*, «La Tribuna», 22 gennaio 1922. Sull'autore, cfr. R. D'Anna, Morello, Vincenzo, in *DBI*, vol. LXXVI (2012), pp. 662-666.
- <sup>86</sup> *Il testo del documento*, «La Perseveranza», 17 agosto 1917; *Un papa politico*, «La Perseveranza», 24 gennaio 1922.
- <sup>87</sup> B. Mussolini, *Vaticano*, «Il Popolo d'Italia», 24 gennaio 1922.
- <sup>88</sup> *Il papa della guerra*, «Il Corriere della Sera», 22 gennaio 1922.
- <sup>89</sup> *La vita e l'azione politica*, «Il Corriere della Sera», 22 gennaio 1922.
- <sup>90</sup> Così accadde durante la crisi del 1931: cfr. B. Mussolini, *Lino Vitale Domeghini*, in *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di D. Susmel ed E. Susmel, La Fenice, Firenze 1951-1963, vol. XXV, pp. 12-13.
- <sup>91</sup> Un esempio di tale persistenza ancora nel secondo dopoguerra è L. Albertini, *Venti anni di vita politica. L'Italia nella guerra mondiale: dalla dichiarazione di guerra alla vigilia di Caporetto (maggio 1915-ottobre 1917)*, Zanichelli, Bologna 1952, pp. 567-572. Sul problema della memoria del pontificato, cfr. invece G. Grossi, *Un image building fallito. Le biografie di età rattiana*, in *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, a cura di G. Cavagnini e G. Grossi, Il Mulino, Bologna 2017, vol. II, pp. 1069-1082.
- <sup>92</sup> D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra*, cit.
- <sup>93</sup> G. Miccoli, *La storia religiosa*, Einaudi, Torino 1974.
- <sup>94</sup> S. Pivato, *L'anticlericalismo religioso nel socialismo italiano fra Otto e Novecento*, «Italia contemporanea», XXVI/154 (1984), pp. 29-50; S. Dominici, *La lotta senz'odio. Il socialismo evangelico de «Il Seme» (1901-1915)*, Franco Angeli, Milano 1995. Sui molti significati del lemma fratellanza nel lungo Ottocento, cfr. *Frères de sang, frères d'armes, frères ennemis: la fraternité en Italie (1820-1924)*, a cura di C. Brice, École Française de Rome, Roma 2017.
- <sup>95</sup> Ad esempio, nei mesi della neutralità «L'Avvenire Anarchico», uno dei principali organi dell'anarchismo italiano, denunciò i «cattivi pastori», rei di portare le «pecorelle» al macello: cfr. G. Cavagnini, «Per una più grande Italia». *Il cardinale Pietro Maffi e la prima guerra mondiale*, Pacini, Pisa 2015, p. 48.
- <sup>96</sup> O. Janz, *Memoria della Grande Guerra*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di V. De Grazia e S. Luzzatto, Einaudi, Torino 2002-2003, vol. I, pp. 627-30.

CAMILLO ZADRA

## RELIGIOSITÀ E GUERRA NELLA COLLEZIONE FRANCESCO MONTERUMISI

Il Consorzio dei Comuni del BIM dell'Adige ha recentemente acquistato un'importante collezione di documenti a stampa – cartoline illustrate, santini, “luttini” di militari e vittime civili dei conflitti, libretti di preghiere e volumi – relativi al rapporto tra la religiosità popolare e l'esperienza di guerra raccolta da Francesco Monterumisi con un lungo e paziente lavoro di acquisizione, frequentando i tanti mercatini che popolano le piazze italiane dove da soffitte svuotate e da case ristrutturate confluiva quanto resta di tante vite concluse, di famiglie estinte. Monterumisi ha dedicato una parte non piccola della sua vita a ricercare, a salvare e a collezionare questo genere di materiali, evanescenti, trascurati, difficili da trovare in altri contesti.

Come accade a tanti collezionisti, egli nutriva un personale interesse per il soggetto: leggeva ogni santino, ogni libretto, cercando argomenti a conferma della visione disincantata che aveva maturato del rapporto tra fede religiosa e guerra. Del collezionista possedeva anche la tenacia instancabile che lo portava a memorizzare le particolarità di ciascun esemplare rintracciato, sufficiente a giustificare l'inserimento nella raccolta.

Consapevole della sua importanza, Francesco Monterumisi non esitava a mettere la sua collezione a disposizione di chi si rivolgeva a lui per allestire esposizioni, per ricerche e per tesi di laurea. La collaborazione forse più rilevante ha riguardato la mostra dal titolo “Il volto religioso della guerra” allestita a Milano presso la Fondazione Giuseppe Lazzati nel 2003 in margine al Convegno “Chiesa e guerra. Dalla «benedizione delle armi» alla *Pacem in terris*”, in occasione della quale venne pubblicato il volume-catalogo a cura di Mimmo Franzinelli, *Il volto religioso della guerra. Santini e immaginette per i soldati*<sup>1</sup>.

Materiali della collezione sono stati esposti in allestimenti del Museo della Guerra e nella mostra “La guerra che verrà non è la prima” realizzata nel 2014-2015 dal Mart museo d'arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto.

Grazie ad un accordo con il proprietario, il Museo della Guerra aveva in passato già ospitato la collezione che ora, acquisita dal BIM, è depositata presso l'archivio del

Museo, a disposizione degli studiosi. Il fondo sarà prossimamente digitalizzato e reso consultabile anche sul sito del Museo.

La raccolta comprende oltre 4.000 pezzi. L'arco temporale coperto va dalla fine dell'Ottocento al primo cinquantennio del XX secolo; gli eventi bellici toccati sono la guerra di Libia, la Prima guerra mondiale, la guerra d'Etiopia, la guerra di Spagna, la Seconda guerra mondiale. I materiali di cui la collezione si compone sono relativi all'Italia, salvo un certo numero di pezzi di origine francese, tedesca e austriaca. Si tratta di documenti che si rivelano preziosi per comprendere il linguaggio e le modalità di azione della Chiesa cattolica nei confronti dei civili e dei militari in tempo di guerra. Allo stesso tempo essi permettono, in modo diretto o indiretto, di ritrovare alcune forme della spiritualità popolare espresse in quello stesso contesto e nella cornice temporale ricordata. Per il magistero cattolico, la Grande Guerra aveva fondamenti metastorici rintracciabili nei peccati degli uomini, nel loro allontanamento da Dio originato dalla diffusione di ideologie cristianizzanti nello stato e nella società. Sui fronti del primo conflitto mondiale e tra i soldati questo messaggio venne veicolato anche da quei foglietti e da quegli opuscoli, da medagliette e scapolari, da piccole effigi a soggetto religioso.

Non ci sono qui le condizioni per un'analisi dettagliata della collezione, a fianco della quale andrebbe considerato il nucleo già presente nell'archivio del Museo della Guerra e due altari da campo, austriaco e italiano, risalenti alla Grande Guerra. Un primo ampio *excursus* di carattere generale è offerto dal saggio di Mimmo Franzinelli che introduce il catalogo sopra citato, ma ora la collezione Monterumisi potrà essere ulteriormente consultata per nuove ricerche dedicate a vari aspetti dell'esperienza e della pratica religiosa dei soldati: come sia stata elaborata dalle organizzazioni cattoliche la domanda di sussidi devozionali da parte dei cappellani militari; come questi materiali, prodotti in grandi quantità, siano stati acquisiti, distribuiti e gestiti dai cappellani; quale uso ne venne fatto da parte dei soldati; quale sia stata la loro circolazione tra i soldati e le famiglie. Domande che toccano l'ambito della pietà popolare presente tra i soldati in tempo di guerra e illuminano il sistema dei riferimenti culturali e dei valori chiamati in causa (e messi in discussione) da quelle guerre e dalle esperienze dei combattenti. L'incontro tra un'Italia clericale ostile allo Stato e uno Stato laico che aveva bisogno di consenso, poteva avvenire anche attraverso lo strumento povero di materiale devozionale consegnato nelle mani di soldati mandati a fare una guerra da essi non voluta. La Chiesa, assumendo – e rivendicando – la cura delle loro anime, si rendeva disponibile ad sostenerli spiritualmente e a rendere loro più sopportabile quella stessa guerra.

Riferimenti a questi "santini", alle preghiere in essi contenute, alle immagini che vi erano riprodotte, come pure all'azione dei cappellani militari e alla loro predicazione – e ai conflitti di coscienza che la guerra sollevò – sono presenti nei diari sia di membri del clero che di militari. Riporto a mo' di esempio due casi.

Alessandro Silvestri, organista di Marano di Valpolicella, in una nota del diario scritto sul fronte trentino e recentemente pubblicato dal Comune di Brentonico (*Pic-*

*cole memorie. Diario di guerra e di prigionia. Trentino, Carso, Serbia*, a cura di Loreta Morandini, Nicola Fontana, Camillo Zadra)<sup>2</sup> accenna ad una di queste immaginette:

2 - 8 [1915] – Lunedì. [...] Ricevo una lettera dalla mia Dorina con dentro una Medaglia della Madonna della Pace, e un sant[in]o di un [Gesù] Bambino Miracoloso<sup>3</sup>.

Un anno e due mesi dopo, con riferimento ad un bombardamento subito per tutta la giornata precedente, scriveva:

29 - 10 [1916] – Domenica. Di buon'ora si parte per una corve ai posti avanzati, e ho visto in quali condizioni versano tanti nostri poveri compagni. Noi pei camminamenti con l'acqua fino a 10 cent. sopra il ginocchio in tanti punti, e lungo questa strada tanti nostri poveri Compagni sono ricoverati così male che veder tanto fa piangere. Ah!! se Dio volesse concederci la Pace!!! ho visto qualc'uno affangato fino al collo... Ringrazio Dio per ieri che son campato per miracolo. Cito così Miracoloso l'Abitino del S.S. Cuore di N.S. Gesù Cristo che mi attaccò al panciotto la signora Sandrina Gelmetti di Garda. Il panciotto l'ho cambiato, ma l'Abitino me l'ho attaccato di nuovo alla medesima altezza. Grazia...<sup>4</sup>

Una guerra di dimensioni prima mai viste, nella quale la violenza aveva superato ogni capacità di immaginazione, che si prolungava oltre ogni limite, poteva ben spingere a pensare che la pace potesse venire solo da un dio al quale ci si doveva rivolgere implorando il perdono, la misericordia per i sofferenti, il ravvedimento dei potenti, la propria salute e il ritorno, la salvezza dell'anima in caso di morte. Già nel febbraio del 1915 Benedetto XV aveva diffuso la preghiera *Sgomenti dagli orrori di una guerra che travolge popoli e nazioni*, che anticipava il concetto di "inutile strage" espresso nel 1917; da allora milioni di uomini e di donne avevano guardato a lui con qualche speranza.

In un conflitto nel quale il corpo del soldato era pressoché privo di protezioni, la pratica di portare su di sé uno scapolare, una medaglietta devozionale, dei santini con preghiere e invocazioni per la propria salvezza si diffuse assumendo funzioni taumaturgiche e una valenza magica. Nel tempo della minaccia imminente e imprevedibile solo un dio poteva salvare: un santino era qualcosa che il soldato portava con sé, toccava, leggeva, venerava, baciava.

Don Vincenzo Cafaro, originario di Acquaviva delle Fonti, descrive nel suo *Diario del primo mese di guerra* scritto sul fronte dell'Isonzo (il manoscritto è conservato nell'archivio storico del Museo della Guerra) i rapporti con i soldati del reggimento di cui era cappellano militare e il modo in cui dispensava assicurazioni e incoraggiamenti, oltre che assoluzioni nell'imminenza della battaglia. In questo ruolo lo troviamo intento anche a distribuire quegli stessi materiali devozionali.

Scrive il 24 giugno 1915:

A 3 comp.[agnie] di soldati accovacciati distribuii 500 medaglie e non bastarono. Quei cari soldati con che fede li ricevevano e chiedevano una benedizione. Mi allontanai da essi edificato, e scontento di non averli potuto accontentar tutti, e mentre solo ripigliando il filo del mio rosario mi avvicinava al luogo convenuto, sotto un cielo che cominciava a stellare, si avvicinò a me sbucando da un filare di acacie un tenente, che togliendosi il berretto mi domandava l'assoluzione. [...] Alla fine mi baciò riverente la mano, gli dissi allora qualche parola di augurio che lo commosse; mi gettò le braccia al collo dicendomi: Adesso vado senza tremare al fronte. E sparve<sup>5</sup>.

Testi che suggeriscono piste che la collezione Monterumisi può aiutare a percorrere.

## Note

<sup>1</sup> Mimmo Franzinelli, *Il volto religioso della guerra. Santini e immaginette per i soldati*, Edit Faenza 2003

<sup>2</sup> A. Silvestri, *Piccole memorie. Diario di guerra e di prigionia. Trentino, Carso, Serbia*, a cura di Loreta Morandini, Nicola Fontana, Camillo Zadra, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2017.

<sup>3</sup> Silvestri, *Piccole memorie*, cit., p. 66.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 142.

<sup>5</sup> MSIG, AS, Fondo Vincenzo Caffaro, *Diario del primo mese di guerra*, 24 giugno 1915.

## **FONTI**



NICOLA FONTANA

IL PICCOLO EPISTOLARIO  
DEL SOLDATO PIETRO GRANDI (1913-1915)

PREMESSA

Quello di Pietro Grandi è uno dei tanti piccoli nuclei epistolari conservati nell'archivio del Museo Storico Italiano della Guerra che, pur non costituendo di per sé un documento di particolare rilevanza, non è tuttavia privo di elementi utili a una riflessione sull'esperienza soggettiva dei soldati italiani combattenti nel corso della guerra italo-austriaca. Si tratta di un nucleo documentale – donato dagli eredi al Museo nel 2012<sup>1</sup> – di modeste dimensioni, consistente in 21 lettere vergate tra il settembre 1913 e l'ottobre del 1915 e indirizzate per lo più ai genitori (lettere nn. 2-12, 16, 17, 21) e al fratello Adolfo (lettere nn. 1, 13, 14, 18); vi sono inoltre una missiva al cognato e due cartoline di corrispondenza inviate alla sorella Natalina. Quanto trasmesso dai familiari del Grandi non è solo un epistolario di guerra *stricto sensu* ma più in generale un ricordo della sua vita militare, la testimonianza del periodo in cui si trovò costretto ad un forzato allontanamento dagli affetti familiari, iniziato pochi anni prima della prima conflagrazione mondiale e divenuto definitivo per la morte sopraggiunta sul campo di battaglia, nel settore del Col di Lana.

Pietro Grandi era nato a Trenno, in provincia di Milano, il 2 febbraio 1893 da Emilio e Carolina Frugoni. Aveva un fratello, Adolfo, e tre sorelle: Natalina, sposata Roveda, Ida (probabilmente era la consorte del cognato Ciech, più volte menzionato nelle lettere) e Angioletta. Stando al suo foglio matricolare, oggi conservato presso l'Archivio di stato di Milano, di professione era commesso<sup>2</sup>. Il suo servizio militare ebbe inizio l'8 settembre 1913, quando fu inquadrato nell'82° reggimento di fanteria, i cui battaglioni a quell'epoca erano per lo più impegnati nelle operazioni militari in Libia. Al Grandi venne però data una diversa assegnazione: dalle sue lettere sappiamo che trascorse il periodo di addestramento in alcune località del Lazio, tra le quali Sora (in provincia di Frosinone) – dove assistette divertito ai violenti scontri verbali e fisici tra i sostenitori del partito socialista e quelli del partito conservatore – e Arpino, in un distaccamento di rinforzo ai carabinieri, con funzioni di ordine pubblico. Nell'epistolario il servizio nel R. Esercito Italiano viene

descritto inizialmente in toni negativi: le esercitazioni sono estenuanti, il rancio è pessimo, la divisa inadeguata mentre la vita di guarnigione non sembra offrire nulla («a Milano c'è del tutto ma qui c'è una vacca di niente», scrive il 27 settembre 1913 al fratello) ma successivamente la situazione sembra migliorare perché a Sora si mangia bene, a buon mercato e la popolazione appare più civile («c'è tanta frutta e vino buono e costa poco ed è un villaggio bellissimo la gente è vestita come noi di Milano») e anche in seguito le fatiche imposte dalle esercitazioni trovano compensazione nel buon vino e nell'atteggiamento amichevole degli abitanti («Per il paese che siamo si sta bene il vino costa 40 centesimi e la gente anno compasione anche loro, perché quando si ritorna dai tiri siamo tutti sudati e pieni di polvere come le bestie», scrive ai genitori nel maggio 1914); inoltre gode dell'approvazione dei superiori, che ne sostengono la promozione a caporale il 31 maggio e a caporale maggiore il 1° dicembre 1914. Nel marzo 1915 Grandi si trova a Roma, dove fervono i preparativi di guerra («abbiamo arrotato tutte le sciabole baionete per essere più buone se succederà la guerra»), poi nel mese successivo raggiunge Avezzano in un contingente di soccorso ai terremotati; nei suoi scritti di questo periodo si avverte l'imminenza del conflitto con l'Austria-Ungheria, ora tratteggiata con rassegnazione («gredo che fra pochi giorni ci sarà la mobilitazione e per quello non pensate che succede quello che vuole, si deve morire una volta sola o bene o male quindi vedremo»), ora con l'entusiasmo e le illusioni evidentemente alimentate dalla propaganda, che inducono il giovane caporale a scrivere, in una lettera del 15 aprile 1915, «noi siamo quasi contenti che succede la guerra che perlomeno dopo si starà più bene, e ci sarà anche il lavoro per quelli che c'è a casa».

Verso la metà di maggio 1915 l'82° reggimento di fanteria, nel frattempo reintegrato dei reparti già stanziati in Libia, si stabilisce per un breve periodo a Conegliano – da dove Grandi scrive nuovamente alla famiglia, esprimendo questa volta l'auspicio che la guerra venga evitata – per poi spostarsi verso i confini con l'Austria-Ungheria passando per Vittorio Veneto, Forno di Zoldo, Longarone, Mareson, Staulanza e Fornaza: i piani di guerra avevano assegnato al reparto il teatro di operazioni dell'Alto Cordevole e in effetti, nei giorni successivi alla dichiarazione di guerra del Regno d'Italia alla monarchia asburgica, esso avanza oltre la frontiera fino ad occupare – il 3 giugno – il settore del fronte compreso tra Larzonei e il monte Porè; in seguito prende parte ai combattimenti verso Andraz. Pietro Grandi, ormai rassegnato al suo destino e a quello del fratello Adolfo – anch'esso richiamato alle armi – non nasconde ai familiari i disagi e i pericoli connessi al servizio al fronte, anche se inizialmente cerca di rassicurarli delineando un'immagine sdrammatizzante della propria esperienza di combattente: «cara mamma io non mi pare niache di essere in guerra perché quando si sente le cannonate è bello a sentire dove vanno a finire e anche la fucileria è un divertimento» è, infatti, quanto scrive il 26 giugno 1915.

Nel mese di luglio il reggimento, al quale era stato assegnato l'obiettivo di occupare la linea Settsass - monte Sief per spingersi in direzione del Col di Lana, viene impegnato in scontri sempre più difficili per la natura del terreno e sanguinosi per via della tenace resistenza opposta dalle truppe avversarie, ormai attestate su posizioni dominanti e quindi

più vantaggiose per la difesa<sup>3</sup>. La situazione di difficoltà, segnata oltretutto dalla violenza dei bombardamenti da parte delle artiglierie nemiche (nonché dal freddo e dall'assenza di ripari), e di sostanziale stallo che vanificava le fiduciose aspettative alimentate dalla rapida avanzata delle settimane precedenti, viene puntualmente registrata nelle lettere del Grandi attraverso espressioni crude e suggestive: «c'è stato due giorni che abbiamo fatto per avanzare ma quasi mi ammasavano tutti a cannonate, e noi siamo ritirati in trincea ma le cannonate arrivarono da tutte le parte e a fatto delle vittime, c'è stato morto un cap. Magg. del mio plotone con un soldato in un modo che la loro persona e tagliata a pezzetti come la carne da fare i salami».

Pietro Grandi, che nell'ultima lettera alla famiglia esprime ancora una volta la sua rassegnazione («sono sempre in mezzo alla neve ma portiamo sempre pazienza per la grandezza della nostra cara Italia»), perde la vita il 20 ottobre 1915, nel corso dell'offensiva per la conquista del settore di Valparola - Settsass - monte Sief<sup>4</sup>.

## CRITERI DI TRASCRIZIONE

Le lettere di Pietro Grandi sono state trascritte in modo conforme ai manoscritti originali. Entro parentesi quadra sono state riportate le nostre integrazioni del testo quando lacunoso per danni meccanici al supporto cartaceo o per macchie d'inchiostro. In nota sono stati trascritti i passaggi cancellati dallo scrivente e segnalate le lacune presenti nei testi originali. Ancora, in parentesi quadra sono state segnalate le parole illeggibili [*ill.*]. Si è ristabilita la regolarità normativa per quanto concerne i segni di interpunzione e le maiuscole nei nomi di luogo. I cambi di pagina sono stati segnalati con //.

### *L'Epistolario*

1

27/9/1913

Caro fratello ti fo sapere che o cominciato a fare l'itrusione<sup>5</sup> e mi fanno correre saltare e ginastica che ora di sera siamo quasi morti e mi fa male le gambe per le scarpe che sonno pesanti e noi non siamo abituati ma porto pazienza quando sarremo abituati e per il manciare del governo si sta mal perché è poco e quando c'è il rancio e una confusione perche portano le gavete tutte in sieme e siamo in tatti che ci vuole un ora a cercarla e tante volte non si trova più ma ma io facio cosi fo un giro non la vedo ne prendo un altra quando a finito da mangiarla la meto in sul banco senza lavarla // che almeno io resta che o manciato e poi vado a torno a cercarla e tante volte quello che la in mano dice che è la sua e io prendo il notro caporale che è di Milano e lui va la e si fa pagare il rancio; la bona parte sono tutti napoletani.

Caro fratello giovedì o spedito i miei panni perche il governo non si teresava<sup>6</sup> e io avevo paura di portarmi vai quanche cosa e gli o spediti o pagato 60 centesimi cosi sono siquri i panni che mi ha dato il governo quelli di tela i cansoni<sup>7</sup> stiamo dentro in 3 persone sono lunghi e larghi che fanno bene al sig Ernesto quello che veniva a casa notro e quelli di panno mi fanno bene mi manca la giubba // di pano è il berreto poi o tutto.

Qui a Roma noi siamo in distacamento il nostro reggimento è in Libia e noi siamo soli in 4 compagnie a pena imparato andiamo anche noi in Libia o a Torino io non posso piu di andare via perche si sta male anche avere i soldi scapa la voglia di spederli non si trova niente; a Milano cè del tutto ma qui cè una vaccha di niente e per quella roba che siamo in teso se sapete quanche cosa fateme avisare subito perché io penso sempre io o screvetto al mio padrone e speto la risposta.

E termino la mia lettera e ti saluto te e tutta la notra famiglia saluta il sig Fabio e la sua mamma. Il nostro cognato o scritto anche lui e mio amico Angela e io sto sempre bene non si caccia di nella e tiriamo sempre sera. Gian

2.

22/10/1913

Cari genitori vi fo sapere che io sto bene e cosi spero anche di voi tutti in famiglia. Carissimi miei io mi trovo in distacamento in un paese che si chiama Sora<sup>8</sup> e si sta propra bene perche cè tanta frutta e vino buono e costa poco ed è un villaggio bellissimo la gente è vestitta come noi di Milano quel villaggio è circondato di monti tutti coltivati. È siamo in distacamento per le lesioni<sup>9</sup> dei debutati perche cè ne due uno è socialista e uno è della parte dei preti e il paese è pieno di reclami tatto pre uno e per l'altro quindi quella gente alla sera cominciano a vosare<sup>10</sup> tutti vosano e viva Simoncelli<sup>11</sup> e gli altro e viva Lollini<sup>12</sup> quindi anche le donne si prendono per i cappeli e si pichiano e noi ridiamo come i mati e il giorno delle lezioni sono domenica // e noi stimo benissimo perché abbiamo 20 centesimi cè il vino e in vece della pagnota abbiamo il pane di quel paese che è molto buono. Cari genitori io vi scrivi di mandarni un vaglia ma se me lo mandate indirizateo per Roma perché è venuto lordina<sup>13</sup> di partire ancora di quel paese e andare in un altro andiamo solo in 18 uomini per rinforzare i carabignieri quindi va ancora più bene abbiamo 17.5 al giorno e dobbiamo pensare a mangiare ma è una merica peccato che durano solo per 4 o 5 giorni mi piacerebe se durase un anno invece di quei giorni e quel paese è piccolo e si chiama Arbino<sup>14</sup> è su un monte quindi andiamo in treno dopo abbiamo di andare su quel monte ma il zaino // non lo portiamo quindi abbiamo solo il stascapana e siamo signori che andiamo a caccia e siamo contenti; io non saprei cosa dirvi insoma è proprio bello tutto il giorno non facciamo niente sicche la gamba le a ta al pè<sup>15</sup>. Sentete perché quando io scrivo non ricevo nessuna rispota siente forse arrabbiati?

Ditemelo che almena non scrivo più ci scrivo a mia sorella due lettere e non ricevette nessuna risposta, che si ricorda è solo il mio amico Angelo e altri amici quindi c'è la zia Costanta; bene sentite se mi scrivete scrivete per Roma perché io mi fano girare in quei bei paesi tutti pieni di monti e frutta //. Sapete se voi siete contenti perché c'è lo spozalizio io sono contento che sono qui; sapete quindi scrivetemi e termino di scrivere perché è sera ne non si vede più e vi saluto tutti in famiglia e sono un vostro figlio Pietro a scrivere questa lettera ero in un bacho<sup>16</sup> di scuola ma non guardate che è fata male ma era sera e la mattina subito noi partiremo per quel paese e vi saluto. Scrivetemi sì quando io era a casa voi mi dicete che non scrivo mai a nessuno ma adesso siete voi che non si ricordate di mè io lo so perché ero sempre ubriaco ma farà niente.

3.

23/4/1914

Carissimi genitori

Vi scrivo queste poche parole per farvi sapere che io in quanto alla salute sto bene e così spero anche di voi tutti in famiglia.

Cari genitori noi partiremo per i tiri il giorno 24 mattina, se voi mi scrivete mandateli ancora per Roma che penseranno loro a mandarli.

Al mio padrone o scritto prima di Pasqua ma non so se l'anno ricevuta, e via scritto anche voi e non a avuto risposta, per Pasqua o ricevuto una lettera dal nostro cogniato Cìè, e una cartolina da mia sorella Paolina, e un'altra da Ida e Adolfo, e sono molto contento a ricevere qualunque cosa da casa nostra //.

Altro non o più niente da dirvi solo che salutarvi tutti in famiglia salutate il Cìè e Angioletta il Roveda Ida e Adolfo e tutti i miei amici e ricevete una stretta di mano dal vostro figlio Grandi Pietro.

Io o scritto a nostro cogniato e anche a Roveda se mi scrivete mandatemela a dire se l'anno ricevuta arivederci.

Scusate della caligrafia.

Addio

4.

6/5/1914

Carissimi genitori

Vi rispondo subito alla vostra lettera e sono molto contento che vi trovate tutti in buona famiglia, e così mi trovo anche anche mè.

Cara mamma il giorno 5 o ricevuto il vaglia che mi avete spedito, e una lettera con dei

francoboli e sono molto contento, perché qui se non sia un po di soldi di bere qualche bichiere di vino non si puo andare avati, e a desa<sup>17</sup> i tiri sono quasi viniti<sup>18</sup> ma mi fanno lavorare come le bestie su quei monti a fare l'ordine parso<sup>19</sup> voi non lo sapete ma nostro fratello Adolfo lo sa perche a provato. // Per il paese che siamo si sta bene il vino costa 40 centesimi e la gente anno compasione anche loro, perché quando si ritorna dai tiri siamo tutti sudati e pieni di polvere come le bestie.

Cara sorella tu mia chiesto se il Roveda mia scritto io fino a deso non o ricevuto niente ma tu non pensare, perché io o bisogno solo le notizie di casa.

Altro non o più niente da dirvi solo che salutarvi tutti in famiglia salutatemi il Cìe Angioletta Ida e Adolfo, il Roveda e tutti i miei amici e mi firmo fostro figlio Pietro Grandi.  
Addio

Scusate della caligrafia perché era sera e o scritto sulla tera.

## 5.

Roma li 17/3/15

Carissimi genitori. Vi scrivo queste due riche per farvi sapere che io sto bene e cosi spero anche di voi tutti in famiglia.

Noi dobbiamo andare ai tiri ma il giorno sicuro non si sa prima si diceva al giorno 20 adeso dicono al 26 ma sicuro non si sa perché prima devono prestare il giuramento la classe del 95, e poi si andera o ai tiri o alla guerra, noi qui a Roma abbiamo arrotato tutte le sciabole baionete per essere più buone se succedera la guerra. E gredo che fra pochi giorni ci sara la mobilitazione e per quello non pensate che succede quello che vuole, si deve morire una volta sola o bene o male quindi vedremo. //

Io i soldi glio ricevuti al giorno 12 e sonno contento, a deso avrei bisogno se voi me li mandate le mie scarpe basse che o a casa con due paia di calze e due cravate per collo.

Le scarpe se lo sapete io o i piedi tutti rovinati e per a stare in camerata neo un paio da riposo e per andare fuori meterei quelli che mi mandato.

Altro non o niente da dirvi solo che salutarvi tutti in famiglia salutate Ida e Adolfo Cìech e Angioletta la Maria e Giagina con tutta la ma famiglia e mi dico vostro figlio Pietro Grandi.

Io in quanto alla salute adeso sto più bene ma non come prima perché mi fa male sempre lo stomaco e dolore di gola. //

Vi raccomando mamma di mandarmi subito quello che vio detto che li speto più presto che sia impossibile se trovate il Cìech salutatelo e dite di ricordarsi anche di mè.

Addio

Speriamo che la guerra non succedera e fra sei mesi di essere a casa perché io sono stufo e chisa come farano pasare ancora 6 mesi.

## 6.

Roma li 3/4/15.

Carissimi genitori, Vi scrivo queste due righe per farvi sapere che io sto bene, e così spero anche di voi tutti in famiglia.

Cara mamma io ho scritto una lettera il giorno 28 e credo che voi l'avete ricevuta, perché oggi ho ricevuto una cartolina di casa dove dice che da molto tempo non ricevete più notizie di me.

Io a deso in quanto alla salute sto bene, Cara mamma qui a Roma noi mi fanno a tutti le iniezioni<sup>20</sup> sullo stomaco perché nelle caserme sono infette di malattie e quelle iniezioni fanno venire la febbre e fanno molto male, e si deve farne 3 quindi 2 già fatte e l'altra presto me la farano. Io non ho potuto scrivere i saluti per Pasqua per quelle cose lì che mi hanno fatto perché il giorno 1 me ne hanno fatta una e si deve stare in branda 4 giorni che fanno un male d'inferno.

// Cara mamma noi si doveva partire per il campo ma hanno sospeso ancora i zapatori sono già partiti e poi li hanno fatto ritornare, e a fare il campo se lo farano andiamo a Avezano dove è successo il terremoto<sup>21</sup>.

Ma a deso hanno fatto ritornare i zapatori e c'è la voce che mi mandano in alta Italia dalle parti di Genova ma però non siamo sicuri ancora.

In questi momenti non lo sanno neanche loro che cosa fanno ma speriamo che andrà sempre così

Altro non ho niente da dirvi solo che salutarvi tutti in famiglia e spero che avete fatto buona Pasqua salutatevi Adolfo e Ida Ciech e Angioleta e la zia Gina e ricevete una stretta di mano da vostro figlio Pietro Grandi

Scusate della calligrafia.

// Caro fratello<sup>22</sup>

vengo con queste poche parole per. Oh ricevuto lo con molto piacere la tua gentilissima lettera e ne siamo molto adolorati nel sentire che ti trovi in quei luoghi così brutti, più ancora che ti trovi sotto la neve e tutto bagnato. Appena letta la tua lettera mi rese in noi una gran passione che non puoi immaginare non potendo rimediarci Pietro ha se fosti solo in qualche minuto per poterti riscaldare e sciugarti un poco<sup>23</sup>.

Pietro anche la sera quando andiamo a letto<sup>24</sup> ti pensiamo sempre ripetiamo sempre se fosse a casa il Pietro che bella cosa sarebbe ma tutto è inverso, pazienza il destino a voluto così e così lo si deve fare.

7.

Avezano li 15/4/15

Carissimi genitori, vi scrivo queste due righe per farvi sapere che io sto bene e così spero anche di voi tutti in famiglia. Io il giorno 13 sono partito per il campo e siamo qui a Avezano in mezzo a una compagnia attendanti.

Qui dove è successo il terremoto a questo anno piantato tante casette di legno e la popolazione è tutta ricoverata per bene, e continuano il lavoro nelle case grolate, che c'è sotto ancora una quantità di morti.

Noi qui non si sa fino a quando ci steremo ma credo un mese per finire tutti i tiri. E poi se non succederà la guerra andremo a Roma, ma o un'idea che mi // anno fatti partire tutti qui a Roma perché presto c'è la mobilità zio[ne] così trovano le caserme vuote.

Noi siamo quasi contenti che succede la guerra che perlomeno dopo si starà più bene, e ci sarà anche il lavoro per quelli che c'è a casa.

Io o ricevuto una lettera da mia sorella Natalina dove mi diceva che faceva le nozze sabato giorno 10 e io non o potuto a riscontrargli i miei più sinceri auguri di buono sposalizio, ma spero che lavrete pasato bene.

Altro non ho niente da dirvi solo che salutarvi tutti in famiglia, salutate Ciech Agnioletta Ida e Adolfo Natalina e Roveda la zia Gina e famiglia e ricevete una stretta di mano da vostro figlio Pietro Grandi

Addio

//Se mi scrivete mandateli Roma per Avezano pronta risposta arivederci.

Qui a Avezano c'è tutti i monti ancora pieni di neve e la sera e la mattina fa un po' freddo ma di giorno si sta benissimo, e anche di notte si sta bene a dormire e siamo abituati molto perché ogni mese si prova.

8.

Conigliano li 10/5/15

Carissimi genitori vi scrivo queste due righe per farvi sapere che io sto bene e così spero anche di voi tutti in famiglia.

Cara mamma io sono partito da Averzano<sup>25</sup> il giorno 4 e siamo andati a Roma dove mi anno dato tutta la roba necessaria per partire subito per i confini.

Quindi vi fo sapere che io a questo mi trovo a Conigliano<sup>26</sup> un bello paese presso Belluno e stiamo bene quindi speriamo che la guerra non verra ma è impossibile perché qui sono tutti soldati e pronti al primo comando di marciare contro il nemico. // Altro non ho niente da dirvi solo che salutarvi tutti in famiglia salutate Ciech Agnioletta Ida Adolfo e la zia con famiglia mi dico vostro figlio Pietro.

Io vio scritto una lettera a Avezzano per farmi mandare dei soldi e fino a deso non o ricevuto niente ma credo che se li avete mandati saranno a Roma perche noi siamo sempre stati in viaggio se voi potete mandarmi qualche cosa mandate una lettera assicurata per questo paese l'indirizzo è questo

Al cap Magg Grandi Pietro 82 Regg.to fanteria 18 Compagnia Conigliano Provincia di Treviso //e non pensate di mè che sto bene e se cè la guerra speriamo di campare e di venire a casa trovarvi più presto che si puo.

Addio.

**9.**

5/6/15

Carissimi genitori. Dopo un po di tempo mi metto a scrivermi una mia lettera, per farvi sapere che io mi trovo in buona salute, e cosi spero anche di voi tutti in famiglia.

Cara mamma io vio scritto una lettera a Conigliano il giorno che siamo partiti di la per la nostra nuova destinazione e spero che l'avrete ricevuta.

Noi a desso siamo proprio a confini<sup>27</sup> e ci troviamo bene, e cosi spero che si trovera anche mio fratello Adolfo che ancora non o ricevuto sue notizie, ma spero che si trovera bene.

Cara mamma in quanto a mè non pensate che vedrete che le cose andranno sempre bene e voi in famiglia state sempre alegri e divertitevi che è meglio, e cosi pure anche la Ida con suo bambino che stiano allegri che Adolfo verra a casa ancora, sicuro che è una brutta cosa a essere via due fratelli di casa ma la Patria a voluto il nostro bracio, e i dio mi aiuterà nelle nostre operazione di buon soldato.

// Altro non o niente da dirvi solo che salutarvi tutti in famiglia salutate la Ida e<sup>28</sup> Ciech e Angioletta e Roveda con Natalina e ricevete una stretta di mano con un bacio da vostro figlio Pietro.

Appena ricevuta scrivetemi subito e mandatemi l'indirizzo di mio fratello Adolfo.

Il mio indirizzo è al cap Magg Grandi Pietro 82.mo Regg.to fanteria 17.ma Compagnia Veneto.

Ho cambiato compagnia.

Addio.

**10.**

Li 26/6/15 di guardia in una collina verso Mandras<sup>29</sup>

Carissimi genitori, Vi rispondo subito alla vostra desiderata lettera e sono molto contento che vi trovate tutti in buona salute, e pure anche mè.

Cara mamma l'altro giorno o ricevuto una busta da voi spedita dove conteneva della carta da scrivere, e così a deso vi manderò più spesso le mie notizie. La vostra lettera che mi avete scritto lo ricevuta al giorno 25, e sono molto contento che il cogniato Ciech e Ida sono andati a trovare mio fratello Adolfo a Cremona, così anno visto la ferita che a portato alla mano sinistra se è grave o no, mi avete detto che ci vuole un mese e mezzo per guarire e poi verra in convalescenza, e così vi terra un po compagnia //

In quanto a mè voi non pensate che fino a deso sto benissimo e spero di trovarmi sempre così, noi qui come ve lo già deto è un posto che non possiamo andare a vantì per i forti che abiamo davanti<sup>30</sup>, ma fra giorni vedremo il bombardamento della nostra Artiglieria che già si è piazzata con potenti cannoni per abatere i forti. L' altro giorno i austriaci anno visto la nostra colonna di muli di dietro delle case costruite di mura e legno anno tirato un 20 di cannonate e anno incendiato tutte le case anno amazato un mulo e gli altri anno fato a gambe scappare.

Cara mamma io non mi pare niache di essere in guerra perché quando // si sente le cannonate è bello a sentire dove vanno a finire e anche la fucileria è un divertimento, più di tutto è che un giorno si e uno no siamo di piccola guardia distacati da tutti e<sup>31</sup> vicino al nemico in mezzo a quei monti bisogna a stare svegli tutta la notte, prima che viene neanche patuglia e amazarmi tutti, e poi fa freddo e si mangia un po pocho.

Altro non o niente da dirvi a Rodolfo gli o scritto già due volte, e vi saluto tutti in famiglia salutate Ciech e Angioletta la Ida e Maria la Natalina la zia e famiglia e ricevete una stretta di mano da vostro figlio Pietro Grandi.

Arrivederci.

## 11

Li 13/7/15 in trincea

Carissimi genitori.

Vi scrivo queste mia lettera per farvi sapere che io sto bene, e così spero anche di voi tutti in famiglia.

Cari miei vi o scritto che si doveva fare l'avanzata e difati il giorno 8 a 1 di mattina siamo mesi in marcia contro il nemico, e abiamo ocupato una buona posizione<sup>32</sup> senza a fare tanto fuoco e a sera abiamo dormito sotto alle piante perche il nemico si trovava di fronte a noi su un altro monte che era bruttissima al giorno seguente anno provato per andare avanti ma non si poteva quindi cè stato un fuoco terribile e cè stato da parte nostra due ufficiali uno ferito e l'altro morto e i soldati fra morti e feriti una diecina.

// Il tenente morto è della mia compagnia e si chiama Ammilleri di Roma<sup>33</sup>.

Il terso giorno abiamo preso una parte anche di quel monte brutto e siamo andati quasi in cima e mentre si stava a fare le trincee è venuta una quantita di canonate su di noi che siamo andati giù del monte ma sopra a l'altro e anche lì cè morti e feriti

[i//.] giorno e arrivato anche un reggimento bersaglieri e anno avanzato su monte anche loro e anno fatto in stessa fine le canonate li portavano fino per aria e quel giorno della nostra compagnia ce stato 6 feriti //.

La posizione che siamo è bella se non ci fosse i canoni noi siamo su una cima e il nemico su un'altra cima alla distanza di un 800 metri fra uno e l'altro quindi tutti i momenti sia di notte che di giorno si fa schiopetate per mandarli via.

A presso a noi c'è il 59 fanteria dove c'è il cugino Angelo anche quel regg.to a avuto delle perdite piu di noi<sup>34</sup> e in quanto al nostro cugino non so piu niente.

Cara mamma io credo che fra giorni prenderemo una posizione piu bella di quella che abbiamo e staremo fermi un po di tempo ma speriamo che non mi ammazerano. //

O ricevuto una lettera da Adolfo dove diceva che il giorno 8 veniva a casa con 60 giorni di convalescenza io sono contentissimo che per lo meno e fuori pericolo e speriamo che fra 60 giorni la guerra sara finita.

Altro non o niente da dirvi solo che salutarvi tutti in famiglia salutate Ciech e Angioletta Ida e Adolfo e Maria la zia Gina e famiglia e ricevete una stretta di mano acompagnati da baci da vostro figlio Pietro Grandi

Addio.

Cara mamma se potete mandarmi qualche pacchetto con qualche cosa da mangiare speditelo come campione zensa valore raccomandato che viene.  
Addi

## 12

Li 22/7/15

Carissimi genitori.

Vi rispondo subito alla vostra desiderata lettera e sono molto contento che vi trovate tutti in buona salute, e cosi pure anche mè.

Cari miei vi o scritto poco tempo fa della nostra avanzata ma a deso siamo fermi ancora fin dove siamo arivati il primo giorno perche la posizione che anno loro è teribile e non si puo avazare.

Il giorno 18 abbiamo avuto in rinforzo il 3° bersaglieri e abbiamo dato l'asalto ma la sua artiglieria mia ricaciati in dietro e quindi a fatto una quantita di discrazie si puo dire che c'è delle compagnie quasi distrute fra morti e feriti delle canonate austriache e abbiamo anche tanti ufficiali morti<sup>35</sup>.

Se voi legete i giornali le nostre posizioni sono sul Col di lana sotto al Sasso di stria e al forte 3 sassi dove proprio sono trincerati loro, ma fra pocho speriamo di essere padroni noi perche la nostra artiglieria è quasi al posto dopo cominciarà a bombardare e noi avanzeremo di nuovo.

Caro fratello il 59 a deso a avuto il cambio da un altro reggimento quindi sta un po in dietro di noi, e in quanto a 60° dove sta Paolino io fino a deso non so dove si trova ma deve essere a preso al 59 fanteria io o scritto a Angiolino delle Pioppette per sapere dove si trova e speto risposta.

Altro giorno cè stato ferito il mio amico che è Cap. Magg anche lui, e è di Milano // che noi siamo sempre stati a sieme la ferita è al braccio quindi è a l'ospedale.

Altro non o niente da dirvi solo che salutarvi tutti in famiglia salutate Ciech e Angioletta Ida e Adolfo e Maria la zia con famiglia, e ricevete una stretta di mano con un bacio da vostro figlio Pietro Grandi.

Il tempo qui piove quasi tutti i giorni e fa freddo noi si troviamo sempre in meso ai boschi come tanti briganti e facciamo la fitta di romita<sup>36</sup> addio e scrivetemi

la vostra lettera lo ricevuta al giorno 22

Ciao moretina bella ciao

se mi mandate il paco metete un notis e una matita e pedalini che vado a piedi nudi.

### 13

82° Reggimento di fanteria<sup>37</sup> li 30/7/15

Carissimo fratello.

Ti rispondo subito alla tua desiderata lettera che la ricevete il giorno stesso che o scritto, e sono molto contento che state tutti in buona salute, e cosi pure anchio.

Caro Adolfo io il giorno 22 o scritto a casa e gredo che l'avrete ricevuta.

In quanto al cogniato Roveda io o mai ricevuto niente e nemmeno [i//.]<sup>38</sup> perché non so la compagnia, ma sono contento che sta bene.

Mi ai scritto che cè sotto alle armi anche zio Giuseppe io quello non mi scredevo mai piu ma speriamo che lui sul fronte non si trovera, e in quanto ai nostri cugini lo so che cè stato richiamato la classe del 87 ma se siamo sotto noi che provano anche loro che cosa vuol dire la guerra.

O ricevuto una cartolina da Paolino e si trova a presso a mè sulla sinistra di Col di lana e anche loro sono stati batuti da molte granate come noi siamo battuti tutti i giorni // Noi si troviamo sempre in stessa posizione e speriamo presto di andare avanti perché si sta molto male quasi tutti i giorni piove e noi si troviamo in trincea sotto alle piante e facciamo passare i nostri giorni come gente sperduta per i boschi.

Il nostro cugino Angelo il suo regg.to a avuto il cambia e si trova in dietro di noi e precisamente a Andraz.

In quanto al nostro Regg.to il cambio non si parla per niente ma speriamo che presto ci sara perché è già più di due mesi che si troviamo in prima linea.

Senta Adolfo bisogna dire alla mamma di mandarmi i pedalini perché con questa umidità si sta male con i piedi sempre bagnati e in tanto mandatemi un notis e un apis con i fiammiferi che ho bisogno, in quanto i pacchi a deso si può mandarli da un chilo e mezzo perché vedo che tutti li ricevono e io non ricevo mai niente ma più di tutto vi raccomando i pedalini che sono senza.

Altro non ho niente da dirvi solo che salutarvi tutti in famiglia saluta la Ida e Maria Ciech e Angioletta la Natalina la zia Gina e famiglia tu ricevi una stretta di mano dal tuo fratello Pietro Grandi. Ciao

Mi scuserai della calligrafia perché avevo una mattita tanto dura che mi ha fatto perdere la pazienza.

Addio.

14

Li 5/8/15

Carissimo fratello

Ti rispondo subito alla tua desiderata lettera che ho ricevuto al giorno 3 di questo mese e nel medesimo tempo ti fo sapere che ho ricevuto anche il pacco da te spedito, dove ho trovato una maglia e mutand[e] 3 paia di calze e due fazzolletti e del cioccolato, io sono molto contento di questa roba che così posso cambiarmi e in quanto alla mutande è roba troppa fine per me perché si romperà presto e in questi posti ci vuole della roba più ordinaria, come siamo noi soldati.

In quanto alla salute io sto benissimo e così spero anche di te e tutta la nostra famiglia. Io mi trovo qui ancora // in stessa posizione di prima e non si va avanti se non che avanza il 52 e 60 dalla<sup>39</sup> nostra sinistra che anno già cominciato perché è da due notti che c'è un bombardament[o] terribile che non si può dormire noi speriamo che si avanzano loro di [i//.] potere andare anche noi perché si troviamo al centro e noi dobbiamo andare più adagio, qui il tempo è brutto quasi tutti i giorni piove e sui monti più alti nevicchia ma poi va via quasi subito, e con questo tempo c'è una quantità di ammalati per la grande umidità che c'è io fino a deso non ho mai avuto niente e spero di essere sempre così.

// Quello che mi rincresce e che se non c'era niente in piedi avevo ancora 33 giorni e poi avevo finito i miei due anni, invece chissà quando verremo a casa anche andare bene di fare la pace io ho un'idea che facciamo 3 anni allora sono dolori, ma non importa più e portare la pelle a casa.

Altro non ho niente da dirti solo che salutarti te e tutti di casa saluta la Natalina il Ciech e Angioletta e tutti i amici e tu ricevi una stretta di mano dal tuo fratello Pietro Grandi. Ciao

Scusa della calligrafia<sup>40</sup>.

15

Li 20/8/15

Carissimo cogniato.

Ti rispondo subito alla tua premura di mandarmi il paco e sono molto contento, e spero che tu starai bene con la tua famiglia, e così pure mi trovo fino a desso anche mè. Caro Ciech io mi trovo ancora in quella posizione di dove eravamo prima, siamo avanzati un po' fino sotto il trincerone del nemico, ma la posizione che si troviamo noi è bruttissima perché loro stanno in alto, e noi invece siamo in una vallata alla distanza di loro di circa 300 metri. Caro Ciech c'è stato due giorni che abbiamo fatto per avanzare ma quasi mi ammassavano tutti a cannonate, e noi siamo ritirati in trincea ma le cannonate arrivarono da tutte le parti // e a fatto delle vittime, c'è stato morto un cap. Magg. del mio plotone con un soldato in un modo che la loro persona è tagliata a pezzetti come la carne da fare i salami.

Sai la granata austriaca di grosso calibro è entrata proprio dentro in trincea e lì a preso proprio in petto.

Noi siamo qui e tutti i giorni spetiamo la morte perché arriverà perlomeno un 200 cannonate al giorno e il terreno è tutto pieno di buche profonde fino a 2 metri, e io credo che tu tene immaginerai in che disastro che mi trovo. Caro Ciech o scritto alla mamma che il giorno 16 si doveva avanzare e che era un disastro, tu se poi andare ad avisare la mamma che la avanzata fino a desso non c'è, e di non // pensare mi fai un gran piacere e cerca di consolarla un po' per parte mia che proprio mi trovo in pericolo ogni minuto. Altro non o niente da dirti solo che salutarti te e mia sorella e tuo bambino e riceveti un treno di baci da vostro caro Pietro speriamo di rivederci ancora e ti rincrazio della roba che mi hai mandato perché qui non si mangia altro che il rancio che mi danno quindi se arriva qualche cosa da casa si vede volentieri.

Scusa della caligrafia.

16<sup>41</sup>

Al Signior  
Grandi Emilio  
Strada Vercellese N. 232  
Milano

Li 23/8/15

Carissimi genitori

Vi scrivo questa mia cartolina per farvi sapere che io sto bene e così spero anche di voi tutti in famiglia.

Cara mamma in quanto a mè mi trovo qui ancora allo stesso punto e in questi giorni il bombardamento è cesato un po, ma la posizione è brutta.

Caro Adolfo in quanto al pacco lo ricevuto, e o scritto anche a nostro cogniato Ciech. E in quanto a Paolino io o avuto risposta il giorno 28 scorso e poi non o avuto piu notizie. Altro non o niente da dirvi solo che salutarvi tutti in famiglia tanti saluti a Ida e Maria alla zia e [ill.] ricevete una stretta di mano da vostro [ill.]

17<sup>42</sup>

Al Signior  
Grandi Emilio  
Strada Vercellese N. 232  
Milano

29/8/15

Carissimi genitori.

Vi rispondo subito alla vostra desiderata lettera, e sono molto contento che vi trovate tutti in buona salute, e così pure anche mè.

Cara mamma, noi cui siamo sempre sotto al fuoco nemico ma speriamo che andra sempre così, lasciando da parte tutte le fatiche che facciamo su questi brutti monti, io il coraggio non mi manca ma la morte è sempre ficina. Più di tutto mi rincresce della morte del mio amico Paolino che voi mi dite che è caduto il 2 di questo mese.

O ricevuto una cartolina della famiglia Codari e sono molto contento.

Altro non o niente da dirvi solo che salutarvi tutti in<sup>43</sup> famiglia, salutate Adolfo Ida e Maria Ciech e Angioletta la zia Gina e famiglia e tutti gli amici e voi ricevete una stretta di mano con un treno di baci da vostro figlio Pietro

Quando Carlo mi scrive bisogna [ill.]<sup>44</sup>

Addio

18

2/9/15

Carissimo fratello.

Ti rispondo subito alla tua desiderata lettera e sono molto contento che vi trovate tutti in buona salute, e così pure anche mè.

Cari miei vorrei sapere subito appena riceverete mia lettera, perché avete scritto al comitato di Bologna, per sapere mie notizie.

Io mi pare da scrivere sempre, quindi se vi scrivo è in utile che mandate lettere al comi-

tato, perché a sua volta lui scrive al comandante del reggimento, e poi che va da mezzo sono sempre io, intanto io o preso un rimprovero dal mio comandante della compagnia e poi mi chiamera il Sig. colonello e ne prendero un altro a dovere. È stato una fortuna che avevo ancora in tasca 3 lettere e una // cartolina, con la data una del 21 l'altra del 26 che la scriva Carlo una cartolina al 28, e una lettera al 29 che io lo ricevuta al 1 del mese. Quindi è una cosa proprio brutta quella che voi avete fatto.

In quanto a mè sto benissimo e mi trovo sempre in stesso punto, e spero di andare sempre così.

Caro Adolfo io spero che per mezzo del tuo cogniato andrai in qualche posto a Milano che così starai molto bene, e al campo di guerra non verrai forse più.

In quanto a mio amico Paolino io non ho saputo più niente, e mi rincresce molto che sia proprio morto al giorno 2 come voi dite.

Altro non o niente da dirvi solo che salutarvi tutti in famiglia salutate Ciech e Angioletta Ida e Adolfo con Maria la zia con famiglia e tutti i amici e voi ricevete una stretta di mano con un treno di baci da vostro figlio Pietro Grandi.

Scusate della caligrafia e pronta risposta.

## 19

Alla signiorina

Grandi Natalina mar.it

Roveda via Trivulzio N. 16

Milano<sup>45</sup>

Li 17/9/15

Carissima sorella.

Ti rispondo subito alla tua cara lettera e sono molto contento che tu stai bene, e così pure mi trovo anchio.

Cara sorella, l'altro giorno o ricevuto una cartolina da Ernesto e sta bene anche lui.

Noi qui il tempo e sempre freddo ma portiamo pazienza che tutto pasera e un bel giorno si troveremo a casa tutti uniti.

Altro non o niente da dirti solo che salutarti te e tua famiglia, mi saluterai anche Ernesto, quando ci scriverai e tu ricevi una stretta di mano da tuo fratello Pietro Grandi.

**20<sup>46</sup>**

Alla signiorina  
Natalina Roveda  
via Trivulzio N. 16  
Milano

27/9/15

Contracambio i tuoi cari saluti, e ti invio i miei cordiali saluti e auguri tuo fratello  
Pietro Grandi.

**21<sup>47</sup>**

Al Signor  
Grandi Emilio  
Strada Vercellese N. 232

Dal fronte del Cadore li 12/10/15

Carissimi genitori.

Vi rispondo subito alla vostra cara lettera e sono molto contento ce vi trovate tutti in buona salute, e così pure anchio.

Cara mamma io o scritto una cartolina a Rodolfo, decendo che se voleva sapere mie notizie di andare in corso Magenta a l'ospedale di riserva S. Carlo che c'è un caporale maggiore del mio plotone che è ammalato, così vi dara notizie sicure. Quel caporale si chiama Plubio Massari di Roma.

In quanto a mè sono sempre in mezo alla neve ma portiamo sempre pazienza per la grandezza della nostra cara Italia.

O ricevuto notizie della zia Costanza loro stano tutti bene e anche suo figlio Pietro e Edoardo che mi anno scritto a mè dicendo di salutarvi tutti in famiglia, e di salutare anche zia Gina con famiglia. // Altro non o niente da dirvi solo che salutarvi tutti in famiglia tatti saluti a Adolfo Ida e Maria e Ciech ne Angioletta e zia Gina, piu un cordiale saluto e una stretta di mano con un bacio da vostro figlio Pietro.

## Note

- <sup>1</sup> Il piccolo nucleo epistolare è stato donato da Patrizia Grandi nel 2012 e inserito nel registro delle donazioni col n. 51/12. Ora è conservato nel fondo Lettere, ms. 87.
- <sup>2</sup> Archivio di Stato di Milano, *Ruoli matricolari*, matricola n. 74758 (Grandi Pietro).
- <sup>3</sup> Sull'impiego dell'82° reggimento di fanteria nelle operazioni militari del 1915 cfr. Ministero della Guerra, Stato Maggiore R. Esercito - Ufficio Storico, *Brigate di fanteria*, vol. IV, Roma 1926, pp. 97-98; *Cenni storici sull'82° Reggimento Fanteria (1884-1924)*, Laboratorio tipografico regionale, Roma 1924, pp. 13-19.
- <sup>4</sup> Cfr. Archivio di Stato di Milano, *Ruoli matricolari*, matricola n. 74758 (Grandi Pietro) e Ministero della Guerra, *Militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918. Albo d'oro*, vol. 10, Roma 1931, p. 385.
- <sup>5</sup> Istruzione, cioè l'addestramento militare.
- <sup>6</sup> Interessava.
- <sup>7</sup> Calzoni.
- <sup>8</sup> Sora, in provincia di Frosinone.
- <sup>9</sup> Elezioni.
- <sup>10</sup> Gridare, espressione del dialetto lombardo.
- <sup>11</sup> Vincenzo Simoncelli (Sora 22.7.1860 - Frascati 9.9.1917) fu un giurista e politico italiano, deputato dal 1909 al 1917 nello schieramento conservatore. Cfr. A. Ascoli, *Vincenzo Simoncelli*, «Rivista di diritto civile», 1917, n. 6, pp. 559-569.
- <sup>12</sup> Vittorio Lollini (Modena 5.2.1860 – Roma 13.7.1924) fu un avvocato e politico socialista, deputato dal 1900 al 1904 e dal 1919 al 1924.
- <sup>13</sup> L'ordine.
- <sup>14</sup> Arpino, in provincia di Frosinone.
- <sup>15</sup> Finché la gamba è attaccata al piede.
- <sup>16</sup> Banco.
- <sup>17</sup> Adesso.
- <sup>18</sup> Finiti.
- <sup>19</sup> Ordine sparso.
- <sup>20</sup> Iniezione.
- <sup>21</sup> Avezzano, in provincia dell'Aquila, era stato distrutto dal terremoto del 13 gennaio 1915 che causò la morte di oltre 30.000 persone.
- <sup>22</sup> Minuta di una lettera inviata dal fratello a Pietro in data successiva, probabilmente tra settembre e ottobre 1915.
- <sup>23</sup> Cancellato: poch.
- <sup>24</sup> È presente una cancellatura.
- <sup>25</sup> Si legga: Avezzano.
- <sup>26</sup> Si legga: Conegliano.
- <sup>27</sup> Stando ai resoconti ufficiali editi nel dopoguerra, dal 3 giugno 1915 l'82° reggimento di fanteria occupava le posizioni tra Larzonei e il monte Porè, nel Cadore. Cfr. *Brigate di fanteria*, cit., p. 97.
- <sup>28</sup> Cancellato: Maria.
- <sup>29</sup> Si legga: Andraz.
- <sup>30</sup> Si tratta dello sbarramento di Livinallongo (Buchenstein), costituito dal forte La Corte e dalla tagliata stradale Ruaz, opere entrambe realizzate dal Genio militare austriaco dal 1897 al 1900.
- <sup>31</sup> Cancellatura.
- <sup>32</sup> In quel periodo il reparto di Grandi era attestato nei dintorni di Andraz.
- <sup>33</sup> Si trattava del sottotenente di complemento Giuseppe Ammilleri, nato il 17 marzo 1888 a Roma e caduto l'8 luglio presso il castello di Andraz («Castello Buchenstein» secondo l'Albo d'oro dei caduti italiani) per ferite riportate in combattimento. Fu decorato con la medaglia d'oro d'argento. Cfr.

Ministero della Guerra, *Militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918. Albo d'oro*, vol. 1, Roma 1926, p. 11.

- <sup>34</sup> Nei primi giorni del mese di luglio 1915 il 59° reggimento di fanteria fu impegnato nei primi combattimenti sul Col di Lana. Cfr. Ministero della Guerra, Stato Maggiore R. Esercito - Ufficio Storico, *Brigate di fanteria*, vol. III, Roma 1926, p. 143.
- <sup>35</sup> Grandi si riferisce agli aspri combattimenti per l'occupazione della linea Settsass - monte Sief avvenuti nella metà di luglio, al termine dei quali i reparti della brigata Torino riuscirono ad attestarsi a pochi metri dalle dominanti posizioni austro-ungariche.
- <sup>36</sup> Vita di eremiti.
- <sup>37</sup> La lettera è scritta su carta intestata dell'82° reggimento di fanteria.
- <sup>38</sup> Una parte del testo, collocata all'altezza della piegatura della lettera, risulta cancellata.
- <sup>39</sup> Cancellato: d.
- <sup>40</sup> Sulla parola si è sovrapposta la firma del mittente.
- <sup>41</sup> Cartolina postale in franchigia del R. esercito italiano.
- <sup>42</sup> Cartolina postale in franchigia del R. esercito italiano.
- <sup>43</sup> Cancellato: in.
- <sup>44</sup> La parte che segue è cancellata.
- <sup>45</sup> Cartolina postale in franchigia del R. esercito italiano.
- <sup>46</sup> Cartolina postale illustrata.
- <sup>47</sup> Cartolina postale dell'82° reggimento di fanteria.



## **ARCHIVIO STORICO**



NICOLA FONTANA

IL FONDO GINO PICCOLI.  
IL PROGETTO DI RIORDINO  
E DI DESCRIZIONE INVENTARIALE 2006-2007

INTRODUZIONE

Tra le operazioni di riordino e di descrizione inventariale di fondi archivistici realizzate nel corso di quest'ultimo di decennio grazie al co-finanziamento della Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e di Rovereto, quella relativa alle carte personali di Gino Piccoli è stata una delle più articolate non soltanto per consistenza e varietà tipologica del suo lascito, ma anche per il coinvolgimento nel progetto di un altro soggetto culturale territoriale, la Biblioteca Civica "Tartarotti" di Rovereto.

Cultore di storia dell'aviazione, sia militare che civile, nell'arco di quasi 70 anni Gino Piccoli (1912-2001) aveva raccolto sull'argomento una notevole mole di volumi a stampa, opuscoli, manuali tecnici, documenti e fotografie sia in originale che in copia, di interesse sia locale che nazionale. In particolare con la realizzazione di album fotografici, tipologia prevalente nel fondo, egli era riuscito a ricostruire per immagini, in buona parte inedite, le vicende di aviatori, di apparecchi aerei, di aeroporti militari attivi nelle due guerre mondiali nonché la partecipazione dell'aviazione militare italiana nella campagna di Eritrea e nella guerra di Spagna. Nel corso della sua vita era inoltre riuscito ad acquisire gli archivi personali di alcune importanti personalità dell'aviazione militare italiana (Antonio Bormè, Carlo Chiasera, Ettore Valenti) e di Silvio Parziani (1912-2006), già operaio delle officine Caproni. Una parte consistente della documentazione da lui raccolta era infine inerente all'attività e alle manifestazioni organizzate dal GAR (Gruppo Aeromodellisti Roveretani).

Si trattava insomma di un'importante mole documentale che correva il rischio di andare perduta o comunque di essere smembrata, ragione per la quale il Museo Storico Italiano della Guerra e la Biblioteca Civica di Rovereto già prima della morte di Piccoli, nel febbraio 1999, ne avevano concordato l'acquisto congiunto al fine di renderlo disponibile alla collettività. I documenti, gli album fotografici e la ricca biblioteca furono raccolti in 65 scatoloni e depositati provvisoriamente in un magazzino ad Ala, in attesa di una loro adeguata conservazione e valorizzazione.

L'occasione in questo senso è stata colta nel maggio 2006, quando le due istituzioni sottoposero il progetto per il riordino, il condizionamento e la descrizione inventariale del fondo alla Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e di Rovereto contestualmente al bando per il recupero e la valorizzazione di archivi storici indetto dalla stessa. Il progetto si basava sul presupposto di una spartizione del lascito di Gino Piccoli tra le due istituzioni proprietarie, lasciando al Museo la parte d'archivio e quella bibliografica (monografie, opuscoli, riviste) alla Biblioteca Civica. Al Museo spettava quindi la supervisione delle operazioni di riordino, di condizionamento, di schedatura delle unità e di inventariazione del vasto nucleo documentale.

Accolto dalla Fondazione, il progetto, affidato all'archivista Flavia Caldera, si è svolto tra il novembre 2006 e il luglio 2007 nei locali di palazzo Adami, allora messi a disposizione del Museo dal Comune di Rovereto. Il fondo Gino Piccoli, articolato nel suo fondo personale e nei fondi aggregati di Antonio Bormé, Carlo Chiasera, Ettore Valenti e Silvio Parziani per una consistenza complessiva di 77 scatole, è stato così riordinato e reso accessibile al pubblico grazie alla stesura di un inventario dettagliato, sia in formato elettronico che a stampa.

A questo proposito si sottolinea che, come è avvenuto per gli altri inventari dei fondi archivistici del Museo prodotti in quest'ultimo decennio, anche in questo caso sono state seguite le norme internazionali di descrizione archivistica ISAR (G) e le norme per la descrizione archivistica e per la redazione degli inventari stabiliti dall'allora Servizio per i beni librari ed archivistici della Provincia autonoma di Trento. Le schede informatiche sono state realizzate con il programma Sesamo 2000.

Nelle pagine che seguono si riporta una breve sintesi dell'inventario prodotto, mantenendo per brevità la descrizione al solo livello di serie. Per una descrizione più puntuale si rinvia agli inventari disponibili in formato pdf sul sito web del Museo all'indirizzo: [www.museodellaguerra.it/features/archivio-materiali/](http://www.museodellaguerra.it/features/archivio-materiali/). L'inventario del fondo è inoltre consultabile sul Sistema informatico degli Archivi Storici del Trentino all'indirizzo [www.cultura.trentino.it/archivistorici/inventari/5551629](http://www.cultura.trentino.it/archivistorici/inventari/5551629).

## ARCHIVIO GINO PICCOLI

Estremi cronologici: 1905-1998

Consistenza: buste 77

Nato a Rovereto il 13 maggio 1912, Gino Piccoli iniziò molto presto il suo percorso lavorativo: aveva infatti 14 anni quando venne assunto come commesso in un negozio di tessuti, dove lavorò fino al 1956. In quest'anno intraprese l'attività di commerciante di tessuti in proprio aprendo un negozio nel centro di Rovereto, che mantenne attivo fino al 1983 con l'aiuto della moglie. Nel 1931 Piccoli lasciò Rovereto per assolvere

il servizio di leva nell'arma dell'aeronautica presso l'aeroporto di Centocelle di Roma. La sua vita fu segnata da un profondo interesse per il mondo del volo, in qualsiasi sua sfaccettatura: la storia militare dell'aeronautica italiana, le biografie di piloti talvolta conosciuti di persona, la storia dell'industria aeronautica e quindi l'attenzione per l'evoluzione tecnologica applicata al volo, le vicende contemporanee del corpo dell'Arma Aeronautica Italiana. Passione questa che lo spinse nel 1934 a fondare il Gruppo Aeromodellisti Rovereto (G.A.R.) di cui fu a lungo presidente onorario. Nel corso degli anni la passione lo portò ad accumulare una grande quantità di documentazione e ad effettuare ricerche in campo aeronautico con particolare riferimento al periodo intercorso tra il primo conflitto mondiale alla fine degli anni '40. La profonda passione per il volo lo vide coinvolto in modo diretto ed appassionato nelle numerose manifestazioni tenutesi, non solo a livello provinciale, ma anche a livello nazionale. Infatti, divenne prassi consolidata la partecipazione all'annuale raduno dei Velocisti a Desenzano del Garda (di cui l'acronimo R.A.V.). Negli anni Novanta del '900 Gino Piccoli venne nominato "pioniere aeronautico". Il 27 dicembre del 1968 venne insignito dell'onorificenza di cavaliere dell'ordine al merito della Repubblica Italiana. Morì a Rovereto il 22 marzo 2001.

#### *Modalità di acquisizione o di versamento del fondo*

L'archivio Gino Piccoli è stato acquistato dal Museo e dalla Biblioteca Civica di Rovereto nel febbraio del 1999. Nell'acquisto era compresa anche la ricchissima biblioteca, contenente anche periodici ed opuscoli. Per accordi sopraggiunti nel corso del riordino del fondo archivistico (2007), la documentazione bibliografica è stata versata nella Biblioteca Civica mentre il materiale archivistico nel Museo della Guerra. Il materiale così acquisito si aggiunse agli archivi aggregati di Carlo Chiasera, Ettore Valenti, Antonio Bormè e Silvio Parziani i quali erano stati ceduti da Gino Piccoli al Museo tre anni prima, nel 1996.

#### *Ambiti e contenuti*

La documentazione raccolta da Gino Piccoli nel corso della sua vita, pur essendo eterogenea da un punto di vista tipologico, segue un unico filone tematico: le nascita, la formazione, l'organizzazione, le vicende belliche del corpo dell'arma Aeronautica italiana nel Novecento nonché le biografie di piloti italiani, con particolare riguardo per quelli trentini. Il fondo è articolato in sette serie, individuate in base ad un criterio tipologico (corrispondenza, album fotografici, fascicoli tematici, ritagli di giornale, manifesti, mappe, miscellanea) e comprende inoltre quattro archivi aggregati. Di queste serie, la corrispondenza in modo particolare testimonia, per la molteplicità dei contatti, l'intensa attività di ricerca compiuta nell'arco di settant'anni: piuttosto fitti sono i carteggi con diverse case editrici, alle quali Piccoli si rivolgeva direttamente per il

reperimento di materiale bibliografico, nonché con piloti, ufficiali dell'Aeronautica (fra questi, il generale Umberto Nobile) e studiosi di storia militare dai quali attingeva per reperire informazioni e documenti, in originale oppure in copia. I frutti più interessanti di questi rapporti e delle ricerche compiute, oltre alla formazione di una ricca biblioteca specialistica, sono rappresentati dai ben 141 album fotografici i quali, pur contenendo in buona parte delle copie, forniscono un'ampia documentazione iconografica relativa a singoli velivoli, a personalità militari dell'aeronautica e a piloti trentini, ad operazioni belliche dell'aviazione nei due conflitti mondiali, infine a imprese effettuate dall'aviazione civile. Non mancano album di ricordi personali del Piccoli, come quelli dedicati ai raduni del Gruppo Aeromodellisti Roveretani oppure ad incontri goliardici con amici. La collezione iconografica è arricchita da otto album di cartoline illustrate di argomento aeronautico. Il materiale a stampa e i documenti raccolti sono stati organizzati dal Piccoli in fascicoli tematici inerenti a personalità e a vari aspetti della storia dell'aviazione, in particolare a livello locale. Gino Piccoli riuscì inoltre a recuperare, salvaguardandoli da una probabile dispersione, almeno parte degli archivi personali di quattro piloti militari. Si tratta degli archivi aggregati rispettivamente dei trentini Ettore Valenti (1911-1992), Carlo Chiasera (1912-1982), Silvio Parziani (1912-2006) e di Antonio Bormè (1913-2000). Se nel caso di Bormè e Parziani la documentazione è prevalentemente di carattere tecnico (quaderni di appunti di meccanica e aerodinamica, libretti di istruzione, etc.), gli archivi di Chiasera e Valenti comprendono documenti e fotografie inerenti alla loro carriera militare ed alla loro partecipazione alla guerra di Spagna ed ai combattimenti in vari fronti nel corso del secondo conflitto mondiale.

#### *Altra documentazione inerente*

L'archivio fotografico del Museo conserva un consistente nucleo di fotografie provenienti dalla collezione di Gino Piccoli. Si tratta di immagini scattate durante il secondo conflitto mondiale sul fronte jugoslavo, buona parte di esse riguardano però anche l'impiego dell'aviazione militare italiana durante le guerre d'Etiopia e di Spagna (album 16, 152-155, 160, 238).

#### *Criteri di riordino*

Al momento del riordino e della redazione dell'inventario il fondo non presentava alcuna struttura originaria. Il suo carattere era infatti evidentemente quello di una grande raccolta di documentazione di varia natura: bibliografica, d'archivio, talvolta oggetti e cimeli. In mancanza di alcun riferimento repertoriale e di altri strumenti di corredo che permettessero di ricostruire l'ordine originario dei fascicoli e considerato l'argomento predominante della raccolta, si è ritenuto opportuno suddividerla in base alle diverse tipologie documentarie: carteggio e corrispondenza con persone, associazioni, enti,

musei e ordinata per oggetto, album fotografici relativi a persone e di argomento vario, ritagli di giornale, manifesti e mappe. Si è così delineata una struttura consistente in sette serie tematiche (le prime quattro a loro volta articolate in sottoserie) e in quattro archivi aggregati individuati dai relativi soggetti produttori (Antonio Bormè, Carlo Chiasera, Ettore Valenti, Silvio Parziani): di questi ultimi il più consistente è quello di Antonio Bormè, costituito quasi esclusivamente da materiale bibliografico di argomento tecnico (manuali, appunti e schede di istruzione). Gli altri archivi aggregati comprendono corrispondenza, album fotografici e materiale bibliografico.

La documentazione raccolta nelle singole unità è stata disposta in ordine cronologico di sedimentazione come indicato dallo stesso soggetto produttore in alcuni fascicoli di carteggio.

## FONDO GINO PICCOLI

Estremi cronologici: 1905-1998

Consistenza: buste 47

### *Inventario*

Serie 1            Carteggio e corrispondenza  
Sottoserie 1.1    Corrispondenza con persone  
                    Estremi cronologici:1929-1997  
                    Consistenza: fascicoli 81

La sottoserie raccoglie fascicoli ordinati per persona che Gino Piccoli contattò nel corso della sua intensa attività di ricerca. Nei fascicoli sono conservati, oltre alla corrispondenza, anche materiale fotografico, pubblicazioni, appunti, dattiloscritti. Tra i corrispondenti si segnalano in particolare Martino Aichner, Umberto Nobile, Mario Rigatti.

Sottoserie 1.2    Corrispondenza con associazioni, enti, musei  
                    Estremi cronologici:1948-1997  
                    Consistenza: fascicoli 15

Nella serie è raccolta documentazione prodotta nel corso delle ricerche che Gino Piccoli condusse presso comuni e parrocchie, fondamentali per il reperimento dei dati anagrafici di aviatori, nonché presso musei, dai quali Piccoli otteneva informazioni sulle caratteristiche tecniche dei modelli di aereomobili. Il carteggio con le associazioni attesta non solo lo scambio di informazioni storiche ma anche la partecipazione alla vita sociale delle stesse (manifestazioni, convegni e commemorazioni). Tra i corrispondenti

si segnalano diverse sezioni italiane delle associazioni “Arma Aeronautica”, “Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Mutilati dell’Aeronautica”, “Gruppo Amici Velivoli Storici (G.A.V.S.)”, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Aeronautica, Museo Storico Sabauda, Pattuglia Acrobatica Nazionale Frece Tricolori.

Sottoserie 1.3    Corrispondenza varia  
Estremi cronologici:1975-1997  
Consistenza: fascicoli 15

Nella sottoserie è conservata la corrispondenza che Gino Piccoli scambiò con case editrici e riviste impegnate nella diffusione di pubblicazioni relative alla storia dell’aviazione.

Sottoserie 1.4    Documenti personali di Gino Piccoli  
Estremi cronologici:1935-1997  
Consistenza: fascicoli 1

Costituita da un solo fascicolo, la sottoserie comprende documentazione personale di Gino Piccoli. Da segnalare la presenza di alcuni elenchi di consistenza dattiloscritti relativi all’archivio, così definito dallo stesso Piccoli, «fotografico, documentaristico e bibliografico». La corrispondenza riguarda la cessione di documentazione al Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto e al Museo Caproni di Trento.

Serie 2            Album fotografici

Sottoserie 2.1    Album fotografici personali  
Estremi cronologici:1909-1996  
Consistenza: album 62

La sottoserie è costituita da una raccolta di album dedicati a personalità dell’aviazione realizzati dallo stesso Gino Piccoli con pagine di cartoncino colorato e rilegati con delle borchie o dei nastri. Le immagini e i documenti allegati (ritagli di giornale, corrispondenza, cartoline illustrate) sono in parte originali, in parte riproduzioni. Tra gli album conservati nella sottoserie si segnalano in particolare quelli relativi alle figure del Duca d’Aosta, di Francesco Baracca, Gaby Angelini, Aldo Finzi, Ettore Valenti, Gottfried von Banfield, Mario Tschurtschenthaler, Josef Kiss.

Sottoserie 2.2    Album fotografici vari e album di cartoline  
Estremi cronologici:1905-1997  
Consistenza: album 116

In questa raccolta miscellanea sono conservate fotografie e cartoline inerenti a temi diversi: i due conflitti mondiali, modelli di aeromobili, l'attività del R.A.V. di Desenzano e del G.A.R. di Rovereto, navigazioni aeree, manifestazioni e eventi diversi. Si segnalano in particolare gli album fotografici relativi agli aeroporti militari di Castagnevizza, Campomaggiore, Carisolo, Croviana, Asiago, Romagnano, Gardolo, Cirè, ad alcune edizioni della "Coppa Schneider" (1913-1931) e agli aviatori della Prima guerra mondiale.

Serie 3                      Album fotografici  
Estremi cronologici:1940-1998  
Consistenza: fascicoli 14

La serie è costituita da 14 fascicoli pluriennali di diversa consistenza contenenti documentazione relativa ad argomenti diversi ma accomunati dalla tipologia documentale in essi rilevabile: fotografie, ritagli e inserti di giornale e di riviste specializzate, opuscoli, materiale dattiloscritto, fotocopie. Si segnalano in particolare i fascicoli dedicati alla storia del G.A.R. (acronimo di «Gruppo Aeromodellisti Roveretani»), al R.A.V. (Reparto Alta Velocità) di Desenzano e agli aviatori italiani nelle due guerre mondiali.

Serie 4                      Ritagli di giornale  
Sottoserie 4.1            Ritagli di giornale relativi a persone  
Estremi cronologici:1936-1998  
Consistenza: fascicoli 21

Nella sottoserie sono raccolti articoli di giornale inerenti per lo più a personalità della storia dell'aviazione, tra i quali Italo Balbo, Francesco Baracca, Gabriele D'Annunzio, Antonio Locatelli, Umberto Nobile.

Sottoserie 4.2            Ritagli di giornale di argomento vario  
Estremi cronologici: 1937-1997  
Consistenza: fascicoli 13

Nei fascicoli della sottoserie sono raccolti ritagli di giornale in base a un criterio tematico.

Serie 5                      Manifesti  
Estremi cronologici: 1927-1988  
Consistenza: unità 62

Raccolta di manifesti, di poster e di locandine di vario formato e di argomento aeronautico. Nell'unica teca il materiale si suddivide, al suo interno, in tre sottofascicoli così definiti:

- manifesti e poster di aerei;
- locandine di eventi e di manifestazioni sul territorio nazionale;
- locandine di eventi e di manifestazioni sul territorio locale.

Serie 6                      Mappe  
Estremi cronologici: 1917-1942  
Consistenza: unità 5

Si tratta di un nucleo documentale costituito da mappe, carte geografiche e carte aeronautiche. Si segnala tra queste un piccolo rotolo di cinque metri di lunghezza, edito nel 1917, contenente le piantine di 44 campi di atterraggio sulla rotta Torino-Pordenone.

Serie 7                      Miscellanea  
Estremi cronologici: s.d.  
Consistenza: unità 1

La serie raccoglie la documentazione che per contenuto o per mancanza di una specifica posizione non attiene alle serie precedentemente elencate.

## FONDO AGGREGATO ANTONIO BORMÈ

Estremi cronologici: 1936-1991  
Consistenza: buste 19

Antonio Bormè nacque il 21 febbraio 1913 a Rovigno (Croazia), dove trascorse l'infanzia e i suoi primi anni lavorativi nell'officina di famiglia. Nel 1931 entrò nell'aviazione frequentando il 9° corso per motoristi di volo a Capodichino (NA). Nel 1937 fu impegnato a Tripoli dove venne assegnato alla 89<sup>a</sup> squadriglia ricognizione terrestre. Nel 1943 venne promosso maresciallo motorista. Dopo la Seconda guerra mondiale Bormè lavorò per la L.a.t.i. (Linee Aeree Transcontinentali Italiane) di Roma e per Alitalia. Morì a Desenzano il 23 marzo del 2000.

## *Inventario*

Serie 1            Documentazione bibliografica  
Estremi cronologici: 1936-1991  
Consistenza: unità 64

La serie è costituita da 64 volumi di argomento tecnico aeronautico, per lo più manuali in lingua inglese. Le singole unità, contenute nel fondo aggregato, sono state numerate dal soggetto produttore.

Serie 2            Documentazione tecnica e appunti  
Estremi cronologici: 1950-1973  
Consistenza: unità 28

Nelle unità che costituiscono la serie sono conservati quaderni e schedari con appunti a carattere esclusivamente tecnico-aeronautico; in particolare essi si riferiscono a motori di specifici velivoli (es: DC - 8, DC - 6B, DC - 10).

Serie 3            Mappe  
Estremi cronologici: 1956-1976  
Consistenza: unità 34

Piccola raccolta di carte aeronautiche relative per lo più al territorio italiano.

Serie 4            Strumentazione di bordo  
Estremi cronologici: s.d.  
Consistenza: unità 1

L'unità raccoglie strumenti di misurazione utilizzati a bordo di aeromobili.

## FONDO AGGREGATO CARLO CHIASERA

Estremi cronologici: 1930-1982  
Consistenza: buste 1

Figlio di Pietro e di Rosina Stoffella, Carlo Chiasera nacque a Corte di Vallarsa (TN) il 18 agosto del 1912. Molto presto maturò un forte interesse per l'aeronautica:

frequentò quindi il corso di specializzazione pre-aeronautica (specialità motorista) presso le Regie scuole industriali di Trento (1929-1930) per poi proseguire gli studi presso la scuola specialisti dell'Arma aeronautica a Capua (1930-1931). Nel 1936 partecipò come volontario alle operazioni militari in Africa Orientale e, dal 1937 al 1938, col grado di sergente maggiore motorista, in Spagna dove si guadagnò la croce al merito di guerra (settembre 1937) e la croce di guerra al valor militare (quest'ultima decorazione conferita soltanto il 12 luglio 1940). Rientrato in Italia, Chiasera fu assegnato alla 35<sup>a</sup> squadriglia di stanza a Verona, dove rimase sino al trasferimento nella 171<sup>a</sup> squadriglia, 31° stormo in Taranto, il 25 ottobre 1940. Fu poi alla scuola motoristi di Venezia (novembre 1941) e, dal settembre 1942, alla Scuola allievi motoristi umanitaria di Milano. Di lì a poco ottenne la promozione a maresciallo di terza classe. Carlo Chiasera visse a Milano dal 1948, anno del suo collocamento a riposo, fino alla morte nell'agosto 1982.

### *Inventario*

Serie 1                    Carteggio e corrispondenza  
Estremi cronologici: 1931-1976  
Consistenza: fascicoli 1

La serie è costituita dalla corrispondenza che Chiasera intrattenne con il Ministero della difesa per la risoluzione di delicati affari pensionistici; comprende non solo lettere ma fotografie e documentazione contabile relative alla carriera militare.

Serie 2                    Libretti di volo e di istruzione  
Estremi cronologici: 1930-1940  
Consistenza: unità 2

Nella serie sono conservati i due libretti personali di volo di Carlo Chiasera, di cui uno non compilato (l'altro si riferisce al periodo del servizio svolto nei motoristi della 185° Squadriglia dello Stormo Misto Egeo), e diciassette libretti detti di «istruzione», relativi a specifici apparecchi e a parti meccaniche di essi.

Serie 3                    Album fotografici  
Estremi cronologici: 1931-1982  
Consistenza: unità 2

La serie consta di due album fotografici: il primo ripercorre per immagini la carriera militare di Carlo Chiasera, mentre il secondo è interamente dedicato alla squadriglia «La disperata» di cui Chiasera fece parte.

## FONDO AGGREGATO ETTORE VALENTI

Estremi cronologici: 1939-1989

Consistenza: buste 1

Nato a Rovereto il 1° dicembre 1911, nel gennaio 1933 ottenne il brevetto di pilota militare. Dal gennaio 1937 al febbraio 1938 prese parte alle operazioni militari in Spagna, nelle fila dell'aviazione legionaria, guadagnandosi il 7 ottobre 1938 la medaglia d'argento al valor militare e, il 15 novembre dello stesso anno, la croce al merito di guerra. Fu solo l'inizio di una brillante carriera, scandita dall'assegnazione di numerose decorazioni: il 28 ottobre 1939 gli fu conferita la medaglia di bronzo al valore aeronautico per aver compiuto un volo senza scalo da Roma ad Addis Abeba; il 26 gennaio 1941, per le azioni di bombardamento sul fronte dell'Epiro tra l'ottobre ed il dicembre dell'anno precedente, si meritò la medaglia d'argento al valor militare; il 26 gennaio 1942, in qualità di comandante di squadriglia di B.T., ottenne la croce al valor militare per le azioni di guerra compiute in Grecia e Jugoslavia tra il marzo e l'aprile 1941; infine, l'11 febbraio 1943 gli fu riconosciuta la medaglia di bronzo al valor militare "sul campo" per le missioni di rifornimento delle truppe e di ricognizione sul nemico effettuate tra il febbraio ed il settembre 1942, in qualità di capitano comandante della 246<sup>a</sup> squadriglia "T" sul fronte russo. Nel dopoguerra Valenti proseguì la carriera nell'aeronautica militare italiana sino a raggiungere, nel 1966, il grado di generale di brigata. Due anni dopo gli venne conferita la medaglia mauriziana al merito di dieci lustri di carriera militare. Collocato a riposo, si stabilì a Riva del Garda, dove morì il 29 maggio 1992.

Serie 1                      Carteggio e corrispondenza

Estremi cronologici: 1942-1987

Consistenza: unità 2

La serie, costituita da un unico fascicolo, raccoglie carteggio e corrispondenza personale di Ettore Valenti. Comprende il diploma di concessione del titolo di cavaliere (giugno 1954), documenti sul conferimento della croce al merito di guerra, il libretto personale di volo, lo stato di servizio, carteggio inerente alla carriera.

Serie 2                      Documentazione bibliografica

Estremi cronologici: 1939-1989

Consistenza: unità 4

La serie consiste in volumi sull'aeronautica italiana.

Serie 3            Album fotografici  
Estremi cronologici: 1963  
Consistenza: unità 1

La serie è costituita da un album di fotografie sull'aeroporto di Guidonia; comprende anche ritagli di giornali relativi alla mostra fotografica sulla storia dell'aeronautica militare italiana aperta a Riva del Garda nel dicembre 1984.

#### FONDO AGGREGATO SILVIO PARZIANI

Estremi cronologici: 1929-1989  
Consistenza: buste 1

Nato il 16 ottobre 1912 a Borgo Sacco (TN), nel 1935 Silvio Parziani si stabilì a Milano per lavorare presso le officine Caproni. Negli anni successivi Silvio Parziani, assieme al fratello Franco, avviò con successo un'officina artigiana in via Monte S. Michele a Sesto S. Giovanni (MI) realizzando stampi per la fusione di particolari metallici. Non fu solo un abile artigiano ma anche riconosciuto pittore autodidatta. Nominato accademico di merito, ebbe occasione di esporre le sue opere in mostre nazionali e internazionali. Il 27 dicembre 1977 ottenne il titolo di cavaliere del lavoro della Repubblica Italiana. Morì a Rovereto il 28 aprile 2006.

Serie 1            Carteggio e corrispondenza  
Estremi cronologici: 1929-1980  
Consistenza: fascicoli 1

L'unico fascicolo che costituisce la serie raccoglie corrispondenza e materiale vario, tra cui copie dell'attestato di benemeranza rilasciato dalla società «Aeroplani Caproni» di Milano (1937), copia dell'attestato di prestazione lavoro presso l'officina meccanica Carlo Troger (1926-1929), documentazione bibliografica relativa all'attività artistica di Silvio Parziani.

Serie 2            Documentazione bibliografica  
Estremi cronologici: 1975-1989  
Consistenza: fascicoli 1

La serie raccoglie documentazione bibliografica, nello specifico alcuni numeri di riviste d'arte e cultura.

# **ARCHIVIO FOTOGRAFICO**



SABRINA MENEGHINI

## IL FONDO FOTOGRAFICO DEL GENERALE GIUSEPPE MALLADRA

Quella del generale Giuseppe Antonio Malladra è stata per il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto una personalità di grande rilievo sia per il prestigio della sua posizione militare sia per il suo impegno nella realizzazione e valorizzazione delle sale coloniali. Ricoprì la carica di presidente del Museo dal 15 marzo 1928 al 1931. Negli anni del suo incarico si fece promotore della creazione delle sale dedicate alle imprese coloniali italiane e ricercò personalmente materiale da esporre al fine di diffondere la conoscenza dello sforzo militare intrapreso dalla nazione per ottenere le colonie in terra d’Africa<sup>1</sup>.

Il fondo Giuseppe Antonio Malladra, che costituisce parte del suo archivio personale, si trova nell’archivio storico del Museo. Esso è composto da tre album fotografici, e dai testi di alcune conferenze e discorsi pubblici tenuti dal generale sul Duca di Savoia Emanuele Filiberto e sulle guerre coloniali. I versamenti effettuati durante gli anni della sua presidenza a favore delle costituende sale coloniali sono invece conservati nel fondo tematico “Colonie” e comprendono materiale inerente alle operazioni militari in Cirenaica (1914-1916), lettere e telegrammi di congratulazioni a Malladra per i successi conseguiti, rapporti informativi sull’Abissinia, sulle operazioni in Cirenaica e in Tripolitania (1926-1928).

In questo articolo analizzerò il lascito fotografico del Malladra, che rispecchia la sua esperienza coloniale. Per poter comprenderlo appieno è di vitale importanza inquadrare la figura del generale nel Regio esercito italiano e il suo ruolo in qualità di presidente del Museo della Guerra. La sua carriera militare ha determinato il suo incessante credo nella causa coloniale e la sua volontà di creare le sale coloniali a scopo propagandistico.

Giuseppe Antonio Malladra nacque il 22 settembre 1863 a Torino e, dopo aver frequentato l’Accademia militare (ottenne il grado di sottotenente nel 1886), la Scuola di guerra di Torino (1891-1893) e il corso di Stato Maggiore a Roma (1893-1894), iniziò la sua lunga e brillante carriera nel Regio esercito. Partecipò alla spedizione in Eritrea dal 1895 e assistette alla terribile disfatta di Adua dell’anno successivo<sup>2</sup>. La sconfitta fu un’umiliazione che continuò a bruciare per oltre tre decenni e la ricerca di rivincita fu un

pensiero costante in una parte della società italiana<sup>3</sup>; compreso il generale Malladra. In una relazione sulle guerre coloniali italiane tenuta in un affollatissimo Teatro al Littorio a Trento nel 1934, nel corso della conferenza inaugurale dell'Istituto fascista, citò così la disfatta di Adua: «Fu quello l'ultimo urto con l'Abissinia: ed è invendicato. Adua è il dente che duole»<sup>4</sup>. Si devono contestualizzare queste parole nel clima politico e nazionale volto alla massiccia propaganda a favore di una nuova invasione in terra etiopica ma anche nel pensiero del «vecchio coloniale» Malladra, come è stato definito dallo storico Nicola Labanca<sup>5</sup>. Questo appellativo rispecchia la lunga e diversificata esperienza coloniale del generale, che aveva partecipato anche alla Grande Guerra ma con incarichi di minore importanza rispetto a quelli ricoperti nelle colonie.

Malladra, dopo l'esperienza eritrea e la sconfitta di Adua, rimase in Abissinia fino al 1898, prestò servizio per un breve periodo in Italia per poi fare ritorno in Eritrea nei primi anni del Novecento, dove fu incaricato della redazione dei piani di guerra nei territori coloniali. Si distinse per merito e valore durante la guerra libica, partecipò alla Prima guerra mondiale per poi ottenere incarichi di fiducia nell'immediato dopoguerra sia in Italia sia in Africa; dal 1925 al 1926 fu comandante del Regio Corpo Truppe in Tripolitania. Nel 1926, all'età di sessantatré anni, gli fu affidato dal capo di Stato Maggiore generale Pietro Badoglio l'importante compito di verificare lo stato dell'organizzazione militare in Eritrea e in Somalia in previsione di una nuova invasione dell'Etiopia. Badoglio scelse per questa autorevole missione l'ufficiale coloniale con maggiore esperienza, come ha precisato Nicola Labanca: «La missione del 1926, che è ad oggi il momento più noto della carriera di Malladra, riportava quindi nell'Africa italiana un esponente autorevolissimo della schiera degli ufficiali coloniali»<sup>6</sup>.

Nel 1927 il generale Malladra, raggiunti i limiti di età, fu collocato in posizione ausiliaria e si stabilì a Verona. Era quindi naturale che il Museo della Guerra gli offrisse la nomina di presidente trattandosi di uno dei generali più stimati e considerato che aveva prestato servizio anche durante la Grande Guerra. Si distinse fin da subito per il suo impegno energico a favore della riorganizzazione del Museo e per la celerità nella creazione delle sale coloniali. È fondamentale ricordare che fino ad allora il Museo era destinato esclusivamente alla raccolta e presentazione di cimeli della Prima guerra mondiale, ed è grazie all'impulso del generale Malladra che collezioni dedicate alle imprese militari coloniali vi trovarono una collocazione. In una sua lettera indirizzata al Comando del regio corpo di truppe coloniali della colonia eritrea del 19 giugno 1928 (pochi mesi dopo la sua nomina) il presidente Malladra espresse la volontà di istituire uno spazio apposito per celebrare e diffondere la conoscenza delle guerre coloniali:

[...] manca però al Museo, e vivamente desideriamo istituirla, una sala dedicata alla guerra coloniale, che dica al visitatore tutte le difficoltà incontrate e gloriosamente superate dai fanti e Ascari d'Italia [...] La costituzione di una simile sala servirà pure a quella propaganda fra il popolo che è voluta dal governo nazionale<sup>7</sup>.

Egli sottolinea lo scopo propagandistico delle sale coloniali, è ben conscio del potere che le immagini e i cimeli possono avere sui visitatori; la visione complessiva di un'esposizione a tema coloniale può offrire un efficace contributo alla promozione espansionistica italiana. Questo desiderio di influenzare l'opinione del popolo a favore delle conquiste coloniali fa parte di un progetto su scala nazionale del governo fascista: conquistare il consenso delle masse istruendo e condizionando le menti.

Le sale coloniali furono quindi istituite con lo scopo di contribuire alla formazione di una coscienza nazionale coloniale. Malladra era un convinto sostenitore della campagna d'Africa e della rivendicazione territoriale in Abissinia: questa sua vocazione lo spinse a elaborare personalmente le collezioni delle sale coloniali, occupandosi della ricerca del materiale. Malladra aveva conoscenze dirette nei comandi delle truppe coloniali e chiese cimeli e ricordi a persone di sua conoscenza<sup>8</sup>. Le sue richieste furono bene accolte come si evince dalla corrispondenza e dall'invio di materiali, anche grazie al desiderio comune di far conoscere le imprese coloniali degli italiani. Le donazioni furono moltissime: medaglie, proiettili, pugnali, cartoline, targhe, riviste, dipinti, carte geografiche, fotografie, ecc. I versamenti fatti da Malladra durante gli anni della sua presidenza a favore delle sale coloniali furono cospicui, egli riuscì in poco tempo a realizzare un'esposizione ricca di oggetti che accompagnavano il visitatore in luoghi e spazi così diversi da quelli italiani, nelle terre dell'Impero: Somalia, Libia ed Eritrea. Il 2 giugno 1929 furono aperte al pubblico le sale delle colonie nel torrione Marino del castello con grande successo di pubblico.

L'attività di raccolta da parte del generale ha certamente arricchito le collezioni museali, ma non fu operata una chiara distinzione tra suoi documenti personali e quelli donati da altri soggetti ai fini espositivi. In ogni caso le sale coloniali sono legate indissolubilmente alla sua figura e alla sua personale esperienza in Africa, che fu profonda e lunga.

I lasciti fotografici di Malladra rispecchiano la sua prestigiosa carriera militare. Una parte del suo archivio fotografico riguarda la Prima guerra mondiale e comprende tre album, conservati nell'archivio fotografico del Museo: l'album n. 38, contenente quindici fotografie di una cerimonia ufficiale a Ziliano del 1918; l'album n. 39 costituito da venti fotografie della cerimonia di decorazione di ufficiali italiani a Udine nel 1918; l'album n. 40, nel quale sono raccolte nove fotografie della rivista del corpo d'armata d'assalto del 1918; vi è inoltre una esigua raccolta di fotografie di vario soggetto.

Il secondo nucleo è relativo alle imprese coloniali. Nel registro delle donazioni (rubrica X) dell'archivio storico-amministrativo del Museo risultano cinque album fotografici consegnati dal generale e così denominati:

- album di fotografie riguardanti le operazioni lungo il 29° parallelo nel 1918 in Tripolitania;
- album riguardante le operazioni in Cirenaica nel febbraio-aprile 1914;

- album riguardante la conquista delle oasi del 29° parallelo;
- album con fotografie della Tripolitania;
- album con la riproduzione fotografica delle pagine componenti l'albo donato a S.E. Benito Mussolini in occasione della sua visita in Tripolitania dalla I Legione Libica permanente della M.V.S.N.

Il primo album dell'elenco risulta mancante, mentre quello riguardante la conquista delle oasi del 29° parallelo costituisce ora l'album n. 404 (Libia) dell'archivio fotografico. I rimanenti tre album si trovano invece nell'archivio storico, nel fondo Giuseppe Antonio Malladra; la loro diversa collocazione segue l'iter dei versamenti di Malladra. L'album n. 404 (Libia) contiene il racconto fotografico del proprietario, il generale Ottorino Mezzetti, che lo donò a Malladra il 23 gennaio 1929 (rientra quindi nei materiali raccolti da Malladra per il Museo), mentre gli altri tre album, oltre ad essere cronologicamente antecedenti alla nomina del generale a presidente del Museo, sono riconducibili alla sua esperienza personale in Africa, fanno parte quindi del suo archivio privato.

In questo articolo verranno esaminate più nel dettaglio alcune fotografie tratte dagli album presenti nel fondo Malladra, scegliendo quelle più rappresentative dell'esperienza coloniale del generale. Prima di analizzare le singole immagini, saranno osservati gli album che le contengono e verranno introdotti gli aspetti comuni che le caratterizzano.

Il primo album è denominato *Album riguardante le operazioni in Cirenaica nel febbraio-aprile 1914* e contiene trenta fotografie in bianco e nero. L'album è di medio formato, 31x21,5 cm, ed è in uno stato conservativo complessivamente buono. È rilegato con una coperta di cartoncino grigio, nella parte anteriore presenta molte piccole macchie colore arancione causate dall'umidità, presenti maggiormente ai lati, il che suggerisce il prolungato appoggio sulla sua superficie di un altro oggetto. Nell'angolo in basso a sinistra vi è un'etichetta bianca semi strappata sulla quale è visibile parzialmente il numero 4. All'interno le fotografie sono montate su cartoncini di diverso colore: una singola immagine per ogni facciata. La prima pagina contiene il titolo scritto con una matita colore blu *Operazioni in Cirenaica nel febbraio-aprile 1914 1° Battaglione Benadir (Com.te Maggiore Malladra)* e la seguente dedica scritta a penna con inchiostro nero: «Al Colonnello Malladra in ricordo del Battaglione Benadir che l'ebbe suo comandante offre Italo Carnevali già Tenente alla 13° Compagnia del Battaglione». Gli album fotografici racchiudono al loro interno storie, esperienze, illustrano viaggi, progetti; spesso i protagonisti sono le persone che li hanno assemblati oppure, come in questo caso, i destinatari di questi preziosi oggetti.

Le fotografie qui raccolte hanno tutte lo stesso formato, 11,5x13,5 cm ca., talvolta di qualche millimetro più piccole o più grandi a seconda del taglio dato al bordo bianco esterno all'immagine. Il formato delle fotografie influenza la struttura narrativa dell'immagine e il modo in cui lo spettatore la percepisce; la scelta dello stesso è dovuta



Fig. 1 - Album donato dalla 1ª Legione libica permanente M.V.S.N. a Giuseppe Malladra, 1926 [MSIG, Archivio storico, Fondo Giuseppe Malladra].

alla futura collocazione delle immagini, al loro utilizzo e al loro scopo. Un formato grande implica la volontà di esposizione, come ad esempio le immagini presenti nelle sale coloniali che dovevano poter essere osservate da un grande pubblico a una certa distanza. Un formato piccolo invece sottintende la volontà di mantenere con l'oggetto un contatto personale, intimo. La fruizione di un album fotografico implica un rapporto tattile, di vicinanza visiva e corporea da parte dell'osservatore.

Alcune pagine sono provviste di una descrizione nell'angolo in basso a destra scritta a penna che indica luogo e data, in altri casi il commento è presente sulla fotografia stessa. Le date variano dal mese di febbraio al mese di aprile 1914, come indicato nel titolo, tuttavia è importante notare che esse non seguono un ordine cronologico; l'album è quindi stato assemblato successivamente, probabilmente con l'intenzione di farne dono a Malladra.

Tutte le fotografie presenti nei tre album sono stampe alla gelatina d'argento<sup>9</sup>. Questa stampa è costituita da un supporto in carta, uno strato di barite e uno strato di gelatina ai sali d'argento. Questa nuova tecnica ebbe molto successo e divenne il processo di

stampa in bianco e nero più diffuso; dal 1895 sostituì la carta albuminata. La stampa ai sali d'argento differisce dalle stampe precedenti che venivano ottenute per annerimento diretto, l'immagine cioè si formava al momento dell'esposizione. Nelle carte a sviluppo invece l'immagine si forma nel bagno di sviluppo attraverso un procedimento chimico. La ragione del suo successo è dovuta alla maggiore sensibilità alla luce, alla maggiore conservabilità e alla rapidità dello sviluppo.

La raccolta fotografica ha come soggetto le operazioni militari compiute dal 1° battaglione Benadir comandato da Malladra in Cirenaica, una delle due colonie italiane in terra libica. Sono presenti diversi ritratti del comandante, dei suoi uomini, di nativi, ma anche vedute della terra africana.

«Zuetina 14 Aprile 1914» (Fig. 2) è la dicitura presente sotto la fotografia che ritrae il comandante Malladra in sella a un asino. La scritta è poco visibile a causa del colore marrone scuro del cartoncino che confonde l'iscrizione, caso che si ripete per molte altre didascalie presenti su uno sfondo scuro.

Al centro della fotografia, ripreso di profilo, vi è il comandante Malladra in uniforme con lo sguardo rivolto verso le truppe e le briglie dell'asino tirate, in posizione statica in attesa probabilmente della partenza. Dietro di lui si intravede un altro militare italiano in sella a un animale. Alle loro spalle si trova un ascaro in piedi vestito con la divisa e il *tarbusc*, il copricapo a tronco di cono rosso. In mano tiene un grande megafono bianco e sulla spalla il fucile. Egli ha il compito di chiamare a raccolta i militari e per questo è posizionato vicino al comandante, così da poter annunciare i suoi ordini. Al suo fianco vi è un altro ascaro in sella a un asino, anch'egli porta la divisa e il fucile, ed è un alfiere: nella mano destra, infatti, regge la bandiera del battaglione, un drappo scuro di forma rettangolare con il bordo più chiaro. L'elevato contrasto che caratterizza questa immagine produce molte zone scure nelle quali i dettagli non sempre sono ben riconoscibili come nel caso della scritta sullo stendardo; fortunatamente in un'immagine successiva è ben visibile la dicitura "Battaglione Benadir". Sullo sfondo si vede una fila disordinata di soldati ascari a piedi, non ancora pronti alla partenza ma in attesa di ricevere disposizioni. Il fotografo ha scelto un formato orizzontale in modo da poter suddividere la struttura dell'immagine in tre linee. In primo piano grande importanza è lasciata alla vista del terreno, al centro dell'immagine si trovano i quattro personaggi principali e lo sfondo è interamente occupato dalla fila di soldati. L'inquadratura dal basso accentua le dimensioni dei soggetti il cui aspetto risulta così più slanciato e monumentale. Questa scelta permette inoltre al fotografo di rappresentare in primo piano il terreno sul quale lui stesso si trova. A terra ci sono diversi oggetti: scarpe e sandali spaiati, coperte, mantelli e nell'angolo in basso a destra una teiera scura e una sacca. L'abbandono di questi beni suggerisce una duplice lettura: disordine causato dalla fretta della partenza oppure si tratta di oggetti lasciati dal nemico prima della fuga. La composizione di questa immagine è impeccabile, l'inquadratura dal basso fornisce un ampio primo piano e una visione generale della scena sullo sfondo.



Fig. 2 - Operazioni in Cirenaica febbraio-aprile 1914, 1° battaglione Bendir [MSIG, Archivio storico, Fondo Giuseppe Malladra, 1.05733].

La fotografia è in ottimo stato di conservazione, come la maggior parte delle immagini presenti in questo album; non vi sono segni di deterioramento. La causa principale di ciò è da attribuire al fatto che questo prezioso oggetto ha avuto pochi proprietari, quasi sicuramente solo il generale Malladra e il tenente Italo Carnevali prima di giungere al Museo, di conseguenza è stato maneggiato moderatamente e con cautela.

La seconda immagine tratta da questo album presenta la didascalia «Msus 3 Marzo 1914» (fig. 3). La scritta a penna nera si trova in basso a destra ed è poco leggibile essendo su cartoncino marrone. Al centro della fotografia si trova il comandante Malladra seduto su un seggiolino di legno pieghevole; indossa la divisa militare e tiene con la mano delle carte appoggiate sulle ginocchia. Il suo sguardo è rivolto verso l'obiettivo in attesa dello scatto fotografico. Alle sue spalle vi è l'entrata di una tenda da accampamento, alla sua sinistra in piedi un ascario in divisa tiene in mano un libriccino e anch'egli guarda verso la macchina fotografica. La composizione dell'immagine dirige



Fig. 3 - Operazioni in Cirenaica febbraio-aprile 1914, 1° battaglione Bendir [MSIG, Archivio storico, Fondo Giuseppe Malladra, 1.05745].

poi lo sguardo dell'osservatore sulla destra dove, in primo piano, un gruppetto di quattro donne è seduto a terra. Indossano tutte il velo islamico che lascia scoperto solo il volto, due di loro sono girate verso l'obiettivo; la loro espressione e l'atteggiamento di chiusura del corpo suggerisce preoccupazione. In secondo piano, un po' sfuocato, si vede un ascaro chinato che sta compiendo un'azione non leggibile. Sullo sfondo è riconoscibile l'accampamento degli italiani, vi sono diverse tende e uomini che occupano la linea dell'orizzonte. L'inquadratura della scena è molto ampia, la scelta del fotografo di posizionarsi leggermente più in basso dei personaggi offre allo spettatore una veduta generale. I carteggi tenuti in mano da Malladra e il libriccino dell'ascaro suggeriscono che stiano tentando di parlare con il gruppo di donne, probabilmente cercando di tradurre dall'italiano alcune frasi. Dal registro delle donazioni risulta che Malladra abbia regalato diversi dizionari e manuali di lingua abissina, tigrina e di grammatica elementare della lingua amarina; effettivamente una delle difficoltà

dei coloni in Africa era quella della comunicazione con i nativi. La scena ritratta in questa fotografia suggerisce il tentativo di comunicazione da parte del comandante con alcune donne del luogo, sicuramente un compito non semplice.

Lo stato di conservazione della fotografia è molto buono; al centro è presente un ingiallimento, un'alterazione spesso presente nelle zone più chiare delle stampe alla gelatina d'argento.

L'album con fotografie della Tripolitania (23x34 cm) raccoglie immagini di piccolo, medio e grande formato, in bianco e nero, di vedute e soggetti militari in terra libica dal 1914 al 1926. Un cordoncino color azzurro tiene legate le pagine di cartoncino grigio sulle quali sono fissate le 102 stampe alla gelatina d'argento tutte ben conservate. Sulla coperta anteriore in alto a sinistra vi è una scritta bianca a macchina «... abs Te visa, abs Te habita, ubi magnificae Tuae signum operae manebit» (traduzione: «... da te veduta, da te posseduta, dove rimarrà il segno della tua magnifica opera»). Questa frase denota il valore dell'incarico svolto dal generale e l'impronta impressa in terra africana. In basso a sinistra su un'etichetta bianca vi è la segnatura attribuita originariamente all'album (2 F IV). La prima pagina contiene una dedica a Malladra, la scritta è su uno sfondo colorato di azzurro, rosso e verde e ai lati vi è uno schizzo a penna di uno scorcio della città di Tripoli vista dal mare:

Giuseppe Adolfo<sup>10</sup> Malladra che per dieci lustri<sup>11</sup> riunì sapienza valor militare abnegazione in omaggio alla Patria sfogliando le pagine di questo volume vorrà ricordare la forte ed insigne opera Sua ed anche i suoi devoti che il dovere sentirono com'Egli seppe ispirarlo con l'esempio.

Si tratta di una dedica di ammirazione da parte degli uomini che furono al suo fianco negli anni trascorsi in terra africana. La seconda pagina contiene le firme degli ufficiali che lo avevano omaggiato di questo album e la data «Tripoli 3 Luglio 1926». Sotto ciascuna fotografia è presente la didascalia scritta a mano in bianco, recante il luogo e la data; tutte le immagini sono in ordine cronologico. Sotto alcune di esse è visibile la traccia di una sottile linea a matita che denota l'attenzione per il dettaglio e la precisione dello scrittore che non voleva rischiare l'imperfezione.

Molte fotografie raffigurano Malladra, sempre in divisa; sono ritratti singoli oppure durante cerimonie ufficiali, talora rappresentano il generale in compagnia di altri militari. La raccolta comprende anche delle incantevoli vedute della città di Tripoli e di altre località libiche. Vi sono inoltre alcuni scatti della visita di Benito Mussolini a Tripoli l'11 aprile 1926.

Ho scelto di presentare un ritratto singolo di Malladra del periodo durante il quale era comandante del regio corpo truppe in Tripolitania. La didascalia posta sotto l'immagine «Tripoli 16-6-26» (Fig. 4) indica il luogo e la data dello scatto. La fotografia è di medio formato, 16,7x11,3 cm, ed è disposta da sola al centro della pagina, evidenziando così



Fig. 4 - Giuseppe Malladra a Tripoli, 16 giugno 1926 [MSIG, Archivio storico, Fondo Giuseppe Malladra, 1.05709].

la volontà di valorizzare questo ritratto. Il fotografo ha scelto di utilizzare un formato verticale in modo da forzare l'occhio dello spettatore al centro dell'immagine attribuendo meno importanza agli elementi posti ai margini. Di conseguenza il soggetto riceve valore dominante. Questo formato viene privilegiato per la rappresentazione di ritratti in quanto conferisce grandezza al soggetto. Malladra è fotografato a cavallo in una posa statica e ben studiata, un ritratto monumentale di un comandante militare. Indossa l'uniforme del regio esercito, che ci fa conoscere il suo grado. La sua figura è al centro dell'immagine, la visiera del cappello fa ombra sugli occhi ma le labbra, ben visibili e rigide, denotano la serietà che egli vuole comunicare. Il suo volto trasmette fierezza così come la postura del corpo, la schiena è perfettamente dritta, le braccia tese a tenere le briglie e il frustino, le gambe ben aderenti all'animale. Il cavallo, ripreso di profilo, è grande e occupa gran parte dell'immagine. Le zampe posteriori sono leggermente sfuocate, la stabilità dell'animale deve aver ceduto per un istante durante lo scatto. Il terreno sabbioso sul quale poggia e lo sfondo dove sono visibili alcune palme inquadrano la scena in un paesaggio esotico. Questa fotografia ritrae il generale all'apice della sua carriera militare, un uomo consapevole del potere delle immagini che si fa raffigurare in una posa nobile e militarmente orgogliosa.

La successiva fotografia tratta da questo album reca la didascalia «Tripoli. Monumento ai caduti 1926» (Fig. 5), misura 18,6x15 cm ed è posta individualmente al centro della pagina. In essa è raffigurato il monumento ai caduti e alla vittoria eretto sul Piazzale della vittoria a Tripoli. Fu costruito tra il 1923 e il 1925 su progetto dell'architetto romano Armando Brasini per volere del governatore della Tripolitania Giuseppe Volpi e abbattuto negli anni '50. L'immagine riprende l'edificio lateralmente, l'ingresso non è quindi visibile, una scelta insolita per la rappresentazione di un monumento. Il fotografo ha deciso di escludere dall'inquadratura anche il mare; l'edificio infatti dominava il Lungomare della Vittoria ed era corredato da una grande scalinata discendente fino al mare<sup>12</sup>. Probabilmente questa scelta è dovuta alla volontà di raffigurare il puro edificio senza l'interferenza di altri soggetti. L'immagine ai lati termina con la fine della gradinata circolare, non vi è spazio per immortalare null'altro se non il monumento nella sua essenzialità. L'imponenza massiccia che caratterizzava l'opera è sufficiente da sola a fare da soggetto alla fotografia. La linearità classica di questa costruzione è mescolata alla rotondità di matrice bizantina che lo caratterizza. Il tamburo a pianta rotonda che si erge sopra la gradinata circolare è rinforzato da pilastri sopra i quali si trovano delle leonesse in bronzo. Ma è quando l'occhio si muove verso l'alto che il fascino di questo edificio si sprigiona: la copertura è formata da una cupola a volta senza centro. La sua rotondità perfetta viene accentuata in questa immagine dal formato verticale che conferisce all'intera rappresentazione la solennità che l'edificio stesso comunicava. Esso venne eretto al fine di commemorare i soldati morti per la conquista della Libia, eroi caduti per la causa coloniale; è dunque rappresentativa la scelta di inserire questa immagine in un album che deve destare ricordi delle imprese e dei luoghi cari al generale Malladra.



Fig. 5 - Tripoli, monumento ai caduti (1926) [MSIG, Archivio storico, Fondo Giuseppe Malladra, 1.05680].

Il terzo e ultimo album presente nel fondo Giuseppe Malladra raccoglie una riproduzione fotografica di un albo donato a Benito Mussolini da parte della 1<sup>a</sup> Legione libica permanente in occasione della sua visita a Tripoli l'11 aprile 1926. Esso contiene 54 stampe in bianco e nero, alla gelatina d'argento, raffiguranti i soldati che erano alle dipendenze del comandante Malladra. Vi sono sia ritratti singoli degli ufficiali sia fotografie dell'unità militare in diversi contesti: in posa nel deserto, in marcia, in un momento di svago.

L'album misura 26,5x37,5 cm ed è in un discreto stato di conservazione. La coperta esterna anteriore e posteriore è più lunga dei fogli interni e ciò ha provocato una incurvatura verso l'interno di entrambe le pagine. I cartoncini sui quali sono affisse le fotografie variano di colore, alcuni sono grigi e altri beige e ciascuna pagina contiene una singola immagine. L'album è legato con un cordoncino colore azzurro posto sul lato sinistro; la coperta è decorata con l'immagine dipinta a mano del fascio littorio, a sinistra vi è la bandiera tricolore con lo stemma sabaudo sovrapposto sul bianco e a destra l'ascia. Nella parte in alto a sinistra vi è la scritta «Prima Legione Libica Permanente» e in basso a destra la sigla MVSN (Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale). L'etichetta bianca in basso a sinistra riporta la segnatura originaria attribuita all'album (1 F IV). L'esterno dell'album denota tracce di deterioramento, i bordi sono a tratti segnati dall'usura e da strappi, il continuo maneggiamento di questo oggetto ne ha cagionato un sensibile deterioramento. Le pagine di cartoncino che lo compongono sono divenute oblique: una possibile causa è ravvisabile in una conservazione impropria dell'oggetto per un lungo periodo, il che ha influito purtroppo anche sulle fotografie che si presentano ondulate.

La prima pagina dell'album contiene la dedica della legione al suo comandante:

Al Generale Giuseppe Malladra la 1° Legione Libica Permanente M.V.S.N. offre in segno di devota gratitudine per i ferrei ammaestramenti ricevuti la fotografica riproduzione dell'“albo” donato a Benito Mussolini in occasione della Sua venuta in Tripolitania.

Aprile anno 19° del Littorio

Il Console Lorenzo Bardi

Tripoli 18 Giugno 1926

Questo dono è una testimonianza della devozione dei soldati verso il loro comandante e un ricordo della visita di Mussolini a Tripoli, durante la quale gli fu donato l'album in seguito duplicato per Malladra. Quest'ultimo era presente alla cerimonia ufficiale del Duce a Tripoli come testimoniano alcune fotografie presenti nell'album con fotografie della Tripolitania. L'albo donato a Mussolini è dunque un oggetto prezioso a tal punto da essere fedelmente riprodotto per omaggiare il proprio comandante.

Le fotografie riprodotte sono state inserite prestando notevole cura per il dettaglio, la loro dimensione varia di pochi millimetri, 17x21,5 cm ca., tutte sono state disposte

in modo ordinato e preciso. Sull'albo originale, sotto ogni immagine, è presente una didascalia con il nome dell'unità militare e il luogo, mentre sull'album di Malladra talvolta sul cartoncino è presente una descrizione aggiuntiva a matita.

«La squadra di foot-ball della Legione schierata sul Viale Conte Volpi-Tripoli» (Fig. 6) è un'immagine che rappresenta un momento di svago dai doveri militari della truppa. La fotografia originale è posizionata al centro di una pagina decorata con motivi esotici ai lati, la scritta recante il titolo si trova in basso, mentre il fascio littorio con doppia ascia e delle trombe è disegnato in alto. Il luogo rappresentato è il lungomare dedicato al Governatore della Tripolitania Volpi che incaricò l'architetto Brasini della riqualificazione della città sul mare<sup>13</sup>. Il fotografo ritrae gli uomini su di un viale recentemente realizzato, i lavori furono eseguiti tra il 1922 e il 1924, documentando così i progressi portati dagli italiani in Africa. Il formato orizzontale permette di disporre i dodici individui distanziati tra di loro e ben visibili all'osservatore; l'ampia veduta ritrae sulla sinistra il parapetto in pietra sovrastante il mare e sullo sfondo la costa libica. In primo piano e al centro della fotografia si trova un militare in uniforme in posa davanti all'obiettivo, le braccia sono dietro la schiena da dove spunta il frustino e la gamba sinistra in posizione avanzata rispetto alla destra. I dieci uomini alle sue spalle hanno la sua stessa posizione e indossano la divisa da calciatore, pantaloncini bianchi e maglia scura con uno stemma sul petto. In fondo si distingue un uomo vestito di bianco, presumibilmente il portiere, che sorregge con la mano destra il pallone appoggiato al fianco. Questa immagine dimostra l'importanza assunta dall'educazione fisica per volontà del Duce e serve come testimonianza dell'attuazione del progetto fascista di portare la pratica sportiva tra gli italiani. Queste immagini, scattate per Mussolini, dovevano rispecchiare la dottrina fascista.

L'altra immagine analizzata reca come descrizione «Stato Maggiore della II Coorte alla caserma "Pietro Verri" - Tripoli -» (Fig. 7) ed è incorniciata da motivi geometrici corredati da due illustrazioni ai lati e il fascio littorio in alto. La fotografia ritrae l'unità militare della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale all'esterno della caserma dedicata al capitano di Stato Maggiore Verri. I soldati sono disposti in tre file, l'ultima collocata su di un muretto in modo tale da essere ben visibile. Gli uomini indossano tutti l'uniforme con i guanti bianchi, il cappello e alcuni il fucile. Sebbene vi siano questi elementi che denotano l'ufficialità di questa immagine, la posa dei militari non è di certo quella formale. I soldati non sono bene allineati, la postura del corpo è scomposta e diversa gli uni dagli altri. I loro volti appaiono annoiati e non fieri come i soldati fascisti erano soliti farsi immortalare. Al centro l'ufficiale incaricato di portare la bandiera si presenta in una posa rilassata, così come gli altri uomini; la prima fila viene chiusa ai lati da due militari che sorreggono la loro bicicletta con in canna il fucile. La composizione dell'immagine risulta superficiale e poco curata. Inoltre, solo dalla didascalia è possibile evincere il luogo dello scatto fotografico. Pietro Verri fu capitano di Stato Maggiore del Regio esercito e partecipò alla guerra di Libia nel 1911 al comando di un corpo di spedizione di marinai. Egli fu il primo ufficiale a entrare a Tripoli il 5 ottobre 1911



Fig. 6 - «La squadra di foot-ball della Legione schierata sul viale Conte Volpi, Tripoli» (1926) [MSIG, Archivio storico, Fondo Giuseppe Malladra, 1.05590].



Fig. 7 - «Stato Maggiore della II Coorte alla caserma Pietro Verri, Tripoli» (1926) [MSIG, Archivio storico, Fondo Giuseppe Malladra, 1.05606].

e morì poco dopo (il 26 ottobre) nell'assalto di Henni e Shara Shatt diventando un eroe<sup>14</sup>. L'aver intitolato una caserma militare a Verri esprime il prestigio di cui il capitano godeva e di conseguenza la decisione di fotografare lo Stato Maggiore della II Coorte al suo esterno ne sottolinea l'importanza. Tuttavia, se non fosse per la scritta indicante il luogo, non sarebbe possibile collocare l'immagine al di fuori della caserma dal momento che il fotografo non inserì l'edificio nell'inquadratura. Questo particolare unito alla posa inconsueta dei militari rende la lettura della fotografia complessa. Un'ipotesi plausibile è che il gruppo sia stato immortalato alla fine di una parata militare o di una esercitazione; questo spiegherebbe i guanti bianchi ma anche i visi stanchi e gli stivali impolverati. Diversamente è possibile che la premura del fotografo abbia causato uno scatto frettoloso e poco ricercato.

Questi album rappresentano una splendida documentazione dell'esperienza africana del generale Malladra, un lascito fotografico che permette all'osservatore di esplorare il passato coloniale italiano da una prospettiva personale. Tutti e tre gli album contengono una dedica scritta dai suoi soldati, parole piene di ammirazione e gratitudine che celebrano le sue qualità militari. Ciascuno di essi è stato appositamente creato per essere donato a Malladra; essi sono preziosi contenitori di memorie, ricordi personali da poter ammirare e toccare per far riaffiorare i diversi momenti vissuti in Libia. Una collezione fotografica creata consapevolmente al fine di dare al comandante Malladra dei ricordi da sfogliare e guardare richiamando alla memoria i compagni, i soldati, le terre lontane, i viaggi, i progetti e le esperienze vissute. Gli album fotografici preservano ricordi per le generazioni future, sono un'inestimabile documentazione del passato, in questo specifico caso del passato coloniale italiano.

La fotografia aiuta l'osservatore a ricreare, stimolare la memoria di momenti lontani, permettendo riflessioni diverse con il passare del tempo. Le fotografie presenti negli album di Malladra sono tutte immagini serene, presentano un'idea positiva del colonialismo italiano, non mostrano la violenza perpetrata dai soldati per la conquista delle terre africane. L'album presuppone un notevole livello di organizzazione soprattutto nella scelta delle immagini da inserirvi: i militari che hanno realizzato gli album per Malladra hanno dato un preciso e personale orientamento al racconto fotografico. Fabrizio Rasera, a proposito dei materiali inviati dalle truppe in Africa e che costituivano le sale coloniali, ne ha sottolineato l'impronta soggettiva: «[...] l'immagine del colonialismo italiano in Africa fornita dalla sala del Museo di Rovereto è sostanzialmente quella che i militari in Africa intendevano fornire di sé, sul finire degli anni '20»<sup>15</sup>. Questa considerazione vale anche per gli album di Malladra: essi mostrano l'esperienza coloniale italiana in Libia che i soldati hanno voluto far ricordare al generale e che hanno consapevolmente fornito ai posteri. Tuttavia, l'occhio dell'osservatore contemporaneo, certamente più critico e consapevole, sfogliando le pagine di questi album trae considerazioni diverse da quelle degli uomini vissuti durante il periodo del colonialismo italiano.

## Note

- <sup>1</sup> Per un approfondimento sulla storia coloniale italiana cfr., tra gli altri, G.P. Calchi Novati, *L'Africa d'Italia: una storia coloniale e postcoloniale*, Carocci, Roma 2011.
- <sup>2</sup> Sulla disfatta di Adua cfr. A. Del Boca, *Adua: le ragioni di una sconfitta*, Laterza, Roma-Bari 1997.
- <sup>3</sup> «L'ossessione di tutti i nazionalisti in Italia era sempre vendicare l'umiliazione subita ad Adua». Cfr. Calchi Novati, *L'Africa d'Italia*, cit., p. 97.
- <sup>4</sup> *La conferenza inaugurale dell'Istituto Coloniale Fascista sulle guerre coloniali italiane*, «Il Gazzettino», 21 gennaio 1934, p. 3. Museo Storico Italiano della Guerra, Archivio Storico (d'ora in poi MSIG, AS), Fondo Giuseppe Malladra.
- <sup>5</sup> *L'Africa in vetrina: storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, a cura di N. Labanca, Pagus, Paese (Tv) 1992, p. 126.
- <sup>6</sup> *L'Africa in vetrina*, cit., p. 128.
- <sup>7</sup> Lettera di Malladra datata 19 giugno 1928 in MSIGR, AS, *Fondo Museo Storico Italiano della Guerra*, fasc. Sale coloniali, 1928.
- <sup>8</sup> Dopo la presidenza di Malladra, il Museo fece riferimento al Museo Coloniale di Roma (creato per volontà del governo italiano al fine di concentrare tutti i materiali provenienti dalle colonie nella capitale) per chiedere doppioni delle loro collezioni.
- <sup>9</sup> Richard Leach Maddox introdusse questa tecnica nel 1871. Per approfondimenti sulle tecniche di stampa fotografica cfr. B. Lavédrine, *Photographs of the Past. Process and Preservation*, Getty Publications, Los Angeles 2007; I. Zannier, *Storia e tecnica della fotografia*, Hoepli, Milano 2009; R. Benson, *The Printed Picture. The Museum of Modern Art*, New York 2008.
- <sup>10</sup> È importante notare che il secondo nome di Malladra è Antonio e non Adolfo come si trova talvolta erroneamente scritto.
- <sup>11</sup> Dieci lustri corrispondono a cinquant'anni, la dedica è stata scritta nel 1926 quando Malladra aveva sessantatré anni; si tratta dunque di un'impresione dal momento che la carriera militare del generale non aveva ancora raggiunto quel traguardo. È possibile che la dedica volesse riferirsi al 1886, anno in cui ottenne il grado di sottotenente e corrisponderebbe così a quarant'anni di carriera, dunque a otto lustri.
- <sup>12</sup> E. Godoli e M. Giacomelli, *Architetti e Ingegneri Italiani dal Levante al Magreb 1848-1945*, Maschietto Editore, Firenze 2005, p. 93.
- <sup>13</sup> Godoli e Giacomelli, *Architetti e Ingegneri Italiani*, cit., p. 93.
- <sup>14</sup> Nella motivazione della medaglia d'oro conferita alla sua memoria, il capitano Verri è così ricordato: «Sempre primo ad accorrere alle trincee durante i ripetuti attacchi notturni dall'8 al 26 ottobre 1911, dirigendo ed incurando con calma e coraggio straordinari marinai e soldati. La mattina del 26 ottobre, mentre partecipava animosamente al contrattacco con un manipolo di marinai, cadeva morto, colpito alla testa ed al petto, esempio mirabile di eroico ardimento». *Enciclopedia militare: arte, biografia, geografia, storia, tecnica militare*, Volume VI, Il Popolo d'Italia, Milano 1933, p. 413.
- <sup>15</sup> Cfr. *Guida alla Mostra L'Africa in vetrina. Immagini coloniali. Rovereto 27 luglio - 30 novembre 1991*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1991, p. 126.



## **COLLEZIONI**



ALBERTO MIORANDI

ARMI-INSEGNA DEI SALTARI  
TRENTINO/TIROLESÌ NELLE COLLEZIONI DEL MUSEO  
STORICO ITALIANO DELLA GUERRA

PREMESSA

Fin dalla fondazione, il Museo conserva alcune armi, in particolare astate, che destano qualche perplessità per la loro fattura piuttosto rozza, ma che parrebbero di epoca assai remota.

Sotto il provveditorato di Giovanni Malfèr (1921-1959), alcune di esse erano esposte in sala castelli; all'epoca in cui la carica di provveditore venne ricoperta da Giovanni Barozzi (1960-1985) molte vennero tolte dall'esposizione per essere conservate nei depositi, in quanto ritenute cattive riproduzioni ottocentesche, se non addirittura false.

Tra il 1983 e il 1987, acquistai dagli eredi della collezione Malfèr-Kiniger, per la mia personale raccolta di armi e attrezzi, alcune armi in asta che mi sembravano interessanti in quanto rappresentavano un'ambigua commistione tra arma e attrezzo destinato ai lavori dell'agricoltura o della silvicoltura o della fluitazione<sup>1</sup>. Mentre ero provveditore (1986-1992), il Museo acquistò dagli eredi il centinaio di pezzi che rimanevano della collezione Malfèr-Kiniger; tra questi alcuni avevano questa strana e incerta funzionalità.

Nel 1991, a cura di Fabio Giacomoni, del Dipartimento di Scienze Storiche dell'Università di Trento, venne pubblicato uno studio sulle regole, cioè sugli statuti delle comunità rurali trentine. Da questi documenti emergeva particolarmente una figura giuridica e funzionale assai particolare, quella del saltaro<sup>2</sup>. Analoga figura, con funzioni in parte molto simili, esisteva anche nel mondo rurale dell'Alto Adige, in particolare, nell'area di Caldaro-Appiano<sup>3</sup> e del Burgaviato-val Venosta<sup>4</sup>, che ebbe, nel corso del sec. XIX, una certa evidenza folcloristica.

Non saprei dire se i saltari sudtirolesi derivino o meno dalla istituzione trentina (il Principato Vescovile di Trento aveva vasti possedimenti e feudi nei due territori<sup>5</sup>), ma pare certo che si sviluppò con connotazioni un po' diverse, più professionali, ma anche più legate a un potere di nomina signorile<sup>6</sup>, tale da originare nel tempo delle organizzazioni para-corporative con proprie regole e statuti.

## LA FIGURA DEL SALTARO

Nelle comunità rurali del Principato Vescovile di Trento, tra il XIII e il XVIII secolo, la funzione di saltaro veniva ricoperta, obbligatoriamente, da una persona scelta/eletta dall'assemblea (Regola), annualmente e a rotazione, tra i membri delle famiglie partecipanti alla Regola<sup>7</sup> ed era un incarico che poteva esser rinnovato solo dopo almeno cinque anni dal precedente<sup>8</sup>.

A seconda della vastità e diversità dei possedimenti della Regola, i saltari potevano essere più di uno e avere diverse incombenze e responsabilità: responsabili del controllo dei pascoli, delle greggi e degli alpeggi; del controllo dei boschi, del legname da lavoro/costruzione e da ardere; del controllo dei campi coltivati a frutteto, a vigneto, a cereali o verdure, ecc.

I compiti del saltaro non erano solo quelli connessi alla tutela dei frutti del pascolo, del bosco o dei campi, ma gli venivano affidati anche compiti tipicamente pubblici che oggi definiremmo di "protezione civile" o "di ordine pubblico"<sup>9</sup>, quali ad esempio: il controllo dei torrenti e dei fiumi, della loro arginatura per prevenire disastri; la verifica delle recinzioni dei poderi comuni e di quelli privati; la verifica e la tutela dei confini di comunità e di quelli tra beni comuni e beni privati; la manutenzione della viabilità primaria (strade di collegamento) e secondaria (sentieri e viabilità interpodereale); controllo e manutenzione delle canalizzazioni di afflusso e deflusso delle acque, di quella potabile per le fontane, la verifica del corretto uso dei lavatoi e degli abbeveratoi, ecc.

Per lo svolgimento delle attività affidate alla sua responsabilità, poteva avvalersi del lavoro manuale, da richiedere agli appartenenti alla Regola, nei confronti dei quali aveva il potere di comminare sanzioni, avendone la responsabilità della riscossione, in caso di violazione delle norme di Regola o quando non fossero state ottemperate le sue richieste di collaborazione.

Tra i compiti di "polizia", il Saltaro poteva fermare e arrestare i ladri e i danneggiatori dei beni comuni e/o privati, verificare la pulizia dei camini e il rispetto delle norme di prevenzione incendi<sup>10</sup>, ma anche provvedere, a richiesta del massaro o sindaco o capocomune, alla comunicazione di convocazione dell'assemblea a tutte le famiglie dei regolani.

Suo compito era controllare che all'assemblea partecipasse un solo membro per famiglia, che non venissero portate armi<sup>11</sup> e provvedere all'espulsione dei violenti e dei rissosi. Per l'esercizio delle sue funzioni e nell'espletamento dei suoi compiti il saltaro deve doveva sempre portare l'arma o le armi che ne evidenziavano e connotavano il ruolo.

## L'ARMA - INSEGNA DEL SALTARO

Nelle Regole e negli statuti di comunità trentine della valle di Non<sup>12</sup> e della Valsugana<sup>13</sup>, si fa riferimento esplicito al fatto che il saltaro, nell'esercizio delle sue funzioni,

deve portare ed esibire l'arma di ruolo, che viene definita "*ronchono seu ronchola*", mentre, sul finire del sec. XVI nell'area della val di Cembra si ordina «che li regolani debbano custodire li bastoni della saltaria<sup>14</sup>, et nel tempo della vindemia consegnarli alli saltari [...]» e, ancora, dalla seconda metà del sec. XVIII<sup>15</sup> si fa riferimento, qua e là, anche al controllo dell'uso delle armi da fuoco, soprattutto per proibire l'uso degli spari nel centro abitato e in particolare di notte, mentre, sul finire del secolo in val di Fassa<sup>16</sup>, si ordina ai saltari «di comparire secondo il solito nelle feste di S. Vitto con le loro aste e spade alla casa dell'ufficio capitaniale, e di accompagnare il capitano nelle funzioni e far la guardia al medesimo; come pure in vigilare che in tale giorno non nascano risse o altri inconvenienti tanto in pubblico e molto più nell'osterie».

Pare evidente che l'arma distintiva dei saltari trentini era soprattutto il roncone (ted.: *Runggl*; *Ross Schinder*), così come parrebbe anche per l'area della Bassa Atesina<sup>17</sup> anche se non è da escludere che in alcune comunità di confine<sup>18</sup>, l'arma astata fosse piuttosto l'alabarda, il falcone, la lancia o lo spiedo, il cui uso parrebbe prevalente nell'area sudtirolese<sup>19</sup>.

Tra le armi in asta il roncone<sup>20</sup> è il frutto della commistione tra la roncola (attrezzo manesco per la gestione soprattutto del bosco ceduo e del frutteto) e la picca (arma antichissima della fanteria, spesso definita anche lancia da urto), che viene trasformata in un'arma specializzata, la cui origine si fa risalire agli inizi del sec. XIII, quando il termine appare negli inventari degli arsenali dell'Italia centro-settentrionale<sup>21</sup> indicando l'arma destinata ad armare le fanterie comunali. Risulta particolarmente idonea per contrastare avversari a cavallo.

Anche il falcone<sup>22</sup> è un'arma che si sviluppa, agli inizi del sec. XIII, dall'attrezzatura agricola, sia essa il coltellaccio o la falce fienaria o messoria, ed è destinata ad armare le formazioni appiedate di eserciti comunali, ma anche di formazioni feudali; è un'arma utilizzata soprattutto contro formazioni aperte di fanteria.

L'alabarda<sup>23</sup> è un'altra tipologia di arma in asta, sviluppata combinando assieme il ferro della lancia da urto con quello della scure; si fa risalire il suo primo utilizzo verso la fine del sec. XIII, nell'area della nascente Svizzera e in quella del centro boscoso dell'Europa. È l'arma tipica della fanteria per lo scontro con formazioni a cavallo o a piedi.

Lo spiedo<sup>24</sup> è un tipo di lancia/picca dal ferro particolarmente robusto e sviluppato, alla cui base fogliata, a sezione di losanga o lenticolare, sono talvolta presenti due arresti di varia foggia, la cui funzione è quella di arrestare il ferro avversario, ma anche di impedire un eccessivo affondamento della cuspide che renderebbe difficoltoso il suo disimpegno per ulteriori azioni di stocco o di fendente. Arma molto usata fin dall'antichità<sup>25</sup> nella caccia di animali selvatici di grossa taglia e forniti di offendicoli molto sviluppati (corna; zanne; artigli; ecc.), ma anche nello scontro guerresco con reparti di cavalleria o di fanteria, corazzati.

L'iconografia<sup>26</sup> e i documenti materiali conservati nei musei del Tirolo storico<sup>27</sup>, ci informano che oltre all'arma in asta (prevalentemente un'alabarda, ma anche il ron-

cone, lo spiedo o il bastone), il saltaro porta appeso alla cintura un coltellaccio<sup>28</sup> e un pistolone<sup>29</sup> infilato nella fascia.

Altra arma attribuita al saltaro (forse impropriamente) è la “croce da lancio” (*Kreuzzeisen* o *Wurfeisen*), talvolta decorata con simboli magici<sup>30</sup>.

Spesso queste armi, soprattutto le alabarde, sono veri e propri cimeli del sec. XVI e XVII, magari ri-astati e adattati; talvolta invece sono delle modeste riproduzioni di alabarde, ronconi, spiedi o picche, realizzate dal fabbro di paese, spesso su indicazione del saltaro stesso, particolarmente in Sudtirolo, dove l'attività aveva assunto una connotazione di tipo professionale ma anche folkloristica. In qualche caso il ferro dell'arma è un vero e proprio elaborato fantasioso, il cui scopo è appunto l'appariscenza<sup>31</sup>.

## LA COLLEZIONE DEL MUSEO DELLA GUERRA

Le armi ricollegabili alla figura del saltaro presenti nelle collezioni del Museo consistono nei seguenti tipi:

- un'alabarda del sec. XVI, ri-astata ed adattata a cavallo tra sec. XVIII e XIX; proveniente da Varna (v. scheda 1);
- due alabarde realizzate da fabbro di paese, nella seconda metà del sec. XVIII; una proveniente da S. Caterina di Pergine<sup>32</sup>, l'altra di provenienza ignota (v. scheda 3 e 2)<sup>33</sup>;
- due ronconi, riprodotti da fabbro di paese, sullo stile di quelli veri del secolo precedente, tra la fine del sec. XVII e la prima metà del sec. XVIII; uno proveniente da S. Caterina di Pergine<sup>34</sup>, l'altro di provenienza ignota (v. scheda 4 e 5)
- tre ronche, fatte da fabbro di paese, una forse risalente al sec. XVI (v. scheda 6), le altre due al sec. XVIII-XIX; una proveniente dalla Vallarsa (v. scheda 7) e le altre due di provenienza ignota<sup>35</sup>;
- due falcioni, fatti da fabbro di paese, l'uno col ferro sub romboidale, l'altro col ferro forgiato a largo coltellaccio ricurvo<sup>36</sup>; seconda metà del sec. XVIII; l'uno proveniente dalle Giudicarie (v. scheda 9) e l'altro dall'alta Anania (v. scheda 10);
- una fantasiosa e molto appariscente “alabarda” (v. scheda 11) fatta da fabbro di paese, con molta probabilità su indicazioni o disegno del committente; prima metà del sec. XIX, provenienza ignota;
- uno spiedo realizzato da fabbro di paese, probabilmente risalente al sec. XVII<sup>37</sup>; provenienza ignota;
- quattro coltellacci “*Hauswehr*” o “*Bauernwehr*”<sup>38</sup> dei sec. XVI e XVII; uno proveniente da Ala (v. scheda 13); altro da Presule (v. scheda 16); altro ancora da Calceranica-Caldonazzo (v. scheda 15); altro ancora di provenienza ignota (v. scheda 14);
- due coltellacci a punta mozza del sec. XVIII-XIX; uno proveniente da Tierno-castel Palt (v. scheda 17) e l'altro da Mori (v. scheda 18);

- due coltellacci, uno ricavato da una daga da bersagliere piemontese mod. 1850 (v. scheda 20), l'altro con l'impugnatura forse derivante da un *briquet* del periodo napoleonico; uno di provenienza ignota e l'altro ritrovato a S. Giorgio di Rovereto (v. scheda 19);
- una croce da lancio con uno dei bracci corti forgiato a scuricina (v. scheda 21), del sec. XVIII-XIX; provenienza ignota;
- cinque pistoloni (quattro a pietra focaia e uno trasformato a percussione, v. scheda 26), tre ricavati da armi militari del periodo napoleonico (v. scheda 24 e 25) e due assemblati così fin dall'origine (v. scheda 23), uno dei quali a canna strombata (v. scheda 22). Tutti di provenienza ignota<sup>39</sup>.

Nelle schede saranno illustrati, per tipologia, alcuni esemplari.

## Conclusione

L'“arma” del saltaro è soprattutto un'insegna, un simbolo, un modo per comunicare a chiunque, e con immediatezza, il ruolo e la funzione svolta da chi la esibisce. Questo spiega perché quelle insegne fatte dal fabbro di paese, nella maggior parte dei casi, sono poco maneggevoli e poco “offensive”<sup>40</sup>.

In qualche caso l'insegna è strutturata per poter esser usata più come attrezzo per la silvicoltura che come arma in senso stretto<sup>41</sup>.

Quando l'arma risulta elaborata con fantasia, pare esplicito anche il ruolo folkloristico assegnato al saltaro, soprattutto in quelle aree del Burgraviato e del lago di Caldaro che richiamavano un turismo di alto profilo tra la nobiltà e la borghesia austriaca<sup>42</sup>, già dalla fine delle guerre napoleoniche.

La presenza nelle collezioni del Museo di questi oggetti, apparentemente più legati all'etnografia e al folklore, ha una sua ragion d'essere: i saltari, per la loro domestichezza con armi bianche e da fuoco, erano anche coinvolti nella milizia difensiva organizzata dalle comunità e dalla feudalità sulla base del *Elfaehriges Landlibell* o “Libello dell'Undici”<sup>43</sup> per cui le loro armi erano anche usate in caso di chiamata della “leva di massa”<sup>44</sup> e questo è anche uno dei motivi per cui il Museo è interessato al loro studio e alla loro conservazione. Le collezioni del Museo conservano anche molte di queste armi della “leva di massa”, oggetti la cui funzione è al limite quale strumento di guerra, in quanto funzionale strumento di lavoro. Ma questo sarà l'argomento di un prossimo articolo.

## SCHEDE

### *Scheda 1 - Alabarda da saltaro tirolese, sec. XVIII-XIX<sup>45</sup>*



Inv. B0191

Provenienza: donazione Miorandi (da Varna, già coll. Dorigatti)

Misure:	lung. totale ferro: 338 mm	peso: 1000 gr circa
	lung. spuntone: 212 mm	lung. gorbia: 73 mm
	altezza scure: 120 mm	lung. asta: 2007 mm
	lung. scure: 125 mm	largh. max ferro: 188 mm

Spuntone corto e a sezione quadra, con becco di falco diritto e con bordo sagomato in basso; scure a taglio molto obliquo verso il basso, dal profilo superiore leggermente inclinato a formare una speroncino con ampia curva ellittica a congiungersi alla gorbia; la linea inferiore, obliqua in senso opposto, incurva verso la gorbia; lunghe e sottili bandelle discendono dalla gorbia. Si tratta del riutilizzo di un'antica arma d'asta del sec. XVI, che ha subito alcune modifiche allo spuntone, che appare accorciato e al becco di falco che risulta schematizzato in forma sub triangolare; sono state rifatte asta e bandelle.

### *Scheda 2 - Alabarda saltaro trentino-tirolese, fine sec. XVIII*



Inv. B0145

Provenienza: già collezione Caproni, Massone d'Arco

Misure:	lung. totale: 2240 mm	peso: 1395 gr
	lung. ferro: 537 mm	largh. max ferro: 213 mm
	lung. spuntone: 317 mm	largh. base spuntone: 13x13 mm

Gorbia a cartoccio a lembi sovrapposti e bolliti, conica, con breve collo tondo da cui diparte un corto collo piatto da cui sviluppa un taglio a mezzaluna; opposto un forte becco di falco arcato; un lungo spuntone quadro allineato al collo. È evidente che il fabbro di paese ha preso a modello un tipo d'arma che fungeva da distintivo di grado o di ruolo (sergentina), a cavallo dei secoli XVII e XVIII.

*Scheda 3 - Alabarda saltaro trentino-tirolese, sec. XVIII*



Inv. B0189

Provenienza: donazione Miorandi (già collezione Brida/von Sokolowski; S. Caterina di Pergine)

Misure:   lungh. totale: 2210 mm                      peso: 2000 gr circa  
          lungh. ferro: 415 mm                      lungh. spuntone: 260 mm  
          largh. base spuntone: 20x17 mm       largh. max ferro: 230 mm  
          alt. scure: 250 mm

Due corte e larghe bandelle, chiodate all'asta con chiodi da cavallo, formano una "gorbia" a staffa da cui si diparte un collo quadro che sviluppa, da un lato una ampia scure lunata con una croce latina a giorno nella parte medio-alta, all'opposto un breve martello a sezione quadra; in linea uno spuntone quadro di media lunghezza. Anche in questi caso è evidente che il fabbro di paese ha preso a modello un tipo d'arma molto più antica e riferibile al sec. XV-XVI, realizzandola però piuttosto pesante e sbilanciata (si tratta infatti di un simbolo, piuttosto che un'arma da usare).

*Scheda 4 - Roncone da saltaro trentino, sec. XVII-XVIII*



Inv. B0190

Provenienza: donazione Miorandi (già collezione Brida/von Sokolowski; S. Caterina di Pergine)

Misure:   lungh. totale: 2268 mm                      peso: 2000 gr circa  
          lungh. ferro: 591 mm                      largh. max ferro: 170 mm  
          lungh. spuntone: 247 mm

Da una breve gorbia quadra con due alette triangolari d'arresto, si sviluppa una larga lama sub-trapezoidale a tagli ondulata con ampio ma sottile becco; uno spuntone quadro allunga in linea col dorso, dal cui centro emerge un breve becco di falco; le bandelle, larghe e relativamente corte sono staccate e si insinuano sotto la gorbia. Asta quadra. Anche in questo caso il fabbro di paese ha preso a modello un tipo d'arma del sec. XVI. Il ferro è marcato.

*Scheda 5 - Roncone da saltaro trentino, metà sec. XVIII*



Inv. B1490

Provenienza: già coll. Postinger, Rovereto

Misure: lungh. totale: 2690 mm  
lungh. ferro: 722 mm

peso: 2740 gr  
largh. max ferro: 203 mm

Da una corta gorbia conica, al cui sommo si dipartono due brevi arresti quadri, si allarga una lama a petto angolato con ampio becco appuntito; al centro del dorso, rinforzato dalla sezione a L, un breve becco di falco da cui si diparte verso l'alto uno spuntone quadro. Anche qui, è evidente che il fabbro di paese ha preso a modello un tipo d'arma molto più antica.

*Scheda 6 - Ronca rustica trentino-tirolese, sec. XVI-XVIII*



Inv. B1598

Provenienza: ignota

Misure: lungh. totale: 2170 mm peso: N.D. gr  
lungh. ferro: 462 mm largh. max ferro: 170 mm

Gorbia conica a cartoccio e lembi sovrapposti e bolliti, relativamente corta, allineata al dorso che si prolunga in uno spuntone tondo di cui resta forse  $\frac{1}{4}$ ; petto sostanzialmente diritto che inclina in una gola dal taglio superiore diritto a formare un becco terminato ad unghia tonda, di cui resta circa la metà.

Alcuni elementi, oggi mutili, fanno ritenere che si tratti di un'arma propria, ancorché di fattura rustica, destinata al riconoscimento del saltaro o, forse, parte di un arsenale di comune o di valle; l'"artiglio" monco al terminale del becco, come lo spuntone tondo, chiaramente accorciato rispetto alla situazione d'origine, escluderebbero un utilizzo come attrezzo per l'agricoltura-silvicoltura dato che tali elementi non parrebbero avere significanza funzionale.

*Scheda 7 - Ronca inastata, sec. XVI-XVIII*



Inv. B2003

Provenienza: donazione Miorandi (già collezione Malfèr-Kiniger Rovereto, ritrovata in Vallarsa)

Misure: lungh. totale: 2044 mm    peso: 1340 gr (ferro 330)  
          lungh. ferro: 238 mm    largh. max: 100 mm

Ferro forgiato di larghezza uniforme con rebbio accentuato. Presenta un filo di petto e un filo di testa diritto all'arco del rebbio; dalla costa si prolunga un breve spuntone lanceolato a doppio filo (manca qualche mm di punta); dal piatto sinistro è ricavata una corta gorbia a cartoccio, in asse col ferro e fissata all'asta sul lato destro con un chiodo a testa quadrotta. Asta in legno tornito di fabbricazione recente. Invero presenta tutte le caratteristiche di un attrezzo normalmente destinato alla silvicoltura: filo dritto di testa per scortecciare, spuntone per la raccolta della resina e per la cura di parassiti o marcescenze; la breve gorbia denuncia un uso solo in asta che lo rendeva idoneo ad azioni offensive di fendente, di stocco e di aggancio/strappo. L'insieme non esclude che possa essere l'arma-insegna di un saltaro dei boschi.

*Scheda 8 - Ronca/falcione da saltaro o per la leva di massa trentino-tirolese, sec. XVI-XVIII*



Inv. B2044

Provenienza: donazione Miorandi (provenienza ignota)

Misure:    lungh. totale: 1180 mm                    peso: 1828 gr  
          lungh. ferro: 430 mm                    largh. max: 88 mm

Da una gorbia a cartoccio, relativamente corta, a sezione ovoidale, chiodata all'asta, si diparte un lungo ferro forgiato di larghezza uniforme dal cui dorso è sviluppato un breve becco con gola ad angolo retto arrotondato; il profilo opposto presenta una breve spalla obliqua con una linea di filo praticamente parallela al dorso, terminata all'avvio, un po' angolato, dell'arco del becco. Sul piatto destro, alla base del filo di becco, una marca quadra inscritta P R in capitali latine. Asta ovoide di fattura contemporanea.

Strano attrezzo contadino, quasi una combinazione tra roncola a becco invertito e manarese, la cui gorbia, relativamente corta, fa presumere l'uso solo in asta. La possibilità che sia stata elaborata proprio come arma, è segnalato dalla gorbia e dall'asta, a sezione ovoidale, adatta a segnalare, anche al buio, l'orientamento delle porzioni offensive. La potenzialità come buona arma di ripiego per azioni di fendente, di aggancio e strappo, appare evidente.

*Scheda 9 - Manarese/falcione rustico della leva di massa tirolese, sec. XVI-XVII*



Inv. B2013

Provenienza: donazione Miorandi (ritrovato nelle Giudicarie)

Misure: lungh. totale: 2025 mm

peso: 1620 gr

lungh. ferro: 519 mm

largh. max: 119 mm

Ferro forgiato a "scimitarra", relativamente corto ma assai largo, di disegno trapezoidale con filo diritto e linea di costa divergente e leggermente concava, terminato a sguincio così da formare punta. Dal piatto destro, con brevi spalle oblique arrotondate, è ricavata la gorbia a cartoccio dai lembi bolliti, leggermente tronco conica, piuttosto sottile e relativamente lunga, in asse col ferro e fissata all'asta sul lato destro con un chiodo a testa quadrotta. La lama sembrerebbe rielaborata da un elemento ferro-acciaioso scatolare. Asta in legno a sezione circolare, di fattura contemporanea.

La forma appare inusuale rispetto al normale manarese contadino in quanto la punta, seppur rozza, non sembra avere significanza per la cura del bosco ceduo o per altre normali attività agricole. La conformazione della gorbia, sufficientemente lunga, ma sottile, se, da un lato, suggerirebbe un uso manesco, dall'altro offre una cattiva impugnatura, il che fa presumere un impiego soprattutto astato. La potenzialità come buona arma di ripiego per azioni di fendente e stocco, appare evidente. L'insieme non esclude che possa essere l'arma-insegna di un saltaro dei boschi.

*Scheda 10 - Falcione rustico da saltaro o per la leva di massa trentino-tirolese, sec. XVIII-XIX<sup>46</sup>*



Inv. B2356

Provenienza: donazione Miorandi (prov. Alta Anaunia)

Misure: lungh. totale: 2135 mm    peso: 2110 gr  
          lungh. ferro: 455 mm    largh. max ferro: 105 mm

Ferro lungo e largo a forma di sciabola allargata verso la punta; filo diritto fino al debole, in crescendo e in ampia curva fino alla punta, che si diparte da una spalla obliqua arrotondata; linea di costa divergente e leggermente concava, allineata alla gorbia a cartoccio, conica, chiodata all'asta. Sul piatto destro, alla punta, i resti di una marca, forse a tre cerchi intersecati a triangolo. Asta a sezione circolare, protetta da due bandelle abbastanza larghe e sagomate all'asta, fissate sotto la gorbia, rinforzate con un anello mediano e chiodate; anello di ferro di rinforzo al piede.

Si tratta con molta probabilità di un'arma-simbolo da saltaro, ma non è da escludersi che possa anche essere stata un'arma in asta predisposta in arsenali comunali o di comunità per la leva di massa. Interessante il fatto che si sia conservata, memoria di un suo lungo uso come attrezzo contadino tagliafieno, collegato alle attività di allevamento del bestiame. In ogni caso, la potenzialità come buona arma di ripiego per azioni di fendente appare evidente.

*Scheda 11 - Alabarda da saltaro tirolese prima metà, sec. XIX*



Inv. B0131

Provenienza: ignota

Misure:    lungh. totale: 2450 mm                    peso: 2005 gr  
          lungh. ferro: 748 mm                    largh. max ferro: 270 mm

Arma dal disegno fantasioso, realizzata da un fabbro di paese su espressa indicazione del committente, risulta coerente con l'abbigliamento appariscente e spaventevole del folklore tirolese di cui i saltari delle aree turistiche del Burgraviato e del lago di Caldaro erano personaggi fondamentali per il ruolo di "attori" protagonisti loro richiesto fino agli

anni venti del sec. XX. La funzione di pura insegna è evidente a causa dell'incoerenza funzionale delle varie lame che formano l'insieme.

*Scheda 12 - Spiedo da saltaro trentino-tirolese, sec. XVII-XVIII<sup>47</sup>*



Inv. B0150

Provenienza: Ministero Africa Italiana, Roma

Misure:   lung. totale: 1950 mm                      peso: 756 gr  
          lung. ferro: 200 mm                         largh. max ferro: 92 mm

Ferro con codolo quadro d'innesto all'asta, cerchiata con una ghiera d'ottone; alla base della lama, curvano verso l'asta due uncini a sezione quadra da cui si allarga una lama da spiedo, corta e larga, a disegno triangolare con leggera nervatura centrale.

L'indicazione di provenienza assieme a materiale dell'Africa Orientale non sembra significativa, potendo trattarsi di un refuso inventariale del Museo; la conformazione infatti farebbe decisamente propendere per uno spiedo rustico trentino-tirolese che trova più varianti tra le armi-simbolo dei saltari.

*Scheda 13 - Daghetta (Hausweh /Baurwehr) trentino-tirolese, sec. XVI-XVII*



Inv. B0971

Provenienza: già collezione Malfèr, Rovereto (da S. Pietro di Ala)

Misure:   lung. totale: 589 mm                      peso: 451 gr  
          lung. lama: 479 mm                         largh. max: 113 mm  
          largh. forte: 44 mm                        largh. tallone: 52 mm  
          largh. medio: 41 mm                      largh. debole: 30 mm

Lama a due fili che incurva in punta verso un dorso diritto, con due scanalature di tutta lunghezza; il codolo quadro, terminato a becchetto, è leggermente incurvato verso il sommo e chiodato al tallone con due grossi ribattini; elsetto a S sul piano della lama a sezione tonda terminato a bottone.

Si tratta di un tipico coltellaccio contadino assai diffuso nell'area centro-occidentale europea tra XV e XVIII sec., che combina assieme caratteristiche di attrezzo agricolo e di arma; l'esemplare denuncia un uso prolungato nel tempo, evidenziato dalla rozza riparazione di ricongiunzione del codolo alla lama. Nel XIX e fino agli anni '30 del XX secolo il disegno derivante dall'*Hauswehr* /*Bauernwehr* è evidente nei coltellacci portati dai saltari in quanto oggetti/simbolo di riconoscimento.

*Scheda 14 - Coltellaccio (Hauswehr o Bauernwehr) trentino-tirolese, sec. XVI-XVII*



Inv. B1747

Provenienza: già collezione Caproni, Massone d'Arco

Misure:	lung. totale: 415 mm	peso: 328 gr
	lung. lama: 297 mm	largh. forte: 40 mm
	largh. medio: 50 mm	largh. debole: 20 mm

Da un codolo piatto con tre fori per il fissaggio delle guancette e terminato a becchetto, si diparte una lama piatta, a sezione triangolare, dal dorso incurvato verso la punta e col filo che da una breve spalla obliqua, si allarga verso il medio per restringersi incurvandosi a formare una punta lanceolata.

*Scheda 15 - Coltellaccio (Hauswehr/Bauernwehr) trentino-tirolese, sec. XVI-XVII*



Inv. B2055

Provenienza: donazione Miorandi (da Calceranica/Caldonazzo)

Misure:	lung. totale: 350 mm	peso: 170 gr
	lung. lama: 233 mm	largh. forte: 32 mm
	largh. medio: 29 mm	largh. debole: 8 mm

Lama a filo e costa, paralleli fino al debole, dove entrambi s'incurvano a formare una punta semi-ogivale assai acuta; dorso allineato al codolo piatto con due fori per le spine di fissaggio delle guancette in materiale organico (osso, corno, legno, ?), mentre il filo si

origina da una spalla, leggermente obliqua; il codolo è terminato da una cappetta cupolare/ogivale, a becchetto. Sul piatto sinistro della lama una marca a rosetta bottonata di 4 petali. Si tratta di un tipico coltellaccio contadino assai diffuso nell'area centro-occidentale europea tra XV e XVIII sec., che combina assieme caratteristiche di attrezzo agricolo e di arma. Nel XIX e fino agli anni '30 del XX secolo, alcune varianti dell'*Hauswehr/Bauernwehr* si ritrovano nei coltellacci portati dai saltari in quanto oggetti/simbolo di riconoscimento.

*Scheda 16 - Coltellaccio (Hauswehr /Baurwehr) trentino-tirolese, sec. XVI-XVII*



Inv. B2056

Provenienza: donazione Miorandi (da Presule)

Misure:	lungh. totale: 357 mm	peso: 177 gr
	lungh. lama: 307 mm	lungh. codolo: 50 mm
	largh. forte: 35 mm	largh. medio: 32 mm
	largh. debole: 20 mm	

Lama a filo e costa, con dorso diritto e filo, che origina da una breve spalla obliqua, e che, verso il debole, s'incurva a formare una punta semi-ogivale assai acuta; dorso allineato ai resti di un codolo piatto (rimane circa un terzo della lunghezza originaria) con tre fori, due per le spine di fissaggio delle guancette in materiale organico (osso, corno, legno, ??), mentre quello nell'area di giunzione tra lama e codolo fissava, probabilmente, una piccola guardia. Sul piatto sinistro della lama una marca a rosetta bottonata di 4 petali, uguale/molto simile a quella dell'esemplare inv. 2055.

La stessa forma, la stessa marca, la stessa area di provenienza (Tirolo meridionale) dei due esemplari, inv. 2055 e 2056, fanno ritenere che la fucina di produzione sia la stessa e che sia stata ubicata nell'attuale regione Trentino-Alto Adige.

*Scheda 17 - Coltellaccio (Hauswehr / Baurwehr) trentino-tirolese, sec. XVIII-XIX*



Inv. B2031

Provenienza: donazione Miorandi (da Tierno - castel Palt)

Misure: lungh. totale: 406 mm  
lungh. lama: 305 mm

peso: 705 gr  
largh. lama: 70 mm

Lama a filo e costa, ad andamento appena ondulato, terminanti in una punta mozza; codolo probabilmente quadro, ribadito con una rondellina sul manico di legno, un po' incurvato e ingrossato al termine; una spessa ghiera, con un gancio di porto terminato a ricciolo, rinforza il punto d'innesto del codolo.

Si tratta più propriamente di un manarese manesco, attrezzo contadino assai diffuso nell'area centro-occidentale europea tra XV e XVIII sec., che combina assieme caratteristiche di attrezzo agricolo e di arma. Nel sec. XIX e fino agli anni '30 del XX, questa variante dell'*Hauswehr/Bauernwehr* appare tipica nei coltellacci portati dai Saltari in quanto oggetti/simbolo di riconoscimento.

*Scheda 18 - Coltellaccio (Hauswehr /Bauernwehr) trentino-tirolese, sec. XVIII-XIX*



Inv. B2032

Provenienza: donazione Miorandi (da Mori)

Misure: lungh. totale: 420 mm  
lungh. lama: 290 mm

peso: 508 gr  
largh. max: 80 mm

Da un codolo, probabilmente quadro e ribadito con una cupoletta ovoidale sul manico tondo, sagomato, di legno con una ghiera ovoide di rinforzo all'innesto con la lama, discende un brevissimo collo da cui si sviluppa la lama, allargantesi verso la punta mozza, e incurvata a scimitarra.

Si tratta più propriamente di una specie di manarese manesco, attrezzo contadino assai diffuso nell'area centro-occidentale europea tra XV e XVIII sec., che combina assieme caratteristiche di attrezzo agricolo e di arma. Nel sec. XIX e fino agli anni '30 del XX, questa variante dell'*Hauswehr/Bauernwehr* appare tipica nei coltellacci portati dai Saltari oggetti/simbolo di riconoscimento.

*Scheda 19 - Coltellaccio (Hauswehr o Baurwehr) trentino-tirolese, sec. XVIII-XIX*



Inv. B1743

Provenienza: donazione Miorandi (da Rovereto – S. Giorgio)

Misure:	lung. totale: 410 mm	peso: 516 gr
	lung. lama: 290 mm	largh. forte: 40 mm
	largh. medio: 38 mm	largh. debole: 18 mm

Impugnatura in ottone o bronzo, appesantita con piombo, con elsetto ellittico piuttosto spesso, terminata a testa d'uccello stilizzata (sembrirebbe il riutilizzo, con adattamento, dell'impugnatura di un *briquet* settecentesco); lama a filo e costa di sezione triangolare, larga, piatta, con codolo assiale, che si restringe verso una punta incurvata verso il dorso. Arma-attrezzo, assai diffuso in ambito rurale e in particolare assai spesso tra le armi-simbolo del saltaro tirolese; adatta al taglio di canne e frasche, in caso di necessità poteva costituire una buona arma manesca.

*Scheda 20 - Coltellaccio ricavato da una daga da bersagliere piemontese, M. 1850*



Inv. B1741

Provenienza: donazione Chiocchetti (già collezione Malfer)

Misure:	lung. totale: 460 mm	peso: 415 gr
	lung. lama: 345 mm	largh. max: 30 mm

Impugnatura assiale in unica fusione d'ottone o di bronzo a sezione tonda con corpo a tortiglione che si allarga verso il pomo sferico. Lama molto robusta, con filo diritto con dorso praticamente parallelo, i cui profili si incontrano a formare una punta corta e ogivale.

Arma-attrezzo, assai diffuso in ambito rurale e in particolare assai spesso tra le armi-simbolo del saltaro tirolese; adatta al taglio di canne e frasche, in caso di necessità poteva costituire una buona arma manesca. L'esemplare appare chiaramente il rimaneggiamento della daga da bersagliere piemontese mod. 1850, probabilmente catturata e rielaborata dopo le campagne austro-piemontesi del 1859 o del 1866.



pallini di piombo o da sale grosso, com'era uso di caricamento da parte dei saltari, per ferire superficialmente ma in modo prolungatamente doloroso.

*Scheda 23 - Pistolone da saltaro trentino-tirolese, sec. XVIII*



Inv. F0018

Provenienza: già collezioni Caproni, Massone d'Arco

Misure:	lung. totale: 518 mm	peso: 2358 gr
	lung. canna: 303 mm	calibro: 21 mm
	lung. focile: 133 mm	

Canna ottagonale, di grosso calibro, con appariscente gioia di bocca ad anello con profilo quadro, incavato per la mira, fermata alla cassa con una fascetta d'ottone in prossimità della volata; batteria alla romana, il tutto montato su una impugnatura elaborata in modo pretenzioso e poco ergonomico, con pomo a ricciolo, con grilletto diritto e con ponticello in fascia di ferro (di origine militare austriaca ?) con innanzi un montante tondeggianti forato, per una campanella, ora mancante; si rilevano i punzoni: U 5 5.

Anche in questo caso si tratta molto probabilmente di un assemblaggio di elementi di diversa origine e provenienza, che rende il tutto molto appariscente, in linea con l'esigenza di trasmettere un'immagine terrificante.

*Scheda 24 - Pistone a pietra da saltaro(?) trentino-tirolese, sec. XVIII-XIX*



Inv. F1991

Provenienza: ignota; arma attualmente in deposito presso sezione caccia del Museo degli usi e costumi della gente trentina di S. Michele all'Adige

Misure:	lung. totale: 710 mm	peso: 2380 gr
	lung. canna: 438 mm	calibro: 18 mm
	lung. focile: 150 mm	

Canna tonda, fermata in cassa da una vite alla codetta e da una fascetta/ghiera sagomata

alla volata; chiaramente una trasformazione da un'arma militare austriaca, probabilmente dal fucile da fanteria mod. 1754; calciatura piena carabinata, con calciolo e ponticello in ferro, controcartella in due parti di lamierino d'ottone sagomate; manca il canale per la bacchetta che era separata; vari punzoni illeggibili sotto la canna; segni di restauri. Pur non escludendosi che possa essere un'arma da saltaro, molto probabilmente è solo un'arma da bracconaggio.

*Scheda 25 - Pistolone da saltaro trentino-tirolese, sec. XVIII-XIX*



Inv. F1547

Provenienza: donazione G. Francescatti, Rovereto

Misure:   lungh. totale: 386 mm                      peso: 1370 gr  
          lungh. canna: 197 mm                     calibro: 19 mm  
          lungh. focile: 155 mm

Canna ottagonale, piuttosto corta, ma di grosso calibro, con batteria a pietra focaia (manca la ganascia superiore e la vite di compressione) di tipo militare austriaco mod. 1754, montate su una rozza calciatura di radica con finta bacchetta di caricamento; la canna è tenuta alla cassa da una vite passante inversa (dalla cassa alla codetta) e da una ghiera di ferro alla volata; grilletto terminato a ricciolo senza ponticello.

*Scheda 26 - Pistolone a percussione da saltaro trentino/tirolese, sec. XIX.*



Inv. F1522

Provenienza: già collezione Malfer, Rovereto

Misure: lungh. totale: 455 mm    peso: 1929 gr  
          lungh. canna: 265 mm    calibro: 19 mm  
          lungh. focile: 145 mm

Canna ottagonale, di grosso calibro, con cartella già a pietra focaia, trasformata a percussione probabilmente dopo il 1850 (manca il luminello), il tutto montato su una

calciatura fatta apposta e finita con una cocchia cupolare con campanella e fascetta di tenuta – canna-cassa – sagomata e con due ampie fessure, rettangolari, a giorno; bacchetta non sua di rozza fattura.

Si tratta chiaramente del riutilizzo di elementi di un'arma lunga (fucile o moschetto) militare austriaca della seconda metà del sec. XVIII, cromata o nichelata, per renderla più appariscente, nella seconda metà del sec. XIX. Spesso infatti i pistoloni o tromboni dei saltari erano ricavati da vecchie armi militari accorciate e/o modificate; l'arma era soprattutto usata per spari a salve o con proiettili multipli composti da sale in grani grossi per provocare ferite superficiali ma molto dolorose.

## Note

### Abbreviazioni

MCBz: Museo Civico di Bolzano

MCMr: Museo Civico di Merano

MSIG: Museo Storico Italiano della Guerra

- <sup>1</sup> Ora questi materiali appartengono alle collezioni del Museo.
- <sup>2</sup> F. Giacomoni (a cura di), *Carte di Regola e Statuti delle Comunità Rurali Trentine*, Jaka Book, Milano 1991. La Regola di Civezzano del 1202 prevedeva già le funzioni del saltaro.
- <sup>3</sup> Cfr. H. Griessmayr, *Il Museo provinciale del vino*, Athesia, Bolzano 1989.
- <sup>4</sup> M. Ladurner Partanes, *Von Pergelwerk zur Toerggl*, Athesia, Bolzano 1972, pp. 124-152; inoltre: H. Gschnitzer e H. Menardi (a cura di), *Tiroler Volkskunstmuseum, Bauerliche Arbeit, Handwerk u. Handel*, Katakog III, Innsbruck 1985;
- <sup>5</sup> S. de Rachewiltz, *Il saltaro: figura terrificante o spauracchio in costume*, in: AAVV, *Maschere, saltari e spaventapasseri*, Mostra speciale a Castel Roncolo, Athesia, Bolzano 2001, p. 37; viene citato un documento, relativo a possedimenti in Appiano della Diocesi di Trento del 1215, nel quale viene evidenziato il diritto di «[...] saltaria campanie [...]»; *Saltus* in latino medioevale indicava un luogo di pascolo in montagna.
- <sup>6</sup> In Alto Adige il diritto di nominare saltari (*Saltner*) sembrerebbe appartenere al signore fondiario, tanto che, tra il 1287 e 1327, è documentata la compravendita del “diritto di saltaria”. Dal sec. XVI l’ufficio venne assegnato con decisione condivisa tra *Herrschaft* e *Gmain* (feudalità e comunità), a personale che tendono a trasformare questa attività in termini professionali. Dopo le guerre napoleoniche, con l’avvio di un turismo termale nell’area meranese e in quella del lago di Caldaro, la figura del saltaro assunse una connotazione decisamente folkloristica, ben raccontata, illustrata e documentata dai nascenti Musei civici ed etnografici di Bolzano, Merano, Innsbruck e successivamente, Teodone, e cessata effettivamente solo agli inizi degli anni ’30 del secolo scorso. Maggiori notizie in: de Rachewiltz, *Il saltaro*, cit. pp. 37-40.
- <sup>7</sup> La scelta doveva cadere su membri maschi, con preferenza per i più anziani, ma, in qualche comunità, in caso di mancanza di maschi, poteva anche cadere su un membro femminile della famiglia.
- <sup>8</sup> La norma era a favore degli obbligati, dato che il ruolo comportava sì un compenso economico a carico della Regola e dei regolani, ma anche grandi responsabilità personali e patrimoniali.
- <sup>9</sup> Fin quasi alla fine del sec. XVIII, il saltaro era tenuto a render conto del suo operato alla Regola che l’aveva eletto / nominato e per essa ai sindaci, massari, consoli o regolani, eletti. Col consolidarsi del centralismo illuminista, non era compatibile una tale autonomia per quanto appariva di competenza di funzioni di interesse pubblico e statale: nel 1781, l’imperatore Giuseppe II fece redigere ed emanare un apposito regolamento per definire le funzioni del saltaro. Cfr. M. Nequirito, *Non abbiasi a vedere alcuno ridotto in estrema miseria e povertà - Beni comuni, Proprietà collettive, Usi civici sulla montagna trentina tra ’700 e ’900*, PAT, Sovrintendenza beni librari, archivistici e archeologici, Trento 2011, pp. 33-34.
- <sup>10</sup> Il saltaro doveva controllare l’acatastamento della legna da ardere e la distanza da focolai; verificare che certe lavorazioni non avvenissero in prossimità di fuoco; che lo spostamento di braci avvenisse con recipienti protetti, ecc..
- <sup>11</sup> Risulta curioso il fatto che non sono compresi, tra le armi, i coltelli, che in molte Regole vengono esplicitamente ammessi, es.: Romarzollo, 1498; Romallo, 1598; Rumo, 1611; almeno fino al sec. XVIII, quando questa eccezione scompare nel 1728 nella regola di Barco, si precisò che tra le armi erano da comprendersi anche «badili, zappe, bastoni, o altre simili sorte d’istromenti atti a nuocere».
- <sup>12</sup> Giacomoni, *Carte di Regola*, cit.: Regola di Don, 1493; Taio, 1570-1693; Sarnonico, 1587; Tres, 1599; Vion, 1620; Cavareno, 1632; Romeno, 1694; Castelfondo, 1736;

- <sup>13</sup> Giacomoni, *Carte di Regola*, cit.: Regola di Roncegno e Novaledo, 1631; Telve di Sopra, 1648; Borgo, 1677; Barco, 1728.
- <sup>14</sup> Giacomoni, *Carte di Regola*, cit.: Regola di Lover e Segonzano, 1586. Cosa siano i “bastoni della saltaria” non è per niente chiaro: nei musei dell’Alto Adige sono esposti dei bastoni ottocenteschi, decorati con complesse incisioni a coltello, definiti “bastoni da saltaro”, con simboli apotropaici e sessuali, terminati da una larga ghiera di ferro che rafforza il legno in cui è inserito uno spuntone quadro o triangolare. Alcune cartoline colorate di inizio sec. XX dell’area meranese, una con castel Tirolo sullo sfondo (www.sagen.at) e un’altra con uno sfondo boschivo (cfr. de Rachewiltz, *Il saltaro*, ecc. 2001, cit.) raffigurano due saltari con dei bastoni che sembrano quasi delle picche/spuntoni. Il fatto che in val di Cembra questi bastoni fossero custoditi dai responsabili della Regola, farebbe pensare più ad armi consegnate ai saltari solo in un momento antecedente la raccolta della frutta o della vendemmia e ciò perché servissero a loro difesa nelle ronde notturne contro animali selvatici e come deterrente verso eventuali malintenzionati. In effetti tra i materiali provenienti dalla collezioni Brida- von Sokolowsky di S. Caterina di Pergine, oltre a una alabarda e a un roncone da saltaro (ora al Museo) vi è anche una strana mazza-spuntone con fodero (lunga circa cm. 150), che tuttora possiedo, assai simile all’antica arma rustica fiamminga (sec. XIV) detta *goedendag*, cui ben potrebbe adattarsi la definizione di “bastone da saltaro”.
- <sup>15</sup> Giacomoni, *Carte di Regola*, cit., Regola di Roncone, 1761.
- <sup>16</sup> Giacomoni, *Carte di Regola*, cit., Regola di val di Fassa, 1782.
- <sup>17</sup> Ladurner Partanes, *Von Perglwerk*, p. 140; inoltre, Griessmayr, *Il museo*, cit. p. 20.
- <sup>18</sup> Alta Anaunia; Fassa; Bassa Atesina; ecc. Ad esempio, nella Regola di Romeno del 1694 viene precisato che nell’esercizio delle loro funzioni di ‘polizia’ presso l’assemblea, «li saltari [...] habbino [...] portar le loro ronchole, et non li manarini».
- <sup>19</sup> de Rachewiltz, *Il saltaro*, cit., pp. 40 e 44.
- <sup>20</sup> Amplessima trattazione sulle armi in asta e su questa in particolare, in M. Troso, *Le armi in asta delle fanterie europee 1000/1500*, De Agostini, Novara 1988. La sua struttura consente azioni offensive di stocco, trazione e fendente e, in difesa, di arresto dell’arma avversaria. Cfr. anche G. Dondi, *Armi in asta europee del Museo Storico Nazionale di Torino*, Chiaramonte Collegno 2005, pp. 25-26. Nella biblioteca-archivio del Museo Civico di Merano ci sono foto ottocentesche con saltari armati di roncone.
- <sup>21</sup> A. Angelucci, *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane*, Torino 1869; si veda inoltre: AAVV (a cura di C. Blair), *Enciclopedia ragionata delle armi*, Mondadori, Verona 1979, voce: Roncone. Ricerche e studi convengono che il roncone ha avuto ampia diffusione soprattutto in due aree europee: l’Italia centro-settentrionale e l’Inghilterra (Bill). Cfr. A. Puricelli Guerra, *Il falcone e il roncone: l’evoluzione di utensili agricoli in armi da guerra*, in: R. Held (a cura di), *Oplologia Italiana*, Qua d’Arno, Firenze 1983, pp. 15-23; Dondi, *Armi in asta*, cit., p. 25.
- <sup>22</sup> Ulteriori informazioni in: Blair, *Enciclopedia*, cit., voce: Falcone. Proprio per la sua derivazione da attrezzi agricoli specializzati (coltellaccio da canne, falce messoria e falce fienaria), il falcone è soprattutto diffuso nelle aree di pianura cerealicole o comunque coltivate a messi e in quelle foraggere; il disegno del ferro e la denominazione può essere diversa da luogo a luogo (Kuse; Vouge; Guisarme; ecc.), ma l’azione offensiva consentita è sempre la stessa: fendente (sempre) e stocco (talvolta); alcuni accorgimenti (alette, brocchi, ecc.) consentono anche funzioni difensive d’arresto al ferro avversario. Ulteriori notizie in: Puricelli Guerra, *Il falcone e il roncone*, cit., pp. 15-23; e Dondi, *Armi in asta*, cit., pp. 24, 25. Non ho ancora trovato immagini di saltari armati di falcone, ma nelle collezioni dei musei di Rovereto, Merano e Bolzano sono presenti esemplari che si può ritenere siano stati usati da saltari (e/o nella “leva di massa?”).
- <sup>23</sup> Approfondimenti in: Blair, *Enciclopedia*, cit., voce: Alabarda. Ampiamente diffusa in tutti i paesi europei, si presenta col ferro della scure di disegno più o meno elaborato a seconda del periodo e del luogo. Il suo maneggio consente azioni offensive di stocco, di fendente, di trazione e strappo, ma anche di botta, mentre la sua articolazione strutturale consente di esprimere azioni difensive di arresto

- e disimpegno dell'arma avversaria. Cfr. anche Dondi, *Armi in asta*, cit. pp. 27 - 28. Nelle collezioni del Museo Civico di Merano – esposizione di palazzo Mamming e biblioteca-archivio, manichino, ritratti a olio o a stampa – che ritraggono il saltaro con alabarda.
- <sup>24</sup> Ulteriori informazioni in Blair, *Enciclopedia*, cit., voce: Spiedo. Con pochissime differenze, il disegno del ferro di quest'arma è comune a tutti i popoli del mondo. Cfr. Dondi, *Armi in asta*, cit., pp. 17-18 e 23. Nelle collezioni del Museo Civico di Merano c'è un quadro a olio, ottocentesco, che ritrae due saltari, uno armato con spiedo.
- <sup>25</sup> Conosciuto dai romani come *venabulum*, arma specifica per la caccia al cinghiale, vede una delle più antiche raffigurazioni nei "mosaici della caccia" del Museo archeologico di Oderzo, risalenti al III sec. e in quelli della villa del Casale di Piazza Armerina, datati agli inizi del sec. IV.
- <sup>26</sup> È relativa quasi esclusivamente ai saltari sudtirolesi del sec. XIX del Burgraviato e dell'area del lago di Caldaro.
- <sup>27</sup> Nei musei etnografici di Bolzano, Merano, Lana, Caldaro, Cornedo, Brunico, Teodone, nonché Innsbruck, Norimberga ed altri, sono presenti dei bellissimi manichini, praticamente delle sculture, rivestiti di tutto l'abbigliamento e l'apparato folkloristico proprio dei saltari meranesi, caldaresi e sudtirolesi in genere, del sec. XIX.
- <sup>28</sup> Si tratta dell'evoluzione terminale di quell'attrezzo/arma tipico delle popolazioni germaniche (scramasax – sec. IV-IX), definito, nelle sue evoluzioni successive, *Hauswehr* o *Baurnwehr* dal collezionismo romantico, ma ancor oggi in uso, individuante un'arma contadina dei secc. XV/XVIII, tipica dell'area fiamminga – ben documentata dai quadri di Pieter Bruegel a soggetto rurale – e centro europea. Maggiori notizie in: G. Seifert, *Der Hirschfaenger*, Schwaebisch Hall 1973, pp. 33-38. Con le guerre napoleoniche e con le successive risorgimentali questi coltellacci erano ricavati modificando e adattando daghe o briquet da fanteria (almeno nel Tirolo storico).
- <sup>29</sup> La maggior parte degli esemplari conservati nei musei e nelle collezioni, risultano essere ricavati da fucili, moschetti o carabine militari con meccanismo a pietra focaia del periodo napoleonico sia di origine francese che austro-germanica; spesso il sistema d'accensione a pietra è stato modernizzato trasformandolo in sistema a percussione a capsula, dopo il 1840. Servivano al saltaro per spari d'avvertimento, ma anche, caricate a sale grosso, per ferire senza uccidere eventuali ladri; il sale grosso nel raggio di una quindicina di metri riesce a forare il vestiario e a penetrare sotto pelle dove, sciogliendosi col sangue, provoca delle fitte molto dolorose, che durano anche qualche giorno. Alcune stampe o disegni di saltari del Burgraviato o dell'area del lago di Caldaro, dalla metà del sec. XIX, raffigurano in mano al saltaro una pistola da tasca ("mazzacani o mazzagatto") a due canne binate, del tipo *box lock* (meccanismo inscatolato) a semiretrocarica; alcuni esemplari, con impugnatura molto elaborata, sono conservati al Museo Civico di Merano.
- <sup>30</sup> Si tratta di una croce latina in ferro, con bracci appuntiti, a sezione quadra, esagona o tonda, tale che, lanciata contro un bersaglio, uno dei bracci comunque si pianta; talvolta uno dei bracci corti è forgiato a scuricina. Il decoro consiste nel susseguirsi di mezze lune, stelle, croci, cerchietti o "occhi di dado" e puntature, messe a punzone e variamente intrecciate tra loro, con un valore apotropico. Si tratta di un'antichissima arma, usata soprattutto dai pastori che ne portavano più d'una, per difendere gli armenti da selvatici predatori. Esemplari di quest'arma sono visibili presso il *Volkskunstmuseum* di Innsbruck, il Museo del vino di Caldaro e il Museo degli usi e costumi della gente trentina di S. Michele all'Adige, ma anche al *Bayerischen Armeemuseum* ad Ingolstadt.
- <sup>31</sup> Cfr. ad es.: inv. B0131 MSIG, s.n. MCBz, 2961 e 2967 MCMr.
- <sup>32</sup> L'esemplare faceva parte del corpus di una decina di armi europee, in una più ampia collezione di materiali esotici – con armi provenienti da paesi dell'Asia, Africa, Indonesia/Oceania – raccolti dalla famiglia Brida di Priò, ma in gran parte ereditati dal noto zoologo germanico Alexander von Sokołowsky (1866-1949) e da lui raccolti in un suo viaggio attorno al mondo, in particolare nelle colonie germaniche, realizzato negli ultimi decenni dell'800 e che teneva nella villa che aveva costruito a S. Caterina di Pergine, sul lago di Caldonazzo. In Giacomoni, *Carte di Regola*, Regola di Priò, 1718, tra i testimoni e approvatori nel 1718, della trascrizione della Regola da quella del 1586, il cui volume

era ormai consunto, ci sono vari Vicini dal cognome Brida, qualificati come “regolani”, e due – Eusebio e Giovan – qualificati, “saltari”.

<sup>33</sup> Un'alabarda simile è conservata nella collezione del Museo civico di Bolzano, inv. nd; l'esame dei pezzi conservati al museo è stata resa possibile dalla cortesia del presidente del *Museumverein*, dr. Gerald Mair e del direttore del museo, dr. Stefan Demetz, che ringrazio per aver consentito l'esame dei pezzi non esposti al pubblico. Un'altra, marcata, è esposta in mano al manichino del saltaro nel Museo Civico di Merano-palazzo Mamming.

<sup>34</sup> V. nota 32.

<sup>35</sup> Una ronca da saltaro, marcata, è conservata nella collezione del Museo civico di Bolzano, inv. 157.

<sup>36</sup> Troso, *Le armi in asta*, cit., p. 70.

<sup>37</sup> Invero potrebbe trattarsi di una picca, realizzata per qualche arsenale comunale o di comunità in previsione di una mobilitazione della leva di massa della milizia per la difesa territoriale e reimpiegata poi, come arma da saltaro, nel corso del sec. XIX; infatti, negli anni '70 del secolo scorso ne ho vista una molto simile, anche se la ricordo di maggiori dimensioni, presso la collezione Schwarz di Frangarto.

<sup>38</sup> Ampia trattazione su questo particolare tipo di attrezzo/arma in Seifert, *Der Hirschfaenger*, cit..

<sup>39</sup> Alcuni esemplari analoghi, a pietra focaia e a percussione, sono conservati nelle collezioni del Museo civico di Bolzano, inv. 68, 76, e in quelle del Museo Civico di Merano – palazzo Mamming, inv. 3040, 3041, 3043, 3044, 3046, 3049, 3052 (a percussione), 4778, 6349, 6360, 6361; ringrazio il conservatore del Museo Civico di Merano, dr. Tiziano Rosani, per aver concesso l'esame dei pezzi conservati nei depositi.

<sup>40</sup> Infatti sono spesso squilibrate e col ferro piuttosto pesante, mentre le parti che dovrebbero esser taglienti, non risultano affilate e anche quando si tratta di armi vere e proprie il filo si riscontra quasi sempre “morto”.

<sup>41</sup> Ad esempio nella Regola di Castelfondo, 1736: si dispone che la lunghezza dell'arma in asta del saltaro sia assunta quale misura di distanza per la piantumazione di alto fusto dal confine di proprietà.

<sup>42</sup> Sono noti alcuni racconti tra il giornalistico e il letterario goticeggiante e romantico sugli incontri tra ricche o nobili turiste spaventate e il saltaro nel meranese, e in particolare si narra spesso dello scambio di “convenevoli”, nei pressi di castel Tirolo, tra il saltaro e l'imperatrice Sissi, con fuga terrorizzata della sua dama di compagnia.

<sup>43</sup> Si tratta del patto stipulato tra Massimiliano I, i Principi Vescovi di Trento e di Bressanone, la nobiltà, il clero, la borghesia ed il contado nel 1511, per la difesa o la tassazione sostitutiva della milizia del territorio trentino-tirolese; il patto trovò applicazione ben oltre la fine delle guerre napoleoniche; l'ultima mobilitazione risale al 1866 in occasione della III guerra d'indipendenza italiana.

<sup>44</sup> Il ferro e l'acciaio sono subito affilati!

<sup>45</sup> Cfr. F. Rossi, *Secoli di ferro: le armi di età moderna del Museo Storico Italiano della Guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2014, p. 259 anche per le seguenti schede: n. 12, p. 259; n. 13, p. 187; n. 22, p. 443; n. 23, p. 443; n. 24, p. 387; n. 25, p. 427.

<sup>46</sup> Troso, *Le armi*, cit., p. 70.

<sup>47</sup> C. Gasser, H. Stampfer, *La caccia nell'arte del Tirolo*, Athesia, Bolzano 1995.

TERESA FAIS

ICONOGRAFIA MILITARE NEL PRIMO DOPOGUERRA  
ITALIANO: ALCUNI ESEMPI DAL FONDO  
“BUSTI E SCULTURE” DEL MUSEO STORICO ITALIANO  
DELLA GUERRA DI ROVERETO

CRITERI DI CATALOGAZIONE DEL FONDO “BUSTI E SCULTURE”

La catalogazione del fondo ha avuto inizio con una ricognizione generale finalizzata a individuare la collocazione delle sculture, in quanto solo una parte di esse risultava esposta nelle sale del Museo mentre la maggioranza, catalogata solo in parte, era collocata nei magazzini. Si è constatata l'esistenza di tre elenchi cartacei, riportati su uno schedario informatico. I pezzi già catalogati erano circa un centinaio, ma in quasi tutti i casi si è ritenuta opportuna una revisione delle schede che risultavano mancanti di alcuni dati, come ad esempio le misure o la trascrizione delle eventuali iscrizioni. Per realizzare la catalogazione è stato necessario procedere con una precisa metodologia, che si può dividere in tre fasi.

In una prima fase il lavoro si è svolto presso i depositi, con la compilazione di schede catalografiche cartacee provvisorie, una campagna fotografica dei singoli pezzi e la loro numerazione e posizionamento. Le opere sono state disposte in ordine numerico nelle vetrine all'interno del deposito rendendone più agevole la futura fruizione.

Nella seconda parte del lavoro si è provveduto al trasferimento dei dati raccolti dalle schede provvisorie ai campi di un database informatico in formato Excel; le fotografie, in formato jpg, sono state collocate in sequenza numerata all'interno di un'apposita cartella. Il programma *Microsoft Excel* è la base di tutti i sistemi di archiviazione dati dell'ICCD (Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione), di cui la catalogazione ha seguito i criteri. Questi sono i campi del database:

- *Numero registro*: ad ogni opera è stato assegnato o riassegnato (nel caso dei pezzi già precedentemente catalogati) un numero di registro, riportato sia nel database che su etichette e cartellini (da 1 a 230).
- *Precedenti signature*: se l'opera presentava già un numero di registro, esso è stato riportato in modo da facilitare una eventuale consultazione dei registri precedenti. In alcuni casi il numero è rimasto invariato, in altri invece è stato aggiornato.

- *Data acquisizione*: data in cui le opere sono entrate a far parte delle collezioni del Museo tramite donazioni o acquisti.
- *Provenienza*: nome del donatore o venditore dell’opera, che può essere sia un privato che un’istituzione o un ente.
- *Produttore/autore*: nome e cognome dell’artista che ha realizzato l’opera.
- *Dati autore*: dati anagrafici dell’artista: città/regione di nascita e morte con rispettive date (gg/mm/aa).
- *Nazione produzione opera*: nazione nella quale l’opera è stata prodotta, comprese anche nazioni storiche non più esistenti come l’Austria-Ungheria.
- *Titolo*: il nome dato all’opera scultorea è stato mantenuto invariato per i pezzi già catalogati o intitolati dall’artista; i titoli attribuiti con la catalogazione del 2016 sono stati inseriti tra parentesi quadre.
- *Fascia cronologica*: periodo in cui l’opera è stata realizzata. La cronologia utilizzata per la catalogazione del fondo si divide in quattro archi temporali:  
*XIX secolo*: opere realizzate dal 1800 al 1900.  
*Prima guerra mondiale*: opere create tra il 1900 e il 1918.  
*Seconda guerra mondiale*: pezzi prodotti tra 1918 e 1945.  
*Post Seconda guerra mondiale*: pezzi realizzati tra 1945 e 2000.
- *Datazione opera*: anno esatto (o arco temporale il più possibile ristretto) in cui l’opera è stata prodotta. Spesso questo dato è ricavabile dalle iscrizioni presenti sulle opere stesse, altre volte dal soggetto rappresentato.
- *Tecnica*: caratteristiche esecutive dell’opera; si è precisato, ad esempio, se si tratta di una figura a tuffo, un altorilievo o un bassorilievo, se l’opera è frutto di una fusione, se è stata scolpita o intagliata.
- *Materiali*: si è qui indicato il materiale delle singole opere (bronzo, gesso, fusione metallica, marmo, legno ecc.), il colore e, quando presente, il materiale del piedistallo.
- *Altezza, larghezza e profondità*: le misure sono state indicate in mm e arrotondate per eccesso.
- *Iscrizioni*: dove presenti, sono state trascritte le iscrizioni incise sull’opera, comprese datazione e firma dell’artista.
- *Stato di conservazione*: a seconda delle condizioni in cui versa l’opera, con questo campo le è stato attribuito uno dei quattro valori predefiniti, ovvero: “da restaurare”, “discreto”, “buono”, “ottimo”.
- *Posizione*: attuale posizione del pezzo (sala del Museo, numero di magazzino e dello scaffale o vetrina dove è stato collocato al momento della schedatura e del riordino, oppure luogo e titolo della mostra temporanea alla quale è stato concesso in prestito).
- *Bibliografia*: riferimenti bibliografici ad opere (monografie, guide del Museo, cataloghi di mostre) in cui il pezzo appare in foto o viene descritto.

- *Esposizioni*: precedenti collocazioni di un pezzo, nelle sale del Museo o in mostre temporanee e presso altre sedi museali.
- *Interventi di restauro*: nel caso di opere restaurate è stato specificato l'anno di intervento, le relative ragioni e il nome del restauratore.
- *Foto*: il database è stato corredato di fotografie delle opere, scattate quasi tutte durante la campagna di catalogazione del 2016. Le immagini, indicate ciascuna col n. di registro dell'opera corrispondente, sono state collocate in un'apposita cartella. La presenza di un'immagine di corredo è stata segnalata con una semplice "x".
- *Note*: ulteriori informazioni e curiosità sull'opera, che possono risultare utili per approfondimenti futuri. Sono state inserite informazioni sullo stato di conservazione dell'opera e sui motivi di realizzazione.
- *Compilatore*: nominativo del compilatore delle schede.
- *Data compilazione*: anno di compilazione della scheda.
- *Valore opera*: valore monetario di ciascuna opera con la valuta in uso al momento dell'eventuale stima (sono quindi state comprese stime sia in lire che in euro).
- *Anno stima*: anno di stima del valore monetario di ciascuna opera.

Alla fase di compilazione informatizzata dei dati è seguito un lavoro di ricerca d'archivio, con lo scopo di arricchire il database con ulteriori notizie. A supporto della compilazione, oltre ai dati ricavabili dall'osservazione dei pezzi scultorei stessi, sono state utilizzate varie fonti quali: i dati contenuti nei vecchi registri, i documenti d'archivio del Museo inerenti alla storia delle sale espositive dal 1921 in poi e le guide del Museo. Grazie a questa ricognizione è stato possibile correggere alcuni errori o imprecisioni, verificare data di realizzazione, data e modalità di acquisizione dei pezzi, informazioni sull'autore, sul donatore e sulle precedenti esposizioni.

La collezione, che attualmente conta 230 opere, è composta prevalentemente da:

- *Busti e teste*: tra queste spiccano quelle raffiguranti personalità di rilievo come ad esempio la regina Margherita di Savoia, Damiano Chiesa, Fabio Filzi, Cesare Battisti, Benito Mussolini, Alessandro Lamarmora, Vittorio Emanuele III ed Eugenio di Savoia; numerosi sono i ritratti di famosi generali e ufficiali.
- *Sculture a figura intera*: numerose sono le figure di soldato in divisa: alpini, bersaglieri, carabinieri, guardie di finanza e cavalieri reali.
- *Gessi e calchi di monumenti*: si tratta di pezzi impiegati come stampo o modello per la realizzazione di monumenti e statue. I più rilevanti sono il gesso della Vittoria alata del Tonale, monumento realizzato da Timo Bortolotti, e il modello in gesso della Campana dei Caduti dello scultore Stefano Zuech, nonché i calchi in gesso originali usati per la fusione del medesimo monumento.
- *Bassorilievi e altorilievi*: spesso ritraggono soldati ma sono ricorrenti anche simboli di città, stati o casate quali il leone di S. Marco, l'aquila sabauda e l'aquila bicefala

degli Asburgo. Presenti anche bassorilievi di personaggi storici come don Antonio Rossaro e Cesare Battisti.

- *Targhe commemorative*: a ricordo di reparti.
- *Crocefissi provenienti da cimiteri militari*.

La collezione si è formata principalmente tramite acquisti e donazioni da parte di associazioni, musei, forze armate e istituzioni italiane e straniere, ma anche da parte degli stessi artisti o delle loro famiglie. Come si evince dai grafici ricavati dal database [Fig. 1], la maggioranza delle opere catalogate è stata realizzata in Italia tra il 1918 e il 1945. Bisogna però considerare che, nonostante le ricerche, rimangono ancora considerevoli lacune. Di molte opere rimane ignoto il nome dell'artista, la provenienza e l'anno di acquisizione da parte del Museo. Questa situazione è forse dovuta al fatto che il Museo, un'istituzione quasi centenaria, ha subito la dispersione di documenti e cimeli durante il secondo conflitto mondiale; inoltre la compilazione dei registri di ingresso degli oggetti, negli anni passati, è stata compiuta in modo meno puntuale rispetto ad oggi.

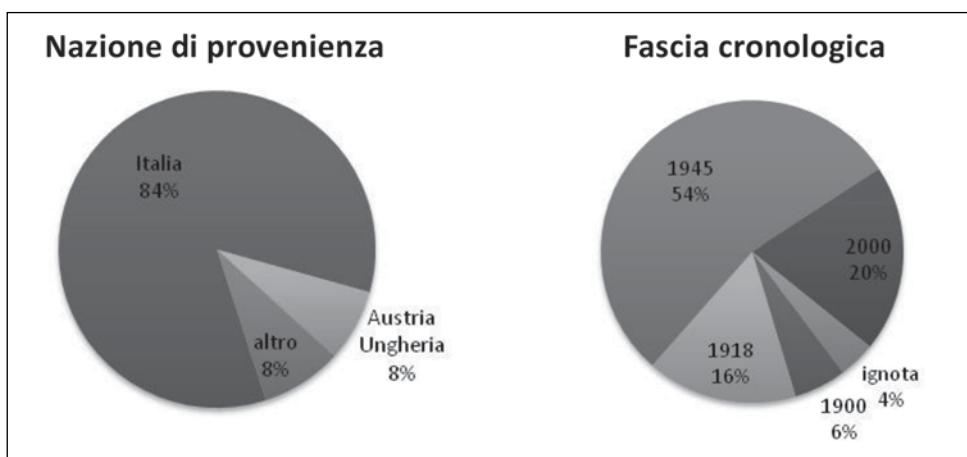


Fig. 1 - Grafici ricavati dai dati raccolti nel database del fondo "Busti e sculture".

#### LA RAPPRESENTAZIONE ARTISTICA DEL SOLDATO NEL PRIMO DOPOGUERRA: INFLUENZE E SVILUPPI

Appurato che una consistente parte delle 230 opere del fondo "Busti e sculture" rappresenta soldati o personaggi storici di rilievo, spesso in divisa militare, in questo articolo mi sono posta l'obiettivo di approfondire lo studio di una serie di sculture a figura intera e di busti prodotti in Italia tra gli anni Venti e Trenta aventi per soggetto soldati semplici o ufficiali, ma anche regnanti e politici, legati alle vicende della Grande

Guerra o ad essa correlabili per altre caratteristiche. Questo contributo si propone di ricostruire la storia di queste opere, pervenute al Museo a partire dal 1921, sia attraverso la biografia dei rispettivi artisti, sia attraverso lo studio del clima artistico e del contesto storico nei quali furono prodotte.

Nel primo dopoguerra la figura del soldato e il cessato conflitto sono stati celebrati e commemorati anche attraverso le arti. Negli anni Venti e Trenta gli scultori vennero chiamati a realizzare un gran numero di monumenti in memoria dei caduti di guerra che ancora oggi si possono osservare in tutte le città italiane.

L'arte finalizzata alla celebrazione della Grande Guerra era influenzata sia dal desiderio di superare il trauma del conflitto celebrandolo ed esaltando i soldati caduti, i reduci e le loro gesta, sia da spinte politiche volte a influenzare e forgiare l'opinione pubblica mediante l'esaltazione della guerra e dell'eroismo dei combattenti.

## LA COMMEMORAZIONE DEI CADUTI IN GUERRA

Uscita vincitrice dalla Prima guerra mondiale, l'Italia, come tutte le nazioni che avevano preso parte al conflitto, si trovò a dover costruire quell'identità e quello spirito di unità nazionale tanto acclamate dagli interventisti, facendo i conti con il profondo trauma provocato dalla guerra alla società. Se durante la guerra la macchina propagandistica era stata utilizzata per sostenere il conflitto fino al conseguimento della vittoria<sup>1</sup> (soprattutto dopo la "rotta di Caporetto" del 1917<sup>2</sup>), nel primo dopoguerra si cercò di riassetare tutti gli ambiti della società, compreso quello artistico<sup>3</sup>.

Una delle questioni che, già prima della fine della guerra, era sentita di primaria importanza dall'opinione pubblica, era quella relativa al dovere civile e morale di dare degna sepoltura ai caduti<sup>4</sup>. Una necessità che venne colta dalla classe dirigente anche come modo per elaborare il lutto collettivo, per porre delle basi su cui costruire la nuova nazione e per attribuire in tal modo un significato e, soprattutto, uno scopo al sacrificio dei soldati in guerra, elevando i caduti a martiri ed eroi grazie ai quali si era raggiunta la vittoria. Si trattava di creare un luogo simbolico in cui poter piangere i propri cari, molti dei quali erano «morti tra i morti», scomparsi nel più totale anonimato in cui erano stati gettati dalla guerra di massa<sup>5</sup>. Nel corso del conflitto, infatti, i caduti trovarono sepoltura in cimiteri realizzati nelle vicinanze del fronte, spesso improvvisati e esposti a bombardamenti. La loro sepoltura in quei luoghi si giustificava non solo per l'impossibilità di trasportare i corpi lontano dai campi di battaglia, ma anche per il significato simbolico di «appropriazione del territorio»<sup>6</sup>. Nel dopoguerra i luoghi dove erano accaduti i fatti più salienti e tragici del conflitto vennero considerati sacri<sup>7</sup>. Il processo di riesumazione e raccolta dei cadaveri sparsi nei cimiteri improvvisati sui fronti, avviato tra il 1919 e il 1920 con l'istituzione di appositi uffici e commissioni, portò nel corso degli anni Venti alla creazione di cimiteri di guerra, spesso composti da

semplici croci, situati nelle vicinanze dei campi di battaglia, seguendo la conformazione del terreno e tenendo in grande considerazione l'elemento paesaggistico, investito di valore simbolico<sup>8</sup>. In questo contesto, nel 1921, si inserisce la particolare vicenda del Milite Ignoto, la più sentita e riuscita operazione di commemorazione ai caduti che suscitò eco e partecipazione condivisa in tutta Italia.

Negli anni Trenta, al posto di questi cimiteri, furono progressivamente edificati, per volontà del regime fascista, sacrari militari caratterizzati da un impianto monumentale, in cui la struttura architettonica prevale sull'elemento paesaggistico. Il più imponente è il sacrario di Redipuglia, inaugurato nel 1938<sup>9</sup>. In questo processo di monumentalizzazione la figura del caduto veniva superata come entità singola e umana «in favore di una trasfigurazione collettiva nel nome della Patria»<sup>10</sup>, una modalità di celebrazione della vittoria che l'ideologia fascista cercò di imporre anche alla scultura monumentale.

## IL RUOLO DELLA SCULTURA MONUMENTALE TRA ANNI VENTI E TRENTA

All'indomani della fine della guerra anche l'arte venne chiamata a partecipare attivamente al lutto nazionale: la scultura venne ritenuta la più adatta tra le arti a fissare indelebilmente il ricordo dei caduti nella memoria collettiva in ogni borgo, paese e città d'Italia. Se il compito di dare degna sepoltura ai caduti attraverso la riesumazione delle salme e l'edificazione di ossari era stato assunto dallo stato e rientrava all'interno di un'azione centralizzata e sottoposta a stretto controllo, la commemorazione attraverso sculture monumentali venne invece attuata da una moltitudine eterogenea di soggetti (associazioni combattentistiche, amministrazioni comunali) accomunati dal desiderio di commemorare degnamente i caduti. L'autonomia di questi gruppi portò a un incremento delle commissioni e, insieme ad esse, delle preoccupazioni e delle critiche degli intellettuali dell'epoca, i quali lamentavano l'esagerata produzione di monumenti a fronte di un livello qualitativo non sempre elevato. Ad esempio, nel 1918 Ettore Janni definì questa tendenza una «invasione monumentale» delle piazze italiane e si scagliò contro questa pratica, ironizzando in diverse occasioni: «Se si innalzassero 100 monumenti, novanta sarebbero ignobili, cinque appena sopportabili, quattro decenti e uno (io sono ottimista) bello»<sup>11</sup>. Meno infastidito da questo processo di monumentalizzazione e più favorevole a promuovere un'arte nazionale che realizzasse monumenti alla vittoria era invece Ugo Ogetti, che intorno al 1919 propose però alternative più organizzate, auspicando ad esempio concorsi nazionali per la creazione di nuovi monumenti previa approvazione dei progetti da parte del Consiglio superiore delle Belle Arti. Per quanto riguardava lo stile, la preoccupazione dei critici era quella che si cadesse in una ripetitiva retorica; in merito a questo problema, Ogetti invitava a cercare i modelli nella tradizione romana, col recupero di forme quali colonne ed archi<sup>12</sup>.

La monumentalizzazione che tanto allarmava la critica era sintomo di un'incapacità dello Stato di farsi carico della commemorazione della guerra individuando una linea di gusto e di intenti univoca per tutti i vari soggetti pubblici e privati del paese<sup>13</sup>. Tra il 1920 e il 1923 la realizzazione di monumenti commemorativi proseguì senza interruzioni; questa tendenza venne registrata anche da testate giornalistiche quale ad esempio l'«Illustrazione Italiana», che, nella sua rubrica intitolata *Per ricordare la Vittoria e gli eroi*, pubblicava ad ogni edizione fotografie di nuovi monumenti sorti in Italia<sup>14</sup>. Quando si denunciava la scarsa qualità di queste opere ci si riferiva ai troppo evidenti debiti con l'arte monumentale di fine Ottocento e al ricorso a una retorica stantia e ripetitiva, lontana da un linguaggio stilistico aggiornato e ragionato che la critica avrebbe auspicato per celebrare un tratto di storia così importante e delicato per l'Italia. Tuttavia, va considerato il fatto che una parte di coloro che avevano aderito all'interventismo e successivamente combattuto nella Grande Guerra, in particolare quella generazione che si autodefiniva dei “nati dopo l'80” e che era stata educata all'amore per la patria e al mito dell'eroe delle guerre d'indipendenza italiane, si poneva in linea con le lotte risorgimentali e aveva inteso la nuova guerra come compimento dell'unità d'Italia attraverso l'annessione di Trento e Trieste<sup>15</sup>.

Commemorare una guerra attraverso l'arte non era certo una novità; nella seconda metà dell'Ottocento si era seguita una linea condivisa per quanto concerneva la politica monumentale a ricordo delle guerre d'indipendenza; il soggetto prediletto era il condottiero Giuseppe Garibaldi, celebrato come mito ed eroe della nazione attraverso la costruzione di numerosi monumenti. Non stupisce quindi il fatto che il modello principale da cui gli scultori attinsero nel primo dopoguerra traesse le sue origini dai monumenti dedicati all'“eroe dei due mondi”, che veniva raffigurato armato, come condottiero o in atteggiamenti bellicosi, ma anche in pose più rilassate e solenni, caratteristiche dell'eroe pacificato<sup>16</sup>: sono tutte pose e gestualità che si ritrovano in gran parte dei monumenti del primo dopoguerra. L'unico evidente elemento di novità rispetto al passato era costituito dalla «democratizzazione dei monumenti»<sup>17</sup>: non sono più solo le alte cariche dell'esercito e le personalità più in vista ad essere ricordate o a rappresentare con la loro figura intere schiere di uomini; un ruolo centrale viene ora riconosciuto ai soldati semplici. Questa mutata preferenza di soggetto derivava in parte dal trauma provocato dall'altissimo numero di morti al fronte, in parte da esigenze della propaganda evidenti già durante la guerra, ma può trovare una spiegazione anche in un sentimento di disprezzo maturato tra i soldati durante il conflitto nei confronti degli ufficiali superiori, visti negativamente e definiti da certa letteratura e dalle testimonianze di guerra (scritte per la maggior parte da ufficiali subalterni) come “imboscati”, cioè come coloro che non avevano combattuto in prima linea ma solo dato ordini dalle retrovie e per questo non avevano diritto di prendersi alcun merito<sup>18</sup>. Per quanto riguarda lo stile realistico e poco innovativo di molte di queste sculture, va ricordato che il messaggio doveva arrivare a tutto il popolo, gran parte del quale non avrebbe avuto gli strumenti

per cogliere linguaggi figurativi più complessi e non avrebbe potuto riconoscersi in essi. Un'ulteriore tipologia di raffigurazioni a ricordo dei caduti, che si sviluppò parallelamente, si incentrava sull'idea simbolica del sacrificio cristiano, attraverso parallelismi tra il sacrificio di Cristo e quello del soldato<sup>19</sup>.

Massimo De Grassi rileva nella scultura monumentale degli anni Venti un mutamento contenutistico<sup>20</sup>, in quanto il sentimento di cordoglio e di commemorazione dei caduti venne progressivamente sostituito dalla celebrazione della vittoria. Cambiamenti di tendenza avvennero anche nella forma<sup>21</sup>, passando da una figurazione realistica e attenta al dato naturale ad una rappresentazione che tendeva sempre più alla retorica e ad un simbolismo esibito, che raggiunse il culmine durante il regime fascista, quando la scultura monumentale venne concepita per veicolare messaggi politici<sup>22</sup>. È infatti nel corso degli anni Trenta che si affermò il "mito della nuova Roma"<sup>23</sup> in cui la Grande Guerra veniva raffigurata in toni classici e il soldato veniva rappresentato attraverso il nudo eroico, con torsioni e esibizioni muscolari di forza tanto care al regime. Tra i risultati scultorei più riusciti in questo contesto si inserisce il monumento dei caduti di Genova o *Arco della Vittoria*, creato dalla collaborazione tra l'architetto Marcello Piacentini (1881-1960) e lo scultore Arturo Dazzi (1881-1966) che, seguendo gli auspici di Ugo Ojetti, celebravano la guerra attraverso l'architettura classica dell'arco e, soprattutto, attraverso i bassorilievi narrativi che si ponevano in dialogo con le figurazioni delle battaglie tipiche della Roma imperiale<sup>24</sup>. Numerosi anche i monumenti con brani di nudo eroico: si veda ad esempio il monumento ai caduti di Trieste di Attilio Selva (1888-1970) realizzato tra 1925 e 1934 per essere posto sul colle di San Giusto, che raffigura un gruppo bronzeeo di quattro soldati nudi e armati di scudo che trasportano un compagno caduto<sup>25</sup>.

In conclusione va notato come l'evoluzione monumentale tra anni Venti e Trenta non abbia seguito un andamento lineare e non abbia escluso, anche in fase tarda, tendenze tipiche del primissimo dopoguerra; tuttavia, soprattutto dopo l'avvento del fascismo, si attuò nell'ambito della scultura monumentale una sublimazione della guerra, mirata a farne dimenticare progressivamente gli orrori.

#### ALCUNI ESEMPI CONSERVATI NEL FONDO "BUSTI E SCULTURE"

All'interno del fondo sono state individuate circa ottanta opere che rappresentano la figura di un soldato; di queste trentacinque, relative a soldati a figura intera o busti in divisa, sono state realizzate tra gli anni Venti e Trenta in Italia. Un'ulteriore selezione ha portato ad identificare le opere nelle quali venivano rappresentate uniformi della Prima guerra mondiale. Le opere con queste caratteristiche sono dodici, delle quali analizzeremo di seguito quelle con artista identificato.

Giorgio Ceragioli, "Alpino in riposo"

Si tratta di una scultura a figura intera realizzata in gesso color verde-bronzo raffigurante un alpino, come si evince dalla raffigurazione realistica dell'uniforme<sup>26</sup> in uso durante la Grande Guerra, composta dalla giubba da truppe a piedi mod. 1909, che si presentava priva di tasche, con spallini e rinforzi. Nella scultura si distinguono due coppie di giberne mod. 1907 sorrette da cinturino mod. 1891 in cuoio grigio-verde<sup>27</sup>. Nella parte inferiore la figura indossa dei tipici pantaloni per truppe da montagna mod. 1909 detti "alla zuava", terminanti poco sotto il ginocchio e stretti al polpaccio con lacci e fasce mollettiere di panno<sup>28</sup>. Ai piedi calza degli scarponi mod. 1912 in cuoio avvolto da una chiodatura robusta e infine, sul capo, il classico cappello alpino di feltro grigio-verde munito di fascia in cuoio del medesimo colore e nappina portapenna in lana. Il soldato è munito di un fucile mod. 1891, normale equipaggiamento alpino, riconoscibile nonostante il precario stato di conservazione (l'arma è danneggiata e staccata dal corpo).

Il gesso è stato realizzato da Giorgio Ceragioli (Porto Santo Stefano, 1861 – Torino, 1947), scultore e decoratore della cui carriera artistica si conosce poco, non esistendo alcuna fonte bibliografica a suo riguardo. Il suo nome tuttavia è rintracciabile in alcuni siti internet, ad esempio nella pagina web *Progetto arte pubblica e monumenti*<sup>29</sup> della città di Torino. In effetti questo artista, nativo della Toscana, sembra sia stato attivo a Torino per gran parte della sua carriera. Al momento della catalogazione del fondo "Busti e sculture", i vecchi registri riportavano solo il cognome dell'artista (con nome puntato) insieme alla data di realizzazione dell'opera, 1920. Con le ricerche effettuate è stato possibile, oltre che accertare l'identità dell'artista, anche ricollegare il gesso dell'*Alpino a riposo* al monumento originale di riferimento, ovvero il bronzo *L'Alpino*, commissionato a Torino dalla famiglia Agnelli per essere collocata nella piazza di Villar Perosa<sup>30</sup>, dove si trova anche attualmente. Si tratta di un monumento commemorativo in onore degli alpini, accompagnato sul basamento dal bassorilievo di una corona in alloro e dall'iscrizione: «Ai valorosi fratelli che su la montagna hanno difeso la patria».



Fig. 2 - Giorgio Ceragioli, *Alpino in riposo*, 1920, 54x17x16 cm, Museo della Guerra, Rovereto.

Resta tuttavia irrisolto il problema della datazione, in quanto il monumento originale sarebbe stato realizzato nel 1918, quindi due anni prima del gesso. Di conseguenza o una delle due date è errata, o il gesso conservato nei magazzini del Museo è una successiva riproduzione del monumento. Il cappello posto leggermente obliquo, le braccia conserte e lo sguardo fiero che fissa l'orizzonte, con la gamba destra in avanti rispetto alla sinistra per meglio appoggiarsi su una base che riproduce un terreno frastagliato e roccioso che ricorda quello di montagna, sono elementi maggiormente accentuati nella versione originale in bronzo. Nel monumento originale il fucile è portato appeso alla spalla destra, dettaglio utile in caso di restauro del gesso conservato dal Museo. Infine, non è stato possibile chiarire come il gesso sia pervenuto al Museo, dato che non ci sono notizie relative al suo versamento.

*Giuseppe Romagnoli, "Vittorio Emanuele III"*

Il busto in bronzo raffigura il re d'Italia Vittorio Emanuele III in modo molto dettagliato e realistico; la fisionomia del regnante è perfettamente riconoscibile, così come la divisa mod. 1933 grigio-verde da generale, comandante del Regio esercito. L'uniforme presenta le spalline all'attaccatura delle maniche ed un colletto aperto con stellette sul



Fig. 3 - Giuseppe Romagnoli, *Vittorio Emanuele III*, 1930-1940 ca., 60x50x32 cm, Museo della Guerra, Rovereto.

bavero, camicia e cravatta<sup>31</sup>. La scultura è databile al decennio 1930-1940. Il re è decorato con una serie di medaglie relative alla Prima guerra mondiale: al collo indossa il collare dell'ordine supremo della Santissima Annunziata e la medaglia mauriziana al merito di dieci lustri. Procedendo sul lato destro, dal centro verso l'esterno sono riconoscibili altre tre medaglie: la croce al merito di guerra 1918-1945<sup>32</sup>, la medaglia commemorativa della guerra italo-austriaca 1915-1918<sup>33</sup> e infine la medaglia a ricordo dell'Unità d'Italia 1848-1922<sup>34</sup>. Quest'opera, attualmente non esposta, presenta un'iscrizione che riporta, sul lato destro, la firma per esteso di Giuseppe Romagnoli (Bologna, 1872 - Roma, 1966). Romagnoli è stato uno scultore, medaglista e incisore per la Zecca del Regno e della Repubblica italiana<sup>35</sup>. La sua carriera artistica iniziò precocemente e si protrasse per oltre cin-

quant'anni; ottenne i maggiori risultati e riconoscimenti nella produzione medagliistica e monetaria, sebbene abbia padroneggiato ogni ambito della scultura. Nonostante il suo vastissimo catalogo e la sua felice carriera, la bibliografia su Giuseppe Romagnoli è ad oggi molto scarsa.

Dopo gli anni di formazione presso il collegio Venturoli, esordì come scultore operando soprattutto a Bologna. Tra il 1900 e il 1903 realizzò tre opere in stile liberty presso la Certosa di Bologna, di cui la prima fu il monumento marmoreo per la Cella Saltarelli<sup>36</sup>, realizzata nel 1900. Ancora per il cimitero della Certosa realizzò tra 1907 e 1908 la Tomba Guizzardi e nel 1908 la Cella Albertoni<sup>37</sup>. Nel 1909 si trasferì a Roma, dove venne nominato direttore della regia Scuola d'Arte della Medaglia, ruolo che mantenne fino al 1954<sup>38</sup>. Nella capitale, oltre a realizzare medaglie e monete, ricevette altre importanti commissioni scultoree; nel 1910 vinse il concorso per la realizzazione della fedeltà allo Statuto<sup>39</sup>, uno dei quattro colossali gruppi in travertino da collocare sul ponte Vittorio Emanuele.

Il dato più interessante ai fini di questa ricerca è stato riscontrato nella notevole produzione di busti in bronzo e in terracotta realizzati da Romagnoli quasi esclusivamente per edifici pubblici e privati della città di Bologna e raffiguranti personaggi storici o contemporanei di rilievo. Non essendo il busto di Vittorio Emanuele III menzionato nella scarna bibliografia dell'artista, si ritiene opportuno un confronto tra l'opera in possesso del Museo e il busto da lui realizzato in onore di Augusto Righi<sup>40</sup> tra il 1925 e il 1928, oggi alla Certosa di Bologna. La comparazione stilistica toglie ogni dubbio in merito al fatto che si tratti della stessa mano; inoltre, i segni del tempo presenti su entrambe le sculture fanno ipotizzare che anche il busto del re, così come attualmente quello di Augusto Righi, si trovasse all'esterno di qualche edificio, probabilmente bolognese.

#### *Pietro Melandri, "Damiano Chiesa"*

Questo busto realizzato in marmo di Carrara e raffigurante realisticamente il martire trentino Damiano Chiesa presenta due iscrizioni sul basamento: frontalmente il nome del soggetto e sul fianco destro la firma «P. Melandri». L'opera si trova esposta in sala Campana accanto ai busti di Filzi e Battisti. Il busto è uno dei pochi del fondo ad essere raffigurato privo di indumenti o di uniforme. Caratterizzato da grande naturalismo, solennità ed intensità, ricorda senza dubbio la ritrattistica della Roma imperiale e mostra un'evidente volontà celebrativa.

Dagli archivi del Museo è emersa una notizia interessante: da una lettera di ringraziamento scritta dal presidente del Museo, Mario Ceola, si evince che il 1° agosto 1937 Benito Mussolini ha finanziato l'acquisto dell'opera. Si è ritenuto opportuno inserire nella selezione anche quest'opera, che manifesta gli indirizzi ideologici del regime fascista imposti agli ambienti artistico-culturali. Dagli archivi è inoltre emerso che il busto, giunto a Rovereto per via ferroviaria, venne esposto nella vetrina della libreria Giovannini per

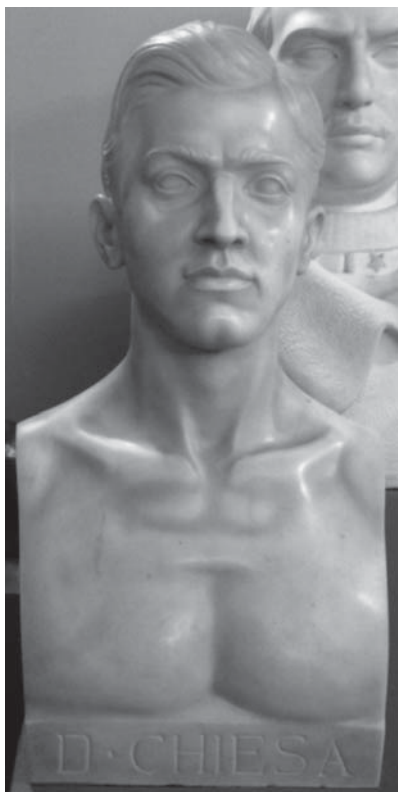


Fig. 4 - Pietro Melandri, *Damiano Chiesa*, 1937, 72x38x28 cm, Museo della Guerra, Rovereto.

essere presentato nel novembre dello stesso anno. Acquistato per L. 3.000, era stato originariamente scolpito per un non meglio identificato “Concorso della Regina”. Dalla lettera del presidente Mario Ceola si ricava inoltre il nome dell’artista, Pietro Melandri (Faenza, 1885 - Faenza, 1976), conosciuto e celebrato come ceramista tra i più innovativi e produttivi del Novecento.

Quello del busto di Damiano Chiesa è il caso più singolare tra quelli analizzati. Nonostante Melandri sia l’artista più studiato tra i cinque presi in esame, non vi è traccia di produzioni scultoree di questo tipo nella sua lunga e documentata carriera artistica, che ebbe luogo a Faenza. Dalla biografia dell’artista è emerso che Melandri ebbe occasione di farsi conoscere da Mussolini in almeno due occasioni. Nel 1930 all’artista venne commissionata la decorazione degli ambienti della Rocca delle Caminate, residenza estiva di Benito Mussolini a Forlì; per l’edificio realizzò ceramiche e pitture murarie<sup>41</sup>. Nel 1933 la V Triennale di Milano gli dedicò una mostra con opere realizzate tra il 1923 e il 1933, con la maggior parte dei pezzi provenienti dalle collezioni di due suoi fedeli estimatori; nell’occasione un piatto e una coppa dorata da lui realizzate furono acquistate da Vittorio Emanuele III e da Mussolini<sup>42</sup>. Melandri fu un artista dalla

carriera brillante: in ambito di decorazione architettonica collaborò con varie personalità di spicco, fra cui l’architetto Giò Ponti (1891-1979). Tra i suoi committenti illustri ci fu anche Gabriele D’Annunzio, per il quale realizzò una serie di ciotole decorate con i suoi motti più celebri<sup>43</sup>.

Quest’opera attualmente può essere considerata un *unicum* nella produzione dell’artista, che in genere si concentrò su uno stile più simbolista e dal gusto liberty.

#### *Raimondo Piccolo, “Capitano di sanità abbraccia giovane fascista”*

Il gesso preparatorio, nominato al momento della catalogazione del fondo “Capitano di sanità abbraccia giovane fascista”, è stato realizzato da Raimondo Piccolo ed è fra le più recenti opere entrate a far parte del fondo “Busti e sculture” del Museo, in quanto donato dai nipoti dell’artista, Raffaella e Raimondo Piccolo, il 6 ottobre 2016.

Raimondo Piccolo (Zagarise, 1897 - Milano, 1945) aveva origini calabresi ma la sua formazione artistica e la sua carriera si svolsero prevalentemente a Firenze. Combatté al fronte durante la Grande Guerra e nell'ottobre del 1917, caduto prigioniero dei tedeschi durante la battaglia di Caporetto, venne detenuto nei campi di prigionia di Crossen (oggi Krosno Odrzańskie, in Polonia) e di Celle (Germania) fino alla fine del conflitto. Nel dopoguerra concluse gli studi a Firenze per poi dedicarsi all'attività di insegnante di belle arti in vari istituti fiorentini. Il 22 ottobre del 1922 scelse di iscriversi al PNF (Partito Nazionale Fascista) ma nonostante la militanza sul fronte politico la sua attività di scultore e di insegnante di belle arti continuò fino alla caduta definitiva del fascismo, momento che segnò l'inizio di un periodo di difficoltà per Piccolo il quale, essendosi schierato e avendo militato a favore del regime, divenne soggetto di persecuzione da parte delle forze alleate. Subì la sospensione dai suoi incarichi di insegnante in quanto ex squadrista e ufficiale della milizia e probabilmente per questa sua posizione politica fu assassinato con un colpo d'arma da fuoco nel 1945 a Milano.



Fig. 5 - Raimondo Piccolo, *Capitano di sanità abbraccia giovane fascista*, 1920-1940 ca., 180x90x50 cm, Museo della Guerra, Rovereto.

La conoscenza di questo artista resta lacunosa sia per quanto riguarda la biografia che la sua produzione artistica, della quale purtroppo si sono trovate poche testimonianze. Il fatto che questo artista non sia mai stato studiato rende attualmente difficili e azzardate analisi critiche e stilistiche in merito al suo operato artistico.

L'opera in gesso conservata presso il Museo rappresenta due figure di soldato abbracciate; una figura indossa un'uniforme in uso nella Grande Guerra mentre l'altra porta indumenti militari di epoca fascista: si può ipotizzare che si tratti di un bozzetto preparatorio per una pietra tombale, raffigurante forse padre e figlio, in una sorta di continuità ideale. Nello specifico, la figura di sinistra veste la divisa di capitano di sanità della Prima guerra mondiale<sup>44</sup>, riconoscibile dalla fascia della croce rossa che porta sul braccio destro; sul capo è identificabile l'elmetto Adrian mentre l'uniforme è un mod. 1909; si riconoscono alle caviglie le fasce mollettieri e gli stivali chiodati da montagna ai piedi. Sulla manica del braccio che va a cercare la mano del figlio in una specie di preghiera congiunta, sono visibili i gradi da capitano, ovvero le tre stelle, che tuttavia sono racchiuse in una bordatura che è più simile a quella utilizzata per indicare i gradi da colonnello<sup>45</sup>.

L'identificazione della figura del giovane a destra è invece più complicata: il copricapo potrebbe essere una bustina mod. 1933 o un *fez*, cioè un tipo di cappello usato dai bersaglieri arditi durante la Grande Guerra ma anche dalla MVSN (Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale). L'uniforme è mod. 1933 con una fascia stretta in vita, elemento riscontrabile sia per identificare gli ufficiali dei reparti ascari coloniali<sup>46</sup> sia in alcune uniformi della MVSN, queste ultime compatibili con i gambali in cuoio che sembra indossare<sup>47</sup>. Per questi elementi si è portati ad identificare nella figura un giovane fascista.

*Aldo Mario Aroldi, "Maresciallo Guglielmo Pecori Giraldi"*

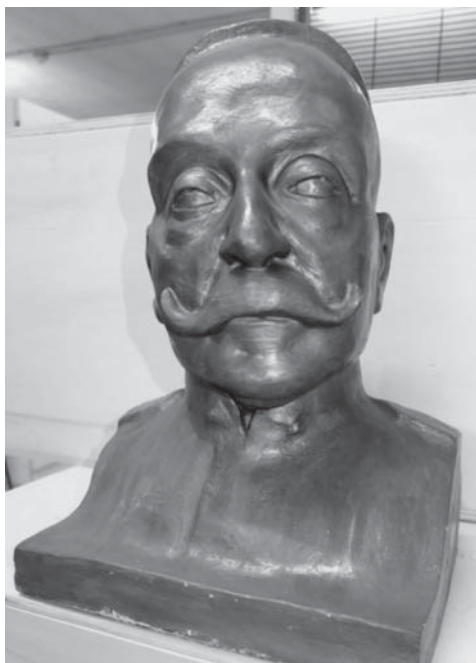


Fig. 6 - Aldo Mario Aroldi, *Maresciallo Guglielmo Pecori Giraldi*, 1935, 47x32,5x27,5 cm, Museo della Guerra, Rovereto.

Il busto è realizzato in gesso di colore verde-bronzo; l'uniforme è resa in modo molto sintetico, ma la fama del personaggio ha favorito l'identificazione del soggetto in Pecori Giraldi, comandante della 1<sup>a</sup> Armata, nominato maresciallo d'Italia da Mussolini nel 1926. Qui veste un'uniforme della Prima guerra mondiale, riconoscibile dal caratteristico colletto alto e dalle stellette sul bavero. Il gesso è conservato nei magazzini del Museo ed è stato realizzato e donato da Aldo Mario Aroldi (Casalmaggiore, 1899 - Milano, 1963), artista che divenne celebre per le xilografie e illustrazioni, abbandonando progressivamente la produzione di opere scultoree, realizzate per la maggior parte in età giovanile e senza una committenza specifica<sup>48</sup>. In più occasioni Aroldi donò al Museo le sue sculture, anche grazie all'amicizia che lo legava al presidente Mario Ceola, che aveva conosciuto durante la Grande Guerra. Ad ulteriore testimonianza

del rapporto che lo legava al Museo, nel 1934 realizzò per Ceola la copertina del suo libro *Guida aneddotica ai campi di battaglia dal Garda al Pasubio* e ancora, nel 1936, la copertina annuale della *Guida del Museo Storico della Guerra di Rovereto*<sup>49</sup>. Per quanto riguarda la sua donazione di opere scultoree, Aroldi lasciò al Museo quattro opere in gesso: il *Busto del generale Guglielmo Pecori Giraldi* realizzato nel 1935, le due teste ritratto di *Damiano Chiesa* e *Cesare Battisti* del 1930 e la *Maschera di Gabriele D'Annunzio* del 1929.

In un fascicolo dell'archivio storico-amministrativo del Museo relativo alla sala del generale Tullio Marchetti si è trovata la notizia che il busto partecipò a un concorso regionale a Roma nel 1934. Dagli studi di Valter Rosa si evince che l'anno dopo l'opera fu inviata a Rovereto ed esposta presso la libreria Giovannini per il mese di luglio (la stessa libreria che nel 1937 avrebbe ospitato il busto di *Damiano Chiesa*), per poi essere donata al Museo<sup>50</sup>. Questa scultura è la sola del nucleo considerato in questo studio di cui esiste bibliografia.

## CONCLUSIONI

Al termine di questo lavoro di ricerca sono state raccolte informazioni che rendono più chiara la lettura e la comprensione storica ed artistica delle opere del fondo "Busti e sculture". In questo percorso un elemento determinante per la ricerca di notizie sulle opere è stata l'identificazione dell'autore. Grazie all'approfondimento svolto su cinque artisti, si sono colmate parte delle lacune rilevate nelle vecchie schede del fondo. La scoperta più interessante ha riguardato il gesso dell'*Alpino a riposo*, del quale inizialmente si sapeva ben poco, a partire dall'identità dell'artista, di cui era noto solo il cognome. Come si è visto, si è accertato che si tratta probabilmente del bozzetto preparatorio per il monumento in bronzo di Torino realizzato da Giorgio Ceragioli, dal titolo *L'Alpino*, datato 1918 e commissionato dalla famiglia Agnelli. Sempre per quanto concerne le ragioni di produzione delle opere, si è scoperto che il busto del *Maresciallo Guglielmo Pecori Giraldi* fu realizzato da Aldo Mario Aroldi, senza specifica committenza, per essere successivamente donato dall'artista stesso al Museo. Anche sulla provenienza del busto di *Damiano Chiesa*, prima di questo studio, non si avevano molte informazioni (a partire dall'identità dell'artista che sull'opera si firmava P. Melandri); tramite questa ricerca si è giunti a scoprire che il busto fu realizzato da Pietro Melandri in occasione di un concorso e poi acquistato da Mussolini, che lo donò al Museo.

Non si sono attualmente chiarite le occasioni di commissione né del busto di *Vittorio Emanuele III*, firmato Giuseppe Romagnoli, né del gesso realizzato da Raimondo Piccolo. A seguito dello studio su Romagnoli si può però ipotizzare che il busto del regnante abbia fatto parte di un'ampia produzione di busti-ritratto di personaggi illustri commissionatigli dalla città di Bologna tra gli anni Venti e Trenta. Si è anche constatato che, tra le opere in possesso del Museo, solo il busto realizzato da Aroldi viene menzionato in fonti bibliografiche. Questo dato è da attribuirsi da un lato alla scarsa o nulla conoscenza di questi artisti e dall'altro al fatto che molti di essi non divennero celebri e non sono stati quindi studiati come scultori, come nel caso di Aroldi che smise progressivamente di scolpire in seguito al suo successo come xilografo, o ancor più nel caso di Pietro Melandri, anche oggi conosciuto come ceramista e nella cui carriera artistica è difficile collocare una scultura come quella del *Damiano Chiesa*.

Assieme all'indagine sugli artisti, un secondo elemento chiave per la ricerca, utile a spiegare in modo più generale le dodici opere selezionate, è stato lo studio del clima culturale dell'epoca in cui esse furono prodotte in modo da poterne meglio descrivere il linguaggio e il messaggio di cui si facevano portatrici, oggi spesso ignorato. In questo senso solo il gesso di Giorgio Ceragioli è riferibile ad una scultura monumentale vera e propria; il suo stile si colloca perfettamente nell'iconografia del soldato tipica del primo dopoguerra, quando si tendeva ad una raffigurazione costituita da un certo repertorio di gesti e movimenti ripresi dalla tradizione, che si rifacevano alle modalità di rappresentazione dei grandi miti risorgimentali come Garibaldi, e in parte anche alle illustrazioni di soldato realizzate dalla propaganda nel corso della Grande Guerra.

Di più difficile interpretazione resta l'opera di Raimondo Piccolo, che ritrae con un certo naturalismo due figure di soldati deceduti. L'opera sembra inscenare un sacrificio eroico e necessario, ricordato e celebrato dalle nuove generazioni fasciste, alimentando quel mito della vittoria tanto caro al regime, alla cui ideologia l'artista aderì veicolando messaggi patriottici e politici attraverso le sue opere.

Per quanto riguarda il gruppo di busti analizzato, questa tipologia di produzione continua anche nel primo dopoguerra ad essere riservata a personaggi importanti e spesso ancora in vita: si tratta infatti dei frequenti ritratti di Vittorio Emanuele III e di Mussolini, seguiti da altre personalità, nel nostro caso il generale Pecori Giraldi, Fabio Filzi, Cesare Battisti e Damiano Chiesa. Non presentando nessuna novità nei soggetti e nessuna particolare personalità stilistica, questa produzione si rivela meno interessante rispetto alla scultura monumentale dedicata alla figura dell'anonimo soldato dell'epoca, ma può comunque inserirsi all'interno di un processo celebrativo e propagandistico. Tutte le opere del gruppo raffigurano realisticamente i personaggi nelle loro divise e nei loro tratti somatici; solo il busto di Damiano Chiesa si discosta da questo linguaggio essendo rappresentato nudo. L'opera, collocandosi nella seconda metà degli anni Trenta, fa supporre che l'artista, postosi in linea con gli auspici del regime, si rifacesse agli antichi busti dell'impero romano come si evince dalla ieraticità nell'espressione e dall'esibizione muscolare del martire.

In conclusione, alcuni passaggi di questa ricerca meriterebbero, in studi futuri, analisi più specifiche. Ad esempio, andrebbero ulteriormente indagate le politiche di acquisizione del Museo attraverso ricerche d'archivio più mirate, viste le molte donazioni. Infine, gli artisti analizzati sono risultati nel complesso poco o per nulla studiati. Il più celebre risulta essere Pietro Melandri, insieme ad Aldo Mario Aroldi, recentemente riscoperto in uno studio molto approfondito ad opera di Valter Rosa, che considera tutte le diverse fasi della sua carriera. Per quanto riguarda i restanti tre artisti, la loro carriera resta da approfondire, soprattutto nel caso di Giuseppe Romagnoli al quale, nonostante la fama e i risultati che sembra aver raggiunto in vita, non è stato dedicato uno studio che consideri la varietà e la vivacità della sua attività artistica. Diversa la situazione di Raimondo Piccolo e Giorgio Ceragioli, dei quali attualmente si fatica a

trovare testimonianze artistiche, ma non per questo si può escludere che una nuova indagine possa portare a dei risultati.

Note:

- <sup>1</sup> N. Marchioni, *L'arte della guerra in Italia nel primo conflitto mondiale, alcuni sondaggi*, in: *La Grande Guerra degli artisti. Propaganda e iconografia bellica in Italia negli anni della Prima guerra mondiale*, a cura di N. Marchioni, catalogo della mostra (Firenze, Museo Marino Marini, 3 dicembre 2005-25 marzo 2006), Polistampa, Firenze 2005, p. 52.
- <sup>2</sup> G. Corni, *La Propaganda*, in: *La guerra che verrà non è la prima*, a cura di N. Boschiero, S. Cincinnelli, G. Corni, G. Scardi, C. Zadra, catalogo della mostra (Rovereto, Mart, 4 ottobre 2014 - 15 dicembre 2014), Mondadori Electa, Verona 2014, pp. 57-59.
- <sup>3</sup> N. Marchioni, *L'arte della guerra*, cit., p. 12.
- <sup>4</sup> M. De Grassi, *Gli eroi son tutti giovani e belli. L'immagine del soldato fra retorica e realtà*, Università di Trieste, Trieste 2016, p. 241.
- <sup>5</sup> M. Recalcati, *L'orrore e la fascinazione della guerra*, in *La guerra che verrà non è la prima*, cit., p. 75.
- <sup>6</sup> De Grassi, *Gli eroi son tutti* cit., p. 244.
- <sup>7</sup> *Ibidem*.
- <sup>8</sup> F. Fergonzi, M. T. Roberto, *La scultura monumentale negli anni del fascismo. Arturo Martini e il monumento al Duca D'Aosta*, a cura di P. Fossati, Arti Grafiche Giacone, Torino 1992, pp. 41-42.
- <sup>9</sup> *Ivi*, p. 42.
- <sup>10</sup> De Grassi, *Gli eroi son tutti*, cit., p. 245.
- <sup>11</sup> *Ivi*, p. 250.
- <sup>12</sup> Fergonzi, Roberto, *La scultura monumentale* cit., p. 136.
- <sup>13</sup> De Grassi, *Gli eroi son tutti*, cit., p. 247.
- <sup>14</sup> Fergonzi, Roberto, *La scultura monumentale*, cit., p. 137.
- <sup>15</sup> M. Mondini, *Guerre di carta*, in: *La guerra che verrà non è la prima*, cit., pp. 102-103.
- <sup>16</sup> De Grassi, *Gli eroi son tutti* cit., pp. 12-15.
- <sup>17</sup> *Ivi*, p. 259.
- <sup>18</sup> Mondini, *Guerre di carta* cit., pp. 104-105.
- <sup>19</sup> *Ivi*, pp. 248-249.
- <sup>20</sup> De Grassi, *Gli eroi son tutti* cit., p. 260.
- <sup>21</sup> *Ibidem*.
- <sup>22</sup> *Ivi*, p. 264.
- <sup>23</sup> *Ivi*, p. 265.
- <sup>24</sup> *Ibidem*.
- <sup>25</sup> *Ibidem*.
- <sup>26</sup> E. Del Giudice e V. Del Giudice, *Uniformi militari italiane dal 1861 ai giorni nostri volume secondo - dal 1934 ad oggi*, Bramante, Milano 1968, volume 1, tavola C, n. 1.
- <sup>27</sup> N. Mantoan, *Armi ed equipaggiamenti dell'esercito italiano nella grande guerra 1915-1918*, Gino Rossato Editore, Vicenza 1996, pp. 26-27.
- <sup>28</sup> *Ibidem*.
- <sup>29</sup> PAPuM, *Progetto Arte Pubblica e Monumenti*, a cura di Settore Decoro Urbano, città di Torino. [www.comune.torino.it/papum/user.php?context=opere&submitAction=autore&autore=Ceragioli%20Giorgio](http://www.comune.torino.it/papum/user.php?context=opere&submitAction=autore&autore=Ceragioli%20Giorgio) (consultato il 15 luglio 2017).
- <sup>30</sup> Renzo Wongher, *Ceragioli, valente scultore riscoperto dai santostefanesi*, su *il Tirreno* dell'11 febbraio 2005. [http://ricerca.gelocal.it/iltirreno/archivio/iltirreno/2005/02/11/LGBPO\\_LGB08.html](http://ricerca.gelocal.it/iltirreno/archivio/iltirreno/2005/02/11/LGBPO_LGB08.html), consultato il 15 luglio 2017.

- <sup>31</sup> Cfr. Del Giudice, *Uniformi militari italiane* cit., tavola I, n. 3.
- <sup>32</sup> G. Morittu, *Guerre e decorazioni 1848-1945*, Manfrini, Trento 1996, p. 89.
- <sup>33</sup> *Ivi*, p. 93.
- <sup>34</sup> *Ivi*, p. 111.
- <sup>35</sup> Sono di sua realizzazione, ad esempio, la moneta da 5 lire per il Regno e la moneta da 10 lire per la Repubblica italiana.
- <sup>36</sup> *Giuseppe Romagnoli*, catalogo della mostra a cura di E. M. Eleuteri, F. Bellonzi, R. Pellegrini (Roma, Galleria d'Arte Eleuteri, 1992), Nuova Cadige, Roma 1992, p. 73.
- <sup>37</sup> *Ivi*, p. 74.
- <sup>38</sup> *Ivi*, p. 78.
- <sup>39</sup> *Ivi*, p. 74.
- <sup>40</sup> *Ivi*, p. 76.
- <sup>41</sup> E. Gaudenzi, *Pietro Melandri (1885-1976)*, Faenza Editrice, Faenza 2002, p. 375.
- <sup>42</sup> *Ivi*, p. 376.
- <sup>43</sup> *Ibidem*.
- <sup>44</sup> Del Giudice, *Uniformi militari italiane*, cit., volume 1, tavola CXII, n. 4.
- <sup>45</sup> A. Viotti, *Uniformi e distintivi dell'esercito italiano fra le due guerre 1918-1935 tomo secondo*, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 2009, p. 61.
- <sup>46</sup> Del Giudice, *Uniformi militari italiane* cit., volume 1, tavola CXLII, n. 8.
- <sup>47</sup> Del Giudice, *Uniformi militari italiane* cit., volume 2, tavola CXXVIII, n. 5.
- <sup>48</sup> *Aldo Mario Aroldi. Xilografo e illustratore*, a cura di V. Rosa, catalogo della mostra (Casalmaggiore, Museo Diotti, 24 aprile - 2 giugno 2010), Publi Paolini Editore, Mantova 2010, pp. 22-24.
- <sup>49</sup> *Ivi*, p. 114.
- <sup>50</sup> *Ivi*, p. 129.

ENRICO FINAZZER

LA COLLEZIONE DEI TRATTORI DI ARTIGLIERIA  
DEL REGIO ESERCITO  
DEL MUSEO DELLA GUERRA DI ROVERETO

PREMESSA

Oltre a un'importante collezione di armi leggere e uniformi tanto della Prima quanto della Seconda guerra mondiale, il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto ospita, come noto, una cospicua collezione di pezzi di artiglieria risalenti a diverse epoche e di mezzi militari appartenuti ai diversi eserciti, in massima parte della Seconda guerra mondiale. Tra questi cimeli che attualmente, purtroppo, non trovano spazio nell'esposizione permanente del Museo, sono certamente degni di menzione i tre trattori d'artiglieria appartenuti al Regio Esercito: la trattrice Breda 32, il trattore leggero 37 e il trattore medio 40.

TRATTRICE BREDA 32

La trattrice pesante Breda 32 fu la prima di una serie di trattrici d'artiglieria prodotte dalla casa milanese per il Regio esercito. Basata su un precedente mezzo, l'autocarro Breda 4x4, essa sostituì la serie delle trattrici adottate durante la Grande Guerra e rimaste sostanzialmente in servizio fino a quel momento, ovvero le varie Fiat tipo 20, le Pavesi-Tolotti tipo B, le austriache Daimler di preda bellica nonché alcune tipologie di autocarri che erano stati occasionalmente adibiti al traino delle artiglierie, come il FIAT 18BLR.

La trattrice trae origine da un autocarro messo a punto dalla Società Ernesto Breda di Milano nel 1927, che aveva quattro ruote motrici a sospensione indipendente, con le due ruote anteriori direttrici. Tale mezzo fu presentato alla Commissione per il Traino Meccanico, costituita in seno al Regio esercito, che effettuò nei mesi successivi una serie di prove comparative con altri mezzi simili, dalle quali il mezzo della Breda uscì vincitore nel 1930. Vennero subito passati alla ditta gli ordinativi per il numero di macchine necessario ad equipaggiare i reggimenti di artiglieria pesante, la cui consegna

ebbe inizio a partire dal 1933 relativamente agli esemplari destinati all'addestramento del personale e dal 1934 per quelli destinati ai reparti. Nel frattempo, il mezzo aveva ricevuto la sua denominazione ufficiale di "Trattrice Pesante 32".

Contemporaneamente all'adozione della TP32 si mise allo studio un diverso modello destinato al reggimento pontieri e lagunari del Genio, destinato al trasporto del materiale da ponte; esso si distingueva dal precedente sostanzialmente per il passo più lungo e per la presenza di un verricello e venne denominato "Trattrice Pesante 33".

A partire dal 1933, inoltre, alcuni esemplari della TP32 furono acquisiti dalle Ferrovie dello Stato e destinati al traino dei carrelli adibiti al trasporto su strada dei carri ferroviari.

La TP32 (e 33) si dimostrò fin da subito un mezzo azzeccato, con un motore a benzina a 4 cilindri della cilindrata di 8.136 cm<sup>3</sup>, con cinque marce e retromarcia; come accennato, le ruote erano motrici e le due anteriori direttrici, con sospensione indipendente, a balestra trasversale rovesciata sulle ruote anteriori e a balestra semiellittica sulle ruote posteriori. Le ruote stesse erano in acciaio fuso a razze con semipneumatici, con due ruote accoppiate nella parte posteriore, e potevano essere dotate di speciali catene per migliorare l'aderenza su terreni difficili. Adottata appositamente per il traino delle artiglierie pesanti, essa poteva trainare fino a 7 tonnellate e trasportare fino a 3,5 tonnellate di materiale; la velocità massima su strada era di 30 km/h e la pendenza massima superabile era di 35°. La trazione integrale le dava una ottima tenuta di marcia anche su terreni accidentati.

Il primo utilizzo del mezzo avvenne in Spagna, dove un certo numero di trattrici fu ceduto all'esercito nazionalista per il traino delle artiglierie pesanti a loro volta cedute dall'Italia, e fu esportata anche in Ungheria dove fu adibita allo stesso uso (ricordiamo che l'Ungheria aveva adottato tra l'altro l'obice da 210/22 di fabbricazione italiana). Al momento dell'entrata in guerra dell'Italia nel 1940 tutti i gruppi di artiglieria d'armata erano equipaggiati con questo mezzo, che rimase in servizio per tutto il conflitto, per quanto esso avesse evidenziato delle difficoltà di movimento sul terreno sabbioso tipico delle colonie. Per questo la Breda aveva intrapreso fin dal 1938 lo studio di una nuova trattrice adatta all'utilizzo in teatro coloniale, inviando una macchina in Africa Orientale; le prove fornirono indicazioni preziose per la messa a punto di una trattrice coloniale, con nuovo motore diesel più potente, cabina metallica chiusa e cassone di carico in legno e soprattutto ruote pneumatiche che montavano pneumatici tipo Artiglio. Fu denominata "Breda 40"; la produzione iniziò con un certo ritardo, tanto che i primi esemplari poterono entrare in linea solo nell'estate del 1942. Ulteriore modello prodotto dalla Breda fu la Breda 41, caratterizzata da una potente gru installata sul davanti, della ragguardevole portata di 5 tonnellate, adottata quale carro soccorso.

Le vicende armistiziali del settembre 1943 fecero cadere in mani tedesche un buon numero di trattrici Breda dei vari modelli cui si aggiunsero anche diverse decine di macchine prodotte appositamente per l'esercito tedesco tra l'autunno 1943 e la primavera



Fig. 1- Trattrice Breda 32 da poco consegnata al reparto di assegnazione, il cui nome purtroppo non è ben leggibile sulla fiancata. L'immagine consente di cogliere molto bene il disegno della cabina e del cofano motore, nonché le ruote con semipneumatici che dà al mezzo un aspetto piuttosto antiquato, ben diverso dai mezzi che seguiranno solo pochi anni dopo, impressione confermata anche dal clacson a trombetta e dai due fari ad olio posizionati ai lati della cabina. Ciononostante, il mezzo assolse molto bene il compito per cui era stato concepito e costituì un'ottima base per lo sviluppo di diverse varianti e di versioni più moderne.

1945. Le trattrici Breda sopravvissute alla guerra e, adeguatamente ammodernate, furono recuperate e mantenute in servizio dall'Esercito italiano; le Breda 32, in particolare, furono ben presto cedute alle Ferrovie dello Stato e dettero un contributo importante all'opera di ricostruzione delle linee completamente sconvolte dai bombardamenti alleati e dalle distruzioni dei tedeschi. Esse furono sottoposte ad alcune modifiche nella carrozzeria: in particolare i fanali furono abbassati, portandoli dal livello della cabina ai lati del radiatore, montati su un nuovo paraurti anteriore, le sponde del cassone furono abbassate e, naturalmente, furono montate nuove ruote adatte a montare moderni pneumatici. Queste trattrici hanno continuato poi a servire fino agli anni '80, a dimostrazione della bontà del progetto e delle realizzazioni dell'industria bellica italiana degli anni '30.

In quest'ultima tipologia rientra la trattrice Breda 32 che fa parte della collezione del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto: in particolare, da una targhetta



Fig. 2 - La trattoria Breda 32 sul piazzale dell'arsenale di Piacenza in attesa di essere caricata sul mezzo che la trasporterà a Rovereto. L'immagine mette bene in mostra il particolare taglio delle sponde laterali del cassone, il nuovo paraurti con i due fari anteriori e le ruote con gommatura *Artiglio* della Pirelli.



Fig. 3 - Lo stemma dell'*Officina Automezzi Riparazione Esercito* alla quale si devono le modifiche apportate al mezzo originario per adattarlo al nuovo impiego.

apposta sul retro del cassone, si può dedurre che il mezzo in questione è stato sottoposto alle modifiche sopra descritte presso l'Officina Automezzi Riparazioni Esercito (OARE) anche se non è dato sapere esattamente il periodo. Essa è stata acquistata nel 1997 da un collezionista privato il quale ne ha affidato il restauro al Polo Manutenimento Pesante Nord sito a Piacenza, restauro terminato nel 2012 quando il mezzo è stato acquisito dal Museo.

### TRATTORE LEGGERO 37 (TL37)

Nel 1935 il Regio esercito formulò la richiesta di un trattore di artiglieria leggero, capace di trainare i pezzi divisionali, tipicamente il 75/27 nelle due versioni mod. 06 e mod. 11 e l'obice da 100/17; i requisiti del veicolo includevano quattro ruote motrici, con la possibilità di munirle sia di gommatura solida sia di pneumatici, la capacità di trasportare sei uomini e trainare i pezzi alla velocità di almeno 40 km/h su strada.

La competizione fu sostanzialmente limitata a due concorrenti: Breda e Società Piemontese Automobili (SPA), una azienda automobilistica della galassia FIAT, che nel corso del 1937 presentarono alla commissione esaminatrice i propri modelli. Il prototipo Breda era una versione ridotta della trattore pesante, mentre il trattore SPA presentava delle soluzioni interessanti e innovative oltre ad avere un disegno della carrozzeria più moderno. Il trattore leggero per artiglieria, come fu inizialmente denominato il prototipo, conteneva in sé molto dell'ingegno tradizionalmente dimostrato dall'industria automobilistica italiana: il progetto era semplice ma innovativo, pensato per il traino delle artiglierie ma nello stesso tempo facilmente adattabile ad altri ruoli, affidabile nonostante una certa complessità meccanica del sistema di trazione a quattro ruote motrici e sterzanti. Il telaio era in acciaio e anche la carrozzeria, il cui abitacolo poteva ospitare fino a sei uomini, era completamente metallica; in più erano stati ricavati nove scompartimenti per caricare materiale vario e uno scomparto posteriore per il trasporto di una riserva di proiettili da 75 o 100 mm. Come da requisiti richiesti, il trattore poteva montare le diverse combinazioni di ruote e gommature in uso all'epoca anche se poi nella pratica sulla maggior parte delle macchine furono montate ruote in acciaio a sei razze con vari tipi di pneumatici: gli "Artiglio" pensati per l'uso in Italia o comunque in Europa, i "Sigillo Verde" e i "tipo Libia" pensati per l'uso in colonia. La sospensione era indipendente sulle quattro ruote, con le due ruote anteriori munite di molloni con degli ammortizzatori al loro interno e le due ruote posteriori munite di balestra trasversale. Il motore modello 18TL era a benzina a 4 cilindri della cilindrata di 4.053 cm<sup>3</sup> e consentiva la marcia su strada alla velocità massima di 38 km/h e il superamento di una non trascurabile pendenza massima di 80°; il cambio era a 5 marce più retro marcia. Il trattore era capace di trainare fino a due tonnellate e in più aveva una capacità di carico fino a 800 kg, compresi i sei

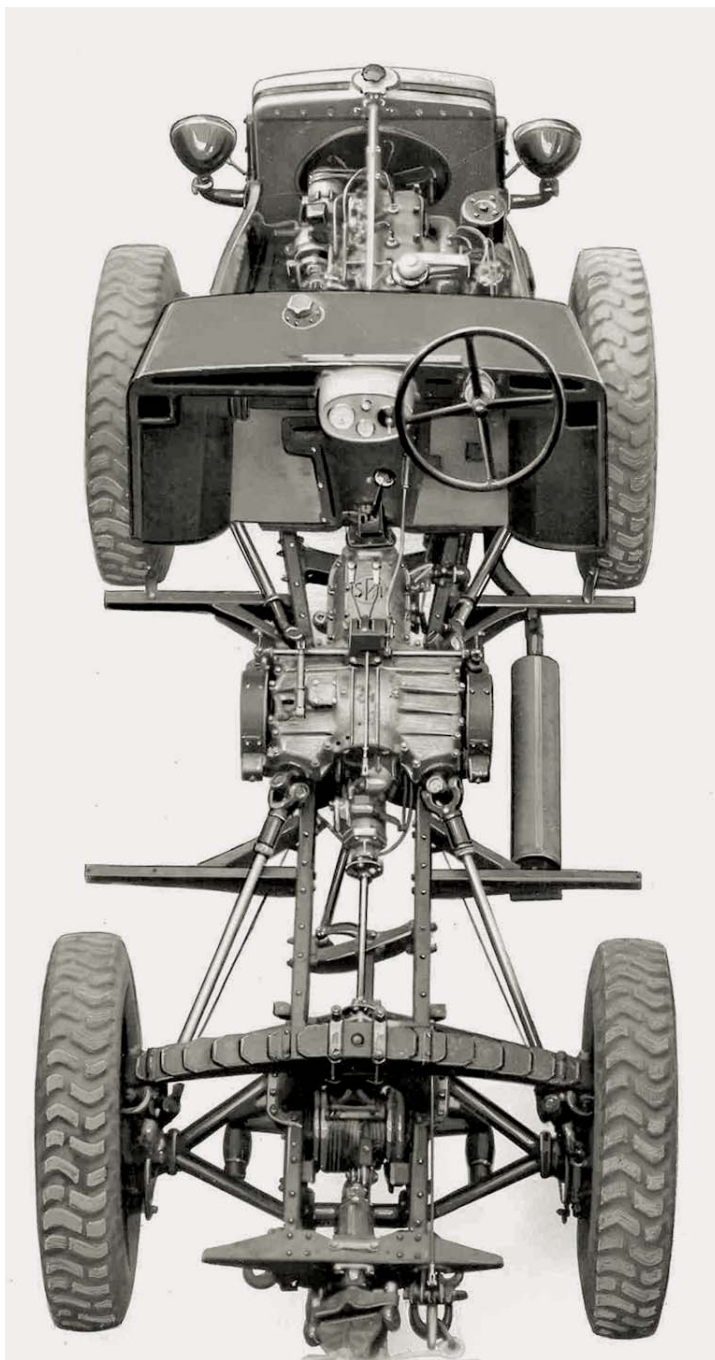


Fig. 4 - Bella immagine del TL37, proveniente dal manuale *Uso e Manutenzione del trattore "TL37"*, che permette di apprezzare molto bene il telaio del trattore e gli organi di trasmissione con la scatola del cambio da cui si dipartono i quattro alberi di trasmissione; in evidenza anche la molla a balestra rovesciata che fungeva da sospensione posteriore.



Fig. 5 - Il mezzo parcheggiato presso il deposito del Museo, munito di quattro ruote pneumatiche con pneumatico "Artiglio"; è poggiato su quattro plinti di legno per preservare i pneumatici stessi ed evitare che si affloschino sotto il peso del mezzo. Notare la capotina in tela cerata in posizione rialzata, che aiuta anche a proteggere il mezzo dalla polvere.

uomini. Era inoltre munito di un verricello capace di uno sforzo di trazione fino a 2 tonnellate.

Le prove si svolsero nel corso del 1938 e il mezzo della SPA uscì vincitore; denominato ufficialmente "Trattore Leggero 37", ne vennero immediatamente ordinati i primi 250 esemplari. Nello stesso anno 24 macchine furono inviate in Libia per una serie di prove di traino delle artiglierie in ambiente desertico che furono coronate da successo, confermando la bontà del mezzo. La produzione incominciò immediatamente, tuttavia il gettito di macchine negli anni successivi non superò mai i 150 esemplari mensili; in realtà, come spesso accade per la produzione bellica italiana e non solo, non esistono numeri certi sul numero di TL37 prodotti e consegnati ai reparti: pare tuttavia accertato che nella primavera del 1943 fossero in servizio oltre 2.000 trattori, comprendendo le diverse versioni, al netto delle perdite subite sui vari fronti fino a quel momento. Quello che è certo è che la produzione non fu tale da risolvere interamente il tema della meccanizzazione delle artiglierie divisionali del Regio esercito: se è vero che non fu adattato a



Fig. 6 - Lo stemma dell'*Automobilclub Storico Italiano* che reca l'indicazione del mezzo e il numero di registrazione, 1519.



Fig. 7-8 - Vista di 3/4 anteriore e posteriore del TM40 dalle quali si può apprezzare la solidità e anche la bellezza del mezzo originario; si noti la ruota di scorta montata sul supporto ribaltabile, sistema comune al TM40 e al TL37. La nuova targa testimonia la sua immissione in servizio nell'Esercito italiano dopo la guerra.

questo scopo nessun altro tipo di mezzo, buona parte delle artiglierie rimasero a traino animale o someggiate, in parte anche per una precisa scelta dei vertici militari. Inoltre, accadde assai spesso che all'interno dello stesso reggimento di artiglieria i diversi gruppi adottassero modalità diverse di traino/trasporto.

Sul telaio del TL37 furono sviluppate delle versioni speciali, ovvero il TL37 Coloniale, le cui differenze principali rispetto al modello base erano la gommatura con pneumatici allargati e la dotazione di speciali filtri anti-sabbia per il motore e per il cambio, oltre che di elementi radiatori in rame; il TL37 Libia, che sommava alle caratteristiche del "Coloniale" la presenza di un serbatoio supplementare per il combustibile collocato sopra lo scomparto posteriore porta proiettili e la possibilità di aggiungere due ulteriori serbatoi mobili ai lati del serbatoio principale, onde aumentare l'autonomia; il TL37 Pontiere, studiato per il traino delle barche da ponte del genio pontieri, con verricello potenziato a 3,5 tonnellate. Inoltre, furono messi allo studio e in parte prodotti dei derivati, il principale dei quali fu certamente l'ottimo autocarro destinato all'uso in colonia: l'autocarro Sahariano 37 o AS37 (dal quale, a sua volta, sarebbe derivata nel 1943 la camionetta AS43 ideata per i reparti speciali del Regio esercito che allora si andavano formando) che incorporava gli speciali filtri anti-sabbia e i serbatoi supplementari per la maggiore autonomia nel deserto, ma soprattutto adottava una carrozzeria completamente diversa, caratterizzata da cabina di guida chiusa e cassone a sponde laterali fisse con panche e sponda posteriore ribaltabile; il TL37 "Protetto", versione con carrozzeria scudata, studiata inizialmente per il trasporto della fanteria delle divisioni corazzate in Africa settentrionale, ma poi ordinato in soli 150 esemplari inviati in Croazia nel 1942, dove non dette grande prova di sé; il TL37 autoblindo, proposto ai vertici militari da FIAT e Ansaldo, dalla carrozzeria simile a quella del "Protetto" con l'aggiunta di una torretta del carro L6 armata di mitragliera da 20 mm e mitragliatrice coassiale da 8 mm. Realizzato un prototipo, esso fu inviato in Libia, dove andò perduto in circostanze non ben chiarite e il progetto non ebbe ulteriore seguito (in realtà, è probabile che questo progetto abbia ispirato nel 1944 la piccola serie di autoblindo Viberti Carrozzeria Speciale AS43, che equipaggiarono il "Gruppo Corazzato Leonessa" della Guardia Nazionale Repubblicana). La sua versatilità è dimostrata anche da alcune modifiche campali che vennero effettuate in Africa Settentrionale, la più nota delle quali è l'autocannone da 75/27, realizzata montando l'affusto del cannone da 75/27 mod. 1911, opportunamente accorciato ad una certa altezza delle code, e modificando il volante in modo che si potesse abbassare quando il pezzo faceva fuoco.

Dopo l'armistizio del settembre 1943 diverse centinaia di TL37 delle varie versioni caddero nelle mani della *Wehrmacht*, che denominò il mezzo *Radschlepper TL37 (i)* e dispose la continuazione della produzione; alcuni esemplari furono utilizzati sia dalle forze armate della RSI sia dal Corpo Italiano di Liberazione; dopo la guerra rimase in servizio fino al 1948.

L'esemplare in possesso del Museo della Guerra è stato acquistato nel novembre 1999, dalla famiglia Biffi assieme ad altri mezzi. Sulla griglia del radiatore spicca lo stemma dell'Automobilclub Storico Italiano, presso il quale il trattore era evidentemente registrato come mezzo d'epoca.

## TRATTORE MEDIO 40 (TM40)

Risolto brillantemente il tema del trattore per il traino delle artiglierie divisionali, il Regio esercito diresse la propria attenzione sulle artiglierie di Corpo d'armata, per le quali il vecchio trattore Pavesi, adottato a metà degli anni '20, per quanto parzialmente modificato qualche anno più tardi, appariva già sorpassato. Fu pertanto lanciato alle principali case produttrici un invito a sottoporre dei progetti, cui risposero la Breda, l'Alfa Romeo e la FIAT-SPA, già produttrice del citato TL37. Le prove si protrassero per molti mesi, su vari tipi di terreni accidentati al traino del nuovo obice da 149/19, da poco adottato per l'artiglieria di Corpo d'armata: alla fine, nel maggio del 1941, la commissione esaminatrice presentò le proprie conclusioni dalle quali il modello SPA emergeva vincitore. Il trattore fu quindi ufficialmente adottato con la denominazione ufficiale di trattore medio 40.

Il motore, posto direttamente sotto la cabina, era un FIAT 366 a 6 cilindri di 9.365 cc, con 5 marce e retromarcia, capace di portare il mezzo alla considerevole velocità di oltre 43 km/h su strada e di superare una pendenza di 45°. Diversamente dal suo predecessore Pavesi, il TM40 aveva il telaio rigido, con quattro ruote motrici e direttrici a sospensioni indipendenti. Le ruote in acciaio a otto raggi potevano montare tanto i semi pneumatici Celerflex quanto i pneumatici "Artiglio", per quanto questa seconda soluzione sia stata quella generalmente adottata. La carrozzeria era del tipo aperto, con possibilità di copertura con un tettuccio amovibile in tela cerata; la cabina, come accennato di tipo avanzato sul motore, ospitava due uomini, mentre nel retro trovavano posto fino a sei uomini e lo scomparto posteriore per il trasporto del munizionamento di primo impiego. Oltre alla potenza di traino fino a cinque tonnellate, il trattore poteva anche trasportare, uomini compresi, fino a 1.285 kg di materiale; era infine dotato anche di un verricello.

Pur essendo stato adottato nel 1941, le consegne non poterono incominciare se non nel 1942 e la produzione continuò a ritmo estremamente lento, tanto che a dicembre dello stesso anno ne risultavano consegnati solo 107. I primi esemplari fecero in tempo ad essere mandati sul fronte russo, dove si disimpegnarono generalmente piuttosto bene, ma dove, evidentemente, non furono risolutivi. La distribuzione del mezzo all'artiglieria di Corpo d'armata fu limitata anche dal fatto che esso fu utilizzato anche per il traino dei carri armati caricati sull'apposito carrello "Viberti" e che fu adottato anche dalla Regia marina e dalla Regia aeronautica, che in più chiese alcune modifiche, quali la



Fig. 9 - TM40 utilizzato per il traino dei carrelli *Viberti* destinati al trasporto dei carri armati durante i lunghi tragitti di spostamento, per evitare un'eccessiva e inutile usura dei delicati organi propri del mezzo da combattimento.

cabina chiusa: ne consegue che al momento dell'Armistizio solo pochi gruppi di artiglieria avevano ricevuto il nuovo trattore, mentre gli altri continuavano ad utilizzare il precedente Pavesi e, in alcuni casi, persino il camion Lancia 3Ro. Dopo la resa italiana la produzione del mezzo continuò per l'esercito tedesco, che lo denominò *Radschlepper 110 PS Spa (i)* e che ne derivò anche una versione autocarrata denominata *T40*, poi mantenuta in produzione, con opportune modifiche, nel dopoguerra per l'Esercito italiano. Sempre nel dopoguerra dal TM40 fu sviluppato il trattore TM48, più veloce e in grado di trainare i nuovi materiali d'artiglieria di modello americano distribuiti al nostro esercito.

L'esemplare in possesso del Museo proviene dalla caserma "Bresciani" di Trento, vecchia sede di officine e parchi artiglieria, ed è stato acquisito nel 1995 a seguito della dismissione da parte del Ministero della difesa. La stessa data di dismissione testimonia efficacemente la longevità di questi mezzi.

## CONCLUSIONE

I trattori di artiglieria Breda 32, TL37 e TM40, in particolare gli ultimi due, sono alcuni dei mezzi più moderni di cui il Regio esercito poté fare uso durante la Seconda

guerra mondiale, certamente all'altezza dei consimili mezzi in uso presso gli altri eserciti belligeranti: tanto l'esercito britannico quanto la *Wehrmacht* dopo l'armistizio ne apprezzarono le doti, riutilizzarono gli esemplari dei quali entrarono in possesso e i tedeschi fecero continuare la produzione per il proprio esercito. È quindi un fattore distintivo per il Museo della Guerra poterli annoverare nella propria collezione, dato soprattutto l'eccellente stato di conservazione che consente di visionare le varie parti e apprezzare la meccanica e la tecnica costruttiva. L'auspicio è quindi che presto sia possibile esporli al pubblico interessato in uno spazio adeguato.

## BIBLIOGRAFIA

- E. FINAZZER, R. RICCIO, *Italian Artillery of WWII*, MMP Books, [s.l.] 2015.
- N. PIGNATO, F. CAPPELLANO, *Gli autoveicoli tattici e logistici del Regio Esercito Italiano fino al 1943*, USSME, Roma 2005.
- N. PIGNATO, F. CAPPELLANO, *Dal TL37 all'AS43*, Gruppo Modellistico Trentino, Trento 1997.
- N. PIGNATO, *Breda, le trattrici pesanti*, «Notiziario Modellistico», n. 1 e 3 (1994), Gruppo Modellistico Trentino.



LUGI CARRETTA

## I FUCILI ANTICARRO DEL MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA

Il fucile anticarro rappresenta una categoria estremamente particolare nel campo delle armi da fuoco. Nato sui campi di battaglia della Prima guerra mondiale si rese necessario ai fini di potere ingaggiare con buone speranze di successo da parte della fanteria trincerata i nuovi mezzi corazzati che allora stavano facendo le loro prime apparizioni. Lungi dal possedere spessori di corazza simili a quelli che avrebbero vantato i loro successori da lì a due decenni, i 12 millimetri della piastra frontale di un Tank Mark IV garantivano infatti una adeguata protezione dal fuoco di fucileria avversario, ma nondimeno potevano essere facilmente perforate dal munizionamento di un fucile di grosso calibro dotato di adeguata velocità e potenza<sup>1</sup>, tanto che ben presto la Mauser sviluppò il primo fucile anticarro al mondo, il *Tankgewehr* M1918, che venne prodotto in circa 15.800 esemplari, parimenti dotato della prima munizione mai progettata specificatamente per ingaggiare veicoli blindati.

Un uso anticarro era altresì previsto anche per quella che divenne nel corso degli anni '30 la popolare mitragliatrice Browning M2, mentre il concetto tattico alla base dell'utilizzo di un fucile anticarro da parte della fanteria rimase in vita grazie all'evoluzione del pensiero militare negli anni successivi al primo conflitto mondiale, che si confrontò con una Germania sostanzialmente demilitarizzata e l'evoluzione di dottrine basate sulla difesa statica dei confini nazionali. Questo fece sì che accanto all'evoluzione di cannoni specificatamente concepiti come armi anticarro venissero ulteriormente sviluppati e messi a punto fucili – o per meglio dire fuciloni – dotati di munizionamento perforante, variamente funzionanti in semi automatico oppure a ripetizione manuale. Il loro impiego doveva essere effettuato da parte di personale di fanteria in grado di potere opporre una eventuale resistenza a mezzi blindati avversari, in attesa di eventuali pezzi di artiglieria in grado di fornire un supporto più efficace, ma che nondimeno richiedevano ovviamente un certo lasso di tempo per essere movimentati e messi in batteria.

Per i fucili anticarro si registrò comunque via via una tendenza “verso l'alto” dei relativi calibri, ovvio riflesso della tendenza di quegli anni ad un deciso aumento dello spessore delle corazzature, che, come nel caso del fucilone Solothurn, arrivarono a 20

mm, configurando tali armi come veri e propri cannoni leggeri dotati di carrello di trasporto, per quanto muniti di impugnatura a pistola e mirino ottico di precisione per l'impiego da parte di un singolo artigliere.

In tale situazione si arrivò alla Seconda guerra mondiale, quando ben presto ci si rese conto, a fronte del notevole aumento delle corazzature dei mezzi corazzati e della natura del conflitto ben differente da quello precedente e caratterizzato da notevole mobilità, di quanto il concetto di difesa anticarro effettuata con tali armi fosse ormai superato, permettendo ai reparti dotati di tali fucili di ingaggiare al massimo bersagli solo leggermente o per nulla corazzati come mezzi di trasporto truppe, camion e similari in una azione di contrasto che chiameremmo oggi "antimateriale". L'evolversi dello scontro portò quindi ad una rapida obsolescenza di tali armi, ben presto relegate a compiti di seconda linea e poi finite in deposito, surclassate da altre armi quali i bazooka<sup>2</sup> e il *Panzerschreck* dotati di proiettile a carica cava<sup>3</sup>.

Al di là del loro impiego bellico rappresentano comunque una importante testimonianza dell'evoluzione tecnica e concettuale che caratterizza da sempre il dualismo dialettico tra difesa e offesa, e della ricerca applicata a sistemi d'arma – intendendo con ciò l'insieme composto dal proiettile e dall'arma destinata a utilizzarlo – dalle prestazioni sempre più spinte, riflesso sempre anch'esso dell'evoluzione tecnologica di un determinato periodo storico.

Attualmente sono presenti nella collezione del Museo diversi esemplari di fucili anticarro, che rappresentano idealmente quanto di meglio venne messo a punto in tale particolare settore e che quindi si prestano ottimamente, attraverso la loro analisi tecnico-storica, a fornire un quadro più esauriente di tale particolare aspetto dell'opologia. Per meglio analizzare storia e caratteristiche abbiamo inteso suddividerli per tipologia nel testo che segue, descrivendo separatamente ciascuna arma. Non si è peraltro qui inteso riportare in dettaglio caratteristiche e prestazioni tecniche dei fucili, abbondantemente presenti in letteratura e che rischierebbero di annoiare il lettore, quanto piuttosto fornire un quadro di riferimento storico che meglio aiuti alla diffusione e alla comprensione di quanto oggi presente nelle collezioni del Museo della Guerra.

## FUCILE ANTICARRO BOYS

Il Museo della Guerra dispone attualmente di una rappresentanza assai nutrita di quello che fu il fucile anticarro per antonomasia delle forze alleate, ossia il "Boys Rifle". L'arma venne progettata nel 1937 dal capitano Henry C. Boys, progettista della *Royal Small Arms Factory* di Enfield e appartenente allo *Small Arms Committee*<sup>4</sup>. Inizialmente l'arma venne battezzata con il pittoresco nome di "Stanchion"<sup>5</sup>, sostituito ben presto dal cognome del progettista, morto prematuramente pochi giorni prima dell'entrata in servizio ufficiale dell'arma nel novembre 1937.



Fig. 1 - Il fucile Boys MK I matricola A 4560.



Fig. 2 - Dettaglio del poggiaspalla del fucilone controcarro Boys Mk II matricola F6233.



Fig. 3 - Il freno di bocca di primo tipo del Boys matricola C1540.

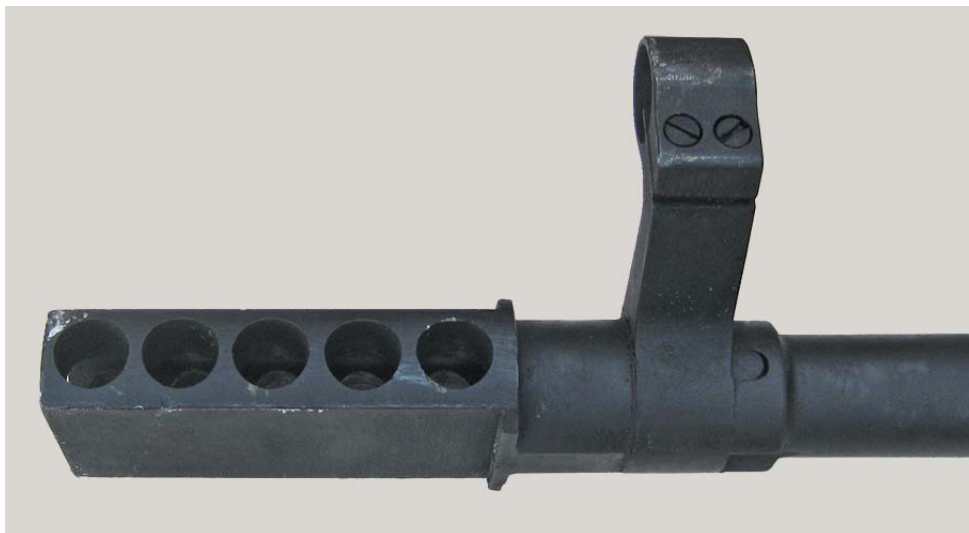


Fig. 4 - Il freno di bocca di secondo tipo del Boys, detto "ad armonica".

Il fucile aveva un calibro denominato ufficialmente .55 Boys, in realtà corrispondente ad un .5625, pari a 14.3 x 99 mm in sistema metrico decimale. La munizione W (perforante) Mk.I, prodotta poi dalla Kynoch non era stata sviluppata da zero, bensì adattando opportunamente l'ormai matura cartuccia calibro .50 BMG americana dotata di una palla da 925 grani, ossia 60 g che rendeva l'arma inglese in grado di perforare 23,2 mm di corazza omogenea a 100 iarde (91 metri)<sup>6</sup>. Successivamente venne messa a punto anche una cartuccia più performante, la W Mk.II perforante da 734 grani (47,6 g) con palla leggermente più corta ma anima in tungsteno che otteneva una perforazione equivalente a distanze però maggiori. La denominazione completa di tali munizioni era "Cartridge, SA, Armour-Piercing .55 inch, Mark I".

L'alimentazione avveniva tramite un grosso caricatore prismatico posto sopra l'arma, caricabile manualmente con piastrine da 5 colpi, con le cartucce che dovevano essere camerate singolarmente tramite l'azionamento dell'otturatore girevole-scorrevole, secondo la classica architettura nota come *bolt-action*. La costruzione era estremamente semplificata e il notevole rinculo veniva mitigato sia da un grosso freno di bocca circolare che dalla canna montata su una rotaia, oltre che dal bipiede anteriore di sostegno dotato di un meccanismo assorbitore dello shock, mentre sulla culatta era montato un generoso appoggio imbottito per la spalla del tiratore e per la guancia, che andava appoggiata al castello<sup>7</sup>. Al di sotto del poggiaspalla, che conteneva anche un piccolo serbatoio per l'olio, era montata un'impugnatura sagomata in legno e dotata di paramano in legno per la mano sinistra, mentre il mirino era disassato su lato sinistro, avvolto come la tacca di mira da una protezione metallica circolare. Dell'arma vennero costruite diverse versioni, visivamente distinguibili principalmente dal freno di bocca e dal supporto anteriore, tuttavia prima di addentrarci nella loro descrizione si deve sottolineare che in alcune opere di letteratura contemporanea i fucili con diversa volata sono talvolta definiti MK I e MK II, tuttavia la versione MK II è unicamente quella messa a punto per le truppe paracadutiste, dotata di canna più corta e distribuita ai paracadutisti britannici nel tentativo di dotarli di una sia pur minima difesa contro i blindati avversari. Tale versione venne ideata in un tentativo di riutilizzo dei numerosi fucili Boys giacenti in magazzino; sulle canne modificate venne incisa la sigla MK II mantenendo però invariato il resto dei contrassegni presenti sul castello. Tutti gli altri fucili, con volata tonda o rettangolare e bipiede di diverso tipo, appartengono invariabilmente alla MK I, versioni eventualmente contrassegnate da un asterisco o un acronimo aggiuntivo, più o meno come nello stesso periodo veniva fatto nel *British Army* per il fucile Lee-Enfield.

Ciò precisato, cominciamo la nostra disamina con la prima e più diffusa versione, la MK I caratterizzata da freno di bocca costituito da una generosa svasatura in prossimità della volata, davanti alla quale erano imbullonate due diverse piastre d'acciaio di forma circolare, spaziate tra loro e fissate con tre bulloni distanziati di 60°, in una configurazione che ricorda le coeve realizzazioni della Skoda per i propri cannoni. Tale freno di bocca non venne ritenuto tuttavia ottimale, dato che l'espulsione dei gas di scarico verso il basso

sollevava una nube di polvere che rivelava la posizione del tiratore, per cui venne sostituito nella versione MK I\* da un altro apparato simile, costituito da un blocco rettangolare orizzontale dotato di fori di sfogo paralleli al terreno e soprannominato “armonica” per via della sua forma, termine che useremo anche noi nel seguito per semplicità e chiarezza. In entrambe le versioni il sostegno anteriore era costituito da un bipiede – meglio sarebbe dire un monopiede – fatto a “T” invertita e costituito da un tubo di supporto a cui era fissata una piastra orizzontale da appoggiare al suolo e dotata di anelli.

Di tale versione MK I\* vennero realizzati anche esemplari con un bipiede costituito da due supporti indipendenti e ripiegabili in avanti o indietro che si estendevano ai lati dell’arma in prossimità dell’attacco canna-castello. In tale versione l’arma venne prodotta su licenza in Canada dalla Inglis e venduta in seguito anche all’*US Army*.

In generale il fucile non aveva particolari accorgimenti estetici o di raffinatezza d’uso. Era un’arma potente, pesante e grezza. Malgrado le intenzioni degli ideatori si rivelò però già sorpassata al momento del suo ingresso in servizio: nella campagna di Francia dimostrò gravi limiti contro i corazzati tedeschi, che pure avrebbe dovuto ingaggiare con buone probabilità di successo, tanto che venne avanzata l’ipotesi di un suo uso scorretto da parte dei soldati, dando così il via sia ad una campagna informativa sulle capacità dell’arma per cercare di smentire la pessima fama che gli era ormai attribuita, sia ad una serie supplementare di fasi addestrative che compresero anche la messa a punto di una serie di accessori da montare sui fucili Lee-Enfield e riproduttori le impugnature e il bipiede del Boys per insegnare ai soldati la corretta postura da assumere. Numerosi esemplari vennero poi abbandonati sulle spiagge di Dunkerque, tanto che la *Wehrmacht* diede alle stampe anche un manuale d’uso dell’arma.

Il fucile, di cui vennero costruiti oltre 65.000<sup>8</sup> esemplari rimase comunque – e in mancanza di meglio – in dotazione all’esercito inglese sino al 1943, quando venne sostituito dal PIAT, e usato nella campagna d’Africa montato su veicoli leggeri ed usato in funzione anti-personale ed anti-materiale, dimostrandosi efficace contro le leggere corazzature dei carri L35 italiani, cinque dei quali vennero, ad esempio, messi fuori combattimento in rapida successione da parte di un’unità del 7° Hussars dotata del Boys. Sempre a questo fucile si deve la messa fuori combattimento del primo carro tedesco da parte di un’unità britannica durante la campagna di Norvegia; migliore esito ebbe il suo uso da parte dei finlandesi contro i carri sovietici T-26, dotati di corazza frontale da 25 mm e malamente impiegati durante la “Guerra d’inverno” e che finirono spesso preda delle pattuglie anticarro finniche, ottime conoscitrici del territorio.

Durante e dopo la Seconda guerra mondiale le armi ormai obsolete vennero cedute anche all’Esercito italiano, che le utilizzò brevemente tenendole poi in deposito sino agli inizi degli anni ’60, quando vennero definitivamente radiate e alcuni esemplari ceduti ai musei. E proprio questa è l’origine dei vari fucili Boys oggi appartenenti alla collezione del Museo della Guerra, che dispone di cinque diversi esemplari rappresentanti tutta la storia produttiva dell’arma.

Il primo di cui ci occupiamo è un Boys con freno di bocca circolare di primo tipo in ottime condizioni di conservazione e che riporta la dicitura “MK I” e matricola C1540 stampigliata sulla base della canna a lato sinistro, mentre sul castello vi è inciso con lavorazione a macchina “R.B. Mk I C1540”, identificando quindi l’arma come un “Rifle Boys MK I” costruito dalla BSA<sup>9</sup>, mentre al di sotto compare la scritta di avviso “*do not cramp here*” (“non bloccare”), incisa a macchina. Sul lato superiore della canna in prossimità del mirino vi sono una serie di marchi stampigliati che riportano la cifra “40” (anno di costruzione), il marchio di fabbrica della BSA (tre fucili incrociati) e i marchi incisi dei controlli di fabbrica da parte degli ispettori statali con relativo numero di serie a due cifre al di sotto.

L’arma, dotata di bipiede a T rovescio, è in eccellente stato di conservazione degli organi meccanici e elementi lignei, completa in ogni sua parte eccezion fatta per la sola imbottitura in gomma dura dell’appoggio per la spalla.

Il secondo fucile Boys è un MK II per truppe paracadutiste ottenuto mediante modifica di un originale MK I nel corso del 1945, come testimoniato dal numero posto sulla base della canna al di sotto del marchio di stato. Il numero di matricola “A4 560” è rimasto lo stesso e la modifica ha riguardato l’accorciamento della canna a 30 pollici mantenendo il freno di bocca originale. Sul castello è invece riportata incisa a macchina la dicitura “R.B. Mk I A4.560”, identificando quindi l’arma come un originale “Rifle Boys MK I” costruito dalla BSA. Le condizioni di conservazione sono eccellenti e l’arma è completa in ogni sua parte.

Cosa che purtroppo non si può dire del terzo esemplare di Boys analizzato, un Mk II matricola “B1298” costruito nel 1943 (ma l’anno è stampigliato malamente sulla base della canna e potrebbe forse essere un 45), ottenuto anch’esso per modifica di un precedente MK I di identica matricola ma versione precedente, come testimoniato dalla dicitura “MK I B1298” incisa sul castello. Il fucile è dotato di freno di bocca ad “armonica” e bipiede a T rovescio, privo delle parti lignee delle due impugnature e di quasi tutta la parte in gomma dura del poggiaspalla.

Un’altra arma simile custodita dal Museo è un MK II ottenuto sempre per modifica di un Mk I\* caratterizzato dal bipiede di nuovo tipo a due braccia separate e indipendenti. Il freno di bocca è del secondo tipo, ad “armonica” e lo stato di conservazione è eccellente, con il fucile completo in ogni sua parte meccanica e lignea. Il numero di matricola è “F6233” e risulta costruito nel 1942, come evidenziato dal marchio reale e dall’anno stampigliato alla base della canna. A lato figurano quattro diverse stampigliature di ispezione dell’arma, variamente leggibili.

L’ultimo fucile della serie è un Boys Mk I\* dotato di freno di bocca ad armonica e bipiede in due pezzi, costruito su licenza dalla Inglis canadese per l’*US Army* nel 1942. A lato del castello compare la dicitura incisa “*US Govt. Property*” seguita da “RB MkI” e una stella a cinque punte e il nome del fabbricante “INGLIS” recante superiormente la matricola OT877 e inferiormente l’anno di costruzione 1942. L’arma è completa,

danneggiata però nel poggiaspalla realizzato in cuoio imbottito e recante un vistoso squarcio a lato destro e una leggera ammaccatura sul maniglione metallico tubolare di trasporto, caratteristico di questa versione. Il fucile riporta ancora ampie tracce del lubrificante protettivo steso su tutta la sua superficie.

## GRANATEBÜCHSE 39

Al pari degli inglesi anche i tedeschi misero a punto un proprio fucile anticarro, proseguendo sulla strada aperta dall'ottimo TUF Mauser Gewehr del 1918 camerato per l'ottima cartuccia calibro 13,2x92 mm SR dimostratasi in grado di ingaggiare efficacemente i carri armati inglesi e francesi del primo conflitto mondiale. Nel 1930 venne progettata dall'ingegnere B. Brauer della Gustloff Werke una nuova arma anticarro portatile, il cui sviluppo successivo portò ad un'arma a colpo singolo che venne denominata *Panzerbüchse 38* (PzB 38).

Il nuovo fucile era caratterizzato da una canna dal notevole allungamento, concepita per fornire al proiettile da 7,92x94 mm una velocità iniziale estremamente elevata, pari a 1210 m/s e quindi un maggiore coefficiente di penetrazione che gli permetteva di perforare 25 mm di acciaio omogeneo a 300 metri di distanza<sup>10</sup>. Il rinculo era assorbito mediante un arretramento della canna dell'arma di circa 9 cm.

Particolarmente complicato il meccanismo di chiusura della culatta, che, dopo lo sparo e l'arretramento, espelle il bossolo e si arrestava in posizione aperta. Dopo l'inserimento di una nuova cartuccia il fuciliere azionava una leva posta sull'impugnatura che faceva chiudere ed avanzare la culatta, tornando in posizione di sparo. Per ovviare a questa complicanza venne messa a punto una successiva versione dell'arma, denominata PzB 39 e dotata della stessa cartuccia ma di un meccanismo di blocco della culatta verticale. Il riarmo era completamente manuale, con il fuciliere che doveva inserire singolarmente i colpi. Onde permettere una più agevole ricarica venne predisposto l'alloggiamento a lato del castello per due piastrine da 10 colpi ognuna, da cui le cartucce potevano essere prelevate più velocemente, soprattutto considerando la posizione prona con cui si sarebbe presumibilmente utilizzato il fucile. Complessivamente vennero realizzati 39.232 armi tra marzo 1940 e novembre 1941, che rimasero in dotazione sino al 1944, sebbene ormai chiaramente inefficaci nei confronti dei mezzi corazzati sovietici. Proprio per tale motivo a partire dal 1942 tali fucili vennero via via modificati provvedendo ad accorciare la canna sino alla lunghezza di 590 mm e fissandovi alla volata uno *Schiessbecher*, ossia il tromboncino lanciagranate rigato utilizzato per il fucile d'ordinanza Kar 98K, e un nuovo mirino graduato a lato sinistro tarato sino a 150 metri, rendendo così il fucile anticarro un vero e proprio lanciagranate. Queste erano di tre tipi: antipersonale, anti-blindati e anticarro, quest'ultima di diametro superiore, di forma cilindro-conica e con un terminale cilindrico che andava infilato nel tromboncino stesso. Diversa anche



Fig. 5 - Il Granatebüchse 39.



Fig. 6 - La culatta e il sistema di mira del Granatebüchse 39.

la cartuccia, dotata ora di proiettile in legno, e diversa anche la denominazione della nuova arma, che diventava “Granatbüchse Modell 39 (GrB 39)” e che rimase così in uso sino al termine del conflitto.

Proprio tale versione dell’originale fucile anticarro è quella oggi conservata al Museo della Guerra. L’arma è in eccellente stato di conservazione, con una finitura superficiale integra e completa in ogni sua parte. Sulla parte superiore del castello riporta punzonata sigla e anno della costruzione originale, “bnz 1941”, che la identifica come un fucile costruito dalla Steyr-Daimler-Puch AG nello stabilimento di Oberdonau, mentre a lato dell’alloggiamento del blocco otturatore è incisa la matricola “2858 a/b”, numero ripetuto per incisione anche nella parte inferiore del castello in metallo stampato, immediatamente prima del ponticello del grilletto. Al di sopra della sigla alfanumerica



Fig. 7 - Dettaglio del Granatebüchse 39 aperto per camerare la cartuccia. Evidente la complessità del meccanismo.

“bnz 1941” è stata successivamente posizionata una targhetta metallica fissata al castello mediante punzonamento recante la nuova sigla e matricola dell’arma di derivazione, ossia “Gr B 39 1211”. Lo stesso numero 1211 è inciso mediante punzone sulla piastrina laterale porta-munizioni, mentre alla base della canna, sulla parte superiore compaiono sovrapposti verticalmente i numeri “1936-1940-R712”. Al lato sinistro dell’attaccatura della canna sono incisi non meno di 4 *Waffenamt* di controllo ispettivo dell’arma.

L’apparato di puntamento di forma quadrata è dotato di mire costituite da filo metallico, graduato da 0 a 50 metri con cifre stampate a lato e verniciate in colore bianco, e successivamente ogni 25 metri sino ad una distanza massima di 150 metri, mentre l’impugnatura e il maniglione di trasporto sono realizzati in bachelite nera, che su questo esemplare ha sostituito il legno con cui erano realizzati i primi esemplari. Perfettamente funzionante il complicato meccanismo di blocco/sblocco dell’otturatore, costituito dall’impugnatura a pistola che doveva essere abbassata verso l’avanti per permettere il riarmo del lanciagranate, operazione comunque non facile che comportava un discreto impegno fisico per potere essere portata a termine.

## SOLOTHURN S-18/100

Ultimo, ma non certo meno importante in questa nostra disamina della particolare categoria dei fucili anticarro del Museo è il potente Solothurn S-18/100. Si tratta di un'arma che per quanto classificata solitamente come "fucile anticarro" sarebbe forse più corretto considerare un pezzo di artiglieria leggero, dato il calibro che lo distingue nettamente dai fucili descritti sino ad ora. Di costruzione svizzera, messo a punto dalla Solothurn Waffenfabrik AG<sup>11</sup> venne progettato in funzione di una specifica richiesta dell'esercito svizzero emessa ad inizio degli anni '30; la produzione iniziò nel 1932. L'approccio elvetico alla lotta anticarro fu caratterizzato dalla dottrina di difesa del paese alpino, che prevedeva – e prevede tutt'ora – un elevato numero di postazioni fisse per armi di ogni calibro, situate in prossimità di valichi e restringimenti di vallate. Per tale ragione venne preferito un calibro suscettibile di ingaggiare con successo mezzi corazzati dotati di corazzatura ben più elevata di quelli allora in servizio, privilegiando la potenza di fuoco e la capacità di penetrazione rispetto alla portabilità dell'arma, da utilizzare per l'appunto in postazioni prevalentemente fisse. L'arma che ne risultò fu un fucile anticarro di calibro 20 mm, che sparava un proiettile con velocità di 600 m/s. Chiamato S-18/100 venne adottato dall'esercito elvetico e ceduto nel 1940 alla Finlandia, impegnata allora nella guerra contro l'URSS. La munizione portava con sé una storia complessa e curiosa: derivava infatti dagli studi effettuati dalla Rheinmetall durante la Prima guerra mondiale per la mitragliatrice per uso aeronautico 2 cm Ehrhardt FlzK, sviluppo interrotto con il termine del conflitto e le sopraggiunte clausole armistiziali. Il materiale di varie fabbriche, tra cui la Ehrhardt e la Rheinmetall, venne quindi prima trasferito nel 1919 in Olanda, e nel 1922 ad una società olandese chiamata Hollandsche Industrie en Handelmaatschappij (Compagnia industriale e commerciale olandese) fondata nel 1916 dai fratelli Godron all'Aia e rilevata nel 1922 dai tedeschi della Rheinmetall, che tra le altre cose venne incaricata di proseguire lo sviluppo della munizione per la quale si riteneva esistesse un potenziale mercato nel settore aeronautico ed anti-aereo. La crisi del 1929 però non risparmiò la H.I.H. che fallì, con conseguente passaggio di macchinari, studi e progetti alla Waffenfabrik Solothurn A.G. che attorno alla munizione progettò la mitragliera pesante Solothurn ST-5, la mitragliatrice antiaerea S-18/350 e il Solothurn S-18/100 appunto, e che in seguito venne adottata per armare anche le mitragliere Breda 20/65 Mod. 1935 e Scotti 20/77 Mod. 1941.

Del fucile anticarro vennero sviluppate via via diverse versioni, allo scopo di migliorare l'arma. Vennero così sviluppati inizialmente il Solothurn S-18/100, fucile anticarro con otturatore girevole-scorrevole funzionante in semiautomatico con recupero dei gas che adottava una munizione da 20 x 105 B (belted), successivamente il Solothurn S-18/1000, camerato per la più potente munizione 20 x 138 B, e infine il Solothurn S-18/1100, sempre con medesima cartuccia ma dotato di un selettore di tiro che permetteva sia il tiro semiautomatico che il tiro completamente automatico, utilizzabile



Fig. 8 - La parte posteriore del fucile anticarro Solothurn. Posata a terra la relativa munizione da 20 mm.

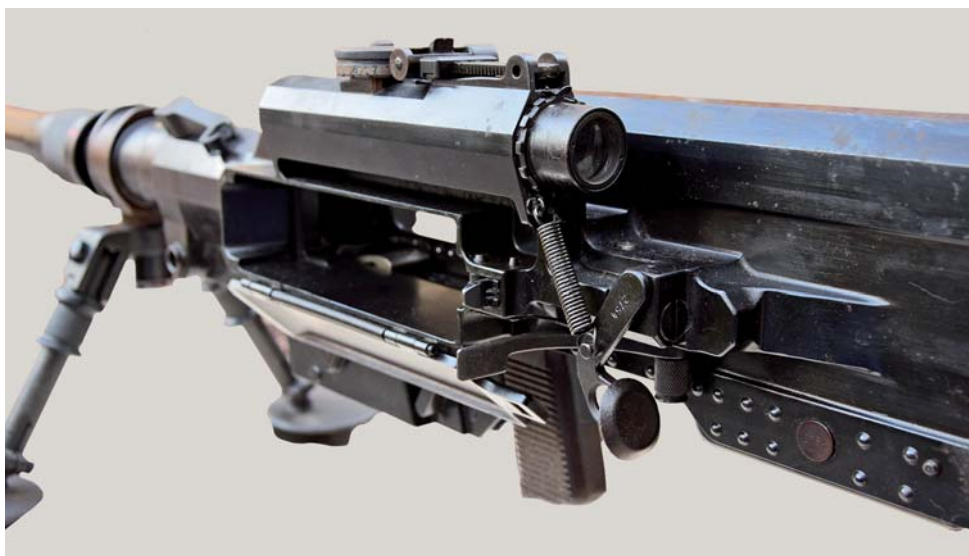


Fig. 9 - Dettaglio dell'apparato di mira del fucile Solothurn. In evidenza l'alzo graduato posto sopra il cannocchiale.



Fig. 10 - Il particolare freno di bocca del fucile Solothurn. Si notino i supporti per le bandierine laterali.

con bipiede e in grado, su idoneo affusto, di ingaggiare anche mezzi terrestri e aerei e proprio per questo battezzato dalla ditta “Universalwaffe”.

L'alimentazione avveniva tramite caricatore da 10 colpi, ma proprio per la comunanza della cartuccia il fucile poteva utilizzare anche i caricatori da 20 colpi della 2 cm Flak 30, del medesimo calibro.

Anche nel tiro mirato da postazione fissa rimaneva comunque un'arma di difficile utilizzo, lunga ben 2,17 metri, dal fortissimo rinculo e dal caricamento complicato. L'appoggio anteriore era garantito da un bipiede pesante 4 kg con gambe a cannocchiale, regolabili a mezzo di vite a galletto e terminanti con piastra a vomero, e posteriormente da un puntalino regolabile in altezza mediante astuccio zigrinato munito di filettatura interna, con piastra circolare d'appoggio che permetteva di tenere il fucile orizzontale senza richiedere sforzo fisico all'operatore. Si trattava infatti di un'arma che non poteva essere maneggiata come un qualsiasi altro fucile anticarro, dato il notevole peso che arrivava a 54,7 Kg ad arma scarica, e per il cui trasporto era previsto anche un apposito carrello a due ruote a code divaricabili che fungeva sia da cavalletto di tiro che da trasporto munizioni, per un totale di 60 colpi. Era comunque possibile scomporre l'arma in due elementi principali per il trasporto manuale da parte dei due serventi, o a dorso di animale, separando il castello dal peso di 34,2 Kg dalla canna, che pesava 20,5 Kg.

Di tutto rispetto le capacità di penetrazione del proiettile, che nella versione S-18/100 poteva perforare a 100 m circa 35 mm di acciaio omogeneo, e a 300 metri circa 27 mm, ma che nella versione S-18/1000 e 1100 – in virtù della munizione da 20x138 tirata a 850 m/s – arrivavano sino a 40 mm a 100 metri di distanza, e a 35 mm alla distanza di 300 metri. Prestazioni di assoluto rispetto e sicuro interesse, che fecero sì che anche il Regio esercito acquistasse 480 armi nella versione S-18/1100, designandola dal 1942 “Fucile controcarro da 20 «S» - Arma collettiva di assalto” (in precedenza “Carabina S”) e assegnandola in ragione di sei armi per battaglione sia ai reparti di fanteria in Africa settentrionale che al XX Reggimento Alpini Sciatori a partire dalla primavera del 1943, e successivamente dotandone anche alcuni mezzi tra cui i carri leggeri L3/33 e le efficienti camionette sahariane Fiat-SPA AS 42 che lo utilizzarono in Africa Settentrionale montato sull’affusto centrale del proprio vano di carico, costituendo un efficace complemento alla panoplia di armi che le unità di camionettisti portavano con sé e che andavano dal cannone anticarro da 47/32 Mod. 1935 alle mitragliatrici Breda Mod. 37, Breda 20/65 Mod. 1935 e anche Lewis di preda bellica.

Il fuciliere – ma meglio sarebbe dire l’artigliere – poteva prendere la mira mediante il cannocchiale posto a lato sinistro dell’arma, dotato di 5 tacche di mira di forma triangolare per valutare lo scostamento del bersaglio e un indice centrale per il puntamento. Ogni tacca di mira era da 5 millesimi di grado ed erano numerate da IO00 a IO09 a destra ed a sinistra dell’indice centrale. La lastra di vetro delle tacche di mira poteva essere spostata verticalmente mediante un tamburo zigrinato posto sul cannocchiale, che disponeva anche di una ghiera mobile con prisma per la rettifica in direzione posta davanti al cannocchiale, mentre dei tappi metallici ribaltabili a molla erano disponibili per la protezione delle lenti. Ai lati del grosso freno di bocca costituito da un prisma metallico orizzontale vi erano due asticelle metalliche che potano essere utilizzate per lo spostamento manuale dell’arma, provviste di anello per il fissaggio di bandierine utili a valutare direzione e forza del vento.

Era comunque sempre possibile prendere la mira mediante la tacca di mira metallica ribaltabile applicata al castello e con il ritto con cursore posto sopra il cannocchiale dotato di tacche d’alzo varianti da 100 a 1500 metri.

Questa ottima arma rimase a lungo nei depositi dell’Esercito italiano dopo il conflitto e gli esemplari ancora esistenti furono avviati alla demolizione. L’esemplare attualmente presente nella collezione del Museo della Guerra viene dal deposito militare di Verona, dal quale venne ceduto nel 1962. Il numero di matricola è 2754, ripetuto stampigliato su tutte le parti mobili o amovibili del fucile, quali il dorso del cannocchiale e alla base della tacca di mira abbattibile, sull’oculare metallico del cannocchiale, sullo sportellino protettivo delle fessura di espulsione dei bossoli a lato destro, sul cursore dell’alzo, sul tamburo zigrinato dello stesso, sul braccio dotato di molla del tappo del cannocchiale medesimo, sul vomero sinistro del bipiede, sulla testa del pignone passante posto infe-

riormente sul castello davanti al grilletto, e sul dorso dell'affusto in prossimità dell'attacco della canna. Sul dorso della canna è riportato il tipo, anno e matricola della stessa, ossia "S18-1100 - 1941 - n° 2754". Le ultime tre cifre del numero di matricola sono ripetute anche sul bottone di fissaggio del poggiaspalla.

Il fucile è in eccellenti condizioni di conservazione, con pochi o nulli segni di usura, brunitura pressoché integra e organi meccanici tutti funzionanti. L'unico difetto riscontrato, peraltro non certo ascrivibile al Museo, è una riparazione fatta probabilmente da parte di un'officina campale dell'esercito in epoca indeterminata, riguardante il piccolo portellino metallico circolare dotato di leva a molla e destinato a proteggere l'oculare del cannocchiale di mira. Tale sportellino a seguito di rottura è stato saldato tangenzialmente alla sua leva in posizione aperta, senza però tenere conto della dovuta inclinazione che avrebbe dovuto avere per garantire la chiusura, che quindi non risulta perfettamente coincidente con il bordo metallico dell'oculare medesimo.

Ancorché massiccio e pesante nel trasporto e la messa in punteria il fucile risulta abbastanza maneggevole nell'assunzione della posizione di fuoco, con la posizione di tiro che viene assunta con facilità grazie alle generose dimensioni del poggiaspalla in gomma dura e la posizione arretrata e bassa dell'impugnatura, che non obbliga a fastidiosi quanto pericolosi allungamenti delle braccia per essere impugnata.

## CONCLUSIONI

Gli esemplari di fucili anticarro oggi custoditi nelle collezioni del Museo della Guerra di Rovereto rappresentano un'ideale immagine di quella particolare concezione di contrasto ai mezzi blindati che, sorta sui campi della Prima guerra mondiale, trovò poi fertile terreno nelle concezioni tattiche dei pianificatori militari dell'epoca. Sebbene oggi possa apparire paradossale che questi pianificatori non prendessero in seria considerazione l'idea di una rapida evoluzione della metallurgia e della capacità di protezione passiva dei mezzi corazzati e la conseguente rapida obsolescenza dei fucili controcarro, bisogna altresì tenere presente che per lunghi anni i mezzi blindati furono relegati a mero appoggio all'arma base di fanteria, con eserciti che solo in prossimità della Seconda guerra mondiale scambiarono i cavalli dei propri squadroni esploranti con carri comunque fragili e sottopotenziati, come fecero i francesi, o che entrarono in guerra al galoppo di cariche di cavalleria a sciabola sguainata come accadde per i polacchi sulle pianure della Prussia lanciati contro i panzer tedeschi, con esiti ben noti. Se a questo aggiungiamo il paradigma militare che "ci si prepara sempre a combattere la guerra che è appena passata", e quindi le imponenti difese della Maginot e l'idea di un conflitto statico entrambi ontologici a tale paradigma, ecco che la concezione del soldato trincerato e munito di un potente fucile poteva apparire utile ed auspicabile ai pianificatori suddetti. Utilità che fece però ben presto

i conti con la realtà del conflitto relegando i fuciloni anticarro ad armi di riserva o di deposito, o da trasformare, ma per noi oggi preziosi testimoni dell'evoluzione di pensiero militare di un'epoca passata.

#### BIBLIOGRAFIA

- Stato Maggiore del Regio Esercito, *Nozioni di armi, tiro e materiali vari per i Corsi Allievi Ufficiali di complemento*, Edizioni de «Le Forze Armate», Roma 1942.
- Boys Anti-tank rifle Mark I Manual*, Gale & Polden Limited, GB 1944.
- Small Arms Training*, Volume I, Pamphlet n. 5, Anti-Tank rifle 1937, Williams Clowes & Son, London 1939.
- Enemy Weapons. Part III-German light anti-aircraft e anti-tank guns*, War office, 1942.
- 2 cm Panzerbuchsen S 18-1000 u. -1100*, «Waffen Revue», n. 63, 1986, pp. 19-23.
- Britische Panzerbuchse*, «Waffen Revue», n. 53, 1984, pp. 8467-8474.
- Die granatebuchse 39*, «Waffen Revue», n. 10, settembre 1973, pp. 1611-1616.
- L. CARRETTA, E. FINAZZER, *Le camionette da combattimento del Regio esercito*, GMT Trento, 2014.

## Note

- <sup>1</sup> Già nell'aprile 1918 il generale Pershing, capo del corpo di spedizione americano in Europa aveva richiesto una mitragliatrice di grosso calibro con un proiettile avente almeno 790 m/s di velocità e un peso di 670 grani.
- <sup>2</sup> Il nome bazooka fu dato all'arma in quanto ricordava il trombone lungo che si suona appoggiandolo alla spalla, chiamato "bazoo" nella parlata degli stati del sud.
- <sup>3</sup> La teoria del funzionamento della carica cava era stata messa a punto in Inghilterra già dalla metà degli anni '30, ma fu solo con lo scoppio della Seconda guerra mondiale che gli studi ripresero vigore, alla ricerca di un ordigno che potesse efficacemente perforare le grosse e resistenti corazze dei carri tedeschi senza ricorrere a proiettili – e quindi cannoni – di calibro eccessivamente pesante.
- <sup>4</sup> Lo *Small Arms Committee* (SAC) era l'organo del *War Office* preposto alle valutazioni delle armi individuali e di squadra da adottare per fare fronte alle esigenze delle forze armate britanniche.
- <sup>5</sup> Ossia "puntello" in italiano, riferito al particolare bipiede di sostegno anteriore.
- <sup>6</sup> Ove non altrimenti indicato si intenderà sempre la corazza come posta a 90° rispetto alla traiettoria del proiettile. Si tenga poi presente che il Panzer I, principale carro tedesco in servizio all'epoca aveva una corazza spessa 13 mm mentre il successivo Panzer II, coevo al fucile controcarro Boys aveva una corazza frontale variante fra 30 e 35 mm e solo di 14,5 mm lateralmente.
- <sup>7</sup> Il rinculo era talmente potente e di difficile gestione che i soldati canadesi che ebbero in dotazione il fucile lo soprannominarono "*Charlie the bastard*".
- <sup>8</sup> Il numero esatto non è comunque certo, Ian Skennerton indica in 50.611 le armi costruite in Inghilterra, cui dovrebbero quindi aggiungersi quelle di fabbricazione canadese.
- <sup>9</sup> BSA era l'acronimo di "Birmingham Small Arms", oggi attiva nel settore delle armi sportive ad aria compressa.
- <sup>10</sup> Per confronto il carro francese Renault R35 disponeva di una corazza frontale di 30 mm ma di soli 14 mm in altre parti dello scafo, il Somua S35 di 55 mm frontali e 20 mm laterali e posteriori.
- <sup>11</sup> Si trattava di una fabbrica di munizioni sorta nel 1923 come Patronenfabrik Solothurn AG, rilevata nel 1928 a seguito di difficoltà finanziarie dalla Rheinmetall-Borsig che diede impulso alla progettazione di un'arma anticarro in calibro 20 mm per l'esercito svizzero.



NICOLA RAGNOLI

I CIMELI DELLA REGIA MARINA E  
DELLA K.U.K. KRIEGSMARINE  
CONSERVATI NEL MUSEO DELLA GUERRA DI ROVERETO

PREMESSA

L'articolo che qui si presenta non ha pretese di completezza e di esaustività ma è piuttosto da considerare l'incipit di un più approfondito studio, un lavoro *in fieri* che si pone quale scopo principale quello di valorizzare e di richiamare l'attenzione su alcuni cimeli conservati nei magazzini del Museo della Guerra di Rovereto, attualmente non fruibili dal pubblico ma di grande interesse.

Un'eventuale ed auspicabile musealizzazione di questi pezzi, in buona parte provenienti da due delle più importanti marine militari del secolo scorso, fornirebbe infatti l'occasione per ricordare come il Trentino ed in particolare Riva del Garda, abbia avuto, tra la fine dell'800 e la prima metà del '900, significativi legami non solo con l'imperial-regia marina da guerra austro-ungarica ma anche con la regia marina, con la marina repubblicana ed infine con la *Kriegsmarine* tedesca.

Per ragioni di carattere espositivo e per coerenza rispetto alle tematiche d'interesse del Museo, si è ritenuto opportuno, in questa sede, trattare e analizzare solamente alcuni di tali manufatti cercando di privilegiare quelli che trovarono impiego nel corso della Prima guerra mondiale<sup>1</sup>.

LA TESTA DI SILURO RECUPERATA DAL RELITTO DEL SOMMERSIBILE JALEA (I)<sup>2</sup>

a) *Caratteristiche tecniche e vita operativa del sommergibile Jalea (I)*

Un pezzo di notevole pregio conservato nei magazzini del Museo della Guerra di Rovereto è certamente la "testa" di siluro recuperata dal relitto del sommergibile *Jalea* (I).

La storia di questo battello – ed il tragico episodio che ne segnò la fine – merita di essere ricordata, seppur brevemente, per far comprendere l'alto valore simbolico di un cimelio fortemente voluto e ottenuto dalla direzione del Museo<sup>3</sup>.

Il sommergibile *Jalea* (I), il cui singolare nome trae ispirazione da un mollusco appartenente alla famiglia degli pteropodi<sup>4</sup>, costituiva, insieme ad altre sette unità, la classe “Medusa”<sup>5</sup>. Questi battelli, che rielaboravano e miglioravano l’antecedente progetto “Foca”, presentavano le seguenti caratteristiche tecniche:

Tipologia: sommergibile da piccola crociera

Dislocamento:

- in superficie (dosato): 250 t
- in immersione: 305 t

Dimensioni:

- lunghezza fuori tutto: 45,15 m
- larghezza massima: 4,20 m
- immersione media in carico dosato: 3,00 m

Apparato motore di superficie:

- 2 motori Diesel tipo FIAT<sup>6</sup>
- 2 eliche
- potenza: 650 cv
- velocità max in superficie: 12,5 nodi
- autonomia in superficie: 670 miglia a 12 nodi - 1200 miglia a 8 nodi

Apparato motore immersione:

- 2 motori elettrici di propulsione Savigliano
- potenza: 300 cv
- velocità max: 8,2 nodi
- autonomia in immersione: 24 miglia a 8 nodi - 54 miglia a 6 nodi

Armamento: 2 tls AV da 450 mm, 4 siluri da 450 mm

Equipaggio: 2 ufficiali, 19 tra sottufficiali e marinai

Profondità di collaudo: 40 m

Costruito dai cantieri Fiat San Giorgio del Muggiano (SP), lo *Jalea* (I) venne impostato sullo scalo il 10 marzo 1911 e quindi varato il 3 agosto 1913. Dopo l’entrata in servizio, collocabile, a seconda delle fonti, tra il 1° settembre 1913 e il 1° ottobre 1913<sup>7</sup>, l’unità, che dipendeva operativamente dal Ministero della marina, venne assegnata alla 1<sup>a</sup> Squadriglia sommergibili con base a La Spezia.

Inizialmente utilizzato con compiti addestrativi nell’alto Tirreno – fatto salvo qualche stazionamento presso la base della Maddalena – nell’agosto del 1914 fu trasferito a Messina e quindi a Venezia, dove restò dislocato sino allo scoppio della Grande Guerra. Nel corso del conflitto il battello fu impiegato in missioni offensive di agguato al traffico

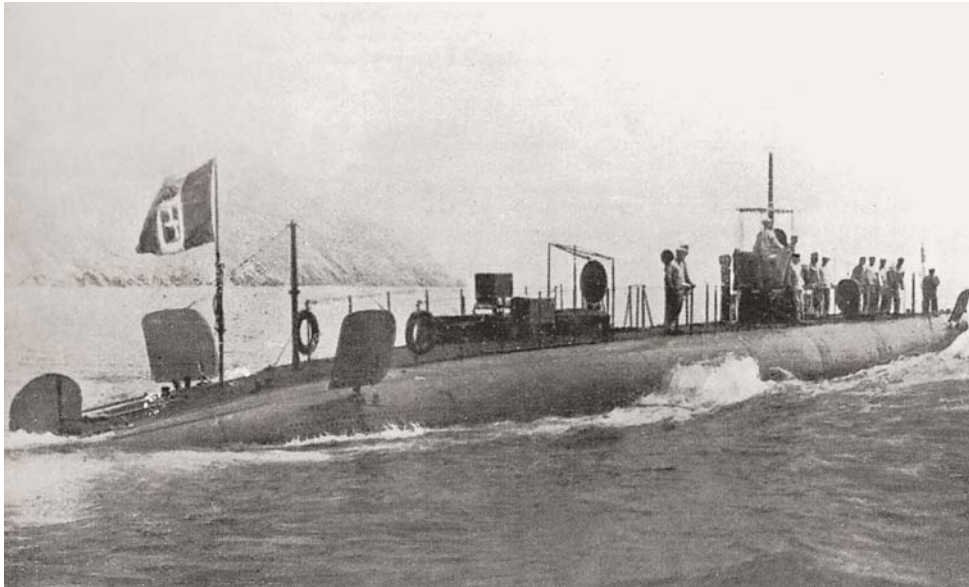


Fig. 1 - Il sommergibile *Jalea* in navigazione [Archivio Ufficio Storico della Marina Militare].

lungo le rotte commerciali operate dalla flotta mercantile austro-ungarica e in prossimità dei canali di accesso ai porti nemici.

#### b) *L'ultima missione del sommergibile Jalea (I)*

Il 16 agosto 1915, al comando del capitano di fregata Ernesto Giovannini<sup>8</sup>, lo *Jalea* (I) salpò dal sorgitore veneto per raggiungere la zona di operazioni assegnatagli nel golfo di Trieste. Questa fu la sua ottava ed ultima missione.

Il giorno seguente, alle ore 14.30, mentre si trovava in navigazione sulla rotta di rientro, lo scafo del battello urtò una mina appartenente ad uno sbarramento nemico che ne provocò il rapido affondamento a circa tre miglia ad est-sud-est di Mula di Muglia. Alla tragedia sopravvisse un unico membro dell'equipaggio, il torpediniere silurista Arturo Vietri<sup>9</sup> che, proprio in ragione della categoria di appartenenza<sup>10</sup>, potrebbe aver regolato e preparato al lancio la testa di siluro oggi conservata a Rovereto.

La drammatica esperienza vissuta dal naufrago, insignito di medaglia d'argento al valor militare<sup>11</sup>, e le ultime ore di vita dell'equipaggio vengono così rievocate nel volume di Cesco Tomaselli *Le avventure eroiche*<sup>12</sup>:

Un sommergibile nazionale s'è immerso all'altezza di Grado or son vent'anni, il 17 agosto 1915, giusto sul far del giorno. Non è più risalito a galla. [...] Il meriggio di quel giorno

che è stato visto immergersi dal semaforo di Grado, il *Jalea* naviga a quota di periscopio, dopo aver posato sul fondo dal mezzogiorno all'una per la colazione degli uomini.

Il sommergibile, con a bordo il comandante Giovannini e ventitré persone fra stato maggiore ed equipaggio, è uscito da Venezia la sera precedente con la consegna di passare a nord degli sbarramenti in prossimità della costa, proseguire in emersione verso Grado e al far del giorno immergersi per dislocarsi nel golfo di Trieste, regolandosi in modo da raggiungere Porto Buso verso il tramonto, oppure posarsi sul fondo tutta la notte. Sono le 14,50 del 17 agosto.

Il torpediniere silurista Arturo Vietri, di Avellino, che mezz'ora prima è smontato di guardia al periscopio, si è ritirato nei locali dei tubi di lancio di prora e di là rammenta di aver udito il comandante ordinare al marinaio di guardia ai timoni: "Vieni per 152". Subito è iniziata l'accostata per invertire la rotta.

In quell'istante è da porsi il disastro. Ora sappiamo che il *Jalea* è andato a urtare contro un banco di mine austriache di recente collocato al largo di Grado: ma a bordo non è avanzato tempo di formulare ipotesi che la catastrofe è precipitata addosso a quegli uomini come la valanga in montagna.

Nella repentina oscurità che incomincia a puzzar di cloro, qualcuno di prora ha gridato: "Acqua". Quasi di rimando risuona l'ordine del comandante: "Aria a tutto!". Sono le uniche parole del dramma. La lancetta del manometro si sposta velocissima: sei metri, otto, undici, tredici, quattordici e qui si ferma...

Tutti hanno avvertito un tonfo, il senso di aver finito di cadere, di aver toccato il fondo della propria tomba. Buio, acqua che irrompe gorgogliando, odor di cloro, silenzio: qualcuno già non respira più. Ma sei uomini si dibattono nella luce violacea della torretta. Sì, figliuoli, quella è forse l'unica via di scampo. Ma chi ce la fa a sollevare il portello di bronzo, spesso 450 millimetri, con quattordici metri d'acqua sopra?

Coraggio, ragazzi, spendete l'ultima oncia di fiato, che avete ancora due dita d'aria sopra la testa, due dita che valgono cento braccia... Forza, ora viene... Chi l'ha aperto? Pare sia stato il maresciallo Armellino<sup>13</sup>, che ci si è messo con tutti i suoi muscoli. Saltato il portello, egli è stato visto partire come un tappo: ma gli altri gli sono guizzati dietro a distanza di secondi.

A galla si ritrovano: sono sei in cerchio, uno di fronte all'altro, in mezzo a larghe chiazze di nafta, già quasi irriconoscibili per lo sbilancio di pressione e per i veleni respirati. Chi è quello che sanguina dalla fronte? È il tenente di vascello Cavalieri. Soffre forse più di tutti. Vietri gli si avvicina e lo aiuta a togliersi le scarpe e i pantaloni. Lo stesso fanno il sottocapo Di Biagio, l'elettricista Motolese, il marinaio Giacometti: solo il maresciallo Armellino, che è stato schizzato a galla col berretto in testa, si terrà addosso ogni cosa. E ora che fare?

Non è difficile arguire quale possa essere il programma di bagnanti in quelle condizioni: cercar di agguantare la più prossima terra. E si direbbe anche abbastanza vicina: a punta

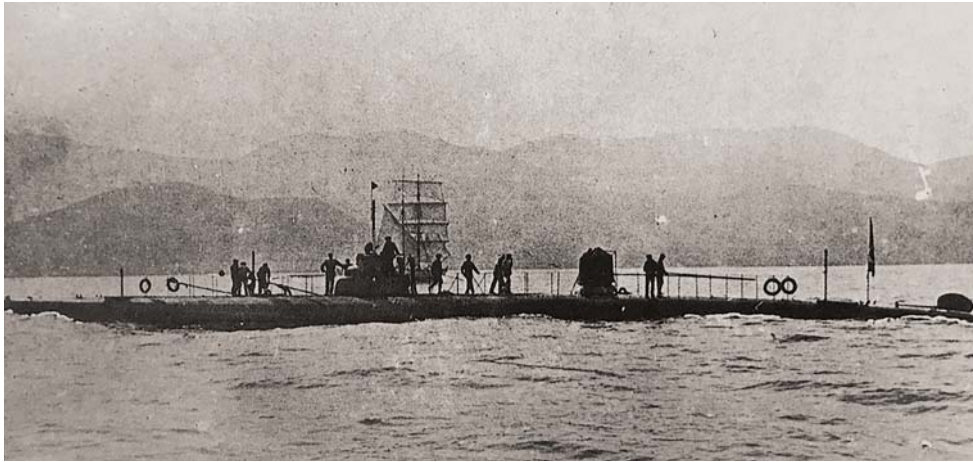


Fig. 2 - Il sommergibile *Jalea* in navigazione [immagine tratta dal volume di E. Bagnasco e A. Rastelli, *Navi e Marinai Italiani nella Grande Guerra*, Ermanno Albertelli Editore, Parma 1997].

Salvare, per esempio, pare di poterci arrivar con quattro bracciate. Ma quegli uomini sono dei marinai italiani: quantunque lunga sia la via verso la costa friulana, quella essi tenteranno, che ogni altra significa nuotare verso la prigionia. Il dramma si sviluppa secondo ordini di fatalità: diciotto giacciono in fondo al mare, cinque malediranno di aver rivisto il sole per essere così orrendamente giocati dalla sorte; uno solo, il più robusto, il più calmo o il più disperato, vedrà spuntare il nuovo giorno. Così è. In presenza del destino, altro non siamo che foglie turbinare dal vento: non si sa mai l'attimo in cui la raffica ci poserà, e dove, e se per sempre.

Incominciano a nuotare. Il mare è leggermente increspato, l'aria calda, pesante. La costa di Grado, perché bassa, non si scorge a fior d'acqua. Per un po' rimangono in gruppo, poi uno si ferma, e un secondo, e un terzo. Fermarsi vuol dire non aver più forza per proseguire, darsi vinto per lo sfinimento o per il crampo. A mano a mano che affogano, gli altri odono un grido, o un appello, o un'invocazione. Ora è la volta del maresciallo Armellino. "Vietri, figlio mio, aiutami, non ne posso più...". "Ma faccia come me, maresciallo, si spogli: ora vengo". Vietri tralascia di svestire Motolese e va verso l'altro. "Maresciallo, si dia forza...". Ma egli ormai nuota verso un berretto che galleggia. E quattro.

Il sole declina, l'aria rinfresca, è triste veder sopraggiungere la sera quando si è naufraghi in mezzo al mare. Motolese sta zitto per quindici o venti metri, poi gli torna l'avvilimento. Che pena non poter soccorrere l'amico come il cuore vorrebbe... Bisogna tenerlo su col morale, mostrargli come ci si riposa, che in quelle condizioni il pericolante è fuori di senno, si attacca alle spalle, il che è come dire affogare in due. E sono amici. "Arturo, dammi la mano. Vado giù". La voce è ormai di un uomo che supplica, allo stremo delle forze. "Ebbene, finiremo

insieme”, pensa Vietri: e nuota verso il compagno, che una cresta d’onda gli nasconde. Ma anche dopo non vede più nulla. Come è nemico degli amici il mare... Certo egli è andato sotto quando ha gridato: “Arturo, dammi la mano”. Forse non voleva nemmeno esser soccorso: gli bastava veder il volto dell’amico nel momento di abbandonarsi.

Ora Vietri è solo. Cerca di raccapezzarsi. Ecco: con uno sforzo potrebbe raggiungere prima di notte la Mula di Muggia, a oriente di Grado. Ma dove sono esattamente gli austriaci? No: nel dubbio è meglio continuare al largo, puntando verso Grado o la Bassa Friulana. Scende la notte, scura, nuvolosa, con chiarori strani all’orizzonte. Sono i razzi del Carso, è la solita pirotecnica di tutte le notti, ma è insolito vederla così, dal largo, a pelo d’acqua. Ora guizzano vampe sanguigne: ha da essere un bombardamento sul San Michele. Si distinguono i tonfi dei grossi calibri: bo-ouòm, bo-ouòm... Poveri soldati, neanche loro sanno se ne vedranno il sole domani... Non si può dire quale sorte sia più precaria: essi sotto le granate dirompenti, la sassaiuola delle palle di piombo, la falciata delle mitragliere, egli evaso da una tomba, sperduto in quel mare nero, con l’acqua sempre alla gola e il crampo che se gli prende le braccia è come una pallottola nella spina dorsale. Ogni tanto gli si raffredda la spalla sinistra. Deve allora cambiare posizione, e nuotare immerso da quella parte. Nuota economicamente, cercando di risparmiare le forze per quando tornerà il giorno. Non ha ancor vinto il ribrezzo della notte, dell’acqua nera: quando scopre che, agitando, anche quell’acqua color inchiostro diventa chiara e fosforescente, vien preso da una contentezza puerile.

D’un tratto ha un sussulto. Ha urtato contro qualcosa di viscido e di tentacolare, per cui ha dato un balzo indietro. Il primo pensiero è stato di aver “sentito” qualcuno dei suoi poveri compagni... Cinque minuti dopo, riavendo lo stesso contatto, riderà della precedente paura: ma non sarà abbastanza avveduto da realizzare che un banco d’alghie rappresenta, per un naufrago in quelle condizioni, un’illusione d’appoggio che ha la sua influenza sul morale.

Le tre di notte. L’ora dei capolavori e dei delitti, delle sentinelle che s’addormentano e dei colpi di mano. Sulle linee è tornata la quiete. Il cannone tace. Qualche razzo zampilla ancora sulle quote dove infuriò il bombardamento. Altrove la guerra sonnacchia. Animo, Vietri, se superi l’alba sei salvo... Di solito, all’alba, i vecchi muoiono, ma chi vuol conquistarsi il mondo comincia col sole la sua giornata. Tre anni più tardi, nella semiluce di un’alba Luigi Rizzo affonderà una corazzata di linea.

Non nuota quasi più. Le forze lo stanno abbandonando. Gli sopraggiunge quella sonnolenza invincibile ch’è il preludio dell’estremo abbandono, quasi una forma di soave agonia. Strani pesi gli stirano le braccia e le gambe, dalle estremità intirizite guizzano lunghi brividi, ha la sensazione che gli lavino la schiena con un’acqua gelata gelata. “Ora mi lascio...” mormora a sé stesso. Rivede a uno a uno i volti dei cari compagni, che da parecchie ore hanno finito di pensare. Ride le parole del comandante Giovannini, che poteva tentare anche lui di salvarsi e ha preferito restare dentro la nave spezzata, insieme con gli uomini che non

avevano scampo. “Andate... io resto qui... per me è finita” Qualcuno aveva giusto vent’anni. Già, ma anche lui è di quel giro, è della classe 1894, ha ventun anni. Come si fa a morire a ventun anni, come si fa a dire addio alla vita proprio nel momento in cui si schiude? Qui bisogna inventare qualcosa per rimettere in circolazione il sangue, per riscaldare i muscoli, per vincere la sonnolenza. Gli viene una pensata: canterà. Non ha mai cantato nella sua vita in quelle condizioni, pochissimi uomini devono esserci al mondo che possano dire di aver fatto altrettanto. Eppure è vero che fa bene cantare: tanto vero che il giorno è spuntato ch’egli quasi non se n’è accorto. Improvvisamente ha avvertito come una carezza calda sulla nuca, e nel medesimo istante gli è brillata dinanzi agli occhi la punta del campanile di Grado. La salvezza imminente gli ridesta tutte le energie.

A trecento metri dalla riva incomincia a chiamare; poi scorge una boa e si dirige a quella, sospirando di potersi attaccare al gavittello e non arriva che a graffiarlo. Solo al quarto tentativo lo agguanta. La felicità di aggrapparsi a un corpo solido gli fa quasi perdere i sensi. Per alcuni minuti rimane avvinghiato a quel cono galleggiante, le unghie conficcate nel minio, il sangue inerte, gli occhi chiusi. Come in un dormiveglia ode un megafono che parla dalla riva, poi delle voci vicine che gli fanno alzare la testa; un “topo” vogato da marinai avanza nella sua direzione.

“Chi sei?”, gli gridano dalla barca, “*Jalea*”, risponde. “Il sommergibile affondato ieri?...” “Sì”. Qualche minuto dopo una piccola folla di soldati e di marinai fa largo sulla banchina a un uomo completamente nudo, che respinge la barella e chiede soltanto una sigaretta, perché vuol mostrare che una nuotata di sedici ore non manda all’infermeria un marinaio italiano. “Acqua, datemi acqua!”. Ha una sete da commettere un omicidio. Al corpo di guardia un marinaio crede di far bene offrendogli un cognac; egli scaraventa a terra il bicchierino, che il primo impulso era di tirare in faccia all’imprudente. “Del cognac a uno che muore di sete...” Non osano più contrariarlo. Lo lasciano ingoiare una dopo l’altra due bottiglie. Ora è calmo, si stropiccia gli occhi, sorride. Che tremenda avventura... Non gli par vero di esser lì a raccontarla. E deve raccontarla ai superiori, deve raccontarla a Sua Maestà il Re, “che volle facesse subito un telegramma a mamma mia, che allora aveva quattro figli sotto le armi”, deve ripeterla a tutti quelli che gli regalano una sigaretta, un pettine, un biscotto, pur di farlo parlare.

È felice. Gli hanno promesso la medaglia d’argento. Il capitano di vascello Bonelli<sup>14</sup>, comandante della flottiglia sommergibili, se lo conduce a Venezia in macchina scoperta; egli indossa una uniforme senza stellette e tiene dei giornali sul petto. A Mestre, in un ristorante pieno di ufficiali, tutti commentano il suo aspetto, tutti lo guardano, però nessuno commette l’indiscrezione di domandargli chi sia. Se un capitano di vascello se lo porta dietro in quello stato, ci sarà la sua ragione.

È trasognato. Gli par sempre di nuotare. Così suppone che debbano camminare i sonnambuli sugli spigoli dei tetti. Ed ecco che viene la sera, ed egli ritorna sulla nave-appoggio dei sommergibili, come se tutta quella storia fosse stata realmente un’allucinazione. È

già suonato il silenzio. Egli va diretto al suo quadrato, senza pensare a nulla, desideroso soltanto di buttarsi su un letto. Sopra la solita porta legge: “*Jalea*”. Si affaccia e vede una cosa che doveva pure immaginare, s’avesse un po’ riflettuto: vede i posti vuoti, le brande fatte a sacco, le plance senza cassette. Nessuno di quelli che hanno ancora il nome nella targhetta riposerà più su quelle brande.

Questa volta non riesce più a dominarsi; gli viene un pianto convulso che dura qualche minuto. Poi automaticamente, scioglierà la catenella della branda su cui è scritto “Vietri Arturo, matricola 39.120”, si tirerà la coperta sulla faccia e proverà a dormire.

Il 29 agosto 1915 il battello venne radiato dai quadri della regia marina ed il suo relitto recuperato nel 1954<sup>15</sup>. Nell’elenco dei caduti dello *Jalea* (I) figura anche il sottocapo meccanico C.R.E.M.<sup>16</sup> Andrea Gervasini, originario di Riva del Garda<sup>17</sup>. Fu tale circostanza a indurre il presidente del Museo, prof. Livio Fiorio, a domandare all’allora comandante in capo del Dipartimento marittimo dell’Adriatico, l’ammiraglio di squadra Corso Pecori Giraldi, un «ricordo» del battello scomparso<sup>18</sup>.

La richiesta venne accolta dalla marina militare che si impegnò a cedere al Museo di Rovereto una «testa di siluro vuotata dello esplosivo e completa di acciarino» rinvenuta sul relitto<sup>19</sup>.

c) *La testa di siluro S.B. 100/450x5,203=1910 matr.la 117*

Considerato che allo scoppio delle ostilità risultavano in uso, presso la regia marina, almeno 18 diversi modelli di siluro<sup>20</sup>, pur non essendovi alcun dubbio sull’appartenenza del cimelio al regio sommergibile *Jalea* (I), è parso interessante procedere a verificarne la corrispondenza con le teste in guerra che il battello avrebbe dovuto imbarcare all’epoca dell’affondamento.

Ai fini dell’identificazione è risultato particolarmente utile il verbale di presa in carico del cimelio il quale attesta che lo stesso costituiva parte di un siluro “S.B. 100/450x5,203=1910 matr.la 117”<sup>21</sup>. L’indicazione del modello riprende quella in uso nella regia marina per le armi di produzione nazionale laddove il primo termine indica la ditta costruttrice (ad. es. S.B. = San Bartolomeo, W. = Whitehead, S.I. = Silurificio Italiano) mentre la seguente frazione reca al numeratore il peso della carica, espresso in kg, e al denominatore il calibro dell’arma in millimetri. Il terzo termine, posto dopo il segno “x”, indica infine la lunghezza totale del siluro in metri.

L’arma venne quindi prodotta dal silurificio San Bartolomeo di La Spezia nel 1910 e recava, nella testa di combattimento, una carica di tritolo fuso da 100 Kg. Il siluro che la trasportava aveva un diametro di 450 mm per una lunghezza di 5,203 m. In tale configurazione il siluro poteva sviluppare una velocità di 34 nodi per una corsa massima di 800 m tuttavia, se regolata su una velocità di crociera di 26 nodi, la sua autonomia poteva salire sino a 2000 m.

Come confermato dal *Prontuario per i siluristi*, una monografia illustrata pubblicata nel 1915 e destinata alla Scuola specialisti della regia marina<sup>22</sup>, allo scoppio delle ostilità lo *Jalea* (I) imbarcava proprio tale modello di siluro<sup>23</sup> che peraltro derivava da una conversione dei vecchi A 95/450x5,203 (mod. 1910) di produzione Whitehead.

L'arma, nella parte sommitale della testa, poteva presentare, tra le varie configurazioni disponibili, un acciarino "a baffi" N. IV<sup>24</sup>. I "baffi", che caratterizzavano questo modello di acciarino, erano tre leve che all'urto con il bersaglio determinavano la corsa del percussore (un tempo indicato come percuotitoio) avviando la sequenza che portava allo scoppio della carica di tritolo fuso.

Questo sistema venne progressivamente sostituito da altri più efficienti essendosi constatato che al di sotto di angoli di impatto di 20/25 gradi tale tipologia di acciarino non funzionava. L'acciarino montato sulla testa di siluro conservata nei magazzini del Museo risulta sprovvisto di queste leve, probabilmente rimosse durante il disinnescamento dell'arma, ma presenta ancora la ghiera ad elica che consentiva, unitamente ad uno spillo rompente di rame (anch'esso assente), di maneggiare l'arma in sicurezza impedendo al percussore di scendere verso l'alloggiamento dell'innesco. Nella testa in guerra, realizzata in bronzo fosforoso<sup>25</sup>, trovavano sistemazione, oltre alla carica di tritolo fuso, l'innesco di tritolo compresso e il detonante per armi subacquee che non veniva però alloggiato nel tubo porta innesco ma in un foro praticato direttamente nella carica fusa.



Fig. 3 - La testa di siluro S.B. 100/450x5,203= 1910 matr. la 117 conservata al Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto [foto: Nicola Ragnoli].

## MODELLO DI TORPEDINE DA RIMORCHIO GINOCCHIO

### a) *Manlio Ginocchio marinaio e aviatore*

Il poliedrico ufficiale della regia marina Manlio Ginocchio nacque a La Spezia il 26 maggio 1876<sup>26</sup>. Ammesso, nel 1889, all'Accademia navale di Livorno conseguì, nel

1895, la nomina a guardiamarina<sup>27</sup>. Dopo aver prestato servizio sulla corazzata “Francesco Morosini” e dopo alcuni imbarchi di breve durata su altre unità della flotta, nel 1901, all’età di 34 anni, venne promosso tenente di vascello e destinato, come ufficiale in seconda, dapprima a bordo della torpediniera 124 S e, successivamente, della torpediniera 126 S<sup>28</sup>.

Tra il 1905 e il 1907 imbarcò sulle corazzate “Varese” e “Dandolo”. A distanza di tre anni, e segnatamente nel luglio del 1910, iniziò ad avvicinarsi ai primi pionieri dell’aria prendendo alcune lezioni di pilotaggio, a Centocelle, dal tenente del genio dell’esercito Umberto Savoia, autore del primo volo italiano tra due aeroporti diversi<sup>29</sup>. Assegnato quale “ufficiale addetto” alla “Sezione Aviazione”, istituita dal Ministero della guerra con circolare del 28 ottobre 1910, dopo avere conseguito, il 31 ottobre 1910, il brevetto di pilota ad Etamps (Francia), venne nominato, il 1° dicembre 1910, comandante della Scuola militare di aviazione di Centocelle dove assunse anche il ruolo di istruttore su aerei *Blériot*.

Nel marzo del 1911 la scuola di Centocelle venne chiusa e nel successivo mese di maggio Ginocchio venne trasferito presso la neonata Scuola di aviazione di Aviano, posta al comando del tenente colonnello Vittorio Cordero di Montezemolo, nella quale assumerà il nuovo incarico di direttore che si affiancherà a quello di istruttore. In tale periodo l’ufficiale dovette conciliare l’attività aviatoria con brevi imbarchi su varie unità della flotta<sup>30</sup>. Essi trovavano forse giustificazione nella necessità di non pregiudicarne la progressione in carriera: all’epoca infatti la regia marina non riconosceva il periodo di servizio prestato a bordo di aeromobili come utile ai fini degli avanzamenti nei ruoli dei propri ufficiali<sup>31</sup>.

Nel 1912 Ginocchio venne inviato in Costa Azzurra alla scuola per piloti d’idrovolanti “Curtiss” di Juan-Les-Pins, dove conseguì un secondo brevetto che lo abilitò al volo su apparecchi “Poulhan-Curtiss” e “Borel”. Nello stesso anno, probabilmente stimolato dalla significativa esperienza maturata collaborando alla realizzazione e al collaudo di un monoplano a scafo galleggiante progettato dai capitani del genio militare Crocco e Ricaldoni, realizzò, presso l’Arsenale di Venezia, un proprio modello di idrovolante. Tale apparecchio, dotato di un motore Salmson Argus da 90 cv che consentiva all’aereo di raggiungere una velocità di circa 80-85 Km/h, presentava un’apertura alare di 12,20 m, una lunghezza totale di 12,40 m ed una superficie alare di 36 m<sup>2</sup> per un peso a vuoto di 600 Kg<sup>32</sup>.

Nell’ottobre del 1912 assunse quindi il comando della neocostituita “Sezione Idroaviazione” la cui sede venne stabilita in località Le Vergini a Venezia. Il 12 maggio 1913 effettuò un volo di prova con l’ammiraglio Umberto Cagni interessato a valutare sul campo le potenzialità degli idrovolanti anche in funzione della costituenda aviazione di marina<sup>33</sup>. Nel corso dello stesso anno prese parte a due importanti esercitazioni che, pur evidenziando tutte le fragilità dei motori all’epoca disponibili per tale tipologia di aereo, permisero alla regia marina di apprezzare e comprendere molti dei vantaggi offerti dalla ricognizione aerea: infatti essa non solo consentiva di anticipare l’avvista-



Fig. 4 - Il simulacro di torpedine da rimorchio “Ginocchio” conservato al Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto [foto: Nicola Ragnoli].

mento della flotta nemica e di seguirne le manovre a distanza di sicurezza ma poteva anche contribuire ad individuare eventuali campi minati posti sulla rotta della squadra e a prevenire l’agguato di sommergibili nemici agevolando il compito del naviglio di scorta che, mediante appositi segnali, poteva essere guidato sul punto di immersione del battello rendendo, almeno in linea teorica, più efficace la caccia antisommergibile.

Alla vigilia della Prima guerra mondiale, più precisamente il 19 novembre 1914, il tenente di vascello Ginocchio venne collocato in ausiliaria e trasferito nella riserva ma, per esigenze belliche, fu richiamato in servizio attivo e inizialmente destinato alla difesa della piazza di Taranto<sup>34</sup>. Non risulta che nel corso del conflitto sia stato imbarcato su unità della regia marina.

Trasferito nel 1916 alla Direzione di artiglieria di La Spezia ideerà, in quella sede, un modello di torpedine da rimorchio che porterà il suo nome. Dispensato dal servizio attivo nel 1919, morì a Santa Margherita Ligure (Ge) il 24 dicembre 1951.

#### b) *Le torpedini da rimorchio Ginocchio*

Concepita nel corso della Prima guerra mondiale per uso antisommergibile, quest’arma subacquea è restata in servizio, con leggere modifiche, sino alla Seconda guerra mondiale, nel corso della quale venne imbarcata su torpediniere, v.a.s.<sup>35</sup> e caccia-sommergibili della regia marina<sup>36</sup>. Le modalità di impiego e le caratteristiche tecniche la rendevano di fatto un’arma di scarsissima efficacia.

La torpedine, filata a mare, doveva venire rimorchiata ad una velocità compresa tra i 4 e i 20 nodi – necessità che incideva, significativamente, sulle qualità evolutive della silurante che la impiegava – e non poteva, nemmeno nelle sue versioni più aggiornate, superare i 50 m di profondità<sup>37</sup>.

Considerato che gli equipaggi delle unità di superficie non potevano stabilire, con la strumentazione disponibile nel corso della Grande Guerra, l'esatta posizione, la rotta, la velocità e la quota operativa di un battello immerso e tenuto conto che l'arma, per esplodere, doveva necessariamente colpire lo scafo del sommergibile nemico, si comprende quali potessero essere le possibilità di successo di questo ordigno bellico.

La situazione non migliorò nel corso della Seconda guerra mondiale, essendo ancora troppo scarse le prestazioni degli apparati elettroacustici a disposizione del personale della regia marina, ed essendo, nel frattempo, aumentata la quota operativa dei battelli nemici che ormai si attestava oltre i 100 metri di profondità.

Nonostante i limiti evidenziati, che peraltro non ne impedirono l'esportazione in Francia nel corso della Prima guerra mondiale, tra il 1916 e il 1927, vennero realizzati, cinque modelli di torpedine da rimorchio e segnatamente<sup>38</sup>:

- 1) T.R. tipo 16/1916 I.A.<sup>39</sup>
- 2) T.R. tipo 30/1916 I.A.B.F.
- 3) T.R. tipo 30/1917 I.A.G.P.
- 4) T.R. tipo 46/1927 I.A.B.F.
- 5) T.R. tipo 46/1927 I.A.G.P.

Pur avendo spinta positiva, l'arma, in fase di rimorchio, si immergeva grazie a due alette prodriere (dette anche "alette" o "immersori") regolabili secondo tre livelli di graduazione che, modificandone l'inclinazione, consentivano all'operatore di predeterminare la profondità di immersione – in funzione della velocità e della lunghezza del cavo di rimorchio – e la quota operativa dell'arma<sup>40</sup>.

Nei modelli prodotti nel 1927 gli immersori regolabili vennero sostituiti da impenaggi stabilizzatori ad inclinazione fissa posizionati, negli ordigni realizzati per le basse profondità, a mezzavia tra la testa e il centro della torpedine e, nelle armi destinate alle grandi profondità, ai lati della testa e al centro<sup>41</sup>.

Questa nuova configurazione della quota di immersione dell'ordigno poteva essere regolata solamente diminuendo o aumentando la lunghezza del cavo di rimorchio, secondo parametri indicati in apposite tabelle messe a disposizione dei serventi e adeguando la velocità dell'unità rimorchiante<sup>42</sup>.

Il meccanismo di scoppio era costituito da un percussore formato da un'asta sulla quale veniva posizionata, al centro, una massa pesante che doveva accrescerne l'energia d'urto. La parte posteriore di tale massa era asservita ad una molla a branche che la tratteneva unitamente all'asta del percussore e ciò per impedire che urti leggeri innescassero il funzionamento dell'arma. Vi era inoltre un congegno di sicurezza costituito da

un piatto idrostatico collegato ad un'asta metallica, che percorreva in senso verticale il corpo dell'arma, la quale risultava munita di un foro attraverso il quale avrebbe dovuto necessariamente scorrere il percussore per poter colpire il dado di innesco.

Tale foro, grazie all'azione del piatto idrostatico, veniva ad allinearsi con il percussore solamente dopo che la torpedine aveva superato una determinata profondità che poteva variare, a seconda dei modelli, da 4 a 12 m<sup>43</sup>. Qualora un sommergibile nemico fosse venuto in contatto con l'ordigno la massa battente, avanzando per inerzia, si sarebbe liberata dalla molla a branche consentendo al percussore di urtare il dado di innesco provocando l'esplosione della carica. Le cariche esplosive in tritolo passarono progressivamente dagli originari 16,20 kg del 1916 ai 46 kg degli ultimi modelli predisposti nella seconda metà degli anni Venti del Novecento.

L'esemplare di torpedine da rimorchio "Ginocchio" conservato a Rovereto presenta alcune caratteristiche che ne evidenziano la realizzazione a scopo didattico. Il simulacro risulta infatti dotato di un innesto per cavalletto nella sua parte centrale e si presenta incompleto oltre che contraddistinto da ampie aperture realizzate per agevolare lo studio delle componenti interne.

Osservando le linee dei piani di coda e la presenza di tre alette frontali, di cui due posizionate al di sotto della testa dell'arma ed una al di sopra della stessa, si può forse ipotizzare che nel modello si siano voluti rappresentare elementi appartenenti ai primi tre esemplari prodotti, scelta che avrebbe consentito al personale docente di illustrare contemporaneamente il funzionamento di tutte le torpedini da rimorchio Ginocchio realizzate sino al 1917.

Può invece escludersi la riconducibilità del cimelio ai modelli successivi: nel 1927 i piani di coda vennero infatti modificati, divenendo più lineari e meno arrotondati, e gli immergibili vennero sistemati in altra posizione, come visibile negli schemi e nelle fotografie d'epoca disponibili.

## TUBO LANCIASILURI DELLA TORPEDINIERA AUSTRO-UNGARICA 67 (ex 67 F, ex *Phönix*)

### a) *Le torpediniere della classe "Kaiman"*

Agli inizi del Novecento la marina da guerra austro-ungarica avviò un piano di costruzioni navali che portò alla realizzazione di un nuovo prototipo di torpediniera d'altura da 200 t di dislocamento. Nacque così la classe "Kaiman" il cui primo esemplare venne ordinato ai cantieri Yarrow di Glasgow con contratto stipulato il 6 agosto 1904<sup>44</sup>. L'accordo sottoscritto prevedeva che l'unità capoclasse venisse consegnata entro 10 mesi dall'inoltro dell'ordinativo e che, alle prove a mare, raggiungesse uno spunto massimo di velocità almeno pari a 25,75 nodi<sup>45</sup>.

Il 2 giugno 1905, a dieci mesi esatti dalla chiusura del contratto, la silurante "Kaiman" veniva varata<sup>46</sup>. Le prime prove a mare, che avrebbero dovuto tenersi il 6 giugno,

dovettero essere posticipate al 17 giugno a causa di una forte mareggiata. Nel corso dei test effettuati la torpediniera superò di quasi tre nodi la velocità massima richiesta in contratto raggiungendo i 28,57 nodi e riuscendo a tenere, nel corso delle prove, una velocità media di 26,15 nodi.

Nel valutare questi dati bisogna però tenere nella dovuta considerazione che la velocità massima e quella media vennero, molto probabilmente, calcolate mentre la torpediniera si trovava ancora in fase di allestimento e quindi non nella configurazione a pieno carico che l'unità avrebbe potuto assumere in combattimento<sup>47</sup>.

È interessante notare come la collaborazione con l'industria bellica inglese nello sviluppo di queste unità sottili, a pochi anni dallo scoppio delle ostilità, fu piuttosto intensa come dimostra il fatto che i piani di costruzione realizzati in Scozia vennero ceduti allo Stabilimento tecnico triestino e ai cantieri Danubius di Fiume i quali poterono beneficiare, nel corso della fase esecutiva, dell'assistenza tecnica ed ingegneristica fornita da oltre Manica<sup>48</sup>.

Secondo quanto riportato all'epoca dalla stampa specializzata, la scelta di trasferire la produzione di queste siluranti in siti industriali italiani fu dovuta anche, se non principalmente, ai prezzi troppo elevati richiesti dalla cantieristica inglese<sup>49</sup>. Tra il 1905 e il 1909 vennero costruite ed allestite altre 23 unità della classe alle quali furono inizialmente assegnati nomi di animali<sup>50</sup>.

Le principali caratteristiche tecniche di queste torpediniere d'altura possono così riassumersi:

Dislocamento (standard):

- 209/211 t (la capoclasse "Kaiman" veniva accreditata di un dislocamento di 210,7 t)<sup>51</sup>

Dimensioni:

- lunghezza 56 m (54,9 tra le pp)
- larghezza 5,5 m
- immersione 1,3 m

Apparato motore:

- 2 caldaie Yarrow
- 1 elica a tre pale su un unico asse
- Potenza: 3000 ihp
- Velocità max: 26/27 nodi
- Autonomia in superficie: circa 500 miglia a 26 nodi – circa 1.030 miglia a 16 nodi

Combustibile

- 36 t di carbone

Armamento:

- 4 pezzi da 47/33 mm

- 3 tubi lanciasiluri da 450 mm
- dopo il 1915 1 mitragliatrice da 8 mm MG
- nell'autunno del 1918 un impianto singolo antiaereo da 66/30 mm di produzione
- Skoda avrebbe dovuto sostituire il tls poppiero<sup>52</sup>

Equipaggio:

- 31/38 uomini tra ufficiali, sottufficiali e marinai



Fig. 5 - Vista d'insieme di un tubo lanciasiluri poppiero imbarcato su una torpediniera austro-ungarica [archivio Nicola Ragnoli].

Con ordine del 19 novembre 1913, in vigore dal 1° gennaio 1914, a tutte le torpediniere della classe venne assegnato, in luogo dell'originario nome, un numero arabo in sequenza progressiva dal n. 50 al n. 73, accompagnato da una lettera che indicava la località in cui l'unità era stata costruita<sup>53</sup>.

Un successivo ordine, emanato il 21 maggio del 1917, impose infine la rimozione della lettera restando così a disposizione, per l'identificazione delle unità, solamente il numero progressivo applicato al mascone<sup>54</sup>.

Nel complesso queste torpediniere furono delle buone realizzazioni da un punto di vista costruttivo e vennero intensamente utilizzate nel corso della Grande Guerra.

Tutte le 24 siluranti della classe “Kaiman” sopravvissero al conflitto seppur, talune di esse, in pessime condizioni dovute all’usura, a collisioni con altre unità o ad urti contro mine subacquee. Al termine delle ostilità vennero assegnate, come prede belliche, alla Gran Bretagna, all’Italia e alla neonata marina del Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni<sup>55</sup>.

Mentre inglesi ed italiani preferirono rinunciare ad iscriverle nei quadri del naviglio militare, ordinandone la demolizione, il Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni le mantenne in linea sino alla prima metà degli anni venti fatta eccezione per la T 11 (ex 69, ex 69 F, ex *Polyp*) che verrà demolita nel 1926<sup>56</sup>.

#### b) *La torpediniere 67 (ex 67 F, ex Phönix)*

Il tubo lanciasiluri conservato nei magazzini del Museo della Guerra di Rovereto apparteneva alla torpediniere 67 (ex 67 F, ex *Phönix*). La provenienza del pezzo da tale unità è confermata sia dal verbale di consegna del cimelio sia dalla presenza, sul fondo mobile del lanciasiluri, di una placca ovoidale su cui risulta impressa la marca di appartenenza TB 67 F<sup>57</sup>. Questa torpediniere, costruita dai cantieri Danubius di Fiume, venne impostata sullo scalo il 7 gennaio 1908.

Dopo il varo, tenutosi a poco più di un anno di distanza, e segnatamente il 10 gennaio 1909, la silurante iniziò la fase di allestimento che si concluse nel successivo mese di luglio. Il 3 agosto 1909 prese servizio nella i.r. marina da guerra austro-ungarica.

Nel corso della Prima guerra mondiale ebbe una vita operativa piuttosto intensa. All’inizio del conflitto, secondo quanto riportato nelle tabelle di costituzione organica della flotta operativa austro-ungarica, la TB 67 F risultava assegnata alla 2<sup>a</sup> flottiglia siluranti, 6<sup>a</sup> squadriglia, 9<sup>o</sup> gruppo torpediniere e posta al comando del tenente di vascello Johann Rössel<sup>58</sup>.

Dopo aver operato lungo le coste dell’Istria, il 30 ottobre 1914 fu trasferita a Cattaro.

Nel marzo del 1915 prese parte, unitamente ad altre unità della *k.u.k. Kriegsmarine*, ad un’importante azione di interdizione al traffico nemico che aveva quale obiettivo il porto di Antivari ed in particolare lo yacht reale *Rumija* (ex *Zaza*) che veniva utilizzato come trasporto truppe e per garantire i rifornimenti all’esercito montenegrino<sup>59</sup>.

Lo svolgimento della missione, le sue premesse e, soprattutto, le sue ricadute, a medio e lungo termine, vennero ben descritti, nei primi anni Trenta del secolo scorso, dal tenente di vascello in congedo Hans Hugo Sokol nell’opera *Österreich-Ungarns Seekrieg 1914-1918*<sup>60</sup>:

Il 14 febbraio [1915 n.d.r.] le torpediniere 68 (tenente di vascello Erwin Wallner) e 15 (tenente di vascello Johan Müller) furono incaricate di andare a riconoscere un piccolo piroscalo, apparentemente lo yacht reale montenegrino *Rumija*, il quale si trovava presso punta Menders insieme con un altro galleggiante, non riconoscibile.



Fig. 6 - Il tubo lanciasiluri appartenuto alla torpediniera austro-ungarica 67 (ex 67 F, ex *Phoenix*) conservato al Museo Guerra [foto: Nicola Ragnoli].

Poiché all'arrivo delle due siluranti le unità prima avvistate erano già scomparse sotto costa, il tenente di vascello Wallner decise di dirigere al porto di Antivari per ricercarvi le navi segnalate. Nel porto si trovavano il *Rumija* ed un veliero di nazionalità italiana. La torpediniera 68 entrò nel porto per catturare lo yacht reale e prenderlo a rimorchio. Improvvisamente però una batteria, postata presso punta Ratec, aprì un fuoco così violento contro la torpediniera, la quale stava entrando, che questa – pur rispondendo al fuoco con le sue artiglierie – si vide costretta a portarsi al di fuori della portata della batteria nemica.

Nel frattempo lo *Csikós* (capitano di fregata Heinrich Huber) era comparso davanti ad Antivari ed aveva diretto il suo fuoco contro i magazzini situati sul molo. Ai primi colpi sparati dal cacciatorpediniere, le batterie terrestri di punta Volovica e di Susan risposero immediatamente al fuoco, senza tuttavia riuscire a colpire la nave. Anche la TB 68 riuscì a sottrarsi incolume alla reazione avversaria ed a congiungersi con la TB 15, la quale nel frattempo aveva esplorato il porto di Dulcigno. Durante la navigazione di ritorno verso il Golfo di Cattaro, lo *Csikós* cannoneggiò brevemente una postazione nemica di artiglieria, che si presumeva fosse sul Crni Rat, senza che da terra nessuno rispondesse al fuoco.

Le osservazioni delle stazioni semaforiche ed i risultati dell'esplorazione aerea avevano permesso di constatare che l'approvvigionamento dei montenegrini veniva effettuato,

non soltanto da piroscafi scortati della flotta francese, ma anche da velieri per la via della foce della Bojana.

Con calma di vento, questi velieri venivano rimorchiati ad Antivari ed a Dulcigno dal *Rumija*, il quale era l'unica grossa nave a vapore posseduta dei montenegrini. Per eliminare questa possibilità, il comando della V divisione navale ordinò un'azione dei cacciatorpediniere e delle siluranti contro Antivari.

Avendo l'esplorazione aerea del 1° marzo constatato la presenza di grossi quantitativi di merci alla radice del molo del porto di Antivari, venne deciso che la progettata operazione sarebbe stata effettuata nella notte stessa dall'1 al 2 marzo.

Verso mezzanotte, i cacciatorpediniere *Csikós*, *Streiter*, *Ulan*, e le torpediniere 57 (tenente di vascello Albert Heinz-Erian), 66 (tenente di vascello Guido Magerl von Kouffheim) e 67 (tenente di vascello Johann Rössel) lasciarono il golfo con il compito di catturare od affondare lo yacht *Rumija*, di ancorare torpedini lungo il molo di Antivari, di fare saltare i magazzini e di distruggere il molo in legno. Il vero e proprio colpo di mano nell'interno del porto doveva essere eseguito dalle siluranti, mentre i cacciatorpediniere dovevano fare servizio di vigilanza verso il largo. Il cannoneggiamento da terra contro le unità austro-ungariche doveva essere ostacolato mediante uno sbarramento luminoso, costituito dai proiettori dei cacciatorpediniere.

Sul gruppo delle torpediniere furono imbarcati tre mitragliatrici con i relativi armamenti, due medici, un sottufficiale infermiere, un telegrafista, due siluri di tipo antiquato e tre torpedini. Il *Csikós* doveva prendere posizione di vigilanza da 800 a 1.000 m al di fuori di punta Volovica, nelle vicinanze della testata del molo, lo *Streiter* a distanza di 500 m dal *Csikós*, verso Crni Rat, lo *Ulan* a 2.000 m a ponente di punta Volovica.

Verso le 2.30 della notte, con pioggia torrenziale, le unità giunsero nei punti prescritti e si fermarono, mentre le torpediniere facevano rotta verso il porto interno. Nel frattempo il vento di libeccio, che all'atto della partenza aveva cominciato a soffiare violentemente, si era ulteriormente rinfrescato ed aveva alzato un sensibile mare vivo, sicché le unità rollavano in maniera inconsuetamente vivace. Pochi minuti dopo l'arrivo dello *Csikós* davanti al porto, le batterie di punta Volovica e di Susan aprirono il fuoco.

Il cacciatorpediniere diresse il fascio del proprio proiettore verso punta Volovica, obbligando l'avversario ad interrompere il suo tiro. Poiché lo *Csikós* rollava fortemente, sicché i suoi colpi potevano cadere nel porto interno, nel quale si trovavano le torpediniere austro-ungariche, esso rinunciò a rispondere al fuoco delle batterie terrestri.

I cannoni montenegrini ripresero ben presto a sparare, ma i loro proiettili cadevano a forte distanza dalle unità navali. Alcuni pezzi di calibro maggiore intervennero nell'azione dalla direzione della villa reale, mentre si udirono parecchie esplosioni, provenienti dal porto interno, nel quale siluranti erano all'opera. Nel frattempo infatti queste, che avevano avuto libertà di manovra all'altezza di Crni Rat, avevano diretto, facendo rotta a brevissima distanza da terra, fino alla testata del molo ed erano poi entrate nel porto per riconoscerlo.

La pioggia era cessata, la luna spuntava fra le nuvole. La TB 67 lanciò un siluro contro il molo in legno. Il siluro colpì il molo nel primo terzo della sua lunghezza e distrusse completamente la struttura in legno. L'esplosione mise in allarme il porto. Le unità furono sottoposte ad un violento fuoco di fucileria, il quale peraltro fu ridotto al silenzio mediante l'intervento delle mitragliatrici. La TB 66, che fu costretta dal vento dominante di libeccio ad attraccare con la prora al molo, ancorò le sue tre torpedini a distanza di 6 m dal molo, fra il primo ed il terzo magazzino.

Il reparto minatori, sbarcato, riconobbe che il materiale, avvistato dagli idrovolanti nazionali alla radice del molo, era costituito da un mucchio di cascami: esso visitò gli edifici della finanza e tre magazzini, posti sul frangiflutti, trovando approvvigionamenti soltanto nelle tettoie più foranee, e mise in fiamme i cereali che erano in esse depositati. A causa del vento violento al traverso, la TB 57 non poté affiancarsi al *Rumija*, il quale era ormeggiato al molo con la prora al largo, e dovette effettuare questa manovra con l'ausilio della TB 67.

L'ufficiale in seconda della TB 57, sottotenente di vascello Paul Meixner, saltò insieme ad otto uomini sulla coperta dello yacht e, dopo avere occupato i boccaporti, ormeggiò le due torpediniere allo yacht stesso. La nave era senza equipaggio, giacché questo aveva preso immediatamente il largo, ai primi colpi.

Mentre i cavi poppieri ed i traversini, che assicuravano il *Rumija* all'ormeggio, venivano tagliati, le due torpediniere dirigevano il fuoco delle loro mitragliatrici contro la zona destra del molo, in modo da coprire il reparto minatori della TB 66.

I montenegrini, che accorrevano dalla parte di terra, furono così messi in fuga. Non essendo possibile salvare o filare per occhio le catene delle ancore, le due torpediniere portarono la poppa del *Rumija* verso nord-est, in modo che la predisposta distruzione delle catene prodire mediante l'esplosione di apposite cariche non compromettesse la loro sicurezza. Le cariche di scoppio furono messe a posto dalla lancia della TB 57, mentre le batterie montenegrine aprivano il fuoco contro le unità.

Prima però che le cariche scoppiassero, una violenta raffica fece scorrere le catene delle ancore del *Rumija*, sicché le cartucce si immerse in acqua. Poi, dopo che le siluranti si furono alquanto allontanate, le cariche di scoppio furono portate alle cubie delle ancore. Dopo che l'esplosione ebbe spezzato le catene, il *Rumija* andò liberamente alla deriva verso nord-est. Poiché esso rollava fortemente, non era possibile pensare a rimorchiarlo via, tanto più che una simile manovra avrebbe assorbito un tempo eccessivo. Inoltre dato il mare grosso al traverso, il rimorchio avrebbe potuto essere effettuato solo a bassa velocità con il costante pericolo che i cavi di rimorchio si spezzassero.

In queste condizioni, il tenente di vascello Heinz-Erian decise di riprendere a bordo la propria gente, la quale si trovava ancora a bordo dello yacht, affondandolo. D'altra parte era ormai giunto il momento in cui occorre che queste unità, impotenti ed obbligate a stare ferme nel porto, si decidessero ad abbandonare il porto stesso, giacché le batterie

nemiche cominciavano a centrare il loro tiro ed i punti di caduta delle cinque batterie in azione stavano pericolosamente avvicinandosi alle unità navali.

Alle 3.45, la TB 57 lanciò, alla distanza di 200 m, un siluro contro il *Rumija*, vide lo scafo della nave spezzarsi in due parti che fece poi rotta verso l'uscita del porto. Poco dopo avere messo in moto la macchina, la lancia, la quale si trovava a rimorchio, venne colpita da una granata e distrutta. La TB 66, dopo aver imbarcato il reparto minatori, diresse il fuoco da distanze minime contro due maone, affondandole<sup>61</sup>. Essa si affrettò a seguire le due unità gemelle, le quali, uscendo, continuarono a cannoneggiare obiettivi situati a terra e nettamente illuminati dai cereali in fiamme. Sebbene il fuoco delle batterie nemiche fosse durato una buona ora, nessuna delle torpediniere era stata colpita; solo qualche bicchiere di *shrapnel* e qualche frammento di granata era caduto in coperta, senza fare alcun danno.

Alle 4, le torpediniere si riunirono ai cacciatorpediniere nel servizio di sicurezza verso il largo e rientrarono con loro, in perfetto ordine, nel Golfo di Cattaro.

Questa azione, abilmente preparata ed audacemente eseguita, sebbene contrastata dal cattivo tempo e dalla reazione nemica, fu coronata da un completo successo grazie alla tenace fermezza delle unità austroungariche. Essa risultò, all'atto pratico, più grave e più complicata di quanto non potesse essere supposto.

L'affondamento del *Rumija* tolse al porto di Antivari la sua unica possibilità di rimorchio. La distruzione del molo in legno e l'ancoramento delle torpedini impedirono alle navi maggiori l'approdo ad Antivari, sicché il rifornimento del Montenegro dovette essere limitato ai porti di San Giovanni di Medua e di Dulcigno ed alla Bojana.

Le sensibili difficoltà, così provocate nell'esercizio del traffico lungo le coste montenegrine, hanno sostanzialmente contribuito al successivo quasi completo affamamento del regno del Montenegro. Invano re Nicola si sforzò personalmente di ottenere dai prigionieri di guerra, appartenenti alla marina da guerra austroungarica, mediante la promessa di elevati compensi, che essi ricuperassero od affondassero le torpedini visibili dal molo.

Questo desiderio non poté essere realizzato neppure attraverso l'intervento di personale appartenente alle marine francese ed italiana, giacché le tre torpedini, ancorate nella notte dal 1° al 22 marzo 1915, furono ritrovate al loro posto all'atto della conquista di Antivari, avvenuta quasi un anno dopo.

A poco più di tre mesi distanza da questo episodio, il 18 giugno 1915, la TB 67 F prese parte, unitamente alle TB 57 T, 58 T e 63 T, al bombardamento di Rimini come unità di scorta dell'incrociatore corazzato "Sankt Georg".

Quest'ultimo, da una distanza di 4.200 m batté, con il fuoco delle sue artiglierie di grosso e medio calibro, il ponte che collegava le due sponde del porto canale della cittadina romagnola provocando solamente qualche danno all'abitato e alla chiesa di S. Antonio sul porto.



Fig. 7 - Lo yacht reale *Rumija* (ex *Zaza*) ritratto durante la Prima guerra mondiale [archivio Dragan Gačević].

La cronaca di quella “scorreria” austro-ungarica verso la costa orientale italiana che, secondo quanto pianificato dalla i.r. marina da guerra, avrebbe dovuto assolvere anche a uno scopo propagandistico, venne riportata, con dovizia di particolari e qualche eccesso retorico caratteristico del periodo bellico, da G. S. Beltramelli su «Il Resto del Carlino» del 19 giugno 1915<sup>62</sup>:

Rimini 18 sera – Erano le 3,20 precise quando l’osservatore sul posto di vedetta avvertiva la Capitaneria del porto di aver scorto a circa 8 chilometri di distanza l’avvicinarsi di una squadriglia navale composta di un incrociatore corazzato a tre ciminiere, scortato e protetto da sette cacciatorpediniere<sup>63</sup>.

Ai segnali della Capitaneria la nave non rispose dimodoché si avvertì subito trattarsi di navi nemiche.

Immediatamente la campana del Comune cominciò a suonare in segno di allarme e la popolazione si nascose nei sotterranei e nelle cantine in attesa degli eventi.

Mentre la nave maggiore lentamente si spostava e manovrava, le cacciatorpediniere facevano la spola tra Viserba e Riccione.

Alle 4,45 precise tutte le navi erano come in posizione di battaglia e il formidabile rombo del cannone si udì improvvisamente, terribile e minaccioso. I primi colpi furono diretti

contro il ponte ferroviario sul Marecchia, che fu anche l'altra volta il bersaglio principale del nemico<sup>64</sup>. Ne seguirono altri numerosi in direzioni varie. Alle 5,15 il bombardamento cessò e il pubblico cominciò a riversarsi per le strade. Dopo 20 minuti appena, più violento ancora, incominciò il cannoneggiamento che terminò questa volta alle 5,55.

Compiute le ignobili gesta, l'incrociatore, quasi per ammirare l'opera eroica compiuta, sostò nelle nostre acque fino alle 6,30. La popolazione anche questa volta si mantenne calma e dignitosa, ed ha sopportato con fierezza l'inutile e vile aggressione.

Ovunque è un imprecare contro la perfidia dell'Austria. Dappertutto s'inneggia all'Italia! Degno di ogni lode il contegno delle autorità. Il sindaco marchese Aducci Diotallevi, il sottoprefetto cav. Solmi, il deputato on. Facchinaggio, il commissario di P.S. conte Giustiniani, l'ispettore di Polizia Urbana Elia Testa.

Appena avuta la notizia dell'avvicinarsi di navi nemiche, accorsero prima sulla torretta di segnalazione quindi alcuni di loro si portarono in giro per la città a portare consigli e incoraggiamenti. Un encomio speciale merita il giovane rag. Giuseppe Massani che, adempiendo con scrupolosità ammirevole il delicato compito, per primo ha scorto le navi nemiche e subito ha dato l'allarme che ha risparmiato indubbiamente numerose vittime. Un plauso pure meritano i bravi giovani Ulivi e Giulianelli che rimasero al posto di vedetta durante l'intero bombardamento. Si distinsero ancora nell'opera di soccorso i nostri bravi pompieri e militi della Croce Verde. [...] Anche questa volta l'Austria non ha raggiunto il suo obiettivo. Difatti nessun ponte ferroviario è stato anche minimamente danneggiato. Così rimasero illese la stazione ferroviaria, le caserme e tutte le altre costruzioni che avrebbero potuto essere bersaglio preferito delle navi nemiche. E fortunatamente nessuna vittima si ha a deplorare; in tutto si hanno tre feriti leggerissimi che nemmeno sono andati all'ospedale. La chiesa di S. Antonio sul Porto è stata attraversata da un proiettile di grosso calibro da una parte all'altra. In via dei Mille altre case furono lesionate.

Schegge di granate si sono raccolte ovunque. Sono stati inoltre rinvenuti parecchi proiettili inesplosi uno dei quali si è levato il capriccio, dopo aver sfondato il tetto di una casa, di adagiarsi comodamente su un letto. Stamane sono stati tratti in arresto due frati di Montefiorito. Si crede trattasi di due spie travestite. Comunque è certo che segnalazioni sono state fatte nei dintorni e specialmente dalle vicine colline. Per questo la popolazione è indignata. Stamane col treno delle 8,30 è giunto da Forlì il prefetto comm. Montani insieme al tenente generale Crispo, al maggiore dei carabinieri e Commissario di P.S. di Forlì cav. Marelli.

Insieme alle autorità locali hanno fatto un giro per la città fermandosi specialmente nelle località maggiormente danneggiate.

Il prefetto e le altre autorità sono partiti da Rimini alle 11,14. La nostra popolazione, come abbiam detto, ha accolto con calma la brigantesca aggressione e subito la vita cittadina ha ripreso il suo aspetto normale; gli affari hanno ripreso il corso ordinario.

A riprova dell'intenso utilizzo che, nel corso della Prima guerra mondiale ed in particolare nel teatro Adriatico, le flotte contrapposte fecero del naviglio sottile, nel successivo mese di dicembre la TB 67 F fu impegnata in nuovo bombardamento, questa volta con obiettivo il porto di San Giovanni di Medua (in albanese Shëngjin):

Nella notte dal 4 al 5 dicembre 1915 uscirono da Cattaro per San Giovanni di Medua, sotto la direzione dell'i.r. incrociatore *Novara*, i cacciatorpediniere *Huszár*, *Turul*, *Pandur* e *Warasdiner*, nonché le torpediniere 61, 66 e 67<sup>65</sup>.

Il *Warasdiner* ed il *Turul* rimasero in crociera di vigilanza davanti alle foci della Bojana. La torpediniera 61 con alcuni capi di bande albanesi e con piccioni viaggiatori venne mandata alle foci del Mati.

Al far dell'alba, fermatosi davanti a San Giovanni di Medua, il *Novara*, per dar tempo agli equipaggi dei bastimenti che erano in porto di fuggire a terra, sparò da principio soltanto alcune salve sulla caserma e sul fanale di quella località.

Da terra venne risposto al fuoco, a quanto si poté rilevare, con 14 o 16 cannoni in totale, che per effetto del buon mascheramento potevano venire individuati soltanto dalle vampe di volata. Il capitano di vascello Nicolò Horthy de Nagybánya mandò l'*Huszár*, il *Pandur* e le torpediniere 66 e 67 fin sotto terra: di là queste unità spararono sugli obiettivi che esse potevano raggiungere e intervennero così nel duello fra il *Novara* e le batterie nemiche. Dopo circa un quarto d'ora dall'inizio del duello, l'i.r. incrociatore spostò il suo fuoco sui piroscafi ancorati in porto. In breve tempo si ottennero buoni scoppi su due piroscafi e su parecchi velieri; tutti i bastimenti cannoneggiati si incendiarono ed affondarono<sup>66</sup>.

Il tiro della formazione austro-ungarica, secondo quanto riferito dal tenente di vascello Accame, testimone oculare degli eventi, non fu molto preciso, quantomeno nelle sue fasi iniziali, ma l'azione di fuoco, nel suo complesso, fu un chiaro successo della *k.u.k. Kriegsmarine* che colse di sorpresa il personale italiano<sup>67</sup>.

Le artiglierie austro-ungariche distrussero alcune infrastrutture del porto, tra cui il magazzino e l'abitazione del distaccamento italiano, ma non riuscirono a danneggiare la stazione radio.

Tale circostanza consentì agli italiani di allertare la base navale di Brindisi da cui, ricevuta notizia dell'attacco, partirono l'incrociatore britannico "Weymouth" e l'esploratore "Bixio" scortati da quattro cacciatorpediniere che, tuttavia, non poterono raggiungere in tempo la zona di operazioni<sup>68</sup>.

All'esito dello scontro risultarono affondati il piroscavo "Benedetto Giovanni"<sup>69</sup>, che si trovava ancorato all'interno dell'insenatura, una decina di velieri e trabaccoli<sup>70</sup>, di cui due carichi di benzina, il piroscavo "Thira" (secondo altre fonti "Thyra" o "Tira")<sup>71</sup>, che imbarcava un carico di munizioni per l'esercito serbo, e un rimorchiatore<sup>72</sup>.

Dopo l'attacco a San Giovanni di Medua e sino alla fine del conflitto la TB 67, pur chiamata ad eseguire diverse missioni – antisommersibile, per scorta convogli, crociere

di vigilanza, dragaggio e posa di mine – non prese parte ad altre azioni particolarmente significative. Nel 1917 venne destinata alla piazzaforte di Pola che, salvo un breve dispiegamento a Cattaro, rimase la sua base operativa sino all'armistizio.

A pochi giorni dalla fine delle ostilità, il 17 settembre 1918, fu protagonista di un sinistro marittimo con il piroscafo "Vodice" che la investì<sup>73</sup>. Rimorchiata inizialmente a Porto Pidocchio, sull'isola di Curzola, fu successivamente trasferita a Pola.

Dichiarata, nel novembre 1918, preda bellica dalle nazioni vincitrici ammainò, per l'ultima volta, la bandiera austro-ungarica, nel gennaio del 1919. Assegnata alla Gran Bretagna nel 1920, fu ceduta dagli inglesi al cantiere navale Scoglio Olivi di Pola e quindi demolita nella stessa città in località Vallelunga<sup>74</sup>.

### c) *Brevi note sull'evoluzione dei tubi lanciasiluri*

Agli inizi del Novecento i lanciasiluri – fatta eccezione per quelli a *carretto*, ormai obsoleti, e quelli a *tenaglia* (detti anche a *morse*) di cui non tratteremo in questa sede – si presentavano come dei solidi tubi metallici di forma cilindrica, che il contrammiraglio Bravetta, qualificato ed esperto conoscitore della materia, non mancò di paragonare, nel 1917, ad un cannone<sup>75</sup>.

Lo sviluppo del lanciasiluri, nelle sue varie declinazioni – a tenaglia o a tubo, protetto o non protetto, ad aria compressa o a polvere, fisso o brandeggiabile, in impianto singolo o multiplo – si è accompagnato a quello del siluro, pur conservando, rispetto a quest'ultimo, un certo margine di autonomia, quasi fossero due sistemi d'arma distinti.

La necessità di perfezionare uno strumento atto a consentire la proiezione del siluro in acqua, sia da unità di superficie sia da unità subacquee, si pose infatti con meno urgenza rispetto ai molti problemi sollevati da un'arma tanto innovativa quanto complessa e la sua fase evolutiva più intensa si concentrò sostanzialmente in un ristretto lasso di tempo che si può, forse un po' riduttivamente, comprendere tra il 1867 e il 1910.

Il siluro veniva introdotto nel tubo attraverso un'apposita apertura del fondo (cosiddetto "fondo mobile") e poteva venire espulso in tre modi: a mezzo di un'asta a cilindro pneumatico; grazie alla spinta generata da apparecchi idropneumatici; per effetto dei gas prodotti dalla combustione di una piccola carica di polvere esplosiva<sup>76</sup>.

Mutuando una scelta già operata nella prima metà dell'Ottocento per le torpediniere ad asta, i tubi lanciasiluri vennero inizialmente collocati in posizione prodiera, a livello subacqueo, sull'asse longitudinale della nave o parallelamente ad esso<sup>77</sup>. Acclarato che il siluro poteva essere lanciato, con buon esito, anche da sopra la superficie del mare iniziarono ad essere realizzati e testati anche tubi lanciasiluri, non brandeggiabili, posti in coperta a proravia della plancia di comando<sup>78</sup>.

Il sistema di lancio fisso prodiero esigeva che l'unità attaccante tenesse la prua orientata in direzione della nave nemica dovendo sostanzialmente assolvere una funzione di "affusto" del siluro.

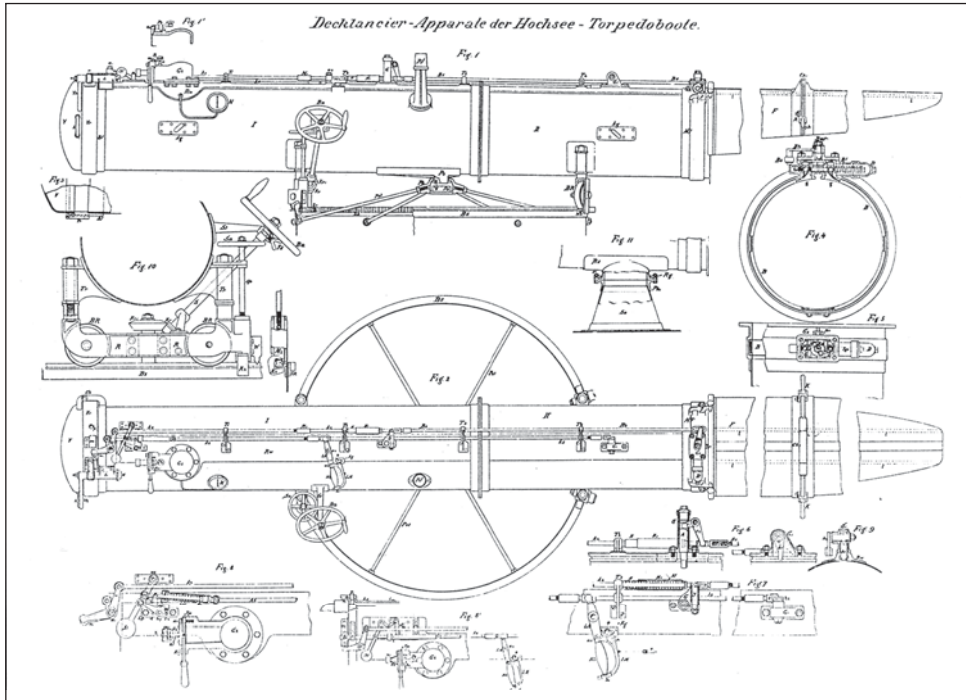


Fig. 8 - Tavola descrittiva del tubo lanciasiluri singolo da 450 mm imbarcato sulle torpediniere della classe Kaiman [Immagine tratta da F. F. Bilzer, *Die Torpedoboote der k.u.k. Kriegsmarine 1875-1918*, H. Weishaupt Verlag, Graz 1984].

In questa configurazione le imprevedibili e sempre mutevoli condizioni del mare potevano però pregiudicare l'esito dell'azione impedendo alla torpediniera di mantenere la rotta stabilita e una, seppur minima, alambardata rischiava di far mancare il bersaglio<sup>79</sup>, senza dimenticare che deviazioni del siluro potevano prodursi anche per effetto del beccheggio o del rollio dell'unità<sup>80</sup>.

Subito dopo il lancio – che, per garantire buone possibilità di successo, si sarebbe dovuto effettuare ad una distanza non inferiore ai 350 m dall'obiettivo – la torpediniera avrebbe inoltre dovuto iniziare una manovra di disimpegno che l'avrebbe portata, inevitabilmente, a navigare, sotto accostata, in vicinanza del nemico così esponendo il fianco alla violenta reazione dei cannoni a tiro rapido e delle mitragliere.

A partire dal 1878 si iniziò quindi a pensare che condizioni di lancio più favorevoli si potessero ottenere con tubi lanciasiluri sopracquei brandeggiabili<sup>81</sup>, che non solo avrebbero consentito di ampliare il campo di tiro ma evitavano, almeno in parte, i pericoli di una navigazione in prossimità dell'avversario<sup>82</sup>.

Nell'ambito della regia marina italiana questa soluzione fu inizialmente osteggiata poiché si riteneva che, con questi impianti, la punteria fosse troppo lenta e poco accurata<sup>83</sup>. In effetti le operazioni di puntamento dell'arma potevano risultare, con nave in moto, più complesse rispetto a quelle necessarie per l'approntamento di un impianto fisso, che richiedevano solamente la presenza a bordo di un buon timoniere, ma gli indiscutibili vantaggi offerti da questa evoluzione tecnologica non si potevano negare e alla fine venne progressivamente introdotta in tutte le principali marine militari con qualche accorgimento legato alla necessità di rendere meno vulnerabili i tubi lanciasiluri posti in coperta al fine di evitare che, durante l'azione, proietti o schegge, lesionassero il serbatoio dell'aria compressa del siluro o provocassero lo scoppio della testa in guerra.

Per i tubi lanciasiluri sopraccui brandeggiabili un altro importante perfezionamento conseguì dall'ideazione e dalla realizzazione, nel 1882, di una cucchiaina (mobile o fissa) con guida di sospensione.

Quest'ultima consisteva in un prolungamento fuoribordo del tubo che permetteva di mantenere il siluro sospeso ad un apposito binario fino al momento in cui, superata la murata della nave ed uscito interamente dall'impianto di lancio, cadeva in mare.

Questa soluzione tecnica serviva ad evitare che il siluro entrasse in acqua prima di avere lasciato il tubo di lancio: ove ciò non fosse accaduto infatti il siluro avrebbe potuto venire violentemente deviato, per effetto dell'impatto con la superficie marina e del moto dell'unità, verso poppa flettendosi nel lanciasiluri e sbattendo, con gli attacchi della coda, contro le sue pareti interne correndo il rischio concreto di spezzarsi in due o più parti<sup>84</sup>.

#### d) *Il tubo lanciasiluri da 450 mm conservato nel Museo della Guerra*

Pur non essendo stata rinvenuta documentazione che consenta di accertare il sito di produzione del tubo lanciasiluri a polvere conservato nel Museo, non appare azzardato ipotizzare, alla luce delle caratteristiche tecniche e costruttive del cimelio, che quest'ultimo sia stato realizzato dalla ditta Whitehead di Fiume.

Il tubo, della lunghezza di circa 5,4 m, presenta un diametro interno di poco superiore ai 450 mm, adatto quindi per i siluri L/5 imbarcati, nel corso della Prima guerra mondiale, dalle unità della classe "Kaiman" cui la torpediniera 67 (ex 67 F, ex "Phönix") apparteneva<sup>85</sup>. Sull'estremità del tubo è fissato un collare, esternamente filettato, sul quale risulta avvitata una fascia ad anello che porta 10 risalti a settori piani e 10 vuoti, corrispondenti ad altrettanti risalti e vuoti del fondo mobile.

Quando il fondo mobile viene chiuso, facendo ruotare l'anello a mezzo di una dentiera ad ingranaggio e di un rocchetto a manubrio, i segmenti a settore mordono dietro quelli del fondo mobile e poiché l'anello ruotando si avvita sul tubo, il fondo mobile è portato a forzare contro la guarnizione di chiusura.

Il siluro vi scorreva all'interno sostenuto, nella parte superiore, da un bottone di sospensione – generalmente posto in corrispondenza del baricentro dell'arma<sup>86</sup> – che

poggiava, nella parte terminale dell'impianto, su una guida a T, affiancata, lateralmente, da altre due guide lisce ancora presenti e ben visibili sul modello conservato a Rovereto.

Al primo segmento del tubo lanciasiluri è unito, anteriormente, un secondo tubo cilindrico, più corto, detto "manicotto", nel quale il siluro entrava con circa 1 mm di vento in giro e dove il bottone di sospensione scorreva in una scanalatura che, in questo caso, risulta di fusione. Per impedire movimenti dell'arma nel tubo il siluro, una volta introdotto, veniva mantenuto fermo da un chiavistello verticale (cosiddetto "scontro" di arresto<sup>87</sup>) – che nel cimelio conservato nel Museo risulta posizionato nel mezzo del manicotto – contro il quale puntava il taglio anteriore del bottone di sospensione e dalla testa di un'asta, avvitata al centro del fondo mobile, che puntava contro il taglio vivo dell'armatura (cosiddetto "freno dell'armatura")<sup>88</sup>.

Sulla parte superiore del tubo lanciasiluri, in posizione più arretrata, è presente anche un secondo scontro verticale cilindrico, che serviva ad aprire la leva di registro del siluro nel momento in cui l'arma veniva proiettata verso l'esterno. In questa sezione del tubo venivano convogliati i gas necessari all'espulsione del siluro prodotti dalla carica di lancio nella camera di scoppio che, anziché essere situata, come in precedenti modelli, nel fondo mobile, qui si presenta sul dorso del lanciasiluri ed appare come un "duomo" in bronzo munito di un'appendice cilindrica orizzontale nella quale veniva posizionato un bossolo contenente polvere nera.

L'alloggiamento della carica è chiuso da un otturatore, che ne copre la luce di introduzione, al centro del quale si trova un astuccio contenente un percussore in acciaio. L'accensione della carica avveniva quindi per percussione: una massa battente, avviata dallo scatto di una molla, colpiva il percussore che urtando la carica di lancio ne provocava lo scoppio.

Il tubo, così composto, poggiava sul ponte di coperta mediante un rocchio di rotazione che costituiva il perno centrale di una piattaforma circolare o semicircolare di brandeggio. Nei lanciasiluri poppieri delle unità della classe "Kaiman", il rocchio di rotazione si trovava nella parte terminale della prima sezione del tubo e veniva coadiuvato, nella sua opera, da altri due punti di sostegno, posizionati, rispettivamente, al di sotto del manicotto e a mezza via tra il rocchio e il fondo mobile. Questi due sostegni scorrevano su una rotaia circolare formando un carrello che agevolava il brandeggio dell'impianto e il puntamento dell'arma.

Diversamente, nei modelli realizzati per operare a murata, il perno di rotazione trovava sistemazione a metà del manicotto e il carrello, che si muoveva su una rotaia semicircolare, era costituito solamente dal punto di appoggio posizionato a poppavia del rocchio. Il brandeggio poteva essere "volante", cioè operato a mano spingendo lateralmente il tubo di lancio, oppure "meccanico" sfruttando un volantino che consentiva di movimentare una dentiera applicata sulla rotaia<sup>89</sup>.

Per impedire movimenti di sollevamento del tubo durante le manovre, specialmente in fase di rollio, i carrelli venivano muniti di denti di aggancio alla circolare di

brandeggio e viti di pressione, che risultano però assenti nel modello conservato nel Museo.

#### CORONA SABAUDA IN BRONZO DELLA REGIA MARINA

Alla collezione del Museo della Guerra di Rovereto appartiene anche una corona sabauda in bronzo sulla quale compare una scritta, vergata a mano, che la vorrebbe proveniente dalla poppa «della R.N. Roma»<sup>90</sup>.

In merito deve premettersi che il nome “Roma” venne assegnato, nel periodo compreso tra il 1861 e il 1946, a tre navi della regia marina italiana.

Non essendo possibile, alla luce della scarsa indicazione riportata sul cimelio, individuare a quale l'estensore intendesse riferirsi, si è condotta una ricerca iconografica su tutte e tre le unità della flotta nel tentativo, non agevole considerata la scarsa documentazione disponibile in argomento, di identificare a quale il cimelio appartenesse.

Procedendo in ordine cronologico la prima nave iscritta nei quadri del naviglio militare col nome “Roma” fu la fregata corazzata a elica di 1° ordine “Roma” (I)<sup>91</sup>. Impostata a Genova presso il cantiere La Foce nel febbraio del 1863, la nave venne varata il 18 dicembre 1865. Le vicissitudini conseguenti alla sconfitta della flotta italiana a Lissa ne rallentarono significativamente la fase di allestimento che si concluse solamente il 15 giugno del 1868 allorché entrò in servizio attivo.

Radiata dai ruoli della regia marina il 5 maggio del 1895, non cessò di rendersi utile a casa Savoia: il suo scafo, parzialmente disarmato, continuò infatti ad essere impiegato per scopi militari, venendo utilizzato come deposito munizioni sino alle ore 22 del 28 luglio 1896, quando un fulmine la colpì mentre si trovava ormeggiata nel seno delle Grazie a La Spezia. Il vasto incendio che si produsse a bordo ne segnò la fine dopo ventotto anni di servizio. Quanto restava della fregata venne recuperato nell'agosto del 1896 e quindi demolito nell'arsenale spezzino.

Il dritto di poppa della fregata “Roma” (I), come può osservarsi nelle immagini d'epoca disponibili, terminava a spigolo vivo – non vi era quindi specchio di poppa<sup>92</sup> –, ciò rendendo difficile (se non improbabile) la collocazione, in questa posizione, di un fregio ampio e dal fondo molto arrotondato come la corona sabauda conservata a Rovereto. Quest'ultima, alla luce della configurazione assunta dalla nave, avrebbe forse potuto trovare collocazione al giardinetto dove<sup>93</sup>, in fase di allestimento, erano state applicate le lettere che componevano il nome dell'unità. Tra le fotografie compulsate che ritraggono la fregata nessuna sembrerebbe però evidenziare la presenza, nemmeno in quella posizione, del fregio sabauda.

In assenza di riscontri oggettivi si è quindi proceduto ad esaminare la seconda unità a cui venne assegnato il nome della città eterna, nel frattempo divenuta capitale del regno. La nave da battaglia “Roma” (II) appartenente alla classe “Vittorio Emanuele”, venne

impostata presso l'Arsenale di La Spezia il 20 settembre 1903. Varata il 21 aprile 1907 venne completata il 17 dicembre del 1908<sup>94</sup>. L'unità prese parte alla guerra italo-turca occupandosi, nelle prime fasi, della scorta ai convogli diretti a Bengasi e prendendo parte, successivamente, alle operazioni che portarono alla conquista della città libica da parte delle truppe italiane. Durante il conflitto partecipò anche al bombardamento delle postazioni turche di Tolmetta e dei forti dei Dardanelli.

Nel corso della Prima guerra mondiale compì 8 missioni di guerra per un totale di 178 ore di moto. Anche in questo secondo caso nonostante ricerche effettuate presso l'Ufficio storico della marina militare a Roma e sulle principali fonti disponibili l'attribuzione operata dall'anonimo estensore appare quantomeno incerta non essendo stato possibile rinvenire documenti o fotografie d'epoca che confermino quanto scritto sul cimelio.

Ciò, naturalmente, non significa che l'indicazione sia errata: bisogna infatti considerare che l'allestimento di una nave da guerra, nel corso della sua vita operativa, poteva subire numerosi e significativi mutamenti non potendosi quindi escludere con certezza che la prima o la seconda "Roma" abbiano portato, al giardinetto o all'estrema poppa, la corona oggi conservata a Rovereto. Quel che invece si può affermare con certezza è che il fregio non può essere appartenuto alla terza, e forse più nota, unità che portò il nome "Roma".

La corazzata "Roma" (III), appartenente alla classe "Littorio", venne impostata a Trieste, presso i Cantieri riuniti dell'Adriatico, il 18 settembre 1938. Varata il 9 giugno 1940 venne completata, nel pieno del secondo conflitto mondiale, il 14 giugno del 1942. Questa imponente ed elegante nave della regia marina ebbe una vita operativa brevissima e particolarmente sfortunata. Non incontrò mai la flotta nemica in battaglia e, il 9 settembre 1943, mentre navigava, in ottemperanza agli ordini ricevuti da "Supermarina"<sup>95</sup>, nelle acque della Maddalena, venne colpita ed affondata da due bombe radioguidate sganciate da uno stormo di aerei tedeschi decollati dalla base francese di Istrès con il compito di impedire alla flotta italiana di consegnarsi agli anglo-americani.

Come attestato dalle fotografie d'epoca è certo che la corazzata "Roma" (III) avesse una corona sabauda sullo specchio di poppa ma il fregio presentava un disegno molto diverso da quello del cimelio conservato nel Museo.

Alla luce di quanto esposto, pur non essendovi alcun dubbio sul fatto che il cimelio sia appartenuto ad una nave della regia marina, non si può ritenere certa l'attribuzione riportata all'interno della corona che potrebbe rivelarsi errata.

## Appendice

*Relazione del capitano di vascello Bonelli sulla perdita del sommergibile Jalea nel Golfo di Trieste al Comando del dipartimento militare marittimo di Venezia, 20 agosto 1915, lettera n. 240<sup>6</sup>.*

Le sole notizie che si hanno sono fornite dal torpediniere silurista Vietri Arturo matricola 39120, unico superstite dello *Jalea* e sulle sue deposizioni si può ricostruire approssimativamente come avvenne la perdita.

Il *Jalea* partì da Venezia il 16 sera alle 19.00 con la consegna di passare a nord degli sbarramenti in prossimità della costa, proseguire in emersione verso Grado ed al far del giorno immergersi per dislocarsi nel Golfo di Trieste, seguendo rotte parallele alla congiungente Secca di Muggia-Punta Sdobba, o preferibilmente star fermo in immersione se lo stato del mare lo avesse consentito.

Siccome durante la notte le nostre siluranti dovevano eseguire uno sbarramento di torpedini nel golfo, sulla costa nemica, lo *Jalea* doveva regolarsi in modo da raggiungere Porto Buso verso il tramonto, ovvero, se lo riteneva più opportuno, posarsi sul fondo per tutta la notte dal 17 al 18, con ritorno a Venezia il 19 mattina salvo circostanze impreviste.

Il semaforo di Grado vide verso le ore 4,30 del giorno 17 lo *Jalea* immergersi dopo oltrepassato il gavitello che segna l'origine della rete e proseguire velocemente verso est in direzione della Secca di Muggia. Da questo momento non si hanno più notizie oltre quelle date dal naufrago. Questi narra che dopo una navigazione senza incidenti, salvo piccole operazioni per correggere l'assetto del sommergibile, posarono sul fondo da mezzogiorno all'una per la colazione dell'equipaggio, gli sembra di rammentare che il manometro segnasse 13 m.

Ignora il posto, perché da qualche tempo navigavano con il periscopio immerso. Alle 13.00 tornarono a quota di periscopio e diressero per 135° di bussola.

Il Vietri alle due smontò di guardia al periscopio (in camera di manovra per aiutare il comandante) e si ritirò nei locali dei tubi di lancio di prora.

Ricorda che alle ore 14,30 fu iniziata l'accostata per invertire la rotta, ma pochi istanti dopo udì un forte scoppio e quasi contemporaneamente l'interno si allargò in modo che l'acqua gli raggiunse l'altezza delle spalle.

Percepì chiaramente lo scoppio degli accumulatori, ed il gas asfissiante sviluppatosi (cloro) lo costrinse a tapparsi la bocca ed il naso.

Si avvicinò alla paratia di divisione con il contiguo locale ufficiali ma presso la porta stagna trovò l'ufficiale in seconda tenente di vascello Guido Cavalieri che gli disse: "inutile andare a poppa; cerchiamo di salvarci dal portello di prora".

Non udì nessun grido nell'interno del battello ma soltanto ebbe la sensazione precisa dell'istante in cui il battello stesso precipitò sul fondo.

Si aggrappò alla scaletta per aprire il portello ma il capo torpediniere S. di 2<sup>a</sup> classe Armellino Ciro, sopraggiunto, lo aperse prima di lui ed uscì seguito dal tenente di vascello Cavalieri, dal marinaio Giacometti Alfredo, dal sottocapo torpediniere S. Di Biagio Tullio, dal Vietri ed in ultimo dal torpediniere E. Motolese Giuseppe.

Il Vietri aiutò il Cavalieri a togliersi le scarpe e vide che era aggrappato ad un materasso di gomma per sommergibile (ve ne erano otto a bordo) per meglio sostenersi. Il Vietri svestì completamente il Motolese ma dopo un quarto d'ora circa rimase solo perché il Motolese scomparve sotto i suoi occhi, e gli altri nuotarono più velocemente di lui in direzione di Grado.

Il mare era mosso da scirocco. Al tramonto il Vietri si trovò presso la spiaggia di Muggia, ma sapendola deserta ed essendosi accorto che la corrente gli era favorevole, preferì continuare il nuoto verso Grado, gridando di tanto in tanto per farsi udire dalla terra.

Alle prime luci del mattino del giorno 18 Grado udì come una voce invocante soccorso proveniente dal mare e fece uscire immediatamente un motoscafo ed una piccola imbarcazione lagunare (topo) con il secondo capo cannoniere Ribetti che raccolse il Vietri verso sud, in vicinanza del gavittello esistente al largo.

Il secondo capo Ribetti vedendo il naufrago in mare, gli gridò da lontano "Viva l'Italia" ed egli rispose poderosamente con lo stesso grido.

Portato in terra nell'infermeria non perdette mai le sue forze e fu in grado di rispondere alle prime interrogazioni, colto solo dal dolore quando esclamò "Jalea finito".

Successivamente fece la narrazione dei fatti su esposti con completa sicurezza della propria memoria, per cui ritengo che essi siano del tutto attendibili.

Egli ritiene che l'affondamento sia avvenuto a circa tre miglia da Punta Grossa, ma evidentemente in questo è in errore, errore nel quale forse è caduto perché la costa istriana è molto alta mentre Grado è a livello del mare.

Interrogato perché, credendosi così vicino all'Istria, non abbia preferito dirigere verso questa costa, rispose recisamente "morto sì, ma vivo mai in mano agli austriaci!".

Probabilmente l'aver nuotato in direzione di Grado fu istintivo perché il mare da scirocco ve lo spingeva, ma la sua frase e tutta la condotta tenuta nel prestare soccorso ai compagni, alcuni dei quali più forti nuotatori di lui, dimostrano di quanta forza morale sia dotato questo militare e tutta l'elevatezza dell'animo suo; per cui, nel dolore di così grave perdita, mi è grato segnalarlo a V.E. come nobile esempio di valore e di disciplina. Dal racconto del naufrago nessuna speranza può nutrirsi sulla sorte dei suoi compagni; ed il cadavere ritrovato del secondo capo torpediniere E. Martignoni Giuseppe fu forse tratto alla superficie attraverso la falla prodotta dallo scoppio, probabilmente avvenuto a poppa durante l'accostata del sommergibile.

All'alba del giorno 19 mi sono recato al largo con autoscafo dirigendo verso Punta Salvore, finché, vista chiaramente una scia oleosa formata dalla corrente in direzione di sud-ovest, la seguì fino alla sua origine dove sorgevano molto chiaramente bolle d'aria con abbon-

dante nafta. Nelle vicinanze vidi torpedini che giudicai a profondità di circa tre metri e non ho nessun dubbio che quello sia il luogo preciso dell'affondamento del sommergibile. Mi trovavo sulla congiungente Grado-Punta Grossa, e dal cammino percorso giudicai molto grossolanamente essere a circa sei miglia da Muggia. Ma su questa distanza non ho alcuna sicurezza perché mancavo di un grafometro che non fu possibile trovare; né potei valermi di allineamenti.

Gli idrovolanti sopraggiunti più tardi videro una macchia oleosa abbastanza pronunciata molto più vicina a Grado, ma ho il forte dubbio che questa non indicasse il luogo d'affondamento perché, essendo cessata la corrente, non è difficile che la nafta dilagante gli abbia tratti in errore. Le successive verifiche che eseguirà Grado costruendo un grafometro, con gli strumenti che saranno inviati, potranno in seguito meglio indicare questo punto; così si potrà stabilire se si tratti d'uno sbarramento austriaco collocato recentemente vicino a Grado, ciò che io ritengo, perché le torpedini da me vedute avevano tutte le caratteristiche delle torpedini Harlé, mentre le nostre siluranti hanno fatto uso esclusivo delle torpedini Bollo.

La deposizione del Vietri, il quale asserisce che per un'ora e mezza lo *Jalea* navigò con rotta a 130° verso la costa istriana, porterebbe a credere che effettivamente si trovasse a maggior distanza da Grado di quelle indicate dagli idrovolanti; ma questo ragionamento non può aver valore perché il *Jalea* potrebbe aver invertito la rotta anche alle 13, proprio quando il Vietri smontò di guardia, e quindi essersi avvicinato alla costa italiana; tanto più che è poco ammissibile che il comandante Giovannini, che controllava spesso il punto con angoli presi dal periscopio (come il Vietri stesso asserisce), e che era a perfetta conoscenza di tutte le informazioni riguardanti gli sbarramenti, abbia commesso l'errore di avvicinarsi al banco Salvore-Miramare.

Nell'ipotesi quindi che possa trattarsi di un nuovo sbarramento collocato dagli austriaci in vicinanze di Grado ed anche per i numerosi sbarramenti fatti dalle nostre siluranti, sarei dell'avviso che meglio valga astenersi dal mandare altri sommergibili entro il golfo e considerarlo per ora chiuso alla navigazione, almeno fino a che non sia del tutto chiarita la posizione del banco sul quale urtò lo *Jalea*.

Il capitano di vascello comandante la flottiglia sommergibili F. Bonelli<sup>97</sup>.

Note:

- <sup>1</sup> L'autore desidera ringraziare per la preziosa collaborazione prestata nella redazione di questo scritto gli amici Davide de Benedictis, Matteo Cicala, Stephanie Kühn, Michele Micalizzi, Danilo Pellegrini, Romano Pinelli, Gian Carlo Poddighe, Francesco Rapalli, Marcello Risolo, Annalisa Spögler e Dragan Gačević.
- <sup>2</sup> Il numero romano indicato tra parentesi non fa parte del nome del sommergibile e viene utilizzato, in presenza di più unità che abbiano recato lo stesso nome, per indicare a quale ci si intenda riferire. In questo caso ci si occuperà del primo sommergibile immesso in linea dalla regia marina con il nome "Jalea" (I) da non confondersi con il secondo battello, varato con il nome "Jalea" (II), entrato in servizio nei primi anni trenta del Novecento.
- <sup>3</sup> MSIG, AS, *Fondo Museo Storico Italiano della Guerra*, Sala Marina, documento n. 110/18, lettera a firma prof. Livio Fiorio del 9 giugno 1954 indirizzata all'AdS Corso Pecori Giraldi.
- <sup>4</sup> V. U. Ceci, *I nomi delle nostre navi da guerra*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1929, p. 664.
- <sup>5</sup> V. A. Turrini, O. Miozzi, M. Minuto, *Sommergibili e mezzi d'assalto subacquee italiani*, Tomo I, Ufficio Storico della Marina Militare, Roma 2010, p. 168.
- <sup>6</sup> I tipi Medusa, in ambito motoristico, furono estremamente innovativi: sino a pochi anni or sono un esemplare restaurato faceva bella mostra di sé nella sede GM Fiat di Torino.
- <sup>7</sup> Turrini, Miozzi, Minuto, *Sommergibili e mezzi d'assalto*, cit., p. 178; A. Fracaro, *Italian Warships of World War I*, Ian Allan, Londra 1970, p. 104; D. Valentini, *Tutte le navi costruite a La Spezia*, Luna Editore, La Spezia 2001, p. 274; secondo F. Bargoni, *Tutte le navi militari d'Italia 1861-2011*, Ufficio Storico della Marina Militare, Roma 2012, p. 128, il battello sarebbe entrato in servizio il 1° ottobre 1913.
- <sup>8</sup> Il capitano di fregata Ernesto Giovannini, nato a Piacenza il 2 marzo 1873, si era già distinto nel corso della guerra italo-turca all'esito della quale gli venne conferito il titolo di Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro con la seguente motivazione: «Al comando di un incrociatore ausiliario nelle varie missioni affidategli durante la guerra dimostrò zelo, intelligenza e abnegazione» (Libia 1911-1912). Con D.L. del 29 marzo 1917 gli fu assegnata la medaglia d'argento al valor militare la cui motivazione così recita: «Dopo aver compiuto ardite missioni di guerra, in agguato presso la costa nemica, rimaneva vittima del proprio ardimento, nel tentativo di portare a compimento la missione affidatagli in acque insidiate dal nemico» (Basso Adriatico 17 agosto 1915). V. *Albo d'oro della R. Accademia Navale*, Alfieri & Lacroix, Milano 1919, p. 18.
- <sup>9</sup> Sul volume di Turrini, Miozzi, Minuto, *Sommergibili e mezzi d'assalto*, cit., p. 180, il superstite viene identificato con il nome di "Antonio".
- <sup>10</sup> Per "categoria" deve intendersi la suddivisione del personale del corpo reale equipaggi marittimi a seconda del servizio al quale era addetto (ad es.: nocchieri, marinai, segnalatori, cannonieri, elettricisti, siluristi etc.). Ogni categoria poteva poi suddividersi in varie specialità.
- <sup>11</sup> V. O. Miozzi, *Le Medaglie d'Argento al Valore Militare*, Ufficio Storico della Marina Militare, Tomo I, Roma 1999, p. 440. Il testo integrale della motivazione che accompagna l'assegnazione della medaglia d'argento al valor militare, promulgata con R.D. 7 novembre 1915, così recita: «Per il coraggio contenuto in occasione della perdita del sommergibile su cui era imbarcato, prestando soccorso ad altri naufraghi e conservando sempre calma, fermezza e coraggio, finché – dopo aver nuotato per oltre 16 ore – riuscì finalmente a salvarsi sulla costa nazionale, mentre gli sarebbe riuscito assai più facile raggiungere la costa nemica, ciò che non volle per non essere fatto prigioniero (17 agosto 1915)».
- <sup>12</sup> V. C. Tomaselli, *Le avventure eroiche*, Mondadori, Milano 1938 (1937), p. 37. L'episodio viene rievocato anche da G. D'Annunzio, *La Leda senza Cigno*, F.lli Treves Editori, Tomo III, Milano 1916 e da S. L. De Mendoza, *Gabriele D'Annunzio marinaio e aviatore navale*, Impresa Editoriale in Milano, Milano 1936, p. 145.
- <sup>13</sup> Secondo quanto indicato nella motivazione che accompagna il conferimento della medaglia d'argento al valor militare al tenente di vascello Cavalieri, così come riportata sull'*Albo d'oro della R. Accademia*

*Navale*, cit., p. 19, sarebbe stato quest'ultimo ad aprire il portello: «Durante l'affondamento del sommergibile di cui era ufficiale in seconda, trovandosi a prora con calma e sangue freddo riuniva presso di sé la gente che si trovava vicina, e poteva aprire il portello prodiero, riuscendo a trarre alla superficie del mare alcuni marinai. Dopo aver lungamente nuotato con essi verso la costa, perdute le forze, soccombeva». Nel volume di De Mendoza, *Gabriele D'Annunzio marinaio e aviatore navale*, cit., p. 151, viene fornita un'altra versione: «Vietri si aggrappa alla scaletta per aprire il portello. Ma

- Ciro Armellino, il capo torpediniere, sopraggiunto, prima di lui riesce ad aprirlo ed esce».
- <sup>14</sup> Il capitano di vascello Bonelli Enrico, nato il 14 aprile 1869, risulta insignito di varie onorificenze tra cui una medaglia d'argento al valor militare conseguita per operazioni militari svolte in Tripolitania nel corso della guerra italo-turca la cui motivazione così recita: «Nella notte del 5 ottobre a Tripoli, penetrò arditamente in una casa dove erano appiattati nemici che tiravano fucilate sui nostri. Il 9 ottobre, dall'attacco di Bu-Meliana, alla testa del suo reparto, si condusse con calma e coraggio sotto il fuoco nemico» (Tripoli, 4 ottobre 1911).
- <sup>15</sup> In rete è possibile visionare un filmato, realizzato dall'Istituto Luce, in cui vengono riprese alcune fasi del recupero e del rimorchio del relitto presso i cantieri di Monfalcone: v. <https://www.youtube.com/watch?v=UHD47X0wdfQ> (consultato il 7 gennaio 2018).
- <sup>16</sup> L'acronimo C.R.E.M. indica che il marinaio apparteneva al Corpo reale equipaggi marittimi. V. Ministero della Marina, *Elementi di cultura marinara per i premarinari*, A.T.E.N.A., Roma 1942, p. 30.
- <sup>17</sup> Ministero della Guerra, *Militari Caduti nella Guerra Nazionale 1915-1918 – Albo D'Oro*, Volume XXVI, Veneto, Vicchioni & Guadagno, Roma 1964, p. 831. Le spoglie di Andrea Gervasini, nato a Riva del Garda (TN) il 21 gennaio 1892, dal 1954 riposano, insieme a quelle dei suoi compagni, a Redipuglia.
- <sup>18</sup> MSIG, AS, *Fondo Museo Storico Italiano della Guerra*, Sala Marina, documento n. 110/18, cit.
- <sup>19</sup> MSIG, AS, *Fondo Museo Storico Italiano della Guerra*, Sala Marina, documento n. 137/18, lettera a firma AdS. Corso Pecori Giraldi del 9 luglio 1954. La testa di siluro pervenuta al Museo di Rovereto presenta effettivamente un acciarino nella sua parte terminale che però risulta incompleto. La fondazione AAMOD (Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico) di Roma ha reso disponibile un cortometraggio realizzato da Tullio Mainardi per il Cineclub Trieste in cui, a partire dal minuto 6:36, vengono descritte e filmate le operazioni di disinnescamento dei siluri ancora presenti nel relitto effettuate dal personale della marina militare: [www.youtube.com/watch?v=nmu\\_calK5yI](http://www.youtube.com/watch?v=nmu_calK5yI) (consultato il 7 gennaio 2018). Nel girato, al minuto 12:37, viene ricordato anche Andrea Gervasini.
- <sup>20</sup> Regia Marina - Scuola Specialisti, *Prontuario per i siluristi - Siluri, Lanciasiluri e Compressori*, Società Anonima Industrie Grafiche ed Affini Fratelli Armanino, Milano 1915, p. 5.
- <sup>21</sup> MSIG, AS, *Fondo Museo Storico Italiano della Guerra*, Sala Marina, documento n. 22/18, lettera del 14.02.1955.
- <sup>22</sup> Regia Marina – Scuola Specialisti, *Prontuario per i siluristi*, cit., p. 5.
- <sup>23</sup> *Ivi*, p. 11.
- <sup>24</sup> L'acciarino è il congegno che serve a determinare lo scoppio del siluro all'urto contro il bersaglio.
- <sup>25</sup> Questa caratteristica differenziava la cosiddetta “testa in guerra” dalla “testa di esercizio” che veniva realizzata in lamierino di acciaio.
- <sup>26</sup> Regia Marina, *Annuario Ufficiale della Regia Marina 1915*, Officina Poligrafica Italiana, Roma 1915, p. 187.
- <sup>27</sup> V.P. Alberini, F. Prosperini, *Uomini della Marina 1861-1946*, Ufficio Storico della Marina Militare, Roma 2015, p. 262.
- <sup>28</sup> *Ibidem*.
- <sup>29</sup> G. Galuppini, *La forza aerea della Regia Marina*, Ufficio Storico della Marina Militare, Roma 2010, p. 6 e p. 199.
- <sup>30</sup> Come riportato nel volume di Alberini, Prosperini, *Uomini della Marina 1861-1946*, cit., p. 262 il tenente di vascello Ginocchio imbarcò, per brevi periodi, sulla nave da battaglia “Regina Elena”, sui

- cacciatorpediniere “Borea” e “Carabiniere”, sulla nave ausiliaria “Sterope” e sulla cannoniera “Guardiano”.
- <sup>31</sup> C. De Risio, *L'aviazione di Marina*, Ufficio Storico della Marina Militare, Roma 1995, p. 29.
- <sup>32</sup> Galuppini, *La forza aerea della Regia Marina*, cit., p. 40. Si veda anche M. Antonellini, *Salvat Ubi Lucet - La base idrovolanti di Porto Corsini e i suoi uomini 1915-1918*, Casanova Editore, Faenza 2008, p. 14.
- <sup>33</sup> P. Lando, *Idrovolanti a Venezia*, «Storia Militare», n. 244 (2014), p. 34.
- <sup>34</sup> Galuppini, *La forza aerea della Regia Marina*, cit., p. 200.
- <sup>35</sup> L'acronimo V.A.S. significa Vedette Anti Sommergibile.
- <sup>36</sup> V.E. Bagnasco, *Le armi delle navi italiane nella Seconda Guerra Mondiale*, Ermanno Albertelli Editore, Parma 2007 (1978), p. 152. Alla luce di quanto esposto l'affermazione contenuta nel volume di Alberini, Prosperini, *Uomini della Marina 1861-1946*, cit., p. 262, secondo il quale la torpedine Ginocchio sarebbe stata «impiegata fino alla vigilia del secondo conflitto mondiale» non appare corretta essendo stata, tale arma, impiegata, seppur senza successo, anche nel corso del Secondo conflitto mondiale.
- <sup>37</sup> Secondo N. Friedman, *Naval Weapons of World War I*, Seaforth Publishing, Barnsley 2011, p. 400 la quota operativa delle torpedine da rimorchio Ginocchio spaziava dai 37 m del modello realizzato nel 1916 per le basse profondità ai 50 m del modello prodotto nel 1917 per le grandi profondità.
- <sup>38</sup> *Ibidem*. Si veda anche *Istruzioni Militari per la R. Marina, Servizio del Materiale Subacqueo, Gruppo D/ N1, Manuale del silurista*, a cura del Ministero della Marina Direzione Generale Armi ed Armamenti Navali, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1931, p. 622; Bagnasco, *Le armi delle navi italiane*, cit., p. 153.
- <sup>39</sup> Alle sigle riportate nell'elenco deve assegnarsi il seguente significato: T.R. = Torpedine da Rimorchio; Tipo = il primo numero della frazione indica il peso della carica esplosiva il secondo l'anno di realizzazione del modello; I.A. = Innesco Automatico; B.F. = Bassi Fondali; G.P. = Grandi Profondità.
- <sup>40</sup> *Istruzioni Militari per la R. Marina*, cit., p. 622. Secondo quanto riportato da Bagnasco, *Le armi delle navi italiane*, cit., p. 153 la torpedine da rimorchio Ginocchio aveva una spinta positiva di circa 6 kg.
- <sup>41</sup> *Manuale dell'Allievo*, a cura della Regia Accademia Navale, Livorno 1939, p. 322.
- <sup>42</sup> *Ibidem*. Per Bagnasco, *Le armi delle navi italiane*, cit., p. 153, la velocità di rimorchio non aveva grande influenza sulla quota operativa della torpedine.
- <sup>43</sup> In merito a tale punto le pubblicazioni consultate forniscono dati discordanti: mentre Bagnasco, *Le armi delle navi italiane*, cit., p. 153 afferma che «La T.R. era resa attiva solo quando aveva raggiunto o sorpassato la profondità di 9/12 m», Friedman, *Naval Weapons of World War I*, cit., p. 400 sostiene che l'attivazione avvenisse, per il modello con carica di tritolo da 16,20 kg realizzato nel 1916, superata la quota di 4 m e per quello realizzato nel 1917 con carica di tritolo da 30 kg superati i 6 m. *Le Istruzioni Militari per la R. Marina*, cit., p. 622, risalenti alla prima metà degli anni trenta, non operano distinzioni tra torpedine da bassi fondali e torpedine da grandi profondità limitandosi a ricordare che «esiste un congegno di sicurezza che non permette il funzionamento dell'arma se questa non ha raggiunto 4 m di profondità».
- <sup>44</sup> V. Conway's, *All the world's fighting ships 1906-1921*, Conway Maritime Press Ltd, Londra 1985, p. 339; R. Greger, *Austro-Hungarian Warships of world war I*, Ian Allan Ltd, Shepperton 1976, p. 53 e ss; F.F. Bilzer, *Die Torpedoboote der K.u.K. Kriegsmarine von 1875-1918*, H. Weishaupt Verlag, Graz 1984, p. 91 e ss.
- <sup>45</sup> Bilzer, *Die Torpedoboote der K.u.K. Kriegsmarine*, cit., p. 93.
- <sup>46</sup> *Ibidem*. Secondo Greger, *Austro-Hungarian Warships*, cit., p. 55 e ss. il varo avvenne il 3 giugno 1905.
- <sup>47</sup> Le fonti compulsate concordano nell'indicare nel 14 settembre 1905 la data di entrata in servizio della torpediniera *Kaiman*.
- <sup>48</sup> V. Conway's, *All the world's*, cit., p. 339.
- <sup>49</sup> V. Austria - *Torpediniere e cacciatorpediniere in costruzione*, «Rivista Marittima», Vol. I, Fascicolo III, marzo 1906, Ministero della Marina, Roma p. 523.

- <sup>50</sup> Più precisamente alle successive 23 unità della classe, varate tra il 1906 e il 1909, vennero assegnati i seguenti nomi: “Ananconda”, “Alligator”, “Krokodil”, “Wal”, “Seehund”, “Delphin”, “Narwal”, “Hai”, “Möve”, “Schwalbe”, “Pinguin”, “Drache”, “Greif”, “Triton”, “Hydra”, “Skorpion”, “Phönix”, “Krake”, “Polyp”, “Echse”, “Molch”, “Kormoran”, “Alk”.
- <sup>51</sup> Secondo Conway’s, *All the world’s*, cit., p. 339 e Bilzer, *Die Torpedoboote der K.u.K. Kriegsmarine*, cit., p. 92 queste unità dislocavano 203,3, t.
- <sup>52</sup> Greger, *Austro-Hungarian Warships*, cit., p. 53 e ss.; Friedman, *Naval Weapons of World War I*, cit., p. 294.
- <sup>53</sup> Conway’s, *All the world’s*, cit., p. 339; R. Greger, *Austro-Hungarian Warships*, cit., p. 55; *Austria-Ungheria - I. Numerazione delle torpediniere d’alto mare*, “Rivista Marittima”, Vol. IV, Fascicolo XII, dicembre 1913, Ministero della Marina, Roma p. 521. Alla lettera “T” corrispondeva la città di Trieste in cui operava lo Stabilimento Tecnico Triestino mentre alla lettera “F” la città di Fiume dove si trovavano i cantieri Danubius. Solo la torpediniera “Kaiman”, eponima della classe, divenuta 50 E, sfuggì a tale regola. In tale caso la lettera “E” non individuava la città in cui la torpediniera era stata prodotta ma la nazione (England) di provenienza.
- <sup>54</sup> Il mascone è la parte laterale della prua di una nave ove ha inizio il profilo tondeggiante.
- <sup>55</sup> Come riportato da Bilzer, *Die Torpedoboote der K.u.K. Kriegsmarine*, cit., pp. 92 e 93 vennero assegnate alla Gran Bretagna le seguenti torpediniere d’altura: 50 (ex “Kaiman”), 51 (ex “Ananconda”), 53 (ex “Krokodil”), 55 (ex “Seehund”), 56 (ex “Delphin”), 57 (ex “Narwal”), 58 (ex “Hai”), 59 (ex “Möve”), 62 (ex “Drache”), 63 (ex “Greif”), 64 (ex “Triton”), 65 (ex “Hydra”), 66 (ex “Skorpion”), 67 (ex “Phönix”), 68 (ex “Krake”), 70 (ex “Echse”), 71 (ex “Molch”), 72 (ex “Kormoran”), 73 (ex “Alk”). Al regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni vennero invece assegnate le siluranti 54 (ex “Wal”), 60 (ex “Schwalbe”), 61 (ex “Pinguin”) e 69 (ex “Polyp”) ribattezzate, rispettivamente, T 12, T 9, T 10 e T 11. Come confermato da E. Bagnasco e A. Rastelli, *Navi e Marinai Italiani nella Grande Guerra*, Ermanno Albertelli Editore, Parma 1997, p. 188, all’Italia venne destinata solamente la torpediniera 52 (ex Alligator) peraltro incagliatasi, come ricordato da Greger, *Austro-Hungarian Warships*, cit., p. 55, nelle acque prospicienti Spalato nel dicembre del 1918. Il relitto, recuperato, venne avviato alla demolizione nel 1922.
- <sup>56</sup> Conway’s, *All the world’s*, cit., p. 426. Le torpediniere T 12, T 9 e T 10 vennero invece demolite nel 1924. Nel saggio di E. Sieche, *La fine dell’Austria-Ungheria*, in: *La guerra navale 1914 - 1918*, a cura di A. Rastelli e A. Massignani, Gino Rossato Editore, Valdarno 2002, p. 367 l’autore riferisce che la T 11 sarebbe stata radiata nel 1938.
- <sup>57</sup> La sigla TB è un’abbreviazione del termine *Torbedoboot* corrispondente all’italiano “torpediniera”.
- <sup>58</sup> V. H. Sokol, *La guerra marittima dell’Austria-Ungheria 1914-1918*, Vol. I, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2007, p. 222 ss.
- <sup>59</sup> Secondo quanto riportato da Rodger Barrington Haworth, membro della World Ship Society e creatore del database Miramar Ship Index, lo yacht *Rumija* venne costruito da John Reid a Whiteinch, Glasgow (n. costr. 321). Varato con il nome di *Zaza* l’11 agosto 1900, per William Beardmore, stazzava 185 grt/84 nrt/251/mt, aveva una lunghezza di 41,8 m per una larghezza di 6,1 m ed un’altezza di 3,8 m. Lo scafo, realizzato in materiale composito, imbarcava una macchina a triplice espansione realizzata dalla Muir & Houston Ltd. di Glasgow che ne garantiva la propulsione mediante un’elica. Risultavano tuttavia presenti anche due alberi, uno a prua ed uno a poppa del ponte di comando che potevano consentire, in condizioni favorevoli, anche la navigazione a vela. Nel gennaio 1905 lo yacht venne acquistato dal sultano ottomano Abdul Hamid II e donato al duca Nicola I del Montenegro che lo ribattezzò *Rumija*. V. anche *Scottish Built Ships – The History of Shipbuilding in Scotland*: www.clydeships.co.uk/view.php?ref=19266#v (consultato il 7 gennaio 2018).
- <sup>60</sup> Sokol, *La guerra marittima dell’Austria-Ungheria 1914-1918*, cit., p. 116.
- <sup>61</sup> La cosidetta maona è un galleggiante portuale rimorchiabile generalmente utilizzato per scaricare le merci da una nave mercantile o per portarvi sottobordo le merci che deve caricare.
- <sup>62</sup> V. *La linea litoranea tra Fano e Rimini bombardata da navi austriache*, «Il Resto del Carlino», 19 giugno

- 1915, n. 165, p. 1; la notizia venne riportata, nelle forme di uno stringato comunicato, anche dalla stampa triestina: «Il 17 e il 18 corr. parecchi dei nostri incrociatori operarono una scorreria lungo la costa italiana dal confine dell'impero sino a Fano e danneggiarono con il fuoco dei loro cannoni le stazioni di semaforo alla foce del Tagliamento e a Pesaro, ponti ferroviari a Rimini, sul fiume Metauro e sul fiume Arzila. Fu pure affondato un piroscafo italiano, ma se ne salvò l'equipaggio. Tutte le unità rientrarono incolumi», v. *La guerra con l'Italia*, «L'Osservatore Triestino», 20 giugno 1915, n. 15, p. 1.
- <sup>63</sup> Il gruppo navale che il 18 giugno 1915 attaccò le località di Rimini e Fano risultava composto dall'incrociatore corazzato *Sankt Georg*, dall'incrociatore protetto *Szigetvár* e dalle torpediniere TB 57 T, 58 T, 63 T, 64 F, 67 F e 69. Nella zona di operazioni non risultavano presenti cacciatorpediniere austro-ungarici.
- <sup>64</sup> Il giornalista intende riferirsi al bombardamento che la città di Rimini subì il 24 maggio 1915 ad opera di unità della *k.u.k. Kriegsmarine*.
- <sup>65</sup> Nel corso dell'azione al comando della TB 67 F si trovava il tenente di vascello Ermanno Frèstel.
- <sup>66</sup> Sokol, *La guerra marittima dell'Austria-Ungheria 1914-1918*, cit., p. 76.
- <sup>67</sup> V. F. Leva, *La marina italiana nella Grande Guerra*, Vol. II, Vallecchi Editore, Firenze 1936, p. 368. Così riferisce testualmente il tenente di vascello Accame: «[...] *Novara* e cacciatorpediniere si avanzarono sotto la costa a grande velocità, cosicché stante luce incerta dell'alba fu avvistato soltanto quando molto vicino e personale in casa poté sfuggire appena in tempo. Tiro fu diretto solo contro nostra casa, nostro magazzino, porto e stazione radio. Abitazione, ufficio e magazzino Montenegro e Albanesi furono rispettati. Porto è ingombro piroscafi e trabaccoli affondati: casa è mezzo distrutta e rimanente mezzo andata in rovina. Magazzino inservibile e molti generi perduti: radio incolume. *Novara* e c.t. navigano in linea di fila fra Punta Fanale e foce Drin, passando circa 600 m. Avranno tirato almeno 600 colpi. Data distanza e numero colpi di cannone bisogna dire che hanno tirato male».
- <sup>68</sup> V. C. Manfroni, *Storia della Marina Italiana durante la Guerra Mondiale 1914-1918*, Zanichelli Editore, Bologna 1923, p. 81.
- <sup>69</sup> Il piroscafo *Benedetto Giovanni* (1 ponte, scafo in ferro, 728tsl/389tsn, 1 elica, 56,86 x 8,88 x 3,65 x 4,36m) venne ordinato dall'armatore Walter Scott di Newcastle (GB) ai cantieri Blyth Shipbuilding and Dry Docks Co. di Blyth che lo impostarono, nel 1885, come nave da carico (cost. 59). Varato il 13 agosto 1885 con il nome di *Walter Scott* nel 1911 viene venduto all'armatore Teodoro Trombetta fu Domenico di Messina. Ribattezzato *Domenico Benedetto* nel settembre del 1912 subì un incaglio sulla scogliera di Granatello. L'impatto provocò una falla sulla murata di sinistra. Soccorso dal rimorchiatore *Tenax* venne dichiarato perdita totale. Ceduto, per un breve periodo, all'armatore Luigi Carnazza di Messina nel 1913 inizierà ad operare, con il nuovo nome di *Benedetto Giovanni*, per l'armatore Michele Marrocchi (o Marroccoli) fu Tommaso di Bari. Affondato il 5 dicembre 1915 a San Giovanni di Medua dall'incrociatore austro-ungarico *Novara* verrà, successivamente, recuperato e rimesso in servizio. Nel 1926 ceduto all'armatore Francesco Scotto d'Aniello fu Luigi di Baia (Na) verrà demolito nel 1932. V. C. Bruno, *Sulle condizioni della Marina Mercantile Italiana al 31 dicembre 1914*, Officina Poligrafica Italiana, Roma 1916, pp. 168 e 169; v. *Lloyd's Register of British and Foreign Shipping 1889-1890*, Londra 1890 e *Lloyd's Register of Ships online* annate 1930-1932.
- <sup>70</sup> Il "trabaccolo" è un veliero a due alberi con vele al terzo tipico del mare Adriatico impiegato principalmente, sino in epoca recente, per il traffico costiero e per la pesca.
- <sup>71</sup> Il piroscafo "Thira" o "Thyra" (1 ponte su due livelli, scafo in ferro, 910tsl/580tsn, 1 elica, 68,51 x 8,84 x 5,43m) venne varato nell'aprile del 1869 come nave da carico dai cantieri Charles Mitchell & Co. di Newcastle. Completato nel luglio dello stesso anno iniziò ad operare, con il nome di "Charles Tennant" per la società Watts, Milburn & Co. Venduto, nel 1875, alla H. Clapham & Co, di Newcastle, che lo sottopose a lavori per la sostituzione dell'apparato motore, verrà rinominato *Maud*. Ceduto nel 1887 all'armatore A. Mango & D. Foscolo con sede al Pireo in Grecia viene ribattezzato "Thiresia". Nel 1898 venduto all'armatore Mitovidoff di Odessa che, nel 1901, lo cederà alla E. Mouschensky & Co. sempre di Odessa. Rinominato Teresia nel 1908 viene venduto, nel 1909, a JJ Kodjash, di

Odessa. Nel 1912 passa quindi alla FE Gladtschenock di Odessa. Nel 1914 venduto all'armatore H. Enríquez di Costantinopoli che lo rinomina "Beatrice". Dopo tale data la storia di questo piroscafo si fa piuttosto nebulosa: secondo George Robinson e David Waller, curatori del database *Tyne Built Ships* (v. <http://www.tynebuiltships.co.uk/C-Ships/charlestennant1869.html>, consultato il 7 gennaio 2018) il piroscafo sarebbe stato ceduto, nel 1916, all'armatore greco H. Nomicos che gli avrebbe assegnato il nuovo nome di "Thyra" e quindi affondato, il 1° gennaio 1916, a San Giovanni di Medua per bombardamento. Questa ricostruzione non appare però corretta. Nell'opera di Leva, *La marina italiana nella Grande Guerra*, cit., p. 367 si può infatti leggere che il piroscafo "Thira" «già di bandiera greca e preda di guerra» sarebbe arrivato a San Giovanni di Medua il 4 dicembre 1915 «sotto scorta di incrociatori e di cacciatorpediniere». Quanto riferito da Leva trova conferma nel diario di bordo dell'incrociatore inglese HMS "Topaze" che, alle date del 3 e 4 dicembre 1915, riporta alcune annotazioni relative al servizio di scorta al piroscafo che effettuò, unitamente ai cacciatorpediniere "Espero" (dal 1921 "Turbine") e "Ardenante" della Regia Marina, da S. Maria di Leuca a S. Giovanni di Medua.

<sup>72</sup> M. Gemignani, *Il salvataggio dell'esercito serbo e montenegrino da parte della Regia Marina Italiana (1915-1916)*, Centro di studi Storico-Militari "Generale Gino Bernardini", Bologna 2004, p. 5.

<sup>73</sup> Il piroscafo "Vodice" venne impostato a Trieste, su commessa del Consorzio di Navigazione "Dalmazia", nel giugno del 1908 presso lo Stabilimento Tecnico Triestino (cost. 390). Varato nel settembre dello stesso anno verrà consegnato alla committente nel novembre del 1908 (154tsl/92tsn/17tpl, 1 elica, 33,50 x 5,92 x 2,90 m, macchina alternativa a triplice espansione, 11,50 n). V. E. Gellner, P. Valenti, *Storia del Cantiere San Marco di Trieste*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2007, p. 237.

<sup>74</sup> Sieche, *La fine dell'Austria-Ungheria*, cit., p. 367; Bilzer, *Die Torpedoboote der K.u.K. Kriegsmarine*, cit., p. 104.

<sup>75</sup> E. Bravetta, *Macchine Infernali, Siluri e Lanciasiluri*, Fratelli Treves Editori, Milano 1917, p. 103.

<sup>76</sup> G. Santi-Mazzini, *La Marina da Guerra - Le armate di mare e le armi navali dal rinascimento al 1914*, Mondadori, Milano 2007, p. 405 e ss. Il primo lanciasiluri ad asta di spinta, ideato dalla ditta Whitehead nella seconda metà degli anni sessanta dell'Ottocento, ebbe vita breve venendo utilizzato solamente sino al 1878 allorché l'azienda fiumana iniziò a sviluppare dei lanciasiluri idropneumatici che sfruttavano l'espansione dell'aria compressa sull'acqua contenuta in un recipiente chiuso, detto "eiettore", comunicante col tubo di lancio. Il primo lanciasiluri con carica esplosiva venne invece costruito nel 1882 dalla ditta Schneider-Canet. Tale soluzione tecnica venne inizialmente considerata con un certo scetticismo in quanto si riteneva che i gas generati dallo scoppio della carica potessero danneggiare i timoni e la poppa del siluro. Preso atto dell'erroneità di tale ipotesi il sistema a polvere divenne la soluzione privilegiata per i tubi lanciasiluri sopracquei al punto che, stando a quanto riportato da Santi-Mazzini, a partire dal 1892 non si sarebbe più trovato «un solo TLS sopracqueo ad aria compressa, riservata invece a tutti quelli subacquei, sia delle navi di superficie sia dei sommergibili». V. anche M. Gay, *Torpediniere Italiane (1875-1917)*, Tomo I, Ufficio Storico della Marina Militare, Roma 2008, p. 25.

<sup>77</sup> Santi-Mazzini, *La Marina da Guerra* cit., p. 405. Questa sistemazione venne prescelta, nel 1867, dal silurificio Whitehead di Fiume per il suo primo lanciasiluri che montò sulla cannoniera austro-ungarica *Gemse*.

<sup>78</sup> Gay, *Torpediniere Italiane (1875-1917)*, cit., p. 24. La "plancia", che sulle unità mercantili viene chiamata "ponte di comando", è una struttura elevata, generalmente posta, sulle unità militari, verso prora, in cui trovano sistemazione gli organi per il governo della nave.

<sup>79</sup> Con il termine "alambardata", in gergo marinaresco, ci si riferisce a un'oscillazione repentina a dritta o a sinistra della prua rispetto alla rotta seguita in navigazione, provocata generalmente da mare grosso che batte nei quartieri poppieri della nave.

<sup>80</sup> Il "beccheggio" è il movimento oscillatorio longitudinale della nave provocato dal moto ondosio: durante il beccheggio la prua e la poppa, alternativamente, si alzano e si abbassano a seconda che ci si trovi sulla cresta o nel cavo di un'onda. Il "rollio" invece è il movimento di oscillazione della nave attorno all'asse longitudinale.

- <sup>81</sup> Il “brandeggio” è il movimento di rotazione orizzontale impresso al tubo lanciasiluri al fine di consentire l’aggiustamento del piano di tiro.
- <sup>82</sup> Gay, *Torpediniere Italiane (1875-1917)*, cit., p. 25. I tubi di lancio brandeggiabili, introdotti dalla ditta Whitehead tra il 1878 e il 1884, potevano anche essere posizionati in leggera depressione al fine di agevolare l’uscita del siluro. La costruzione dei primi tubi di lancio girevoli a perno centrale o a perno posteriore, che potevano scorrere su una rotaia circolare o semicircolare, consentì anche di ottimizzare gli ingombri a bordo, diminuendoli.
- <sup>83</sup> Gay, *Torpediniere Italiane (1875-1917)*, cit., p. 25.
- <sup>84</sup> Bravetta, *Macchine Infernali, Siluri e Lanciasiluri*, cit., p. 104.
- <sup>85</sup> I siluri L/5 prodotti dalla ditta Whitehead nel biennio 1905-1906 per le classi *Huszar* e *Kaiman*, presentavano le seguenti caratteristiche: lunghezza 5,12 m; peso della carica esplosiva 95/100 kg; peso complessivo dell’arma 642 kg; corsa 1.000 m alla velocità di 32,5 nodi, 2.000 m alla velocità di 25,5 nodi o 3.000 m alla velocità di 20 nodi. Si veda Bilzer, *Die Torpedoboote der K.u.K. Kriegsmarine*, cit., p. 18.
- <sup>86</sup> *Manuale dell’Allievo*, cit., p. 311.
- <sup>87</sup> Lo “scontro” è il particolare di un meccanismo che serve ad arrestare la corsa di una sua parte mobile o per fissarla in una determinata posizione.
- <sup>88</sup> V. *Istruzioni Militari per la R. Marina*, cit., p. 433.
- <sup>89</sup> Ivi, p. 436.
- <sup>90</sup> La scritta, più precisamente, così recita: «Corona poppiera della R.N. Roma». La poppa è la parte posteriore della nave.
- <sup>91</sup> Come si è già avuto modo di chiarire nel paragrafo dedicato alla testa di siluro recuperata dal relitto del sommergibile “Jalea” (I), il numero romano indicato tra parentesi non fa parte del nome della nave e viene utilizzato in questa sede semplicemente per rendere più agevole al lettore comprendere a quale delle tre unità che recarono il nome “Roma” l’autore intenda riferirsi.
- <sup>92</sup> Il “dritto di poppa” è quell’elemento dello scafo che chiude, nella parte posteriore, l’ossatura della nave. Per “specchio di poppa” deve invece intendersi lo spazio centrale situato sopra la linea di galleggiamento della poppa su cui, talvolta viene apposto il nome della nave.
- <sup>93</sup> Il “giardinetto” è quella parte dello scafo di una nave, detto anche “ansa”, che si arrotonda per formare la poppa.
- <sup>94</sup> G. Giorgerini, A. Nani, *Le navi di linea italiane 1861-1961*, USMM, Roma 1962, p. 169.
- <sup>95</sup> Nel corso della Seconda guerra mondiale “Supermarina” era l’organo centrale operativo della Marina militare italiana retto dal capo di Stato Maggiore della Marina.
- <sup>96</sup> V. Ministero della Marina, *I nostri sommergibili durante la guerra 1915-18*, Tipografia del Capo di Stato Maggiore, Roma 1933, p. 236.
- <sup>97</sup> Nei giorni successivi all’affondamento il mare restituì le spoglie mortali di alcuni membri dell’equipaggio. Cfr. Ministero della Marina, *I nostri sommergibili*, cit., p. 240. Il giorno 18 agosto 1915, al comando del Dipartimento marittimo di Venezia, giunse il seguente messaggio trasmesso dalla difesa di Grado: «606. – Ripescato naufrago torpediniere Vietri Arturo nuotante al largo stop Dice appartenere al sommergibile *Jalea*. Camperio». Nello stesso giorno fu rinvenuto, al largo, il corpo del secondo capo torpediniere Giuseppe Martignoni; il 21 agosto, nelle acque di Grado, quello del sottocapo silurista Di Biagio Tullio; il 27 agosto furono ritrovati in mare altri due cadaveri uno a circa 20 miglia a levante di Chioggia l’altro a 10 miglia a sud di Caorle: il primo, riconosciuto grazie al corpetto che indossava, era il capo silurista di 2ª classe Armellino Ciro, mentre il secondo risultava irriconoscibile. Il 29 agosto venne rinvenuto sulla spiaggia di Caorle un cadavere in istato di avanzata putrefazione che fu tuttavia possibile identificare dalla targhetta portata al braccio sinistro, come quello del torpediniere E. Prevedello Atrilio; il 30 agosto infine fu rinvenuto, sulla spiaggia di S. Margherita (poco a sud di Caorle), un ultimo cadavere in avanzatissima decomposizione, ignudo e senza segni di riconoscimento per cui l’identificazione non fu possibile».



## **RECENSIONI**



Elena Aga Rossi, *Cefalonia: la resistenza, l'eccidio, il mito*, il Mulino, Bologna 2016, pp. 252.

«Nell'isola di Cefalonia si svolse il più importante scontro armato fra truppe italiane e tedesche nei Balcani dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943»: così esordisce l'autrice di questa ricostruzione storica, aggiungendo poco dopo che su tale argomento già in molti si sono cimentati, soprattutto a partire dal 2001, quando il Presidente della Repubblica Ciampi definì i fatti di Cefalonia come il primo atto della resistenza. Perché allora un altro testo? Perché alla maggior parte delle ricostruzioni di quei fatti è mancato il carattere di storiografia, i tratti della vicenda sono stati generalmente semplificati scostandosi quindi da un approccio scientifico: il che ha contribuito a rinnovare polemiche mai sopite sull'interpretazione della vicenda e il comportamento dei protagonisti di essa. Un esempio di tale approccio semplicistico è costituito dalla tradizione *vulgata* secondo la quale quasi tutta la divisione sarebbe stata sterminata, mentre i numeri reali sono di gran lunga inferiori. Oggi però la documentazione a disposizione è davvero notevole, si tratta di documenti ufficiali custoditi negli archivi storici delle forze armate, di testimonianze di militari e ufficiali tedeschi, di diari e memorie di reduci: c'è dunque a disposizione il materiale necessario per comporre una volta per tutte le diverse ricostruzioni e i diversi giudizi finora dati riguardo al comportamento dei protagonisti di quella tragedia, *in primis* il comandante della divisione, generale Antonio Gandin e il suo indisciplinato sottoposto, il tenente Renzo Apollonio, figura estremamente ambigua e inquietante.

Il libro di Elena Aga Rossi si propone dunque di fare giustizia di imprecisioni, falsità e leggende ricostruendo i fatti sulla base dell'analisi di una mole impressionante di documenti di vario genere; ogni affermazione, ogni fase della ricostruzione storica è documentata e giustificata, citando in nota le fonti alle quali l'autrice ha fatto ricorso. Il testo, cosa insolita, manca di una bibliografia, ma le fonti storiche e bibliografiche sono riportate ampiamente nelle note. Il testo, quindi, può essere considerato un punto fermo, direi un punto d'arrivo nella ricostruzione dei fatti di Cefalonia e dei suoi protagonisti, e quanto in esso si espone potrà essere integrato qualora emergesse altra documentazione, ma ben difficilmente smentito.

Il libro è diviso in vari capitoli: l'introduzione nella quale si giustifica la necessità di una lettura diversa, nel senso di "scientifica", della vicenda; un primo brevissimo capitolo sulla situazione in Grecia nell'estate del '43 e sui rapporti tra forze armate d'occupazione italiane e tedesche; un secondo capitolo molto particolareggiato sulla situazione a Cefalonia e nella vicina isola di Corfù, dove pure erano presenti unità della divisione Acqui; il terzo capitolo esamina la sorte dei superstiti della divisione dopo che ebbero termine i combattimenti contro i tedeschi, svoltisi nella settimana tra 15 e 22 settembre 1943; il quarto capitolo affronta la difficile tematica di come i fatti di Cefalonia furono in seguito ricordati, talora distorti, divenendo oggetto di polemiche: l'autrice dà a questa parte l'efficace titolo "La guerra della memoria"; infine quattro appendici: la prima sulla

consistenza delle forze italiane a Cefalonia e Corfù, la seconda riporta il testo dei dispacci dei comandi italiani e tedeschi, la terza, molto interessante, contiene relazioni, anche “riservate”, stilate poco dopo il termine del conflitto e considerazioni o dichiarazioni di personaggi di primo piano in quelle vicende, come il già citato Renzo Apollonio; l’ultima appendice, poche pagine biografiche, è dedicata alla figura del comandante della divisione, il generale Gandin, fucilato il 24 settembre del ‘43.

Nell’ovvia impossibilità di seguire, punto per punto, l’analisi di Aga Rossi di tutta la documentazione disponibile e di riferire in modo puntuale e particolareggiato le conclusioni a cui essa arriva relativamente ai vari aspetti della vicenda, mi limiterò a una sintesi che metta in evidenza la nuova luce che la ricerca in questione getta sulla tragica sorte della divisione Acqui.

L’aspetto forse più sconcertante che emerge dalla lettura è che la verità, nei suoi termini essenziali, era già nota fin dal 1948, quando il tenente colonnello Livio Picozzi, inviato a Cefalonia per appurare come si fossero svolti i fatti, presentò la sua *Relazione riservata circa i fatti di Cefalonia (a conclusione di osservazioni fatte sul posto durante la missione 21 ottobre-3 novembre 1948)* (p. 199). La spiegazione sta tutta in quell’aggettivo, “riservata”, perché la relazione tale rimase per decenni; si volle infatti, a livello politico-militare, che il “mito” di Cefalonia formatosi subito dopo i fatti tale rimanesse e non venisse “scolorito” quando non demolito dall’emergere dei reali avvenimenti e degli effettivi comportamenti dei protagonisti. S’impose dunque una *vulgata*, i cui termini essenziali, quali emergono dal testo di Aga Rossi, sono i seguenti: il generale Gandin, una volta apertesi le ostilità coi tedeschi, si comportò con grande valore, tanto che gli venne concessa la medaglia d’oro (p. 246, nota 27); prima però, quando ancora le trattative erano in corso, il suo atteggiamento nei confronti dell’ormai ex alleato è stato più o meno apertamente giudicato incerto, ondivago; secondo alcuni avrebbe addirittura voluto “subdolamente” consegnare la divisione ai tedeschi (p. 121). A evitare tale conclusione avrebbe contribuito l’atteggiamento fermo e deciso, improntato ai dettami dell’onore militare, di alcuni ufficiali, *in primis* l’allora tenente Renzo Apollonio e, in seguito, un democratico pronunciamento della truppa che, interpellata, avrebbe deciso quasi unanimemente per la lotta contro i tedeschi, animata da sentimenti antifascisti. La sfortunata resistenza avrebbe portato alla strage della grande unità, circa 9.000 caduti tra morti in combattimento e fucilati (p. 112). L’azione della Acqui fu così considerata come il primo atto resistenziale della nuova Italia, e Apollonio, pur contestato e spesso smentito da testimonianze varie, venne esaltato come un eroe dell’antifascismo: tanto che in sua difesa scesero in campo uomini politici di prim’ordine degli anni ’70, quali il segretario del partito socialista Francesco De Martino e altri, che ne favorirono anche la carriera nell’esercito (p. 241, nota 53). A tener sempre vivo il mito contribuì anche la stampa: l’autrice, tra i tanti articoli su Cefalonia, cita una ricostruzione del settimanale «Gente» (20 aprile 1962) nella quale, come di consueto, veniva esaltato l’operato di Apollonio a detrimento del generale Gandin; il capo dell’Ufficio storico dello Stato

Maggiore, generale Broggi, pur conoscendo la verità dei fatti e rammaricandosi dell'ingiustizia, ritenne opportuno rinunciare a una rettifica che avrebbe potuto «risolleverare polemiche sulla delicata questione di Cefalonia», trovando in ciò concorde il capo di Stato Maggiore (pp. 110-111). L'autrice non tralascia di ricordare come anche le più alte cariche dello stato avallarono il mito di Cefalonia: la cifra di 9.000 caduti, «dato totalmente fuori dalla realtà», fu resa ufficiale da un comunicato della Presidenza del Consiglio del settembre 1945 (p. 112), così come in anni più recenti, come sopra accennato, il Presidente della Repubblica Ciampi affermò che la resistenza della Acqui fu «il primo atto della resistenza di un'Italia libera dal fascismo» (p. 9). «Come per altre vicende» – commenta l'autrice – «anche in questo caso l'uso politico della storia ha favorito l'affermazione di una versione piuttosto che di un'altra, a prescindere dal dibattito storiografico su fatti e protagonisti di quegli avvenimenti» (p. 124). Circostanza che venne denunciata in un articolo di Corrado Augias su «la Repubblica» (15 dicembre 2001) dal titolo emblematico *Su Cefalonia gli storici sono rimasti muti* (p. 10).

È anche interessante ricordare che l'opportunità di tacere su tante cose e di avallare il mito, era suggerita già da colui che per primo si rese conto di come si fossero svolti i fatti, ovvero quel tenente colonnello Livio Picozzi la cui relazione (1948!) abbiamo prima menzionato. Alla domanda su cosa convenisse fare, egli aveva infatti risposto come segue: «lasciare che il sacrificio della div. Acqui sia sempre circoscritto da una luce di gloria... insistere sul movente ideale che spinge i militari alla lotta. Non insistere sulla disparità di vedute, sulla crisi iniziale, sugli atti di indisciplina... non modificare la storia già fatta, non perseguire i responsabili di erronee iniziative... fare dei morti di Cefalonia altrettanti caduti in guerra, non presentarli come poveri uccisi». Tutto ciò, continuava, giustificato dal rispetto dovuto ai morti e alle famiglie dei caduti, nonché per «secondare il mito di gloria che si è già formato intorno a questa vicenda, in una larga parte della pubblica opinione» (pp. 207-208): insomma, detto brutalmente, la neo-nata repubblica aveva bisogno d'eroi.

Il libro di Aga Rossi ha a mio avviso finalmente restituito la verità, il che mi pare sia il miglior tributo che si possa rendere agli sciagurati caduti della divisione Acqui e al loro comandante. Detto ciò riguardo al “mito” di Cefalonia, cerchiamo ora di sintetizzare le conclusioni storicamente accertate alle quali giunge l'autrice.

Il lettore che avesse fretta ovvero volesse subito conoscere “la verità” per ripercorrere poi con calma assieme all'autrice il percorso che ad essa l'ha portata, può subito leggere le ultime pagine del capitolo quarto (pp. 123-127), che costituiscono la sintesi della meticolosa ricerca e dell'indagine attenta delle fonti e delle testimonianze.

Partiamo dunque dal comandante della Acqui, il generale Antonio Gandin, valoroso e pluridecorato ufficiale fin dai tempi della guerra di Libia e della Grande Guerra. L'autrice riconosce che la valutazione dell'operato di questo ufficiale è resa difficile dal fatto che egli non ha lasciato nulla di scritto e che è andato perduto il diario della divisione; rimangono le testimonianze dei reduci, talora contraddittorie;

indubbiamente la vulgata finora corrente lo considera incerto, ingenuo nei confronti dei tedeschi, debole nell'affrontare l'insubordinazione dei sottoposti. A tale valutazione contribuì non poco la posizione assunta dal partito comunista italiano che in un primo tempo fece di Gandin «un eroe antifascista» salvo poi ribaltare il giudizio per meglio sostenere la versione della rivolta dal basso della truppa, «in contrapposizione all'inerzia del comando», sostenuta dal ribelle Apollonio (p. 99): tale versione è ritenuta del tutto infondata da Aga Rossi. Per giungere a tale convinzione l'autrice passa in rassegna con estrema meticolosità tutta una serie di fattori che spiegano l'operato del generale, ai quali qui possiamo solo sinteticamente accennare. Innanzitutto la sconsiderata scelta del maresciallo Badoglio di tenere totalmente all'oscuro i comandi militari periferici, nei Balcani come altrove, che si trovarono del tutto impreparati all'annuncio dell'armistizio; gli ordini contraddittori emanati dal comando dell'11<sup>a</sup> Armata (gen. Vecchiarelli), che alla fine ordinò la resa ai tedeschi e la consegna delle armi pesanti; l'impossibilità di Gandin di comunicare coi comandi superiori; la sua convinzione, e così di fatto avvenne, che gli anglo-americani non sarebbero intervenuti; la certezza che uno scontro avrebbe portato alla distruzione della divisione, essendo i tedeschi padroni dell'aria. In tale situazione il generale aveva di fronte tre uniche possibilità: schierarsi coi tedeschi, iniziare le ostilità contro di loro, cedere le armi sperando che essi avrebbero accondisceso al rimpatrio della divisione. Scelse quest'ultima opzione, l'unica che avrebbe potuto salvare i suoi soldati, sforzandosi attraverso estenuanti trattative coi tedeschi di trovare una soluzione "onorevole", che prevedesse cioè la conservazione delle armi individuali e la garanzia di rimpatrio. Con questa decisione concordarono quasi tutti gli ufficiali superiori della divisione, da lui consultati (p. 39). La scelta del generale fu dunque, a parere di Aga Rossi, l'unica realistica, e l'atteggiamento dilatorio nelle trattative coi tedeschi, tra continue proposte e controproposte, è da considerare non un segno d'indecisione ma un accorto espediente nella speranza che nel frattempo arrivassero aiuti dall'Italia, cosa che non si verificò.

Nel frattempo però all'interno della divisione si manifestavano tra la truppa segni crescenti d'insubordinazione, atteggiamento che, cosa chiarita già nella relazione di Picozzi ma sempre tenuta celata, era la conseguenza dell'opera di "sobillazione" svolta da alcuni ufficiali, Apollonio *in primis*, che presero autonomamente iniziative in contrasto con gli ordini superiori. Vari furono gli episodi di insubordinazione nell'isola: un capitano venne ucciso, gruppi di soldati accusarono apertamente il generale di tradimento, contro la sua macchina un carabiniere scagliò una bomba a mano, ecc. «Eppure Gandin decise di non reagire, non sappiamo se per il timore di essere esautorato o, al contrario, ritenendo di riuscire ugualmente a mantenere il controllo della situazione» (p. 47): questo atteggiamento, col senno di poi, fu sbagliato, perché un ferreo controllo sui sottoposti avrebbe potuto impedire atti che poi portarono alla catastrofe. Per dirne uno: il tenente Apollonio decise autonomamente di cannoneggiare zatteroni che trasportavano soldati tedeschi.

In tale situazione sempre più caotica, vista svanire la possibilità di una resa “onorevole” che prevedesse il mantenimento delle armi individuali e in seguito all’ordine del Comando supremo (11 settembre) di considerare i tedeschi nemici, Gandin volle conoscere l’orientamento della truppa: non fu, avverte l’autrice, «un pronunciamento dal basso come forma di democrazia diretta, mentre va piuttosto letto come un sondaggio per conoscere il morale delle truppe, oltre che per rispondere alla richiesta tedesca di sapere il numero di coloro che volevano aderire alla Wehrmacht» (p. 51). Quasi tutti gli interpellati (che non furono “tutti” i soldati) si espressero in favore della resistenza, ma non – altro mito da sfatare – per una motivazione antifascista, che non poteva esserci in giovani nati e cresciuti nell’unica realtà politica del ventennio mussoliniano, ma perché era ormai svanita l’illusione che i tedeschi li avrebbero rimpatriati, senza con ciò negare altri sentimenti, quali il senso del dovere e dell’onore (p. 122).

Una volta precipitata la situazione Gandin «pur prevedendo che l’esito sarebbe stato una sconfitta, si comportò valorosamente, tenendo fino alla fine il comando con fermezza. I contrasti all’interno della divisione si dileguarono, e la maggior parte dei soldati combatté contro i tedeschi fino all’estremo sacrificio della vita» (p. 127). Ma quanti persero la vita? Anche su questo tragico aspetto l’indagine di Aga Rossi ristabilisce la verità. Il numero di 9.000, già sopra ricordato, «è stato poi ripreso e ripetuto dalla storiografia senza alcun controllo della sua attendibilità» ed è divenuto «uno degli elementi fondanti del suo [di Cefalonia] mito» (p. 113-114); analogamente privo di fondamento il numero riferito alle perdite tedesche, si parlò di 1.500 caduti che, in verità, furono circa un’ottantina. Il numero più attendibile dei caduti italiani, invece, fu di circa 2.000, tra morti combattendo e fucilati per espresso ordine di Hitler, il che ridimensiona la portata dell’episodio che fu, ad ogni modo, «il più grande massacro commesso da militari tedeschi nei confronti degli italiani» (p. 115).

«La memoria dei fatti di Cefalonia» – osserva Aga Rossi – «si è da subito intrecciata con le vicende personali di Apollonio» (p. 124); è dunque necessario chiarire quale sia la posizione assunta dalla ricercatrice nei confronti del tenente, poi capitano, Renzo Apollonio che, all’interno del mito di Cefalonia, riuscì a crearsi un suo mito personale: sul personaggio il libro riferisce una serie straordinaria di dati e testimonianze dall’analisi dei quali, diciamo subito, la figura dell’ufficiale esce letteralmente a pezzi. Egli dunque cominciò la sua “carriera”, se così è lecito chiamarla, sobillando i soldati, e convincendo (a dir suo) il generale Gandin a non cedere le armi; ma secondo la testimonianza ufficiale del capitano Bronzini dello Stato Maggiore della divisione, Apollonio «ha avuto la pretesa di esprimersi sugli intendimenti di Gandin, lui che non aveva nessuna autorità per far ciò, avendo vissuto le giornate di attesa e di lotta stando in un remoto angolino, quale quello di una batteria» (p. 187). Conclusosi tragicamente l’episodio bellico, mentre gli altri ufficiali affrontavano fieramente il plotone di esecuzione, Apollonio si salvò dalla fucilazione in modo poco chiaro, egli stesso diede varie versioni del fatto, quel che è certo è che si trasformò «da paladino della resistenza a fiancheggiatore dei tedeschi» (p. 78), dai

quali ricevette poi incarichi di responsabilità anche fuori dall'isola (a Belgrado, ad Atene), e si prodigò nel fare opera di proselitismo convincendo molti artiglieri a collaborare con loro; e per meglio accreditarsi presso i tedeschi si fece rilasciare una dichiarazione di provata fede fascista da un cappellano militare, don Formato («il tenente Apollonio mi è sempre risultato essere un fervente fascista...», p. 142). In seguito, approssimandosi ormai la partenza dei tedeschi dalla Grecia, ritenne opportuno stabilire contatti con l'ELAS, i partigiani greci comunisti, con i quali avrebbe collaborato alla liberazione dell'isola formando e guidando un raggruppamento "Banditi Acqui", che la studiosa, sulla base di varie testimonianze, definisce «fantomatico» (p. 88). Tornato in Italia dovette pur giustificare l'anno di collaborazione coi tedeschi, riuscendo anche questa volta a cavarsela brillantemente facendo «passare il suo collaborazionismo per "infiltrazione"» (pp. 124-125). È dunque evidente come secondo la storica le prove contro Apollonio siano schiaccianti; tutta l'intricata vicenda si potrebbe così sintetizzare nell'affermazione lapidaria contenuta nella relazione (1948) al Ministero della guerra del già citato capitano Ermanno Bronzini, unico superstite della Stato Maggiore della Acqui: Apollonio avrebbe costruito «una storia dei fatti di Cefalonia a proprio uso e consumo» (p. 187). Peraltro dopo aver seguito le vicende dell'ufficiale anche nel periodo postbellico, fino agli anni '80, accennando alle inchieste, ai processi, alle polemiche continuamente emerse intorno alla sua figura, Aga Rossi osserva che egli riuscì sempre a uscirne vincitore, tanto da raggiungere i vertici della carriera militare. La spiegazione sta, forse, in una lettera del 1975 scovata dall'autrice nell'archivio del senato, lettera rivolta dal deputato socialista Servadei al segretario del suo partito, De Martino: «il problema a noi interessa trattandosi di elemento antifascista, che si è esposto pubblicamente come tale [...] e che non abbiamo nessun interesse – sotto nessun aspetto – ad abbandonare a basse vendette da parte del vertice militare non certamente antifascista». E difatti Apollonio fu infine promosso al comando del tribunale militare supremo (p. 241, nota 53). La parola «interesse», evidentemente, la dice lunga, ci riporta chiaramente all'appropriazione da parte della "politica" dei fatti di Cefalonia e alla loro manipolazione.

Queste dunque le principali conclusioni alla quali è pervenuta la ricerca di Elena Aga Rossi, a corollario delle quali vengono però discusse altre tematiche, sia pure con minore ampiezza: ad esempio, l'impunità di cui godettero i responsabili tedeschi del massacro, oppure le polemiche subito scoppiate tra i reduci della Acqui al ritorno in Italia, tra loro divisi nel giudicare i fatti di Cefalonia, i protagonisti della vicenda e le diverse scelte poi operate dai superstiti.

La ricerca di Aga Rossi si propone di ristabilire la verità, dal che, inevitabilmente, il "mito" di Cefalonia ne esce appannato, ridimensionato, come del resto è avvenuto per altri anche più consolidati miti: i garibaldini in Sicilia, la Grande Guerra, la stessa resistenza. L'autrice ne è ben consapevole e perciò le preme chiarire che non ha inteso svolgere un'opera dissacratoria perché, chiarisce, «quello che conta è il comportamento della divisione al momento della battaglia. [...] Le polemiche sul numero dei caduti o

sulle «vere» intenzioni di Gandin rischiano di far dimenticare che a Cefalonia si svolse l'unica battaglia nei Balcani in cui truppe regolari italiane e truppe tedesche si fronteggiarono in campo aperto, per una settimana, in uno scontro “difficile e violento”, come fu definito dal generale tedesco Hubert Lanz, comandante delle truppe da montagna tedesche impegnate nell'isola (p. 127).

*Antonio Zandonati*

Monika Kucner, Elzbieta Katarzyna Dzikowska, Agnieszka Godzisz (Hrsg.), *Der Erste Weltkrieg. Ostmitteleuropäischer Einblicke und Perspektiven*, Lodzer Arbeiten zur Literatur. Und Kulturwissenschaft, Band 6, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2016, pp. 244

Il volume curato da Kucner, Dzikowska e Godzisz presenta nella breve introduzione alcuni aspetti di potenziale originalità. Le curatrici evidenziano fin da subito come «a differenza dell'Europa occidentale, la definizione di ‘fronte interno’ è caratterizzata in Europa orientale fin nella sua essenza dalla guerra di movimento», poiché «numerosi cambiamenti di occupazione militari caratterizzano lo spazio» e, non da ultimo, «la guerra in Europa orientale causò molte più vittime tra la popolazione civile di quante non ne abbia causato nelle regioni occupate dell'Europa occidentale» (p. 7). Definito il focus d'analisi, che già di per sé rende il testo degno di attenzione, si definisce anche la prospettiva dei saggi che vengono presentati nel volume. Il testo presenta un caleidoscopio di ricerche, che mettono in mostra da una prospettiva locale – prevalentemente relativa a regioni dell'Europa centrale e orientale – come la guerra incida su territori mistilingui e multietnici e come conflittualità latenti vengano a galla nello spazio d'azione regionale (p. 7).

Queste chiavi di lettura, che mettono in relazione territori distanti tra loro attraverso la prospettiva locale, rendono il testo interessante. Dopo la fine della Grande Guerra e le conferenze di pace, infatti, in Europa è stato istituito un nuovo sistema politico internazionale, che è stato spesso analizzato dagli storici nel contesto dei nuovi stati-nazione che sono emersi. Anche il tema del passaggio da un ordine imperiale a uno basato su nazioni è stato al centro dell'attenzione degli studi storici prodotti, soprattutto nell'Europa centro-orientale. Negli ultimi anni, tuttavia, si nota una nuova tendenza nella ricerca storica, che evidenzia con forza le dimensioni locali e/o regionali di questi processi, spesso come contro-reazione all'aumento degli studi nazionali e di storia globale. Questa attenzione alla “regionalità” e alle esperienze singole, come specchio delle trasformazioni imposte dal conflitto – ma anche come caso-campione su cui mettere alla prova categorie analitiche come quella della “cultura di guerra” – rendono la collezione di saggi presentata nel volume potenzialmente interessante al di là dei singoli contenuti, che tra loro risultano per forza di cose molto distanti.

Il primo saggio, redatto da Mańczyk-Krygiel, si occupa dell'assedio di Przemyśl nelle memorie femminili: si tratta di una prospettiva d'analisi inconsueta, per un evento che ha attirato l'attenzione prevalentemente di studiosi di storia militare. L'analisi di due diari permette di valutare come le protagoniste ridefiniscano le proprie sfere di identificazione all'interno della città occupata, in una condizione di forte tensione; inoltre, forniscono uno spaccato interessante delle strategie di sopravvivenza individuali all'interno della città-fortezza (p. 9). Il primo diario sembra trasmettere l'impressione di una narrativa sovra-nazionale, ma durante l'analisi emerge il fatto che la *Heimat* della scrivente sia coincidente con la Galizia, sebbene lei stessa si possa considerare una patriota austriaca (p. 14). Il secondo diario si differenzia dal primo, sia per il *milieu* culturale della scrivente, che per esperienze: il testo è redatto dalla moglie di un ufficiale di lingua tedesca. Ne consegue una diversa sensibilità verso la multiculturalità e una minore attenzione verso tutte le contese di tipo nazionale o independentista (p. 19). Questa diversa sensibilità porta ad identificare in maniera diversa i luoghi: per la scrivente polacca la città è un luogo legato alla sua biografia, ricco di rimandi personali, che invece non si colgono nel testo scritto dalla scrivente austriaca.

Manuela-Claire Warscher analizza nel secondo saggio la vita quotidiana nel Litorale, con particolare attenzione all'esperienza di Gorizia-Gradisca; anche in questo caso la contea divenne per metà territorio occupato e i suoi abitanti vissero esperienze e pressioni contrastanti. Come nel caso di Przemyśl, l'analisi si incentra su un territorio mistilingue. Il saggio analizza le esperienze di guerra dei civili sia nella porzione di territorio rimasto in mano austriaca – dove gli aspetti più problematici riguardarono lo sfollamento di 80.000 abitanti, l'approvvigionamento e la continuazione dei lavori agricoli dopo il novembre 1917 – che nell'area d'occupazione italiana, nella quale i poteri civili vennero gestiti dal Segretariato Generale per gli Affari Civili, non senza eccessi di violenza (pp. 27-33). Il saggio in questione sebbene sia ben integrato nel volume, presenta meno aspetti di novità rispetto al testo che lo precede, citando prevalentemente fonti edite.

Meno interessante risulta invece il terzo saggio, scritto da Anna Gajdis, che tematizza le forme di accettazione e di rifiuto della guerra in due autori (questa volta letterati, e non illetterati, come quelli presentati nel primo saggio) della Prussia orientale. Il testo, che analizza con perizia come l'episodio bellico incida sulla produzione letteraria di Ernst Wiechert e Agnes Miegel, non contribuisce in maniera significativa a rispondere ai quesiti di fondo del volume. Le posizioni dei due autori infatti risentono della particolare situazione politica della Prussia orientale dopo il trattato di pace (p. 39) e solo in alcuni passaggi si coglie il nesso diretto con i temi trattati negli altri saggi. In linea con questo tipo di analisi è il testo di Beata Giblak, che analizza la critica della società proposta da Max Hermann-Neisse all'interno del racconto autobiografico *Die Klinkerts*. Anche in tal caso le impressioni che la guerra lascia sull'autore vengono riversate a posteriori (1928) all'interno del testo, che si caratterizza per le valutazioni negative nei confronti del conflitto, percepito come corruttore dell'ordine morale e materiale (pp. 54-55). I

due saggi, pertanto, sono utili più a mettere in mostra la varietà di atteggiamenti delle singole persone di fronte al conflitto – che fuoriesce così da schemi rigidi o categorizzazioni applicabili a priori – che non a fornire un quadro coerente delle esperienze di guerra di singole persone in diversi contesti.

In tal senso risulta più interessante l'analisi di Gerda Noyal la quale, pur partendo da un contesto simile – testo letterario pubblicato negli anni Trenta (*Heeresbericht* di Edlef Köppens) – riesce ad inserire lo studio all'interno del tema della “cultura della memoria” (*Erinnerungskultur*). All'interno di un quadro in cui nella Germania weimariana si crea una esperienza del fronte eroicizzata, il cui prodotto letterario va incontro alle aspettative del lettore (pp. 57-58), il testo analizzato porta in primo piano l'esperienza personale, che non manca di essere critica nei confronti del conflitto e che lo rappresenta con realismo, non sottacendo fame, malattie e noia (p. 63). Lo stratagemma narrativo mette queste esperienze personali a confronto con le informazioni ufficiali, con cui non collima, al punto da decostruire il ricordo collettivo del conflitto che si era plasmato attraverso la propaganda e la letteratura di guerra (p. 71), costituendo una voce critica all'interno del quadro della narrativa di guerra tedesca. Questa prospettiva, in cui identità divise e che non collimano col sentire generale, emerge anche dall'analisi delle *Briefen einer Deutsch-Französin*, opera della scrittrice di Monaco di Baviera Annette Kolb, figlia di un architetto di giardini tedesco e di una pianista francese, analizzate da Stefan Lindinger. Pubblicato nel 1916 come reazione alla prima fase della guerra, il libro si presenta come un lamento per una società prebellica scomparsa assieme alle sue speranze (pp. 73-75). Il testo, esaminato nel dettaglio, mostra a sua volta come la varietà di attitudini nei confronti della guerra che caratterizza i singoli personaggi esaminati non si presti a facili interpretazioni generalizzatrici.

I due saggi successivi, redatti da Kotelnicka e Sikora, si occupano della questione polacca e della sua eco giornalistica, rispettivamente al principio e al termine della guerra. Anche in questo caso l'analisi tratta di testi editi – articoli di giornale in particolare – che hanno a che fare con la complessa questione polacca (p. 89, ad es.) e, come accade nel caso Brandes, dei rapporti tra polacchi ed ebrei. Il secondo saggio analizza con acume le relazioni sulla Polonia delle *Danziger Neuesten Nachrichten*. L'analisi lessicale denota un'evoluzione interessante, che mostra come l'idea di uno stato polacco ai confini con la Germania venisse presentata come pericolosa per la pace europea poco prima della fine della guerra, mentre i termini della questione cambiano dopo la firma dell'armistizio con l'Intesa, quando si mette l'accento sui territori tedeschi della Pomerania occidentale e della Slesia e si accentua l'attenzione sui rapporti ebraico-polacchi all'interno del nuovo stato (pp. 122-123).

Il saggio successivo, scritto da Pawel Brudek, risulta meno interessante. Tratta infatti dei reportage sull'Europa orientale redatti da John Reed, sui quali esiste già una letteratura. Inoltre, l'osservatore in questo caso non proviene dalle zone oggetto d'indagine, caratterizzate da multiculturalismo, ibridismo nazionale o sfere di identificazione sfac-

cettate che vengono a galla negli ego-documenti, ma appartiene a un mondo culturale differente e interpreta ciò che vede come corrispondente di guerra.

Risulta invece molto più centrale nell'economia del volume il testo di Monika Kucner, intitolato *Krieg regional: Die Schlacht um Lodz und der Angriff auf Kalisch in den Tagebuchaufzeichnungen deutschsprachiger Autoren aus Lodz* (Trad.: *La guerra regionale. La battaglia di Lodz e l'attacco a Kalisch nelle note diaristiche di autori di lingua tedesca di Lodz*). Il contributo tratta infatti di due diari, redatti rispettivamente da Carl Heinrich Schultz e Heinrich Zimmermann, poi pubblicati sulla stampa locale. Nella maniera di narrare i fatti – l'assalto di Kalisch e la battaglia di Lodz – entrambi gli autori operano in maniera selettiva nel presentare la vicenda, omettendo alcuni fatti, sebbene descrivano le vicende da prospettiva differente. Il focus della narrazione per entrambi gli autori si gioca sulla descrizione degli stati d'animo della popolazione durante l'ingresso delle truppe tedesche. L'interesse del testo si situa nella modalità attraverso cui i due autori tedeschi rappresentano le truppe prussiane: per il primo autore le truppe prussiane portano con sé morte, violenza e distruzione, per il secondo riportano l'ordine in seguito alla distruzione (pp. 154-55). Lo stesso spazio d'azione caratterizza il romanzo di confine *Die Wacht in Polen*, oggetto dell'analisi del saggio successivo. Il romanzo diventa oggetto di proiezione politica potenziale, dato che nel testo si possono leggere passaggi in cui gli interessi polacchi e tedeschi risultano mischiati e convergenti, come immagina l'autore nella finzione letteraria. Il volume, redatto dal tedesco Geissler, non manca di mostrare aspetti socialdarwinistici, che vengono alla luce quando il tema si sposta dalla politica alla vita quotidiana – in questo caso il matrimonio di una polacca con un tedesco (p. 167) – evidenziando l'orizzonte culturale dell'autore slesiano, che non collima con quello dei due autori presi in considerazione da Kucner.

Anche il saggio successivo, redatto da Arkadiusz Stempin, si gioca nello stessa macro-area, ovvero la porzione di Polonia occupata dalle truppe tedesche. Cambia tuttavia il tema d'analisi, che si riferisce in tal caso alla politica ebraica degli occupanti tedeschi (p. 169). Il tema è suggestivo, dato l'elevato numero di persone di religione ebraica residenti sul territorio (1,4 milioni) e le vicissitudini dei decenni successivi. Il primo elemento di interesse riguarda l'atteggiamento con cui la popolazione di religione ebraica accolse i tedeschi, percepiti come liberatori dopo la ritirata dei russi, che aveva portato con sé uccisioni sommarie. La politica degli occupanti puntò infatti al trattamento paritario su base etnica (pp. 171-72), che non coincideva tuttavia con un concetto di autogoverno: le disposizioni scolastiche, ad esempio, scontentarono sia polacchi che ebrei. I primi temevano un freno alla polonizzazione degli ebrei, i secondi vedevano nell'imposizione del tedesco come lingua di insegnamento un'opera di germanizzazione. Ciò portò ad una progressiva politicizzazione della *Judenfrage*, che si concluse con la decisione di lasciare l'intera questione al neonato governo polacco, come problema di politica interna (p. 174). Questo comportamento, che non coincideva con le attese della popolazione ebraica, portò ad un inasprirsi delle tensioni polacco-ebraiche, con la conseguenza che

poco dopo la fine del Governatorato Generale le popolazioni ebraiche della Polonia divennero vittima di pogrom cattolici (p. 178).

Di sicuro interesse è anche il saggio seguente, scritto da Izabela Olszewska, che ha come tema la rappresentazione degli ebrei orientali nella stampa ebraica di lingua tedesca. Le vicissitudini belliche portarono all'attenzione della stampa la sorte dei civili di religione ebraica residenti in Europa orientale. Tuttavia, nella stampa di lingua tedesca – ed anche nella stampa ebraica – si nota come la questione degli ebrei orientali venga percepita come un problema indipendente, tenuto conto del fatto che non erano assimilati (p. 181). Tutti i piani che prendono in considerazione l'assimilazione degli ebrei orientali – sia in Germania che in Polonia – vengono ritenuti non perseguibili, al punto che l'intero gruppo si vide descritto con un etnonimo, ovvero quello di “*polnische Jude*” o di “Litwak”, per distinguerlo dal gruppo degli ebrei occidentali (p. 181). L'intera questione, connessa all'immigrazione di circa 150.000 ebrei orientali verso la Germania entro il 1922, concorse a creare l'impressione di un “pericolo dell'ebreo orientale”, che si riflette anche sulla stampa, che rappresenta l'intero gruppo secondo stereotipi che vengono analizzati dall'autrice (pp. 184-186).

Il saggio successivo (Monika Polit) risulta meno interessante, dato che riprende il filone delle narrazioni di guerra di letterati, al pari dei testi di Kotelnicka e Sikora. Quanto di interessante emerge dal testo riguarda l'esperienza personale e soggettiva di uno scrittore, Perce Opczyński, suddito ebreo dello zar, arruolato nell'esercito russo e fatto prigioniero dall'esercito austro-ungarico, che trascorse i 4 anni di guerra in un campo per prigionieri di guerra ungherese (p. 192).

Di tenore completamente diverso risulta invece il contributo di Joachim Kuropka, che tratta della guerra aerea britannica contro i tedeschi, traslata nei racconti utopici di H.G. Wells, che a partire da inizio Novecento avevano preconizzato gli esiti della guerra aerea e delle sue distruzioni. L'esperienza letteraria e personale dell'autore si mischiano nel periodo bellico, dato che lo stesso Wells verrà impiegato nell'ufficio propaganda estera britannico per collaborare alla redazione di volantini da gettare dagli aerei in volo sulla Germania (p. 203). Il saggio di Pawel Zajas sembra altrettanto divergente rispetto al tema centrale del volume, trattando del Sudafrica e dell'Africa Occidentale nella propaganda di guerra tedesca, che veniva fatta circolare sotto il mezzo di articoli filo-tedeschi nella stampa sudafricana e olandese (p. 218). L'intero testo, a differenza della maggior parte dei saggi che lo precedono, tratta dei meccanismi attraverso cui il consolato tedesco nei Paesi Bassi tentò di influire sulla stampa olandese (p. 226): l'argomentazione è ben documentata, ma poco calzante nel contesto in cui è inserita.

In definitiva, la presentazione del volume lascia presagire una narrazione al passo con la più recente storiografia di guerra sull'Europa orientale, che non disdegna di indagare meccanismi di identificazione debole e regionale, che rappresentano uno degli aspetti di maggior novità degli studi nel settore, soprattutto se teniamo conto dell'eredità dei tre grandi imperi – tedesco, austro-ungarico e zarista – nell'area. I saggi presentati

costituiscono un caleidoscopio di esperienze, singolarmente interessanti, tra loro molto diverse, che in linea generale confermano questa impostazione e questa percezione di diversità e complessità che non si lascia riassumere in un unico comune denominatore.

Ad uno sguardo attento, tuttavia, si nota come solo una parte dei saggi sia di particolare interesse: si tratta degli studi che analizzano testi diaristici (Mańczyk-Krygiel e Kucner) e di quelli, più strutturati, che analizzano la cultura di guerra nel macro-spazio polacco in relazione al tema del trattamento e della rappresentazione delle popolazioni di lingua ebraica (Stempin, Olszewska). La gran parte degli altri studi somigliano più ad analisi di critica letteraria o, in alcuni casi, sono distanti spazialmente e tematicamente dal tema di riferimento del volume (Kuropka, Zajas), lasciando l'impressione di una narrazione complessiva non sempre coerente e non sempre univoca, nel tentativo forzato di mettere assieme analisi di tipo di diverso e studiosi di diversa formazione. L'analisi di testi diaristici, ad esempio, non è semplicemente affiancabile per conclusioni – e per motivazioni di rigore metodologico – a quella di testi redatti con lo scopo esplicito di essere pubblicati; le analisi della percezione nella stampa, che forse rappresentano l'aspetto più rilevante del volume, non possono essere considerate alla stregua di testi letterari, che invece sembrano rappresentare la spina dorsale della sezione centrale del testo. Infine, il mischiarsi continuo di percezioni delle élite e delle persone comuni, affiancate senza filtro (l'introduzione consta di due pagine), non permette di soppesarne i contenuti, tenuto conto della variabilità etnica, linguistica e culturale dell'area analizzata.

*Francesco Frizzera*

Udalrico Fantelli, *Si partecipa per notizia e sollecita pubblicazione ai signori preposti comunali e curatori d'anime. Raccolta, selezione e commento delle principali circolari e ordinanze governative emesse dal Capitanato distrettuale di Cles (TN) e da altri enti pubblici durante la prima guerra mondiale (1914-1918). Parte prima 1914-1915*, Centro Studi per la Val di Sole, I quaderni del Museo n. 2 - "Peio 1914-1918: la guerra sulla porta", pp. 396, 2007

Appassionato cultore di storia, uomo di scuola, per molti anni presidente del Centro Studi per la Val di Sole, Udalrico Fantelli ha realizzato un monumento alla storia della sua valle durante il primo conflitto mondiale, raccogliendo in quattro volumi un'ampissima selezione di disposizioni emanate dalle autorità austro-ungariche con le quali fu governata la vita economica, sociale, amministrativa, politica e militare delle comunità della val di Sole nei quattro anni e mezzo di guerra. I documenti riportati sono relativi alla val di Sole, ma è lecito considerare questi documenti riferibili anche alle altre valli trentine non evacuate. Qui presentiamo il primo volume dell'opera, relativo agli anni 1914 e 1915; gli altri 3 volumi sono dedicati rispettivamente ai tre successivi anni di guerra (rispettivamente: *Parte seconda 1916. Con le memorie di guerra di Romeo*

*Bevilacqua di Termenago e di Costantino Zanella di Fucine* (I quaderni del Museo n. 3, 2008, pp. 203); *Parte terza 1917. Con le memorie di guerra di Mario Melchiori di Piano di Commezzadura e di Ergisto Bezzi di Cusiano* (I quaderni del Museo [s.n.], pp. 384, 2011); *Parte quarta 1918. Con le memorie di guerra e di prigionia di Simone Gosetti* (I quaderni del Museo [s.n.], 2013, pp. 289). Attraverso queste circolari con l'infinito catalogo di disposizioni che esse contengono si può ricostruire il regime di controlli e il processo di spoliazione cui fu sottoposta la popolazione: dall'alimentazione ad ogni altro genere di consumi, dalle risorse finanziarie agli strumenti del lavoro, alla mobilità, dal comportamento dei singoli nella vita quotidiana alla loro possibilità di esprimersi. Un mosaico di centinaia e centinaia di ordinanze – affisse negli spazi pubblici, lette nelle chiese, affidate per l'applicazione ai preposti comunali – che rivelano in modo eclatante come durante la Grande Guerra lo Stato austro-ungarico abbia messo in atto un sistema inquisitorio pervasivo e un controllo ferreo su ogni aspetto della quotidianità, destinati a scovare ogni possibile risorsa materiale e finanziaria da prelevare e destinare alla continuazione della guerra, al prezzo della miseria e della fame di popolazioni provate fino allo stremo. In pari tempo – in trasparenza – questi documenti mostrano come la guerra sia diventata per queste persone e per queste comunità il contesto entro il quale ogni precedente consuetudine – frutto di un lungo adattamento dei bisogni alle risorse – doveva essere adattata. Dalla lettura di questi documenti risulta infine evidente quanto quella guerra abbia intaccato, consumato e dissipato nei singoli e nelle comunità il patrimonio di lealismo civico e politico, accumulato e sedimentato nel corso dei decenni all'interno dell'impero austro-ungarico dall'azione delle maestre e dei maestri, dei parroci, da forme di vita amministrativa partecipata. A difendere e preservare quell'educazione plurigenerazionale non valsero né un sentimento di fedeltà dinastica sempre più astratto né l'arruolamento degli uomini nell'esercito a partire dall'agosto 1914, vero e proprio "pegno" prelevato dallo Stato da ogni famiglia, ben più gravoso dei denari versati nei tanti prestiti di guerra, che dapprima rappresentò per larga parte di quelle comunità il vincolo alla guerra e alle sue sorti e poi la principale ragione del suo rifiuto.

Lo scenario in cui le disposizioni e le circolari si collocano è quello di *due* guerre: la prima, scoppiata nell'agosto 1914, con la partenza di migliaia di uomini verso il fronte russo; la seconda, dichiarata dal Regno d'Italia alla fine del maggio 1915 e combattuta "sulla porta di casa", a pochi chilometri dai paesi, sulle montagne che ad ovest chiudono la valle verso la Lombardia. I documenti pubblicati – più di mille – sono ripartiti per anno e raggruppati per tema, e ciò permette di seguire in modo ordinato l'atteggiamento delle autorità politiche e militari, il comportamento delle popolazioni, il reiterarsi e l'inasprirsi dei provvedimenti nel corso del tempo. L'opera è dunque un vasto repertorio di fonti amministrative reperite in primo luogo nell'archivio dell'ex comune di Celentino – ora frazione di Peio – oltre che in comuni delle valli di Non e di Sole facenti parte del Capitanato distrettuale di Cles, ripartizione amministrativa della Contea del

Tirol. Sono documenti in se stessi molto eloquenti e il curatore sembra talvolta lasciare che siano essi a narrare le vicende, con l'ausilio di brevi schede introduttive, di tavole cronologiche e di brevi antologie di testimonianze.

Proporre una lettura in sequenza dei documenti è certo un approccio consigliabile; tuttavia, dopo averlo sperimentato si nota che i quattro volumi si prestano anche ad un altro uso da parte dello studioso, ad un approccio diverso e ad uno scavo più in profondità. Dalla lettura di questi provvedimenti ricevono luce infatti aspetti della Grande Guerra raramente affrontati con gli strumenti appropriati, mentre, in questo caso l'appassionato di storia o l'insegnante che volessero attingere a questo straordinario archivio di storia locale, hanno modo di seguire autonomamente una o più tra le tante piste di ricerca rintracciabili al suo interno.

Non è forse inutile ricordare a chi leggerà quest'opera che il carattere di marginalità geografica ed economica della valle di Sole rispetto ai centri decisionali vale fino a quando non si prende in considerazione il piano militare. Allo scoppio della guerra il Trentino era, come ha ampiamente illustrato Nicola Fontana, nel suo lavoro «La regione fortezza» (N. Fontana, *La regione fortezza. Il sistema fortificato del Tirolo: pianificazione, cantieri e militarizzazione del territorio da Francesco I alla Grande Guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2016) la parte più munita della "fortezza" tirolese (a sua volta uno dei bastioni fortificati dell'impero), a cui da più di mezzo secolo il governo di Vienna e lo Stato maggiore austro-ungarico riservavano una quota cospicua delle risorse finanziarie destinate alla fortificazione permanente. Le valli poste sul confine con il Regno d'Italia per decenni furono uno spazio votato alla difesa dell'Impero. Questo spiega immediatamente molte delle ordinanze qui riportate, finalizzate ad assicurare il saldo controllo militare del territorio, ad assoggettarlo ad un regime ferreo di sorveglianza che garantisse l'agibilità logistica per l'esercito, i rifornimenti alimentari e il controllo politico del territorio e delle comunità, con il corollario non secondario della repressione di ogni manifestazione irredentista o comunque di dissenso.

Nell'economia di guerra, le comunità di origine dei soldati vennero gravate non solo del compito di mantenere gli arruolati stanziati sul posto, ma anche di supplire con forze locali ai lavori produttivi che essi non potevano più assicurare. Stando alle disposizioni, tutti devono lavorare e produrre, tutto il terreno agricolo deve essere messo a coltura come se nulla fosse cambiato, tutti i consumi devono essere contingentati, ogni risorsa disponibile prelevata e destinata alle forze combattenti. Perché ciò si realizzi, dal 1° agosto 1914 e per gli anni di guerra le autorità amministrative del Capitanato diedero disposizioni affinché venisse raccolta ogni informazione utile a garantire il controllo dello Stato sulla distribuzione dei beni: ad ogni Preposto comunale – si legge in una di queste – «si ordina di rilevare mediante esatte indagini se e quale eventuale quantitativo di generi alimentari (derate [sic], carne, bestie da macello) esiste in paese in più del fabbisogno del paese calcolato per ora per 30 giorni disponibile per essere eventualmente asportato in altri paesi del distretto in caso di bisogno» (p. 73). A questa

farà seguito un'infinita serie di disposizioni analoghe e di decreti di conferimento, che instaureranno un costume indagatorio invasivo e una prassi reiterata tesa ad indagare, a prelevare, a redistribuire, a minacciare, a punire, al fine di governare su scala locale processi originati da fattori macroeconomici del tutto fuori della portata delle comunità e delle loro popolazioni: la contrazione della produzione agricola dovuta alla riduzione di forza lavoro, la scarsità di materie prime, la riduzione del contante in circolazione, l'aumento dei prezzi, il mercato nero. Le circolari si diffondono nell'elencare gli «oggetti da raccogliere, da selezionare, da confezionare, da spedire per le truppe al fronte o per le industrie di guerra», oppure in misure che limitano la libertà, «sempre più dettagliate, invasive e spesso esasperate: vietato emigrare, muoversi liberamente da un paese all'altro, portare armi, cacciare, esportare bovini, vendere derrate, imboscare cibo, consumare più dello stretto bisogno, attardarsi al bar oltre certi limiti canonici d'orario, assumere medicinali riservati ai soldati, richiedere e dare informazioni, atteggiarsi a curiosi di cose belliche» (p. 53).

Per una società che in tutti i suoi gangli vive in funzione della guerra, intossicata dalla guerra, le vallate alpine si riducono a serbatoio: di risorse alimentari da asportare, di uomini da arruolare, di forza lavoro da destinare a incombenze urgenti. Il tono delle circolari e delle ordinanze è sempre più sbrigativo e alterna disposizioni tassative accompagnate da minacce di «severi provvedimenti» ad appelli alla solidarietà verso i poveri, gli indigenti, i feriti e gli invalidi, i soldati, gli orfani e le vedove. Si potrebbe forse intravedere in ciò un tentativo di mobilitazione civile, se il gravame delle incombenze posto sulle spalle di una popolazione provata non fosse tale da svuotare in partenza il richiamo a svolgere per finalità patriottiche un'infinità di piccoli interventi che lo Stato non è in grado di fare. Non si tratta più di associare la popolazione allo sforzo bellico ma di racimolare ciò che resta. Per la Croce Rossa si chiedono offerte, oggetti, filacce per bendaggi, cotone, oltre alla disponibilità di donne e ragazze a prestare servizio come infermiere, di edifici in cui ospitare i militari bisognosi di assistenza medica. Ai curatori d'anime e ai maestri ci si appella perché mobilitino i bambini e gli scolari nella raccolta di fragole e lamponi con cui fare sciroppi per i militari e, in vista della stagione invernale, di foglie di mora «per la fornitura di grande quantità di tee ai soldati in campo di guerra» (p. 113). Alle famiglie abbienti si chiede un obolo per le famiglie povere, di donare oggetti in oro per le vedove e gli orfani di guerra (in cambio di un anello con l'iscrizione «oro diedi per ferro»). E che fare nelle vertenze giudiziarie quando le parti in causa sono al fronte? Come comportarsi verso quei civili che chiedono di essere assunti dal Genio militare ma non sono in grado di lavorare quanto i militari vorrebbero? Come proteggere gli inquilini che non possono pagare la pigione per ristrettezze causate dalla guerra? Si moltiplicano le situazioni critiche nelle quali si ritiene che l'intervento di qualche membro della comunità possa contribuire a risolverle.

Si assiste alla costruzione giorno dopo giorno di procedure specifiche, di norme regolamentari minute formulate paese per paese da commissioni e comitati che de-

vono dirimere una infinità di situazioni: regolare i contenziosi sul risarcimento delle prestazioni di guerra, precettare le forze di lavoro disponibili, stabilire un salario sulla base delle mercedi usuali (ma si auspica, dove possibile, il lavoro gratuito), assicurare la produzione agricola attraverso la messa a coltura forzosa dei terreni lasciati incolti (senza compenso per il proprietario), recuperare animali da tiro e carri (anche requisidendoli senza compenso), raccogliere metalli per la guerra, presidiare lo stato igienico e sanitario delle comunità. Si danno consigli su come adeguare l'alimentazione di cavalli, bovini e suini attraverso surrogati, senza comprometterne la crescita o la capacità lavorativa, su come orientare le future colture in modo da assicurare raccolti capaci di assicurare un'alimentazione di prima necessità (frumento, segala, patate, legumi, granoturco, ma anche trifoglio "giovane"). Si spiega con quali materiali sostituire i metalli e le leghe giudicati strategici «per la fabbricazione di munizioni, armi, navi da guerra, automobili, velivoli ed impianti telefonici o telegrafici da campo». In un misto di paternalismo e autoritarismo, lo Stato deve sapere tutto perché tutto deve orientare agli scopi di guerra. L'«obbligo di insinuare» alle autorità le disponibilità di beni testimonia che lo Stato fa valere fin nel più piccolo villaggio e nelle minute pratiche la sua sovranità: «Si fa presente – recita una circolare del 19 febbraio 1915 – che molti metalli si devono considerare già requisiti per scopi di guerra e che la loro alienazione o lavorazione senza il consenso dello stato va congiunta con gravi pene» (p. 160). Il tutto accompagnato dallo spauracchio di multe di migliaia di corone, dalla minaccia di mesi di carcere.

Queste commissioni e questi comitati sono formati, a seconda dell'ambito in cui vengono costituiti, da funzionari dello stato, da capicomune e da membri della rappresentanza comunale, da curatori d'anime, da maestri e maestre, da persone «stimate e influenti del luogo», invitati a considerare tale incombenza «come ufficio onorario». Tutto un "rendere noto" che implica registrazioni, protocolli, ispezioni, sopralluoghi, revisioni, definizione di valore, liquidazioni, trasmissione di dati... Un meccanismo che inevitabilmente alimenta sospetti, risentimenti, delazioni.

La dichiarazione di guerra dell'Italia nel maggio 1915 trasforma il Trentino in immediata retrovia del fronte. Vengono richiamate nuove classi, una parte della popolazione viene evacuata, vengono internati quanti sono sospettati di essere filo italiani; preoccupati per la possibilità di attentati alla sicurezza delle ferrovie, delle linee elettriche e delle comunicazioni telegrafiche, i militari selezionano ostaggi paese per paese che, «qualora succedesse anche il più piccolo inconveniente, verrebbero senz'altro internati» (p. 222). «A sud del Brennero – si legge in un'ordinanza del Capitano distrettuale Lantschner del 1 giugno 1915 – sono proibiti il suono delle campane, lo sparo dei mortaretti, il gridare da una montagna all'altra, l'accendere fuochi a scopo di segnale, il produr fumo, l' esporre lumi e fanali, bandiere, ecc. e qualsiasi segnale. Contravvenzioni a tale divieto verranno severamente punite» (p. 237). Spostarsi diventa un'impresa sempre più difficoltosa. Si teme lo spionaggio, si invita al silenzio, alla vigilanza, si diffida (ovviamente) dal gettare nei fiumi bottiglie con messaggi che facciano pervenire "al nemico" informazioni «sulla

situazione delle truppe e sugli altri preparativi militari» con la minaccia dell'impiccagione (p. 313). Si introduce il controllo sulla corrispondenza postale. La ricerca di metalli – rame, ottone, zinco, filo spinato – si fa minuta: tetti in zinco o rame, grondaie, maniglie di porte e finestre, vasche da bagno, catenacci: tutto deve essere «insinuato» e registrato in vista di futuri prelievi. Una vera «rapina legalizzata» osserva Fantelli (p. 233). Compaiono nuovi soggetti sociali: prigionieri di guerra, profughi giunti da altre zone del Trentino, profughi che rientrano dall'Austria, lavoratori militarizzati, forestieri, tutte figure nuove, da gestire al fine di salvaguardare un ordine ormai compromesso che lo Stato cerca di mantenere moltiplicando i controlli, i divieti, i vincoli, le limitazioni, le ingiunzioni, le pratiche burocratiche, blandendo la popolazione in occasione del lancio dei prestiti di guerra, in altre occasioni minacciandola e vessandola. La ricerca di nuovi foraggi per il bestiame (oltre all'avena, alla biada, al granoturco, all'orzo a «granaglie scadenti» e a varie forme di semola) porta a sperimentare l'uso di foglie e frutti di piante selvatiche: faggio, tiglio, ippocastano, ghiande, vari tipi di semola, zucchero denaturato, farine di paglia, foglie di faggio e in genere di latifoglie, muschio, radici di gramigna opportunamente pulite, fusti del granoturco macinati. Fatto ben più rilevante: si moltiplicano le ordinanze per il conferimento di animali da macello all'esercito, con l'indicazione paese per paese del numero di capi. Si cercano e si raccolgono funi da utilizzare per teleferiche, attrezzatura alpinistica, ossa per produrre concimi chimici, lana, caucciù. Infine, si introduce il tesseramento (p. 309: «libretti comunali per il ritiro di farine e pane»). Come ha potuto resistere la popolazione così a lungo in un regime così esoso, senza che sorgesse «nell'animo delle classi meno abbienti la più viva esacerbazione» (p. 111)?

In mancanza (ancora) di dati più precisi sul comportamento della popolazione, la presenza di forme di resistenza e di dissenso può però essere colta nelle reiterazioni delle ordinanze, nella minaccia di pene sempre più gravi, nella esplicita ammissione di atteggiamenti non conformi riscontrabile nelle ordinanze. Ad esempio, nel divieto più volte ribadito di aiutare i prigionieri di guerra russi e serbi (che fuggono al controllo dell'esercito che li impiega in lavori edili), fornendo loro abiti civili e sostentamento (p. 95), e nell'obbligo di denunciarli (atto per il quale è previsto un premio); oppure nelle sollecitazioni ad «insinuare» le giacenze di lana e di altre materie prime o di generi alimentari, manifestando ravvedimenti virtuosi rispetto a precedenti dichiarazioni risultate poco credibili; oppure l'esortazione ai fiduciari incaricati di promuovere l'adesione ai prestiti di guerra (tre nel solo 1916) a insistere ripetutamente presso le stesse persone finché non cedano; oppure i divieti di spostamento senza autorizzazioni.

Le numerose disposizioni e ordinanze, gli appelli, le lettere ai parroci e ai preposti comunali emanate in occasione dei prestiti di guerra da soli meriterebbero di essere oggetto di uno studio sui rapporti tra autorità politiche e popolazione: la mobilitazione delle figure sociali di riferimento, le campagne di informazione, la ricerca e la nomina di fiduciari, le pressioni esercitate nei loro confronti, le tecniche di persuasione suggerite per ottenere il risultato atteso, il linguaggio usato: pratiche e provvedimenti che

segnalano l'irruzione della "politica della persuasione" nella vita quotidiana dei singoli, una modalità di relazione tra lo stato e il cittadino che negli anni della Grande Guerra occupò spazi crescenti nella costruzione, gestione, imposizione del consenso, e che trova in questa raccolta di materiali interessanti occasioni per riflettere.

*Camillo Zadra*

**DAL MUSEO**



## CRONACHE DELLE ATTIVITÀ 2017

### *Soci e visitatori*

I soci al 31 dicembre 2017 erano 283. Nel 2017 sono deceduti Sergio Tonolli, Ezio Vanzo e Alberto Gerosa, una persona che ha dato molto al Museo, dedicandogli tempo, idee ed energie, come socio, consigliere e, dal 1992 al 2007, come presidente. È certo possibile che altri soci siano deceduti nel corso dell'anno, ma al momento non ne abbiamo avuto notizia. Ricordo quindi anche il socio Costanzo Gismondi, morto alla fine del 2016, del cui decesso abbiamo appreso nel corso del 2017.

Nel gennaio 2018, il Consiglio ha accolto le nuove domande di adesione a socio presentate nel corso dell'anno precedente, oltre a quelle che non era stato possibile accogliere nel 2017. Si tratta di Roberto Angeli, Daiana Boller, Guido Andrea Caironi, Andrea Contrini, Antonio Forti, Francesco Gorgerino, Cristina Schröler Hanus, Peter Hanus, Sara Isgrò, Anna Lupatini, Giovanni Mazzocchi, Renè Querin, Cesarina Spagnolli, Luisa Venturini Chiocchetti, Mauro Zattera.

Il Lions Club San Marco di Rovereto, rappresentato dal suo presidente pro tempore signor Claudio Caprara, ha donato al Museo un gruppo di 60 *Kappenabzeichen* che, annessa al "fondo Alberto Lembo", andranno ad arricchire la raccolta del Museo, che in questo modo diventerà ancora più rappresentativa. Lo ringrazio vivamente.

I visitatori del Museo lo scorso anno sono stati 54.092 contro i 59.629 del 2016. La diminuzione è stata registrata soprattutto nelle visite delle scuole e tra le comitive. Le entrate da biglietti, tuttavia, grazie ad un piccolo aumento deciso dal Consiglio alla fine del 2016 e alla crescita del numero degli ingressi collegati alla Guest Card, ha fatto sì che rimanessero pressoché invariate rispetto all'anno precedente.

Ha riscontrato una grande partecipazione la gita organizzata lo scorso maggio per i soci e ai loro familiari che prevedeva la visita all'Antico Arsenale di Venezia.

## ALCUNE NUOVE IMPORTANTI LEGGI APPROVATE NEL 2017

Il legislatore nazionale e quello provinciale hanno approvato nuove normative che in parte complicheranno la nostra vita. Nel luglio 2017 è stato approvato il decreto legislativo n. 117 “Codice del Terzo settore” che probabilmente ci richiederà di rivedere lo statuto del Museo. Mancano ancora numerosi regolamenti attuativi, per cui si ritiene che l’entrata a regime avverrà nel prossimo futuro. A questo proposito andranno verificate le implicazioni di questa normativa sulla gestione della pratica che abbiamo affidato all’avvocato Flavio Dalbosco circa la personalità giuridica dell’istituzione.

Desidero poi ricordare che nel 2017 il mondo delle istituzioni culturali trentine ha registrato l’approvazione da parte del Consiglio provinciale di due leggi. La prima è la legge 13 ottobre 2017, n. 13, “Modificazioni della legge provinciale sulle attività culturali 2007, della legge provinciale sui beni culturali 2003 e di disposizioni connesse”, che prevede nuove forme di consultazione e di collaborazione tra i musei. Il nostro Museo aveva partecipato assieme ad altri Musei a carattere provinciale ad alcune fasi della discussione sviluppatasi nei mesi precedenti. Ora che la legge è stata approvata se ne attende l’applicazione con l’auspicio che possa introdurre innovative forme di collaborazione tra le istituzioni.

La seconda legge è la n. 11 del 22 settembre 2017, “Interventi per valorizzare la memoria del popolo trentino durante la Prima Guerra mondiale”, che contempla, tra le altre iniziative, la realizzazione di un Memoriale dei Caduti trentini nella Grande Guerra. Il nostro Museo è chiamato assieme alla Fondazione Museo storico del Trentino a collaborare alla sua realizzazione come pure alla promozione di “momenti commemorativi e iniziative di divulgazione storica con riferimento al tema della guerra e al valore della pace”. Il nostro Museo ha avuto una parte importante nella formulazione dell’idea del Memoriale e nella individuazione della sua localizzazione a Casteldante, individuato come luogo simbolico nel quale la memoria pubblica dei soldati trentini morti nella Grande Guerra potrà trovare pieno riconoscimento all’interno della memoria nazionale della Prima guerra mondiale, dalla quale era stata finora rimossa. La realizzazione del Memoriale richiederà al Museo un significativo impegno nel 2018 e nel 2019. Nei prossimi mesi prenderà l’avvio un ampio intervento di restauro del Sacrario di Casteldante, al cui termine la parte monumentale del Memoriale troverà collocazione nello spazio che circonda l’edificio dell’Ossario, mentre all’interno dello stesso è prevista un’importante e complessa installazione multimediale che da un lato consentirà la consultazione della banca dati dei nomi dei trentini morti soprattutto sui diversi campi di battaglia dell’Europa orientale, nonché di quelli dei soldati austro-ungarici e italiani sepolti nel Sacrario, e dall’altro offrirà a quanti visiteranno il Sacrario la visione di un’opera commemorativa di natura multimediale. Il Museo sta collaborando con il Dipartimento cultura, turismo, promozione e sport, con la Soprintendenza ai Beni culturali e con Onorcaduti al buon esito del progetto.

## RAPPORTI CON ENTI PUBBLICI, ENTI LOCALI ED APT

Il Museo ha intrattenuto rapporti di collaborazione con istituzioni e organi dello Stato, fornendo consulenze in materia di armi storiche alla Polizia di Stato, ai Carabinieri, agli Uffici giudiziari, oltre che al Corpo Forestale provinciale, alla Polizia locale e ai Vigili del Fuoco volontari.

Per quanto riguarda la Provincia autonoma di Trento, i rapporti con l'Assessorato alla Cultura e con i suoi uffici, originati dal regime di convenzione in essere e dal nostro piano delle attività sono stretti e frequenti e improntati alla massima comprensione della nostra realtà. Siamo grati all'Assessorato all'Industria e ai dirigenti del Servizio Sostegno all'Occupazione e per la Valorizzazione Ambientale, per aver sollevato anche nel 2017 il Museo dalla compartecipazione alla copertura del costo delle unità lavorative assegnategli attraverso il "progettone".

La collaborazione con la Comunità della Vallagarina, a partire dal 2016, si è estesa dall'ambito delle iniziative per il Centenario della Grande Guerra a quello della formazione. Nel 2017 è stato completato il programma avviato dal Museo nel 2016 e dedicato al tema "storia e paesaggio", che ha trovato nelle proposte indirizzate alle scuole della Vallagarina un'ampia e apprezzata verifica.

Il Museo partecipa regolarmente ai tavoli di consultazione convocati dal Comune di Rovereto. Anche nel 2017 abbiamo inoltre potuto usufruire delle prestazioni lavorative di alcune persone che il Comune di Rovereto – Servizio Attività Sociali – ha inserito temporaneamente nei programmi di lavoro del Museo nell'ambito del progetto "Azione 19"; grazie ad esse abbiamo potuto rendere visitabile da maggio ad ottobre la Sezione Artiglierie; altre persone, nel contesto dello stesso progetto, sono state invece impiegate in piccoli lavori di riordino di materiali dell'archivio storico, contribuendo in tal modo alla sua operatività.

Nel 2017 non è stata invece sottoscritta, dopo che per molti anni ciò era avvenuto, la convenzione tra il Museo e il Comune di Rovereto relativa al Laboratorio di Storia, che ora ha come riferimento amministrativo la Fondazione Museo Civico. Questo cambio è stato originato dalla richiesta rivolta dagli uffici comunali al Museo della Guerra non solo di fungere da referente amministrativo per il Laboratorio di storia come era avvenuto fino a quel momento, ma di diventare anche soggetto responsabile dei locali – di proprietà comunale – in cui il Laboratorio ha sede, con implicazioni dal punto di vista della normativa sulla sicurezza che il Museo e il suo presidente avrebbero dovuto addossarsi in modo del tutto improprio. Nulla per altro è cambiato rispetto alla disponibilità del Museo a collaborare con il Laboratorio nell'ambito di iniziative specifiche, quale ad esempio la mostra sui soldati e i prigionieri trentini programmata presso la ex Manifattura Tabacchi di Borgo Sacco per la primavera del 2018.

Sono ripresi nel 2017 i lavori di ripristino da parte del Comune di alcune aree trincerate del Monte Zugna e la sistemazione del "punto informativo" collocato nei pressi

del Rifugio Zugna, per il quale il Museo della Guerra – assieme alla Fondazione Museo Civico – ha già realizzato negli anni scorsi i relativi contenuti. Ci auguriamo vivamente che almeno nella primavera 2018 i lavori possano concludersi e che il percorso da Albaredo alla sommità possa essere adeguatamente comunicato e fruito.

Il Museo ha partecipato al programma di cooperazione promosso dal Comune di Rovereto con la città polacca di Zabrze. Nell'aprile 2017 il provveditore ha partecipato al meeting promosso dal Comune di Rovereto, il Comune di Isera, la Comunità della Vallagarina e l'Apt Rovereto e Vallagarina nella città della Slesia, con la quale è stato sottoscritto un protocollo di collaborazione di ampio respiro che comprende anche la cooperazione culturale. In quel contesto, nello scorso autunno il Museo ha realizzato, con il sostegno finanziario del Comune di Rovereto e della Comunità della Vallagarina, una mostra fotografica dedicata alla Grande Guerra sul fronte italo-austriaco che è stata allestita nella sede dell'Istituto italiano di Cultura di Cracovia e che nei prossimi mesi sarà esposta nella città di Zabrze.

Con Apt Rovereto e Vallagarina prosegue la stretta collaborazione in corso da anni sia attraverso il Tavolo dei Musei che attraverso iniziative nell'ambito della comunicazione. È stata rinnovata anche la Convenzione con la Campana dei Caduti per la gestione comune dei servizi didattici presso il Colle.

## CENTENARIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Il Museo ha confermato la sua partecipazione alla programmazione delle iniziative per l'ultimo anno del Centenario della Grande Guerra, sia assicurando l'aggiornamento del sito [www.trentinograndeguerra.it](http://www.trentinograndeguerra.it), sia partecipando alle iniziative di programmazione attivate dal Servizio Attività culturali in ambito provinciale e dalla Comunità di Valle.

Nel corso del 2017 il Museo ha collaborato con comuni e associazioni della Vallagarina fornendo documentazione fotografica e archivistica e assistenza nella redazione di testi per iniziative da essi promosse. In questo contesto abbiamo curato l'aggiornamento della brochure *Sui luoghi della Grande Guerra* la cui precedente edizione era andata esaurita. Il Museo ha inoltre avuto un ruolo centrale nella costruzione del programma delle iniziative che si svolgeranno in Vallagarina nel 2017 e nel 2018.

## RESTAURO DEL CASTELLO

Per quanto riguarda il restauro del Castello, che l'Assessorato ai Lavori pubblici con gli Uffici tecnici del Comune – che qui ringrazio – hanno diretto su delega della Soprintendenza ai Beni culturali, sono lieto di segnalare la conclusione del IV lotto dei lavori che ha riguardato il secondo e il terzo piano del Castello, comprendente le sale

rivolte verso sud e verso ovest. Qualche ritardo, dovuto a varianti introdotte nel corso dei lavori, ha protratto i tempi della consegna fino al marzo 2018, costringendo il Museo a procrastinare l'avvio del programma di riallestimento del terzo piano del Castello, che potrà iniziare solo nei prossimi mesi.

Il cantiere del V lotto, che comprende l'ex sala Marina, la Sala Castelbarco, la Sala della Campana e le tre sale dove è rimasta a lungo allestita la mostra dedicata al 1918, è stato consegnato all'impresa nelle prime settimane di marzo 2018. Si prevede che i lavori si concludano entro l'anno.

Per quanto riguarda il restauro dell'ex caserma Damiano Chiesa che il Comune si è assunto per poi affidare la gestione degli spazi al Museo della Guerra, il progetto ha registrato un rallentamento rispetto alle previsioni; a tutt'oggi sembra che le aree dell'edificio che saranno interessate dai lavori di restauro comprendano il piano terreno e forse il primo piano, mentre saranno rinviati i lavori al secondo piano con la climatizzazione del tetto. Non conosciamo tuttavia né il calendario dei lavori né una data della loro conclusione.

## RETE TRENINO GRANDE GUERRA E PROGETTI EUROPEI

Oltre ad aver ristampato il depliant comune dei Musei della Rete, nel 2017 è giunto a conclusione un importante progetto della Rete dei Musei della Grande Guerra, che prevedeva la catalogazione di una parte del patrimonio da essi conservato, costituita da materiali di armamento e da altri cimeli e documenti sottoposti a particolari regimi amministrativi. Il progetto, che ha goduto di un finanziamento speciale da parte del Dipartimento cultura, turismo, promozione e sport, si è avvalso di una scheda di catalogazione del patrimonio storico dei musei, messa a punto dai responsabili del settore collezioni del Museo, coerente con i sistemi di catalogazione del Ministero del Beni culturali e adattata alla particolarità e alle esigenze dei musei stessi. Il progetto ha in tal modo permesso ai Musei che vi hanno aderito di adottare uno standard di sicurezza e di regolarità amministrativa.

Nel 2017 si è anche concluso il progetto europeo meSch al quale il nostro Museo ha partecipato assieme ad altri 11 partner come soggetto interessato alla ricerca e alla sperimentazione di modalità di interazione tra il pubblico dei Musei e i materiali in essi conservati. Sono stati sperimentati dispositivi interattivi sia nelle sale del Museo della Guerra che nella Sezione artiglierie, con il coinvolgimento di soci, insegnanti, operatori museali.

## PERSONALE

Oltre agli 11 dipendenti a tempo indeterminato (di cui due a *part time*), è stata confermata nel 2017 l'assunzione a tempo determinato *part time* di una persona per cooperare al progetto di catalogazione delle collezioni dei Musei della Rete Trentino Grande Guerra, e di una seconda persona, anch'essa *part time* a tempo determinato, di supporto alla Segreteria e alla Segreteria didattica. È stata anche assunta una persona con un contratto a chiamata per svolgere attività di manutenzione e pulizia di materiali delle collezioni.

Per le attività di custodia, di biglietteria, bookshop e per le piccole pulizie, il Museo ha potuto avvalersi di personale del "Progettone" e dell'"Azione 19".

## ARCHIVIO E BIBLIOTECA

Anche nel 2017 sono da segnalare acquisizioni archivistiche e bibliografiche, frutto di acquisizioni dirette, di donazioni da parte di cittadini e di scambi con altri istituti e biblioteche. Con il sostegno di un Bando archivi emanato dalla Fondazione Caritro, il Museo ha potuto provvedere al riordino di alcuni archivi interessanti dal punto di vista della tecnologia militare nel XX secolo; si sta inoltre completando il riordino dell'archivio storico del Museo della Guerra. La collaborazione con l'Ufficio biblioteche della Provincia di Trento ci ha permesso di catalogare nuovi lotti di libri e di inserirli nel Catalogo bibliografico provinciale, mentre la collaborazione con l'Archivio provinciale di Trento ci sostiene nella digitalizzazione dei manifesti del fondo della Prima guerra mondiale.

È proseguito il lavoro di inventariazione e riordino di materiale fotografico presente nelle raccolte archivistiche. Anche quest'anno sono state individuate e inventariate altre 2.100 fotografie. Un accordo con il Liceo Rosmini ha favorito la collaborazione di alcuni studenti grazie ai quali si è proceduto all'archiviazione digitale di una parte del fondo fotografico Maurizio Rava.

Nel 2017 il Consorzio dei Comuni del BIM dell'Adige ha acquistato e depositato con una convenzione pluriennale presso l'archivio del nostro Museo la "Collezione Monterumisi" composta da circa 4.000 pezzi (volantini, luttini, "santini", volumi e opuscoli scritti da cappellani militari, piccoli oggetti devozionali) relativi al tema "religiosità e guerra". Questo fondo, grazie ad un contributo dello stesso Consorzio, sarà oggetto nel 2018 di un intervento di digitalizzazione allo scopo di metterlo online sul sito del Museo della Guerra.

## COLLEZIONI

È proseguita l'attività di catalogazione delle collezioni, di riordino delle raccolte e di completamento di registri già esistenti. L'apporto della sezione collezioni è stato

determinante anche per la realizzazione del progetto di catalogazione dei materiali di armamento presenti nelle collezioni dei Musei della Rete Trentino Grande Guerra.

Il Museo ha prestato materiali e cimeli del fondo Ugo Cerletti per la mostra organizzata dal Centro Studi Ugo Cerletti presso la sezione ANA di Conegliano. È stata concessa in prestito al Comune di Torri del Benaco, l'autoblindo Humber-Mark IV mod. FOX di proprietà del Museo, nell'ambito della mostra "1945 Sie Kommen! La fine della guerra sul Garda" allestita dal nostro Museo presso quel comune già nel 2016. Quando le due mostre si sono concluse, il materiale è rientrato. È stata sottoscritta con la Sezione di Bergamo dell'A.N.A. una convenzione per il deposito di un cannone anticarro da 47/32 Mod. 39 nel Museo Alpino da essa gestita. È stata inoltre perfezionata la convenzione di deposito con la Fondazione Museo storico del Trentino del cannone da 12 cm mod. 1861 esposto a forte Cadine. Un'altra importante convenzione è stata stipulata con i Vigili del Fuoco Volontari di Rovereto che ha permesso di valorizzare alcuni mezzi del nostro Museo precedentemente conservati nei depositi della Galleria Storica del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco di Mantova. La Fondazione Bergamo nella Storia ha concesso al nostro Museo in deposito per 5 anni una *Sturmpistole M.18* austro-ungarica e un moschetto automatico OVP che ora sono esposti nelle nostre sale.

#### DISALLESTIMENTI E SPAZI

Nel corso del 2017 il Museo ha provveduto a sistemare una parte degli spazi di deposito che il Comune gli ha messo a disposizione – che presentavano condizioni di fruibilità non soddisfacenti – allo scopo di ospitare una parte dei materiali delle proprie collezioni che devono essere movimentati e per accogliere e conservare adeguatamente le donazioni che ci vengono proposte.

#### MANUTENZIONE DELLE RACCOLTE E RESTAURI

Nel 2017 è stata realizzata la pulizia e la manutenzione di alcune centinaia di oggetti fra armi bianche, da fuoco, artiglierie e elementi d'equipaggiamento. Con la collaborazione dell'officina Trinco è stata eseguita la manutenzione dell'autoblindo canadese *Fox Armoured Car* prestato come integrazione alla mostra "1945 Sie Kommen! Arrivano! La fine della guerra sul Garda", curata e allestita dal nostro Museo presso il Museo del Castello Scaligero di Torri del Benaco che, a seguito del successo di pubblico registrato durante il primo anno di esposizione, è stata prorogata per tutta la stagione estiva 2017. Sono stati inoltre avviati al restauro due importanti cimeli: il labaro della Reggenza del Carnaro e un fazzoletto dipinto di Fiume.

## PUBBLICAZIONI

Oltre ai volumi usciti a cavallo tra il 2016 e il 2017 e segnalati nella precedente relazione, nel 2017 sono stati pubblicati gli «Annali» n. 24/2016, il volume *8 settembre 1943, IMI Internati militari italiani e altre prigionie*, a cura di G. Corni e C. Zadra; il volume di Romain H. Rainero, *Pro e contro la guerra. Lo smarrimento dei poeti italiani. 1915-1918* e, in collaborazione con la Società di Studi trentini di Scienze Storiche, il volume curato da Nicola Fontana, *Memorie in divisa. Ufficiali austro-ungarici in Trentino al tempo di Francesco Giuseppe*. È stata inoltre condotta a termine la ricerca dedicata alla famiglia Filzi che il Museo ha promosso in accordo con la Fondazione Museo storico del Trentino e l'Accademia Roveretana degli Agiati, al fine di colmare una lacuna storiografica riguardante una famiglia protagonista dell'irredentismo trentino che continuò poi ad essere presente sulla scena della memoria pubblica nei decenni successivi. Anticipo che il Consiglio ha deliberato, a causa delle ristrettezze di bilancio, che il prossimo volume degli «Annali» n. 25/2017 sarà pubblicato solo online sul sito del Museo [www.museodellaguerra.it](http://www.museodellaguerra.it).

## CONVEGNI

Nel maggio 2017 si è svolta a Fortezza/Franzensfeste la Giornata internazionale di studi dedicata al tema «1917. L'anno della crisi. Aspetti militari, economico-sociali, nazionali», promossa dal nostro Museo in collaborazione con l'associazione *Tiroler Geschichtsverein*, il Museo provinciale Forte di Fortezza, il Museo provinciale Castel Tirolo e l'Archivio provinciale di Bolzano.

La Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol ha concesso un finanziamento per la pubblicazione degli Atti della Giornata, prevista nel 2018.

## MOSTRE

Nel 2017 il Museo ha allestito tre mostre fotografiche nello spazio del Torrione Malipiero: «In guerra sul Monte Baldo» (4 marzo - 8 luglio 2017); «Emilio de Pilati. Trentino, Galizia, Dolomiti. Immagini di una giovinezza» (12 luglio - 22 ottobre 2017); «Feriti. Immagini della Grande Guerra» (28 ottobre 2017 - 25 febbraio 2018).

Il Museo ha inoltre realizzato in collaborazione con il Comune di Rovereto e la Comunità della Vallagarina la mostra fotografica «*Süd-west front. La Prima guerra mondiale sul fronte italo-austriaco. 1915-1918*», allestita nel novembre 2017 presso l'Istituto italiano di Cultura di Cracovia in Polonia.

Nelle inaugurazioni delle nostre iniziative abbiamo potuto contare sulla generosa collaborazione della Cantina d'Isera e dell'azienda storica di Rovereto Exquisita.

## CONFERENZE E PRESENTAZIONI

Nel corso dell'anno abbiamo presentato i seguenti volumi: Andrea Contrini, *Echi nel Silenzio. Paesaggi della Grande Guerra dal Garda al Pasubio*; Luca Gorgolini (a cura di), *Le migrazioni forzate nella storia d'Italia del XX secolo*, Il Mulino, Bologna 2017; Romain H. Rainero, *Pro e contro la guerra. Lo smarrimento dei poeti italiani. 1915-1918*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2017; *L'Italia nella guerra mondiale e i suoi fucilati: quello che (non) sappiamo*, Atti del convegno, Museo Storico Italiano della Guerra, 2017; Antonio Massari, *Un artigliere in Sicilia. Memorie di guerra 8 luglio - 10 settembre 1943*, a cura di Federico Goddi, introduzione di Nicola Labanca; Alberto Lembo, *Segni distintivi. Kappenabzeichen militari e stemmi patriottici dell'Impero austro-ungarico (1914-1918). La collezione del Museo Storico Italiano della Guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2017; Don Carlo Bracchetti, *Diario d'esilio. Braunau am Inn 1915-1919*, a cura del Laboratorio di Storia di Rovereto, Edizioni Osiride 2016.

Il 6 febbraio 2017 il Museo è stato invitato dal Rotary Club di Rovereto ad un incontro dedicato al tema *A cosa pensiamo quando diciamo "Museo"*.

## SERVIZI DIDATTICI

Nel corso dell'anno scolastico 2016-17 gli studenti che hanno partecipato alle nostre iniziative didattiche sono stati 21.920 e le attività svolte 1.085. Oltre alle consuete proposte, per le scuole di Rovereto è stato strutturato il progetto "Storia e paesaggio" che ha coinvolto decine di classi e centinaia di studenti.

Con alcuni Istituti scolastici, in particolare della Vallagarina, il Museo ha inoltre sviluppato alcune iniziative di particolare rilevanza. Nell'anno scolastico 2016-2017 con gli Istituti superiori Marconi e Depero è stato realizzato un progetto che ha visto collaborare gruppi di studenti dei due istituti alla realizzazione di siti di consultazione dei fondi fotografici del Museo della Guerra. Nell'anno scolastico 2017-2018 la collaborazione con i due istituti prosegue con un progetto che prevede la collocazione nelle sale del Museo di un certo numero di QRcode utilizzabili dai visitatori. Con l'Istituto Depero inoltre, il Museo ha realizzato un progetto di documentazione fotografica che ha visto coinvolti gli studenti dei corsi di fotografia. Sono stati inoltre realizzati specifici progetti di Alternanza Scuola Lavoro con il Liceo Rosmini, con il quale è stato attivato un progetto dedicato all'archivio fotografico del Museo che si concluderà nel 2018. Con il Liceo Filzi invece il progetto di Alternanza scuola-lavoro è stato dedicato al lavoro di ricognizione e prima sistemazione della collezione di distintivi militari che si compone di oltre 4.000 pezzi. Con l'Università di Trento si è svolto uno stage extra-curriculare che ha portato alla catalogazione di 162 pezzi di epoca tardo-antica e medievale conservati nelle nostre collezioni.

Agli adulti stranieri che frequentano i corsi del Centro di Formazione Permanente dell'Istituto "don Milani" sono state riservate alcune visite guidate al museo.

Agli studenti sono state proposte occasioni di incontro anche al di fuori del tradizionale contesto scolastico, come i "Tè al museo", nei quali vengono affrontati con modalità innovative temi specifici, ora anche in lingua inglese. Si sono ripetuti anche nel 2017 gli incontri in preparazione all'esame rivolti agli studenti degli ultimi anni delle scuole secondarie di primo e secondo grado.

Un consistente numero di proposte è stato riservato alle famiglie, cui sono state dedicate visite guidate nel Castello e nel Museo.

Sul piano della formazione, sono state proposti incontri dedicati a Rovereto in età veneziana e alla Grande Guerra e sono stati promossi incontri di aggiornamento per le guide turistiche.

## COMUNICAZIONE E MARKETING

Nel 2017 l'attività di comunicazione del Museo si è concentrata su quattro filoni: aggiornamento e implementazione dei contenuti sui siti [www.museodellaguerra.it](http://www.museodellaguerra.it) e [www.trentinograndeguerra.it](http://www.trentinograndeguerra.it); realizzazione di un piano editoriale per alcuni canali social network (Facebook, Twitter, Instagram); contatti con stampa, radio e televisioni locali per promuovere l'attività del Museo; realizzazione e distribuzione di materiali a stampa. È proseguita per il secondo anno la partecipazione al corso di formazione "CulTurLab. Laboratorio di comunicazione digitale per i musei" promosso dal Servizio Attività Culturali della PAT con TSM Trentino School of Management. Si è intensificata la collaborazione con Trentino Marketing e il tavolo dei Musei di Rovereto per azioni di comunicazione condivise e per una promozione incrociata.

Nel 2017 è stato completamente rivisto il sistema di gestione del bookshop del Museo, con l'adozione di nuovi strumenti e di una nuova organizzazione per gli acquisti e le vendite dei libri e dei gadget. In particolare si è provveduto al riordino dei magazzini e degli spazi di vendita, all'adozione di un nuovo software per la gestione del magazzino e delle vendite, al riordino degli archivi, alla selezione di nuovi prodotti e fornitori.

Si è inoltre conseguita la licenza per il commercio al dettaglio di prodotti alimentari pre-confezionati di produzione locale al fine di ampliare l'offerta ai vendita al bookshop.

Sono state promosse attività di formazione alla vendita per il personale responsabile e di cassa, è stato realizzato il catalogo editoriale del Museo (che sarà pubblicato prossimamente) e sono state attivate promozioni, azioni di comunicazione e organizzazione di particolari giornate di vendita. Sono stati infine intensificati i rapporti con gli enti già convenzionati e realizzate nuove convenzioni di comarketing con aziende e soggetti culturali del territorio.

## DONAZIONI

Associazione Storico Culturale Col di Lana Livinallongo, proiettili artiglieria austro-ungarici; Batti Laila, medaglie guerra italo-austriaca 1914-1918, piccola fede in metallo; Berlanda Antonella e Sergio, fotocopie di Berlanda Marcello caduto in Spagna; Bertini Vanni, motociclette, taniche, elmetti, cassette per munizioni, armi da fuoco, bossoli, borracce, gavette; Borelli Giulia, elementi di uniforme da alpino; Bottari Alberto, dattiloscritto relativo alla conquista del monte Corno il 10 agosto 1918; Brocca Mattia, materiali di uniforme e di prigionia, cartoline, una lettera; Brunelli Diego, pistole e fucili; Bucher Giovanni, fotografie del cap. Paolo Ferrari; Cappelozza Nicola, documenti e fotografie; Carletti Caterina, medagliere di don Annibale Carletti, quadro colpito durante la guerra franco-prussiana 1870, foto della cerimonia del Milite Ignoto con foglie di alloro; Carloni Francesca, 2 foto militari Prima guerra mondiale, 4 santini da morto; Carraro Donatella, documenti inerenti la morte del capitano Riccardo Testa; Casa Museo P. Boccalari, Grande carta della guerra italiana edita dal T.C.I.; Cioppa Carlotta Eugenia, uniformi dell'ammiraglio di squadra Egidio Cioppa; Condini Andrea, documenti, luttino di Carlo Argan Chiesa, disegno dell'aereo Campini Caproni C.C.2, cartoline postali, pagella scolastica della madre; Condini Loredana, Mila Erdini, tessere, documenti, oggetti, fotografie, dattiloscritti del marito e padre Aldo Erdini; Coos Egidio, attestati, manifesti, documentazione relativa alle FFAA elvetiche, distintivi, adesivi, medaglie e placche relative a gare di tiro a segno; Dalprà Valerio, bossolo da 20 mm tedesco; De Vecchio Carlo, coperta di internato in Germania (1943-45), documenti; Farinelli Federica Cristina, cimeli appartenuti a Candido Fanti, lettere di Candido Fanti alla moglie Milena, altri documenti; Feller Sandro, 2 dischi 33 giri; Ferrari Giampaolo, foto di irredentisti; Frapporti Fedele, «La libertà» (10 ottobre 1920); Fumanelli Daniela, revolver Velodog; Fusaro Andrea, due dipinti a tempera; Gen. Bufatti, statuetta di finanziere 1915-1918; Geva Pina, 2 piastrine di riconoscimento; Gidoni Marcello, cimeli appartenuti al padre Gidoni Emanuele; Goffredi Stefania, cappotto e bustina da sottotenente, borsa da prigioniero in India, piastrina di riconoscimento; Greco Andrea, placca cimiteriale (Bertocchi Marino), memorie di personaggi vari, foto; Grottolo Daniele, 309 soldatini in piombo; Hanus Peter, 800 soldatini; Licata Salvatore, casco coloniale mod 1928; Linussio Giulia, cimeli appartenuti a Francesco Damiani, materiale d'archivio; Lucca Mariano, pistola semiautomatica Beretta; Malfatti Luigi, pistola semiautomatica R. Gamba; Manica Patrizia, doppietta; Martinelli Ivan, ramponi da ghiaccio e altro materiale risalente alla Prima guerra mondiale; Minaroli Alberto, 129 foto fronte alpino Prima guerra mondiale appartenute a Pietro Dominici (1889-1963); Miorandi Alberto, annata della rivista "Fiamme d'argento", banderuola per lancia da cavalleria mod. 1900, foto, cartolina, dattiloscritto "Brigata Cuneo", cartine e schizzi topografici, fascicoli della rivista "S. Marco"; Nanni Giovanni, manoscritto di Rosetta Mattei *Diario di guerra d'esilio*; Ossato Silvano, confezioni di medicinali, italiane e tede-

sca, custodia in cuoio per strumento ottico tedesco, valvole per radio; Piccinini Mario, 249 modellini di mezzi militari della Seconda guerra mondiale; Piccoloroaz Fabio, lettera di Giulio Piccoloroaz con descrizione della battaglia di Vittorio Veneto (1919), biografie e memorie; Poggi Francesco, mitragliatrice Schwarzlose con treppiede; Prevost Rusca Edoardo, pistola Beretta cal. 9 con caricatori; Prosser Fabrizio, armi da fuoco di scavo e accessori, cimeli appartenuti al padre Aldo Prosser; Raggi Tomaso, manoscritto *Brevi memorie di guerra* di Ottaviano Filippo Raggi, 5 fotografie Grande Guerra; Sannicolò Clara, set di posate e borraccia tedesche, borraccia italiana, maschera antigas, confezione viveri per prigionieri di guerra, bossolo artiglieria; Scapin Rita, revolver e pistole appartenute al marito Renato Giacomazzi; Strippoli Giuseppe, un crest, cartoline, DVD; Taddei Andrea, zaino mod. 1934 (Germania); Tamborini Gisella, fotografie e documenti; Tilotta Alessandro, lama di sax longobardo sec VI-VIII, bolzone da balestra sec. XV-XVIII; Torelli Marco, medaglie commemorative e decorazioni; Trinco Alberto, semilavorato di pistola semiautomatica in metallo; Vescovi Maria Pia, uniformi; Viola Italo, coperta Regia aeronautica anni '20-'40; Von Strobel Victor, attrezzo da ufficiale con custodia in pelle, revolver DUMOULIN; Zendri Davide, 24 soldatini in piombo, bandiere provenienti dal Circolo di Alleanza Nazionale di Ala.

#### DONAZIONE DI PUBBLICAZIONI

A.N.S.M.I. Torino, Accademia Roveretana degli Agiati, ANA sez. di Conegliano, Archivio provinciale di Bolzano, Associazione Storico Culturale Col di Lana, Bellato Rinaldo, Biblioteca Comunale di Trento, Bignami Bruno, Blas Vicente, Branca Elena, Bridi Marco, Casna Andrea, Castelli Maria Angela, Centro di documentazione di Luserna, Centro Studi Val di Sole, Cerutti Emanuele, Chiocchetti Giuseppe, Ciaghi Mauro, Comune di Anghiari, Comune di Cavallino Treporti, Comune di Prato, Comune di Siena, Condini Andrea, Corni Gustavo, Dalla Torre Laura, Delle Donne Giorgio, Esposito Guglielmo, Fondazione Bergamo nella Storia, Fondazione Bruno Kessler, Fondazione Casa Degasperri, Fondazione Lazzarini di Prato, Fondazione Museo storico del Trentino, Fondazione Palazzo Blu di Pisa, Fontana Nicola, Gaspari Paolo, Gatti Paolo, Geva Pina, Goddi Federico, Greco Andrea, Grottolo Daniele, Guillet Alfredo, Ischia Marco, Kratzer Robert, Lembo Alberto, Leoncini Francesco, Leoni Diego, Magnifica Comunità di Fiemme, Mederle Oswald, Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, Miorandi Alberto, Museo Boccalari, Museo Castello del Buonconsiglio, Museo Historia Catalunya, Ossato Silvano, Paolucci Gregory, Pistolato Franco, Poidomani Giancarlo, Preziosi Giuseppe, Provincia autonoma di Bolzano, Rainero Romain H., Rossato Gino, Sartori G., Sinagra Brisca Franca, Soc. Disma, Tamburini Arianna, Torresani L., Zadra Camillo, Zanoner Federico, Zendri Davide.

Concludo con una rapida rassegna degli eventi promossi dal Museo nel 2017.

- 3 marzo: presentazione del libro. Alessandro Silvestri, *Piccole memorie. Diario di guerra e di prigionia. Trentino, Carso, Serbia* edito dal Museo della Guerra in collaborazione con il Comune di Brentonico.
- Sabato 25 marzo: Raduno Wikipedia. Il Museo ha ospitato un gruppo di oltre 25 persone che hanno partecipato ad un raduno promosso da Wikipedia per i suoi utenti. Obiettivo della giornata era visitare il Castello ed il Museo della Guerra, per aggiornare in tempo reale le relative voci presenti nell'enciclopedia libera online, concorrendo anche a crearne di nuove.
- Sabato 29 aprile: Progetto Opera Rovereto. Visita guidata alle collezioni dell'Ottocento (a cura di Davide Zendri) e incontro sul tema "Società e piacere: viaggio nel Trentino fra '800 e '900" (a cura di Nicola Fontana), all'interno del Progetto Opera Rovereto, in collaborazione con l'Associazione Culturale "Anthropos".
- Lunedì 17 aprile, domenica 23-30 aprile, 7-14-28 maggio, 4 giugno: Sette appuntamenti con visita guidata alle collezioni.  
10-31 maggio, 21 giugno, 12 luglio, 2, 23 agosto, 12 settembre, 4 ottobre: Aperitivi al Castello. Otto serate con visita guidata al Museo, degustazione di vini della Cantina d'Isera e prodotti tipici della Vallagarina. In collaborazione con Apt Rovereto e Vallagarina.
- 4-11-18-25 maggio, 1 giugno: Storie e storia. Cinque appuntamenti in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati dedicati alla presentazione di libri. Con il patrocinio di Provincia autonoma di Trento, Comune di Rovereto e Fondazione Caritro.
- 13 e 14 maggio: Presentazione dei nuovi allestimenti nel terrapieno del Castello. Visite guidate gratuite riservate ai soci e ai possessori di biglietto annuale al terrapieno.
- 14 e 15 maggio: Palazzi aperti. Visite guidate ai torrioni Marino e Malipiero, terrapieno e cannoniere del Castello di Rovereto. In collaborazione con il Comune di Rovereto.
- 25-26-29-30-31 maggio, 1-5-6 giugno: Il museo ti accompagna all'esame. Otto appuntamenti rivolti ai ragazzi degli ultimi anni delle scuole secondarie di primo e secondo grado, per ripassare alcune tappe fondamentali del programma di storia.
- 24 maggio: Seminario di studi «*L'Italia chiamò*». *La Sicilia e la grande guerra*. Lo storico Giancarlo Poidomani ospite al Museo per un incontro seminariale dedicato al suo libro «*L'Italia chiamò*». *La Sicilia e la grande guerra* (Carocci, 2016), scritto con Margherita Bonomo.
- 9-11 giugno: La storia da leggere. Vendita promozionale di libri. Tre giorni di vendita promozionale dei libri pubblicati dal Museo e di una selezione di testi di altre case editrici.

- Tutti i giovedì di giugno, luglio e agosto: Visite guidate al Museo. Quattordici appuntamenti con visita guidata alle collezioni.  
1 settembre: *Open day* per insegnanti. Giornata aperta nei Musei di Rovereto per insegnanti ed educatori delle scuole di ogni ordine e grado per presentare le attività educative.
- 18 settembre: *Open day* per le scuole. Laboratori gratuiti per le scuole di Rovereto dedicati alla scoperta dei musei e delle loro collezioni. In collaborazione con il Tavolo dei Musei di Rovereto.
- 23 settembre: Instameet #RoveretoMuseums. Instameet nei musei di Rovereto. In collaborazione con Apt Rovereto e Vallagarina e i Musei della città.
- 30 settembre: Sperimentazione vetrina interattiva. Sperimentazione della vetrina interattiva ospitata nelle sale del Museo nell'ambito del progetto europeo meSch Project in collaborazione con l'azienda trentina Ectrl Solutions e la Fondazione Bruno Kessler.
- 16 ottobre: Workshop di presentazione progetto MeSch. Incontro promosso dal Museo, Fondazione Bruno Kessler e dall'azienda ECTRL Solutions, rivolto a curatori e professionisti in ambito museale per presentare le tecnologie utilizzate nel progetto europeo meSch.
- 12, 19 e 26 novembre, 3, 8, 10, 17, 28 dicembre: Visite guidate al Museo. Otto appuntamenti con visita guidata alle collezioni senza prenotazione.
- 5 dicembre: Presentazione libro. Luca Gorgolini (a cura di), *Le migrazioni forzate nella storia d'Italia del XX secolo* in collaborazione con Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa e Accademia Roveretana degli Agiati
- 12 dicembre: Presentazione libro. Romain H. Rainero, *Pro e contro la guerra. Lo smarrimento dei poeti italiani. 1915-1918*, edito dal Museo della Guerra.
- gennaio-dicembre: Al museo con mamma e papà. Ventitré appuntamenti per le famiglie che fanno parte del calendario promosso da Apt Rovereto e Vallagarina con i musei della città.

Inoltre, il Museo ha ospitato due eventi:

- 3 ottobre: fuTurismo, nuove frontiere dell'impresa turistica. Evento stagionale organizzato dal NUIT, Nuovi Imprenditori Italia, in collaborazione con Apt Rovereto e Vallagarina
- 20 giugno: Presentazione del libro *I compagni di Jehu* di Alexandre Dumas, promosso da New Book Edizioni di Rovereto, presentato da Marco Dallari, docente dell'Università degli Studi di Trento.

NICOLA FONTANA

## L'ATTIVITÀ DELL'ARCHIVIO STORICO NEL 2017

Come per i precedenti anche per l'anno appena trascorso può essere tratto un bilancio positivo in rapporto all'arricchimento del patrimonio, all'utenza e alla collaborazione per diverse iniziative culturali; d'altra parte permangono le difficoltà legate alla carenza di spazi e di personale già segnalate negli anni scorsi, riconducibili ai molti progetti sviluppati o in via di sviluppo e soprattutto alla crescente mole del patrimonio archivistico e bibliografico di proprietà del Museo.

Per quanto concerne l'archivio storico, nel mese di novembre si sono conclusi i lavori di riordino, di condizionamento e di descrizione inventariale dei fondi archivistici di Luigi Scelzo, Alfredo Flocchini, Gaetano Calvi e Ugo Cerletti. Il progetto, dal titolo "Fonti per la storia della tecnologia militare nel XX secolo", affidato per la parte esecutiva alla dott.ssa Sabina Tovazzi, è stato realizzato grazie al cofinanziamento della Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e di Rovereto. Gli inventari prodotti sono consultabili nella sala studio dell'archivio storico del Museo e accessibili online sia sulla pagina web del Museo (<http://www.museodellaguerra.it/features/archivio-materiali>) che sul sito degli archivi storici del Trentino ([www.cultura.trentino.it/archivistorici/home](http://www.cultura.trentino.it/archivistorici/home)) e, presto, potranno essere raggiungibili anche attraverso il sistema archivistico nazionale (<http://san.beniculturali.it>). Contestualmente a questo incarico la dott.ssa Tovazzi e il conservatore dell'archivio storico hanno provveduto anche ad apportare alcune correzioni agli inventari dei fondi Gino Piccoli, Comitato Protezione Antiaerea di Rovereto, Comitato Onoranze Fratelli Filzi, Associazione dei combattenti della X<sup>a</sup> flottiglia MAS, Comitato riconoscenza a Don Rossaro, Associazione nazionale ex internati (ex I.M.I) di Rovereto (inventari realizzati tra il 2006 e il 2008 da Flavia Caldera), rese necessarie in seguito al trasferimento dei relativi dati dall'applicativo Sesamo al Sistema informativo degli archivi storici del Trentino (AST). Sono ancora in corso le operazioni di riordino, condizionamento e descrizione inventariale dell'archivio storico-amministrativo del Museo, incarico affidato al dott. Mirko Saltori nel quadro di un altro progetto cofinanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto. La consegna degli elaborati è prevista per il mese di marzo.

Sta inoltre proseguendo la digitalizzazione della raccolta di manifesti della Prima guerra mondiale da parte dell'Archivio provinciale di Trento; si prevede di disporre dei relativi file digitali sia in bassa che in alta risoluzione entro la prima metà dell'anno corrente. Come sempre si è rivelato prezioso l'apporto di collaboratori temporanei: Katia Marinelli ha continuato il lavoro di schedatura su database informatico delle fotografie conservate nei fondi dell'archivio storico (al momento le schede hanno raggiunto quota 11.806 delle circa 20.000 fotografie stimate), mentre a due stagisti del Liceo Rosmini di Rovereto durante il periodo estivo è stato affidato in particolare l'incarico di inserimento in un database informatico dei dati inerenti ai caduti sepolti nell'Ossario di Castel Dante. Il lavoro, di una certa importanza anche per soddisfare in tempo reale le richieste di informazioni sui caduti che frequentemente vengono rivolte all'archivio, verrà proseguito nel corso di quest'anno con l'apporto di stagisti e di tirocinanti.

Nell'ambito del progetto formativo di alternanza scuola-lavoro l'archivio ha ospitato nel corso dell'estate un gruppo di 15 studenti del Liceo Rosmini con l'aiuto dei quali si è proceduto alla riproduzione in alta risoluzione e all'archiviazione digitale di una parte importante del ricco fondo fotografico Maurizio Rava. L'esperienza è stata nel complesso positiva non solo per i risultati dell'operazione ma anche per il positivo clima di collaborazione instauratosi tra studenti, istituto e dipendenti dell'archivio. Le operazioni di riproduzione e di archiviazione digitale delle fotografie del fondo Rava sono poi riprese alla fine di novembre ad opera di Valentina Perini e sono tuttora in corso.

Da maggio a ottobre al conservatore dell'archivio si è affiancato un operatore messo a disposizione della cooperativa Sira, il cui aiuto si è rivelato prezioso in particolare nella registrazione dei volumi in ingresso nella biblioteca.

Tra settembre e dicembre è proseguita la catalogazione sul Catalogo Bibliografico Trentino dei volumi e degli opuscoli del fondo Alessio Grimaldi. L'incarico, affidato dall'Ufficio beni librari, archivistici e archeologici della Provincia autonoma di Trento (che ha sostenuto finanziariamente il progetto) alla cooperativa A.R.T. Omnia, ha interessato un nucleo di circa 2.000 monografie. Parallelamente sono state avviate d'ufficio le operazioni di riordino dell'emeroteca del Museo (conservata in gran parte nei magazzini di palazzo Comoro) e di catalogazione delle raccolte nel Catalogo Bibliografico Trentino. Al dicembre 2017 risultano riordinati e catalogati 168 titoli su un posseduto complessivo di oltre 1.900 periodici.

Non si sono purtroppo registrati progressi significativi sul versante della catalogazione delle immagini dell'archivio fotografico, tuttavia sono stati compiuti dei passi concreti per risolvere il problema della sostituzione del software Mouseia, tuttora in uso, con uno nuovo in grado, tra le altre cose, di migliorare la ricerca nei campi del database. L'obiettivo è quello di una soluzione della questione entro il 2018 in modo da consentire l'accesso ai dati raccolti in Mouseia e la catalogazione delle fotografie conservate in archivio tramite un nuovo software specificamente dedicato ai materiali fotografici e ai documenti digitali.

Numerose sono state le nuove acquisizioni dell'archivio registrate nel corso dell'anno: Francesca Carlo ha donato un piccolo nucleo di santini funebri, Stefania Goffredi una raccolta di tessere dell'U.N.U.C.I., Andrea Condini materiale vario tra cui cartoline illustrate, opuscoli, carte personali di Beniamino Condini, un santino funebre del generale Carlo Argan Chiesa; Carlo Antonio Bozzetti ha donato il piccolo epistolario di guerra di Emilio Mantovani assieme a una tessera del comitato nazionale reduci dalla prigionia; Silvano Ossato un nucleo documentale costituito da quaderni scolastici, cartoline, stampa religiosa, periodici; Giulia Borelli copie fotografiche e documenti personali in fotocopia del sottotenente Franco Borelli e del soldato Giovanni Grassi, inerenti al loro servizio militare prestato durante la Prima guerra mondiale; Olga Zanuso ha versato documenti in copia relativi a Giuseppe Zanuso, soldato del regio esercito italiano nella Prima guerra mondiale; Carlo de Vecchi alcune copie di lettere di Vittorio De Vecchi, internato militare italiano in Germania (1943-1945). Il fondo "Diari e memorie" si è arricchito nel corso del 2017 dei diari di Rosetta Mattei, profuga roveretana nella Prima guerra mondiale (dono di Giovanni Nanni), delle memorie di guerra di Ottaviano Filippo Raggi, testimone della ritirata italiana seguita allo sfondamento di Caporetto (dono Tomaso Raggi), delle fotocopie del diario di guerra di Alberto Piazzesi (dono Silvia Gederberg) e di quello di Angiolo Scandaglino con annotazioni dal giugno 1940 al marzo 1941 (dono Andrea Greco, il quale ha anche donato copie fotografiche del generale Graziani ad Addis Abeba, libri e periodici). Loreta Morandini ha affidato in deposito i diari di guerra del nonno Alessandro Silvestri, pubblicati l'anno scorso in coedizione dal Comune di Brentonico e dal Museo. Sono stati versati inoltre alcuni fondi archivistici di un certo interesse quali quelli di Giuseppe Cappelozza, tenente del genio nella Seconda guerra mondiale (dono Nicola Cappelozza), del capitano Riccardo Testa, caduto in valle S. Pellegrino nel luglio 1916 (dono Donatella Carraro), di Candido Farinelli, ufficiale medico di servizio in Dalmazia dal 1941 al 1942 (dono Cristina Farinelli) e di Francesco Damiani, volontario nella guerra di Spagna caduto in Catalogna nel 1938 (dono Giulia Linussio).

L'archivio fotografico ha acquisito alcune foto di gruppo di militari italiani (dono Francesca Carlo) e l'album del capitano medico Pietro Dominici, con immagini relative per lo più al settore del fronte carnico (in particolare al Col Quaternà) tra il 1916 e il 1917, dono del nipote Alberto Milanoli. In novembre la direzione del Museo ha deliberato l'acquisto del fondo Bruno Zenatti (1934-2014), fotografo di Brentonico attivo a Milano fino al pensionamento, il quale – probabilmente all'inizio della sua attività – ha acquisito l'archivio di un collega milanese, rimasto purtroppo ignoto: il fondo consiste in circa 12.000 lastre fotografiche raccolte in 37 scatole con immagini scattate per lo più a Milano e in Lombardia tra l'inizio degli anni Trenta e la fine degli anni Quaranta del secolo scorso e inerenti a cerimonie pubbliche, gare sportive, mostre e stabilimenti industriali. Si tratta nel suo complesso di un'interessante documento fotografico su aspetti della vita quotidiana nel capoluogo lombardo all'epoca del fascismo.

Anche l'emeroteca si è arricchita sensibilmente grazie alle donazioni di Alberto Miorandi (alcuni numeri della rivista «San Marco»), della Biblioteca Comunale di Trento («Bollettino ufficiale delle nomine, promozioni e destinazioni negli ufficiali dell'esercito italiano e nel personale dell'amministrazione militare» degli anni 1875-1890, numeri de «Disposizioni speciali per l'artiglieria» del 1932 e del «Giornale militare ufficiale» del 1933) e di Lucio Francini (n. 411 del 1922 de «La Vie de Garnison»). Sono inoltre stati acquistati sul mercato antiquario i numeri del giugno-dicembre 1938 de «L'illustrazione italiana», le annate 1943-1945 della rivista «Il mese. Compendio della stampa internazionale», il n. 9 del 1945 de «Il mondo libero» e il n. 1 del 1940 del periodico «Albania». Il patrimonio della biblioteca si è ulteriormente accresciuto tramite donazioni e acquisti sul mercato (in parte anche antiquario), raggiungendo al 31 dicembre un posseduto complessivo di 41.996 volumi. Tra le acquisizioni più importanti si segnalano i 22 volumi dell'opera *History of the War* pubblicata tra il 1914 e il 1921 dal «Times» di Londra; si tratta di un'interessante storia politico-militare del primo conflitto mondiale, analizzato nei suoi diversi aspetti con l'ausilio di illustrazioni e di un atlante.

Nel 2017 il conservatore dell'archivio storico è stato impegnato in progetti di ricerca d'archivio promossi o sostenuti dal Museo per mostre e pubblicazioni: il riferimento è alle ricerche svolte negli archivi di stato di Vienna e di Trieste sulla famiglia Filzi in vista di una monografia che sarà pubblicata in coedizione con l'Accademia Roveretana degli Agiati e allo studio dei ruoli matricolari dei soldati trentini arruolati nell'esercito austro-ungarico nella Prima guerra mondiale compiuto in relazione alla mostra e alla pubblicazione del relativo catalogo sui soldati e prigionieri trentini nella Grande Guerra, attualmente in corso di realizzazione a cura del Laboratorio di storia di Rovereto. Il conservatore si è inoltre dedicato alla realizzazione del volume *Memorie in divisa. Ufficiali austro-ungarici in Trentino al tempo di Francesco Giuseppe*, pubblicato nel gennaio 2018 in coedizione dal Museo e dalla Società di studi trentini di scienze storiche.

Per quanto concerne i servizi forniti dall'archivio e dalla biblioteca, nel corso del 2017 sono stati accolti in sala studio complessivamente 48 ricercatori interessati alla consultazione dell'archivio storico e della biblioteca; le richieste di riproduzione di immagini dell'archivio fotografico in formato digitale presentate da soggetti privati e da istituzioni sono state 59 (le visite per la visualizzazione e la selezione di fotografie in sala studio sono state 33). Nel corso dell'anno è stata data risposta a oltre 200 richieste di informazioni e di consulenza (192 alla data del 31 ottobre).

DAVIDE ZENDRI

## L'ATTIVITÀ DELLA SEZIONE COLLEZIONI NEL 2017

Il Museo della Guerra vede arricchirsi anno per anno le proprie collezioni grazie a donazioni da parte di soci del Museo o di semplici cittadini, assegnazioni da parte di istituzioni pubbliche oppure acquisti mirati su mandato del Consiglio. Durante il 2017 le acquisizioni sono state 89 delle quali circa la metà riguardanti oggetti e cimeli.

Nella maggior parte dei casi si tratta di persone che decidono di affidare al Museo dei cimeli, ritrovati nelle loro abitazioni, solitamente appartenuti a propri congiunti scomparsi, per impedirne la dispersione, garantirne la conservazione e renderli fruibili ai ricercatori. Particolarmente importanti sono state le donazioni di oggetti risalenti alla Prima guerra mondiale fra i quali, ad esempio, il medagliere appartenuto a don Annibale Carletti (decorato con la medaglia d'oro), donato dalla nipote Caterina, oppure dei documenti e dell'elmo indossato dal capitano Riccardo Testa, medaglia d'argento al valor militare, il giorno che fu ferito a morte in val San Pellegrino nel 1916. Il nostro Museo è una delle istituzioni italiane più attive nello studio e nella raccolta di cimeli relativi alla partecipazione italiana alla guerra civile spagnola; proprio per questo motivo la signora Giulia Linussio ha deciso di donare uniformi, copricapo, distintivi e documenti appartenuti al caduto friulano Francesco Damiani, legionario del C.T.V. decorato con medaglia d'argento. Fra le acquisizioni di materiale inerente alla Seconda guerra mondiale ricordiamo la cospicua donazione di Vanni Bertini di Colle Val d'Elsa che comprende, fra l'altro, cinque motociclette d'epoca. Altre donazioni sono legate ad avvenimenti specifici del secondo conflitto mondiale come le uniformi donate da Federica Cristina Farinelli di Mantova appartenute al nonno materno Candido Fanti, capitano medico dell'ARMIR oppure le divise della X<sup>a</sup> MAS appartenute a Emanuele Gidoni di Ancona, donate dal figlio Marcello.

Le donazioni d'armi al Museo durante il 2017 sono state 33, la più consistente è stata quella del roveretano Diego Brunelli comprendente otto armi da fuoco. Victor von Strobel di Bolzano ha donato un revolver risalente al XIX secolo di particolare interesse collezionistico in quanto appartenuto all'archiatra del Papa. Da segnalare anche la donazione di cinque uniformi appartenuti all'ammiraglio di squadra Egidio Cioppa,

che ha svolto importanti ruoli in ambito NATO, donati dalla figlia Carlotta Eugenia di Rovereto. Il 2017 ha registrato tre consistenti donazioni di modellini e miniature: Daniele Grotto ha incrementato la donazione del 2016 con altri 309 soldatini mentre l'avvocato tedesco Peter Hanus ha donato una serie di oltre 800 soldatini in piombo e stagno, autoprodotti e colorati a mano, raffiguranti eserciti coinvolti nella guerra di successione austriaca (1740-1748). L'avvocato Mario Piccinini ha donato, invece, 249 modelli di mezzi militari della *Wehrmacht* creati dal modellista veneto Raffaele Peotta. Chiudiamo questo elenco sommario delle donazioni ricordando l'importante numero di medaglie, placche e distintivi svizzeri inviati dal socio Egidio Coos che vanno ad aggiungersi alla ricca collezione di materiale elvetico conservata nei magazzini del Museo.

Nel corso del 2017 è continuato l'allineamento della catalogazione dal Museo con gli standard dell'ICCD (Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione) con l'implementazione di dati e documentazione fotografica<sup>1</sup> nei registri già esistenti (cui ha collaborato Federica Lavagna). È stato aggiornato e implementato il registro ceramiche, controllato completamente il registro dipinti e ampliato quello dei modelli e miniature. In totale i pezzi catalogati sono stati 1.153 (46 armi da fuoco, 139 armi bianche, 5 bandiere, 241 ceramiche, 20 copricapi, 24 dipinti, 12 elmetti, 2 maschere antigas, 7 mezzi militari, 631 modellini<sup>2</sup>, 2 statue, 24 uniformi).

Nel 2017 si è consolidato il rapporto fra il nostro Museo e gli istituti di formazione. Alessandro Tilotta ha effettuato il primo stage post laurea svoltosi sulle collezioni del Museo che ha portato alla catalogazione di 162 pezzi d'epoca medioevale; per ogni oggetto è stata prodotta una scheda catalogografica concordata con la dott.ssa Elisa Possenti, docente di archeologia medioevale e referente del tirocinio per l'Università di Trento. La sezione collezioni ha ospitato per la prima volta uno studente frequentante il Liceo "Fabio Filzi" all'interno del "Progetto Alternanza Scuola-Lavoro": Emanuele Demanincor ha portato a termine una prima ricognizione sulla collezione di distintivi militari che si compone di oltre 4.000 pezzi.

L'anno appena trascorso non ha visto l'inaugurazione di nuove mostre temporanee<sup>3</sup> ma la progettazione del futuro allestimento permanente ha coinvolto intensamente la sezione collezioni su due fronti: la preparazione della mostra *La pelle del soldato, corazze, elmetti, uniformi e maschere anti-gas nelle guerre del Novecento* che sarà inaugurata il 24 aprile prossimo e la selezione dei materiali per l'allestimento della prima parte dell'esposizione permanente dedicata alla Prima guerra mondiale che permetterà, ospitando gran parte delle nostre collezioni sull'argomento, di integrare il percorso espositivo iniziato nella sala dedicata al XIX secolo. Entrambi gli allestimenti saranno approntati nei locali resisi disponibili a seguito della conclusione del IV lotto di restauro del Castello e copriranno una superficie espositiva di circa 800 m<sup>2</sup>.

Gli oggetti che fanno parte del patrimonio del Museo vengono sottoposti a interventi di manutenzione ordinaria, in previsione di allestimenti interni ma anche in occasione di prestiti temporanei. Nel 2017 Mauro Ciaghi ha assicurato la pulizia e la manutenzione

di alcune centinaia di oggetti fra armi bianche, da fuoco, artiglierie e elementi d'equipaggiamento. È stata particolarmente significativa la valorizzazione di un set completo di supporti spalleggiabili per il trasporto della mitragliatrice austro-ungarica *Schwarzlose M.07/12* e del relativo corredo di munizioni ed accessori. L'officina Trinco ha curato la manutenzione dell'autoblindo canadese *Fox Armoured Car* utilizzato dalle truppe alleate nella Seconda guerra mondiale e prestatato in supplemento alla mostra ospitata presso il Museo del castello scaligero di Torri del Benaco intitolata *1945 Sie Kommen! Arrivano! La fine della guerra sul Garda*, curata e allestita dal nostro Museo che, avendo riscosso un grande successo di pubblico durante l'anno passato, è stata prorogata per tutta la stagione estiva 2017.

L'ufficio collezioni è sempre coinvolto nella preparazione di prestiti temporanei, come quello relativo agli oggetti appartenuti al dott. Ugo Cerletti, eclettico ufficiale medico ed inventore italiano<sup>4</sup>, la cui figura è stata ricordata da una mostra temporanea<sup>5</sup> curata dal Centro Studi di Conegliano che ne porta il nome. Nel caso di prestiti di lungo periodo il Museo stipula convenzioni di deposito pluriennali come nel caso del Museo degli Alpini di Bergamo che ha ricevuto un cannone anticarro italiano da 47/32 mod. 39, ora esposto nella sede di via Gasparini. Un'altra importante convenzione è stata stipulata con i Vigili del fuoco volontari di Rovereto e ha permesso di valorizzare alcuni mezzi del Museo precedentemente conservati nei depositi della Galleria Storica del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco di Mantova. Il deposito del cannone da fortezza austro-ungarico da 12 cm M.1861, esposto presso il forte di Cadine, è stato regolato da una nuova convenzione con l'ente gestore della struttura, la Fondazione Museo storico del Trentino. Il nostro Museo stipula convenzioni di deposito pluriennali anche per acquisire oggetti particolarmente significativi per completare ed arricchire le esposizioni. È il caso della *Sturmpistole M.18* austro-ungarica e del moschetto automatico OVP, due rare armi automatiche risalenti alla Prima guerra mondiale di proprietà della Fondazione Bergamo nella Storia, ora esposte nelle nostre sale.

Nel 2017 si è concluso il progetto di catalogazione dei materiali dei musei della Rete Trentino Grande Guerra. Obiettivo del progetto era la definizione e l'applicazione di una scheda di catalogazione unica del patrimonio storico dei musei, coerente con i sistemi di catalogazione del Ministero del Beni culturali e adatta alla particolarità delle collezioni e alle esigenze dei musei stessi. Considerato che molti oggetti e cimeli conservati nei musei della Rete Trentino Grande Guerra sono rappresentati da materiale di armamento (o parti di esso), munizionamento e bombe a mano, e che la normativa che ne regola il possesso è dettata da norme di legge che comportano adempimenti vincolanti, passibili – in caso di inadempienza – di conseguenze di tipo penale, il progetto di catalogazione si è concentrato su queste tipologie di materiali. Ai musei che compongono la Rete è stata sottoposta una scheda di catalogazione, composta da venticinque campi, messa a punto dal nostro Museo e concordata con funzionari della Soprintendenza per i Beni Culturali di Trento, specifica per oggetti storici di carattere militare. La decisione di

avere una stessa scheda catalogografica garantisce l'opportunità di confrontare i dati, favorendo la collaborazione fra varie entità con, ad esempio, la possibilità di programmare prestiti in occasione di iniziative espositive. La scheda di catalogazione è stata presentata e discussa con i rappresentanti dei musei nel corso di una riunione specifica durante la quale sono state raccolte le adesioni al progetto<sup>6</sup>. Successivamente è stato predisposto un database che recepiva la scheda utilizzando il foglio elettronico Microsoft Excel<sup>7</sup>. Il lavoro di catalogazione è stato svolto in sinergia con il personale dei musei coinvolti. La procedura seguita ha previsto dei sopralluoghi sulle collezioni ai quali ha partecipato il personale del nostro Museo per identificare i nuclei di materiali che, in un secondo momento, sono stati inventariati, numerati e fotografati a cura del soggetto richiedente. Ad identificazione avvenuta, sulla base delle immagini, abbiamo provveduto ad inserire nel database sopra descritto i dati raccolti. La catalogazione di ogni singolo cimelio è stata verificata e integrata durante successive sessioni di lavoro presso i vari musei fino ad arrivare alla corretta compilazione del database, rimasto poi nella disponibilità di ogni ente. Sul piano quantitativo il patrimonio di cimeli catalogato comprende circa 750 armi e 950 fra proiettili d'artiglieria e bombe a mano.

Come ogni anno, anche nel 2017 la sezione collezioni ha collaborato con corpi armati dello Stato ed enti pubblici al riconoscimento di materiali d'armamento relativi soprattutto alle due guerre mondiali: in particolare con la Polizia di Stato operante presso la Questura di Trento e i commissariati di Rovereto e Riva del Garda, le stazioni carabinieri soprattutto della zona della Vallagarina e Alto Garda, Giudicarie e Rendena, gli artificieri di carabinieri, polizia e esercito, i tribunali di Trento e Rovereto, il corpo forestale Provinciale di Trento, la polizia locale di Rovereto e valli del Leno, i vigili del fuoco volontari di Rovereto.

La sezione collezioni viene contattata quasi giornalmente in ambito nazionale e internazionale da collezionisti, privati o aziende, istituzioni per fornire informazioni su oggetti oppure per richieste di collaborazione. La consulenza più importante del 2017 è stata svolta per l'Associazione Storico Culturale Col di Lana Livinallongo-Buchenstein in occasione della mostra permanente *Col di Lana - Monte di sangue* allestita presso il centro CAI per la formazione alla montagna "Bruno Crepez" a passo Pordoi: si trattava di esprimere un parere tecnico sulla natura dei reperti esposti, risalenti alla Prima guerra mondiale (204 fra proiettili d'artiglieria, per bombarda o lanciabombe, bossoli in ottone, bombe a mano e da fucile)<sup>8</sup>.

La mostra sulla partecipazione italiana alla guerra civile *Fu la Spagna! La mirada feixista sobre la guerra civil espanyola*, già ospitata presso il Museu d'Història de Catalunya di Barcellona e a cui abbiamo collaborato con la selezione e l'identificazione di fotografie conservate presso l'archivio fotografico del Museo, nel 2017 è approdata a Bolzano nella Galleria Civica di piazza Domenicani. Sul tema del Corpo Truppe Volontarie segnalò anche l'articolo pubblicato sulla rivista «Storia e Regione» *I trentini del Corpo Truppe Volontarie dalla Spagna all'Italia*<sup>9</sup>. La pubblicazione nel 2017 del catalogo

a cura di Alberto Lembo<sup>10</sup> ha coronato la catalogazione della collezione delle quasi 2.000 *Kappenabzeichen* conservate dal Museo. La sezione collezioni ha collaborato a vario titolo alla realizzazione di altri importanti testi: libri specialistici come le opere di Paolo Policchi<sup>11</sup> dedicate alle medaglie reggimentali del regio esercito nella Prima guerra mondiale, ricchi cataloghi di militaria<sup>12</sup>, articoli su giornali quotidiani e pubblicazioni a carattere storico e tecnico<sup>13</sup> anche all'estero<sup>14</sup>.

Da ricordare infine la collaborazione per la stesura di articoli delle riviste a stampa «Notiziario Modellistico G.M.T.» e «Armi e Tiro». Intense anche le collaborazioni con siti internet nazionali<sup>15</sup> ed internazionali<sup>16</sup> culminate con il raduno di Wikipedia al castello di Rovereto, una wiki-gita promossa dalla nota enciclopedia libera che ha visto i wikipediani cimentarsi in un *edit-a-thon*, maratona di scrittura e modifica delle voci enciclopediche collegate alla nostra istituzione.

L'anno appena iniziato sarà particolarmente intenso in quanto si sommeranno alle normali attività l'allestimento della mostra temporanea *La pelle del soldato* che avrà come tema la protezione del corpo dei militari nelle guerre del Novecento, la rimozione di una parte delle sale espositive per permettere il V lotto di restauro del castello e l'allestimento degli spazi del IV lotto recentemente ultimato. L'obiettivo ambizioso è di garantire ai visitatori una continuità espositiva per arrivare al completamento di un percorso permanente che si concluda cronologicamente con la Seconda guerra mondiale. Le collaborazioni esterne, nazionali ed internazionali, saranno ancora molteplici e andranno ad aggiungersi alle iniziative che il Museo ha in programma per il 2018, anno dell'adunata degli alpini di Trento e di conclusione del centenario della Prima guerra mondiale.

## Note

- <sup>1</sup> Ad esempio ricordiamo il riordino del fondo delle medaglie e l'implementazione di quest'ultimo con circa 200 fotografie.
- <sup>2</sup> I circa 800 soldatini donati da Peter Hanus sono stati catalogati a gruppi in relazione ai reparti militari che rappresentavano, per un totale di 30 voci di registro.
- <sup>3</sup> Se si escludono le mostre fotografiche per le quali collaboriamo alla stesura delle didascalie con l'identificazione di armi, uniformi ed equipaggiamenti militari e scenari bellici.
- <sup>4</sup> Ugo Cerletti (Conegliano 1877- Roma 1963) fu un neurologo inventore in campo medico della terapia elettroconvulsivante (elettroshock) mentre in campo militare fu promotore dell'adozione di una sopravveste bianca per il mimetismo in alta montagna e inventore di una spoletta d'artiglieria a scoppio differito. Il Museo conserva entrambi i prototipi di questi oggetti, donati dalla famiglia Cerletti, che hanno fatto parte del materiale interessato dal prestito.
- <sup>5</sup> *Ugo Cerletti*, Conegliano, 13 febbraio - 22 dicembre 2017.
- <sup>6</sup> Hanno preso parte concretamente al progetto i seguenti 11 musei: Centro Documentazione Luserna onlus (Luserna), Mostra permanente della Grande Guerra in Valsugana e sul Lagorai (Borgo Valsugana), MAG Museo Alto Garda (Riva del Garda), Museo della Guerra Bianca Adamellina "Recuperanti in Val Rendena" (Spiazzo Rendena), Fondazione Museo storico del Trentino (Trento), Museo Forte Belvedere Werk Gschwent (Lavarone), Museo Garibaldino e della Grande Guerra (Bezzecca), Collezioni di cimeli del Rifugio Cauriol (Ziano di Fiemme), Museo della Guerra (Vermiglio), Museo della Grande Guerra in Valle del Chiese (Bersone), Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto).
- <sup>7</sup> La scelta di tale programma è stata determinata dall'ampia diffusione del software e dalla semplicità di utilizzo. I dati così raccolti, inoltre, sono facilmente reversabili nei programmi di catalogazione attualmente in uso dalla Soprintendenza.
- <sup>8</sup> Si tratta di un'integrazione della relazione, a cura sempre di quest'ufficio, datata 5 maggio 2015 prot. 101/29 bis relativa a 427 cimeli, già integrata in data 12 luglio 2016 con altri 40.
- <sup>9</sup> D. Zendri, *I trentini del Corpo Truppe Volontarie dalla Spagna all'Italia*, «Geschichte und Region/Storia e Regione», 25. Jahrgang, 2016, Heft 1 - anno XXV, 2016, n. 1 Studienverlag, Innsbruck, Wien, Bozen/Bolzano 2017, pp. 93-115.
- <sup>10</sup> A. Lembo, *Segni distintivi, Kappenabzeichen militari e stemmi patriottici dell'Impero austro-ungarico (1914-1918)*. Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2017.
- <sup>11</sup> P. Policchi, *Le medaglie reggimentali della Grande Guerra. Bersaglieri - Mitraglieri - Altri reparti del Regio Esercito*, Centro studi culturali e di storia patria, Orvieto, Roma 2017; Id., *Le medaglie reggimentali della Grande Guerra. Alpini ed artiglieria alpina*, NPVPUBLISHING, Roma 2017.
- <sup>12</sup> G. Aviani Fulvio, E. de Luca, *Catalogo delle militaria. Prima guerra mondiale 1915-1918. Regno d'Italia*, iSTORi Editrice, Udine 2016.
- <sup>13</sup> E. Finazzer, *Alpini 1915-1918*, «Storia militare dossier», n. 30 (marzo 2017); L. Carretta, *Il moschetto automatico Beretta*, «Storia Militare», n. 286 (luglio 2017), pp. 4-21.
- <sup>14</sup> E. Finazzer, L. Carretta, *Light trucks of the italian Army in WWII*, Drukarnia Diecezjalna, 2017.
- <sup>15</sup> Ad esempio il sito per appassionati di tiro sportivo [www.all4shooters.com](http://www.all4shooters.com) e gli articoli di Andrea Cionci sulla pagina culturale del quotidiano nazionale «La Stampa» [www.lastampa.it/cultura](http://www.lastampa.it/cultura).
- <sup>16</sup> Ad esempio la versione on-line della rivista francese «Uniformes Magazines» [www.uniformes-mag.com](http://www.uniformes-mag.com).

ANNA PISETTI

## L'ATTIVITÀ DIDATTICA 2016-2017

Nel corso degli ultimi anni la sezione educativa del Museo ha ampliato il proprio ambito di azione, costruendo proposte per diversi tipi di pubblico (scuole, famiglie, pubblico adulto, turisti) e cercando di differenziare le attività, affiancando ai tradizionali appuntamenti di formazione (laboratori e attività didattiche, conferenze, presentazioni di libri e corsi di aggiornamento) incontri di divulgazione nei quali il pubblico si avvicina ai temi proposti dal Museo in una maniera “più leggera” e, in un ambiente informale, può scambiare qualche riflessione con il personale del Museo e gli altri partecipanti (“Il tè al museo” e “Il museo ti accompagna all’esame” per gli studenti, “Al museo con mamma e papà” per i più piccoli, gli aperitivi e le visite a tema serali per il pubblico adulto). In ambito scolastico, oltre a costruire nuove proposte didattiche e di turismo scolastico, lo sforzo principale è stato quello di consolidare i rapporti con le scuole del territorio attraverso la creazione di attività ad hoc per singoli istituti, la realizzazione di progetti di storia locale, l’adesione a percorsi di Alternanza Scuola Lavoro ma anche la creazione di tavoli di lavoro con i dirigenti e i docenti delle scuole di Rovereto con i quali lavorare in termini di coprogettazione e personalizzazione delle proposte.

### PROPOSTE DIDATTICHE

Gli studenti che hanno partecipato alle attività promosse dalla sezione didattica nel corso dell’anno scolastico 2016-17 sono stati 21.920, le attività svolte 1.085; i dati sono in linea con quelli dell’anno precedente. Le attività più richieste sono state i “percorsi nel Museo” (444 richieste), ma consistente è anche la richiesta di “percorsi sul territorio” che prevedono un’attività nel museo abbinata ad una visita a un sito storico della Vallagarina (393 attività). I siti storici i più visitati sono stati Matassone (40% dei percorsi sul territorio) e il Nagià Grom (32%), ma si registra un significativo incremento di richieste per le trincee dell’Asmara (20%). Per quanto riguarda i “laboratori didattici” (121 richieste), gli insegnanti hanno privilegiato “Donne, civili e bambini nella Grande

Guerra” e “Credere, obbedire, combattere”, a testimonianza di un interesse particolare per gli aspetti sociali e umani dei conflitti e il ruolo della propaganda. Tra le nuove attività segnaliamo i laboratori didattici “La guerra dal cielo”, dedicato all’evoluzione dell’impiego dell’arma aerea tra Prima e Seconda guerra mondiale, e “Unione Europea: dall’Europa in guerra ad un progetto di pace”, realizzato da Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, con il quale il Museo collabora da anni. Sul piano delle provenienze si segnala che, rispetto allo scorso anno, la regione di maggior provenienza è la Lombardia (31%) seguita dal Trentino Alto Adige (21%, le scuole di Rovereto rappresentano il 9%); la percentuale di scuole dal Veneto e dall’Emilia Romagna sono in linea con i dati degli anni scorsi (17% e 16%).

Per le scuole di Rovereto è stato strutturato il progetto “Storia e paesaggio” e sono stati realizzati specifici progetti di Alternanza Scuola Lavoro, che descriveremo tra poco. Agli adulti stranieri che frequentano i corsi del Centro di Formazione Permanente sono state riservate 5 visite guidate (74 partecipanti). Sempre in ambito cittadino il Museo è stato coinvolto dall’associazione Artea in due diverse iniziative: il 21 e il 22 novembre 2016 il Museo ha partecipato alla “Chiamata alle arti”, progetto volto a sensibilizzare gli studenti di Rovereto sul lavoro delle istituzioni che sul territorio svolgono ricerca e valorizzazione del patrimonio storico e scientifico (il Museo ha proposto cinque laboratori didattici sull’uso delle fonti storiche); nella primavera 2017 è stato realizzato il progetto “Rovereto a naso in su” che ha coinvolto gli studenti dell’Istituto Comprensivo Isera-Rovereto in un percorso formativo sulla storia di Rovereto (il museo ha proposto 2 incontri sulla storia di Rovereto tra Medioevo ed età moderna) e la realizzazione di uno spettacolo teatrale itinerante, ospitato, in una delle tappe, presso la sezione artiglierie del Museo.

Agli studenti sono state proposti incontri al di fuori del tradizionale contesto scolastico. Il 7 febbraio 2017, per il “Tè al museo”, iniziativa pomeridiana riservata alle classi quinte della scuola secondaria di secondo grado, è stato proposto *Life in the trenches*, momento di formazione e visita guidata al Museo in lingua inglese. Tra fine maggio e i primi di giugno sono stati proposti 8 incontri di “Il museo ti accompagna all’esame”, a cui hanno partecipato 80 studenti degli ultimi anni delle scuole secondarie di primo e secondo grado.

Nell’ambito delle collaborazioni sono state confermate le convenzioni e gli accordi con le istituzioni del territorio attivate dal Museo negli ultimi anni: con Apt Rovereto e Vallagarina nell’ambito della promozione; con la Fondazione Campana dei Caduti, nell’ambito delle attività didattiche; con Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa per la realizzazione e gestione di attività didattiche; con il Comune di Trambileno per l’organizzazione e promozione di attività didattiche presso il forte di Pozzacchio. Singoli accordi sono stati firmati con alcune scuole di Rovereto nell’ambito dei progetti di Alternanza Scuola Lavoro.

La promozione delle attività didattiche è stata affidata ai consueti strumenti (libretto, cartoline) ma sono state realizzate anche rubriche sui social del Museo (in particolare

sulla pagina Facebook) e *newsletter* (agli insegnanti iscritti alla *mailing list* ma anche ai contatti generici del museo). Il libretto di presentazione delle proposte didattiche, i pieghevoli di promozione del turismo scolastico “Con la scuola a Rovereto” e “Trentino dalla guerra alla pace” realizzati dall’Apt di Rovereto e Vallagarina sono stati inviati a più di 6.000 indirizzi di scuole e insegnanti distribuiti sul territorio nazionale. Nell’ambito del “Tavolo dei musei”, coordinato da Apt, sono state realizzate inserzioni su stampa specializzata (Didatour), portali di settore ([www.didatour.it](http://www.didatour.it), [www.tuttogitescolastiche.it](http://www.tuttogitescolastiche.it)) e relative newsletter, ma anche distribuzioni di cartoline e materiali promozionali a fiere ed eventi. L’Apt si è confermata partner essenziale nella gestione dei gruppi scolastici: gli arrivi gestiti direttamente dal personale Apt sono stati 3.755, le presenze 3.420; la maggior parte delle scuole si è fermata in Vallagarina almeno una notte (53%), il 28% ha effettuato una visita in giornata. Le aree di maggior provenienza si confermano Lombardia (38%), Veneto (26%) ed Emilia (17%), ma si registra la presenza di scuole anche da Toscana, Lazio e Piemonte.

## PROGETTI DIDATTICI “ALTERNANZA SCUOLA LAVORO”

Dopo le sperimentazioni fatte nel corso dell’anno scolastico 2015-16, presentate nello scorso numero degli «Annali», il Museo ha deciso di confermare ed aumentare il proprio impegno nell’ambito del “Progetto Alternanza Scuola-Lavoro”, finalizzato ad arricchire la formazione acquisita dagli alunni nei percorsi scolastici con l’acquisizione di nuove competenze spendibili anche nel mondo del lavoro, favorendo l’orientamento degli alunni e al contempo valorizzando le vocazioni personali, gli interessi e gli stili di apprendimento individuali.

Nell’estate 2017 quattro studenti del Liceo Rosmini di Rovereto sono stati coinvolti in attività di aggiornamento del sito [www.trentinograndeguerra.it](http://www.trentinograndeguerra.it); il 9 gennaio 2017 una classe del Liceo Maffei di Verona, impegnata in ampio progetto di ricerca e valorizzazione dei siti storici presenti sul monte Baldo, ha partecipato ad un laboratorio didattico sulla Prima guerra mondiale in Vallagarina e una visita all’archivio storico del Museo.

Le classi terze del Liceo Artistico Depero di Rovereto hanno realizzato un lavoro di documentazione fotografica degli spazi espositivi del Museo, coordinato dai docenti Tonina, Lanaro e Penner. I materiali realizzati sono stati messi a disposizione del Museo che li ha utilizzati a scopi promozionali e di comunicazione: le fotografie sono state utilizzate sul sito web del Museo, in rubriche sulla pagina Facebook e nella realizzazione del biglietto di auguri di Natale.

La collaborazione avviata lo scorso anno con il Liceo Rosmini di Rovereto è proseguita con un progetto dedicato all’archivio fotografico del Museo, che, come il progetto precedente, ha previsto una parte di apprendimento e una parte di trasferimento delle conoscenze acquisite attraverso lezioni tenute dai ragazzi del Liceo a studenti delle

scuole medie; il progetto si è concluso a febbraio 2018 e verrà presentato sul prossimo numero degli «Annali».

Il progetto più impegnativo è stato quello nato dalla collaborazione con il Liceo artistico “Depero” e l’Istituto Tecnico Tecnologico “Marconi”, denominato “MaDe://Museo”. Attraverso un’originale modalità didattica i ragazzi di tre classi (57 studenti in totale) hanno lavorato alla realizzazione di un sito web per la consultazione dell’archivio fotografico del Museo. Gli studenti hanno lavorato in gruppi nei quali i grafici e gli informatici hanno messo in condivisione competenze acquisite nei diversi percorsi formativi; il progetto ha portato alla realizzazione di nove siti web diversi per interfaccia e modalità di navigazione e di ricerca, che sono stati valutati da una giuria. Il progetto, coordinato dai docenti Azolini, Galvagni, Asioli e Longano per l’ITT “Marconi”, dalle docenti Miorelli, Giordani e Candioli per il “Depero” e dalla responsabile delle attività didattiche del Museo, ha messo in rilievo le competenze dei ragazzi e la loro capacità di sperimentazione, offrendo al contempo un’occasione di arricchimento educativo e professionale. L’esperienza ha inoltre fornito utili indicazioni al Museo per una sempre più attenta comunicazione dei propri contenuti verso l’esterno, attraverso il web in particolare.

#### PROGETTO DIDATTICO “STORIA E PAESAGGIO”

Nel corso dell’anno scolastico 2016-17, nel quadro della Convenzione tra il Museo e la Comunità della Vallagarina e nell’ambito delle iniziative legate al Centenario della Prima guerra mondiale, il Museo ha promosso un progetto di storia locale, che ha offerto alle scuole del territorio l’opportunità di seguire l’evoluzione del paesaggio storico della Vallagarina dall’età moderna ai giorni nostri. Gli studenti hanno potuto intrecciare vicende storiche, aspetti economici e sociali, e acquisire consapevolezza del carattere storico del paesaggio e delle trasformazioni che lo hanno interessato nel corso del tempo. Oltre a permettere un potenziamento delle conoscenze degli studenti nell’ambito della storia locale e della geografia del territorio, il progetto si è posto gli obiettivi di rinforzare le competenze nell’ambito dell’interpretazione dei documenti storici e sviluppare nei ragazzi un senso di responsabilità e appartenenza al territorio in cui vivono. Si è costruito un progetto modulare e articolabile su più anni; i singoli incontri sono stati adattati all’età degli studenti e, in alcuni casi, sono stati personalizzati in base alle esigenze delle diverse classi; gli insegnanti hanno potuto inserire le attività nel percorso scolastico e integrare i curricula di storia e geografia definiti dai progetti di istituto. I progetti hanno riguardato tre diversi periodi storici e hanno interessato studenti di età diverse.

Alle classi seconde delle medie e alle terze delle superiori è stato rivolto il percorso, articolato in due incontri, “La Vallagarina in età veneziana”. Nel primo incontro si riflette sulla fortificazione del territorio e sui castelli della Vallagarina, l’economia e il paesaggio agrario tra Medioevo ed età moderna, le caratteristiche della dominazione veneziana sul

Trentino meridionale; nel secondo appuntamento si visita il centro storico di Rovereto alla ricerca dei segni del passato. Le classi coinvolte sono state 23 (12 delle medie e 11 delle superiori), per un totale di 34 incontri e circa 460 studenti.

Alle classi seconde delle medie e alle quarte delle superiori è stato rivolto il percorso, articolato in due incontri, “Il paesaggio della Vallagarina nell’età moderna”, durante il quale si parla di controllo del territorio, sviluppo demografico ed urbanistico di Rovereto, trasformazioni economiche, con un’attenzione particolare per la gelsi-bachicoltura. Hanno partecipato 9 classi (5 delle medie e 4 delle superiori), per un totale di circa 180 studenti.

Infine, le classi terze delle medie e le quinte delle superiori hanno partecipato al percorso “La Grande Guerra nel territorio della Vallagarina”. Il percorso, strutturato in modo differenziato a seconda delle esigenze delle singole classi, affronta molteplici temi: il Trentino nell’Impero austro-ungarico; la fortificazione del territorio; lo scoppio della guerra e i trentini sul fronte orientale; il fronte della Vallagarina; l’impatto sulla popolazione civile e l’evacuazione dei paesi. Per molte classi il percorso ha previsto una visita al Museo e/o sul territorio (forte di Pozzacchio o trincee dell’Asmara). All’attività hanno partecipato 7 classi (6 delle medie e 1 delle superiori), per un totale di 14 incontri e 140 studenti.

In totale il progetto ha coinvolto 39 classi, 23 medie e 16 superiori; gli incontri sono stati 57 e gli studenti coinvolti circa 780. All’interno del progetto sono stati previsti anche momenti di formazione per i docenti, di cui parleremo più avanti. Il grado di partecipazione degli studenti è stato molto elevato; i questionari di valutazione e gli incontri avuti con i docenti coinvolti nel progetto confermano che la proposta è stata apprezzata anche dagli insegnanti.

## FORMAZIONE

A conferma del desiderio di rinforzare il legame con i docenti, nel corso dell’anno scolastico sono state proposte numerose attività di formazione e aggiornamento.

Il primo appuntamento è stata la consueta “Giornata aperta” (2 settembre 2016), occasione per gli insegnanti di incontrare il personale della sezione educativa, conoscere nel dettaglio le proposte del Museo e programmare attività personalizzate.

Il 19 ottobre 2016 Carlo Andrea Postinger ha proposto una conferenza dedicata alla “Rovereto veneziana”. Il 28 marzo 2017 è stato promosso un appuntamento di approfondimento sulla Prima guerra mondiale sul monte Baldo in occasione della mostra fotografica “In guerra sul monte Baldo” ospitata sul torrione Malipiero del Museo. Il 24 maggio 2017 Giancarlo Poidomani, docente di Storia contemporanea presso l’Università di Catania, ha presentato una conferenza dal titolo “La Sicilia e la Grande guerra: protagonisti, eventi, fonti”.

Nell'autunno 2016 il Museo, in collaborazione con l'Accademia Roveretana degli Agiati, ha promosso un ciclo di conferenze intitolato "Volti di pietra", dedicato alle figure principali dell'irredentismo trentino: Fabrizio Rasera ha parlato di Damiano Chiesa e dei fratelli Filzi; Alessio Quercioli ha tracciato alcune biografie di volontari per l'Italia; Mirko Saltori e Diego Leoni hanno offerto due profili di Cesare Battisti; Gianluigi Fait e Diego Leoni hanno parlato di disertori e fucilati (Gasperini, Gerola, Chizzali, Tonini); Quinto Antonelli ha fatto una riflessione sulla costruzione di una "memoria eroica dei martiri".

Oltre all'ambito scolastico, il Museo ha mantenuto il proprio impegno anche nell'ambito della formazione del personale turistico. Il Museo ha promosso incontri relativi alla storia del Trentino rivolti a guide alpine (27 settembre 2016) e accompagnatori di territorio (17 novembre 2016 e 22 marzo 2017); una visita al Museo e forte Pozzacchio per i partecipanti ad un corso di formazione sul tema della valorizzazione dei luoghi storici della Prima guerra mondiale promosso dal Centro Internazionale di Studi sull'Economia Turistica dell'Università Ca' Foscari di Venezia (7 ottobre 2016); una visita guidata al forte di Valmorbia per i soci dell'associazione Guide e accompagnatori turistici del Trentino (12 aprile 2017).

#### LE PROPOSTE PER LE FAMIGLIE E PER IL PUBBLICO ADULTO

Nel 2017 le attività proposte alle famiglie sono state 24, 15 quelle attivate, 111 i bambini coinvolti e 113 gli adulti (per un totale di 231 ingressi). Anche lo scorso anno lo strumento principale di comunicazione è stato il libretto *Al museo con mamma e papà*, calendario annuale che raccoglie le proposte dei musei di Rovereto, promosso dal "Tavolo dei musei" coordinato da APT Rovereto e Vallagarina. L'opuscolo è stato distribuito nelle scuole della Vallagarina, nei musei e negli uffici turistici ed è stato promosso anche attraverso specifici canali web dedicati alle famiglie. Nel periodo estivo (16-23 giugno 2017) il Museo ha partecipato al progetto "Rovereto Giovani Estate" promosso dall'Ufficio Progetto Giovani del Comune di Rovereto con un percorso dedicato alla storia del castello di Rovereto (5 bambini partecipanti dai 7 ai 10 anni). Il 9 ottobre 2017 la sezione educativa ha aderito a Famu, giornata nazionale delle famiglie al Museo (12 tra bambini e adulti).

I gruppi che hanno partecipato a visite guidate su prenotazione sono stati 44 (1.127 persone); le visite guidate fisse sono state 26 (7 appuntamenti in primavera, 10 nel periodo estivo, 9 nel periodo natalizio) e hanno visto la partecipazione di 275 persone. In occasione della manifestazione "Palazzi Aperti", promossa dai Comuni di Trento e Rovereto, sono state proposte 3 visite al castello (45 partecipanti in totale). Visti i risultati positivi degli anni scorsi, tra maggio e ottobre 2017 sono state riproposte le visite tematiche abbinate agli "Aperitivi al Museo" (7 appuntamenti, 156 partecipanti).

## Annali

n. 0, 1990, pp. 152, € 13,00

L. Popelka, *Artisti nella guerra. I Kriegsmaler austro-ungarici 1914-1918*, P. Marzari, *Cenni sulle esperienze maturate dalle forze armate austro-ungariche nelle operazioni del 1914 sui fronti russo e balcanico*; G. Fait, F. Rasera, *Storia di un fucilato*; A. Sartorelli, *La Pro Patria (1886-1890) e la difesa nazionale degli italiani d'Austria*; T. Bertè, *Le pitture satiriche della pozza del Malpel*.

n. 1-2, 1992-93, pp. 292, € 13,00

G. Alegi, *Le origini del Museo storico dell'Aeronautica. Dalla circolare 119 alla Reggia di Caserta*; A. Miorelli "Ai martiri dell'ubbidienza". *I monumenti ai caduti in Trentino ed in particolare nell'Alto Garda-Ledro e nella Vallagarina*; B. Klipa, *La Grande Guerra nella storiografia cecoslovacca*; G.P. Sciocchetti, *Trasformazione delle forme della fortificazione permanente in montagna realizzate, nel XIX e XX secolo, nei territori a sud del valico del Brennero*; C. Gerosa, *Contributo allo studio delle fortificazioni sulla via del Brennero*; F. Cappellano, *Il cannone M. 1897 da 75 mm*; J. Scafes, *Alcuni aspetti dell'adattamento del fucile sistema Henry Martini nell'esercito romeno*; M. Scudiero, *Diego Costa e gli orrori della guerra*; P. Toldo, *Ho cercato i nostri caduti nella ex Repubblica democratica tedesca*.

n. 3, 1994, pp. 234, € 13,00

La prima parte del volume raccoglie gli atti del convegno "I musei della Grande Guerra dalla Val Canonica al Carso", promosso dal Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari in collaborazione con il Museo della guerra: P. Del Negro, *Da Marte a Clio. I musei militari italiani dalle origini alla Grande Guerra*; F. Rasera, *Il museo della guerra di Rovereto. Da quale storia ripartire*; C. Zadra, *Parlare di guerra attraverso un museo*; A. Sema, *Il museo della guerra 1915-1918 di Gorizia*; A. Furlan, *Il museo non museo di Diego de Henriquez*; V. Pianca, *Il museo della battaglia di Vittorio Veneto*; W. Belotti, *Il museo della guerra bianca in Adamello*; D. Leoni, *Il Pasubio: un'area museo?*; L. Fabi, *Percorsi sul Carso. Musei, monumenti, archeologia bellica tra ricerca, didattica, divulgazione, turismo*. Nella seconda parte, N. Fontana, *Per la storia della difesa del valico del Tonale. Le fortificazioni austriache nelle valli Vermigliana e Pejo*; A. Gerosa, A. Miorandi, *Le armi da fuoco di uso venatorio esposte al museo degli usi e costumi della gente trentina di San Michele all'Adige*.

n. 4, 1995, pp. 180, € 13,00

S.B. Galli, *Damiano Chiesa (1895-1916) nel centenario della nascita*; Q. Antonelli *Piccoli eroi. Bambini, ragazzi e guerra nei libri italiani per l'infanzia*; F. Cappellano, A. Grimaldi, *Il corpo dei bombardieri*.

n. 5-6, 1996-97, pp. 278, € 13,00

Nella prima parte, il volume raccoglie i testi di alcune conferenze dedicate alle vicende del confine orientale italiano nella prima metà del secolo (1918-1947); F. Cecotti, *I confini della Venezia Giulia. Problemi didattici in una regione di frontiera*; A.M. Vinci, *Il fascismo nella Venezia Giulia*; T. Sala, *Una sconfitta annunciata. L'Italia, i Balcani, il confine orientale*; R. Pupo, *Violenza politica tra guerra e dopoguerra*, B. Maier, *Letteratura e cultura in Istria nel Novecento*; F. Tomizza, *Raccontare e testimoniare*; G. Nemeč, *Le fonti orali per un archivio della memoria dell'esodo*, A.M. Mori, *Istria. Il diritto alla memoria*; R. Spazzali, S. Spadaro, D. Zigante, *Una memoria in ostaggio. Nazionalismo, foibe, esodo dall'Istria dal 1945 ad oggi*. Nella seconda parte: A. Miorandi, *Armamenti del castello di Castellano nei secoli XVII e XVIII*, A. Miorelli, *Le epigrafi dei "Monumenti ai caduti" trentini nell'esercito austro-ungarico eretti tra il 1919 e il 1940*; N. Fontana, *Le vicende progettuali dello "Zwischenwerk Sommo" (T.SO) sull'altipiano di Folgaria (1919-1911)*; P. Toldo, A. Zandonati, *Le fortificazioni di Rivoli-Ceraino*.

n. 7-8, 1998-2000, pp. 264, € 13,00

La prima parte del volume raccoglie gli atti della giornata di studio dedicata, nell'autunno 1999, al tema "Il Castello di Rovereto fra Quattrocento e Cinquecento", organizzata dal Museo della guerra, dall'Accademia roveretana degli Agiati e dalla Biblioteca civica di Rovereto: G.M. Varanini, *Il ruolo di Rovereto e della Vallagarina nella "politica difensiva" veneziana*; M. Knapton, *Rovereto e il castello in età veneziana*; G. Benzoni, *Venezia e Rovereto: qualche ricamo a margine*; G. Michelotti, *Il castello di Rovereto*; C.A. Postinger, *L'iconografia del castello di Rovereto: una ricerca in corso*; G. Ortalli, *Il castello di Rovereto nel periodo veneziano. Un libro, tra memoria e progetto*; C. Trentini, *Castell Rotund*. Nella seconda parte: A. Zandonati, *Tipologie di iscrizioni italiane e austro-ungariche della guerra 1915-1918 in un tratto del fronte trentino*; B. Mertelseder, *Soldati trentini nell'Imperialregio esercito austro-ungarico durante la prima guerra mondiale*; N. Fontana, *Daniel von Salis-Soglio I.R. direttore delle opere di fortificazione a Trento (1867-1871)*; M. Tiella, *Armature antiche decorate con immagini di strumenti musicali*; F. Termentini, *Le Cluster Bomb: un'emergenza umanitaria in Kosovo, Serbia, Angola*; M. Stedile, *La formazione della coscienza storica nei Musei. Un'esperienza al Museo della Guerra di Rovereto*.

n. 9-10-11, 2001-2003, pp. 263, € 13,00

G. Rochat: *Ricordo di Nuto Revelli*; M.T. Giusti: *La memorialistica sulla prigionia in Russia*; F. Rasera: «Canteremo anche noi Russia fatale». *Dalle lettere di Antonio Girardelli*; A.V. Kurianow: *Cronaca di una campagna di ricerca sul fronte del Don*; L. Tavernini: *Prigionieri austro-ungarici nei campi di concentramento italiani 1915-1920*; F. Cappelano: *La bonifica del campo di battaglia (1915-1919)*; N. Fontana: *L'archivio del comitato provinciale «Pro mutilati» di Padova (1915-1932)*; D. Zendri: *La collezione di manifesti del Museo della Guerra*; A. Pisetti: *La sezione didattica*.

n. 12-13, 2004-2005, pp. 272, € 13,00

P. Del Negro: *La Grande Guerra, elemento unificatore del popolo italiano?* N. Fontana; Valmorbiawerk, *la fortezza incompiuta*; S. B. Galli: *Gualtiero Castellini e Scipio Sighele tra irredentismo e nazionalismo*; P. Pozzato: *Gli esoneri dei comandi superiori italiani durante il biennio 1916-1917*; A. Zandonati: *I futuristi in azione. Doss Casina e Doss Remit*; M. Reggio: *L'apparecchio radiografico portatile tipo Ferrero di Cavallerleone adottato dal Regio Esercito italiano*

n. 14/15/16, 2006-2008, pp. 285, € 15,00

M. Bellabarba: *Prete e reclutatore: don Bevilacqua al servizio dell'esercito prussiano*; L. Cole; *Veterani militari e patriottismo popolare nell'Austria imperiale*; F. Cappellano, B. Di Martino: *Un caso di fraternizzazione col nemico*; G. Steinacher: *Dall'Amba Alagi a Bolzano*; P. Pozzato: *Il genio italiano e la fortezza di Serrada*; L. Tavernini: *L'Albo dei caduti trentini nella Grande Guerra*; A. Pisetti: *Le esperienze didattiche nei musei storici italiani*; I. Bolognesi, N. Fontana, S. Tovazzi: *Fonti per la storia del combattentismo trentino*.

n. 17/22, 2009-2014, pp. 424, € 20,00

R. Monteleone, *Il Trentino alla vigilia della Prima guerra mondiale*; A. Massignani, *La guerra combattuta in Trentino*; L. Palla, *La popolazione trentina sotto la pressione della guerra (1914-1918)*; G. Parmeggiani, *Il burocrate va alla guerra. La burocrazia di guerra del Segretariato generale per gli affari civili nella gestione dei territori occupati e nel rapporto con amministratori e popolazioni locali. Il caso della Val Lagarina*; A. Miorelli, *Trentini internati dall'Italia (1915-1920)*; V. Carrara, *La grande guerra e il Trentino. Saggio di storia della storiografia (2000-2014)*.

n. 23, 2015, pp. 350, € 20,00

Martina Salvante, *Mutilati e invalidi in Trentino-Alto Adige: il caso dei ciechi della Grande Guerra*; Alessio Quercioli, «...Finora non ho osato guardarla fiso»: *Mario Angheben tra passione nazionale e inquietudine generazionale*; Alessandro Andreolli, Tiziano Bertè, *Il paesaggio dello Zugna. Recupero e valorizzazione dei siti storici della Prima Guerra Mondiale*; Filippo Cappellano, *Cadorna e le fucilazioni nell'esercito italiano (1915-1917)*.

n. 24, 2016, pp. 396, € 20,00

Filippo Cappellano, *L'azione di Alberto Pollio capo di Stato Maggiore dell'Esercito (1908-1914)*; Alessandro Gionfrida, *Le fonti documentarie relative ai piani di guerra contro l'Austria conservate presso l'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito*; Camillo Zadra, *Dolore e rimorso. Fotobiografia di un giovinetto caduto nella Grande Guerra*; Matthias Egger, *Dall'“esperienza di agosto” al crollo della monarchia. La vita in tempo di guerra del conte Markus von Spiegelfeld 1914-1918*.



Finito di stampare nell'anno 2018  
per i tipi delle  
Edizioni Osiride - Rovereto

*Printed in Italy*

